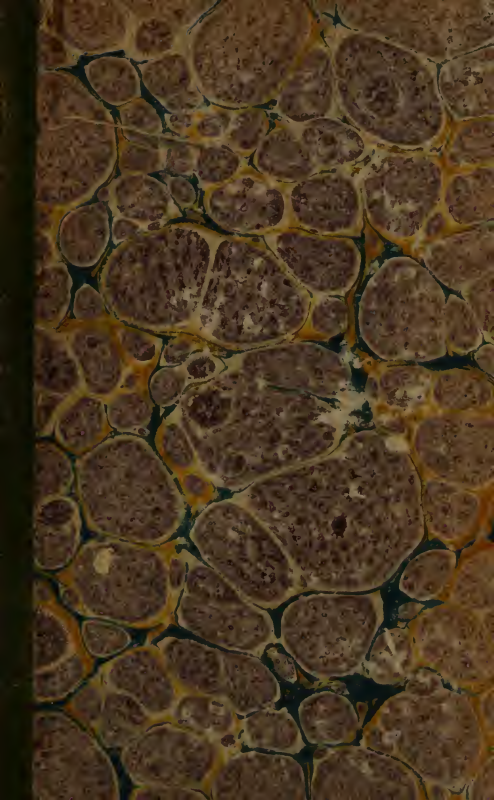
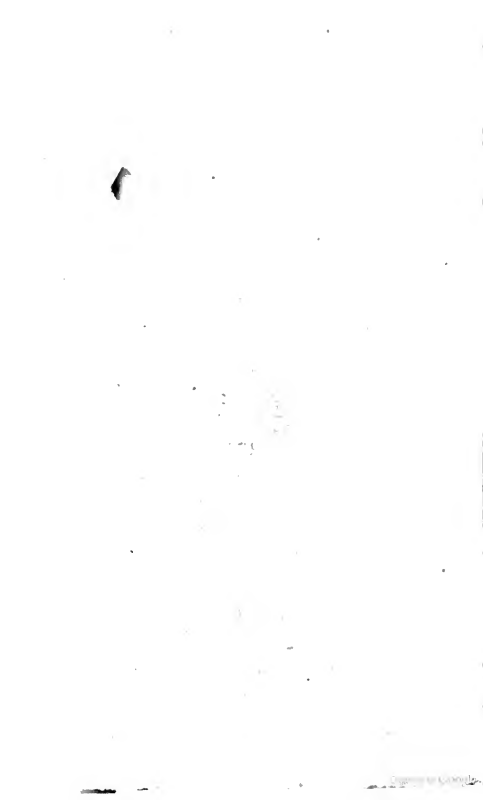




BIBLIOTECANAZ
LIBRERIA
MATURI
180
NAPOLI







Can. Raffaele Miranda

STORIA PRAMMATICA
DELLA MEDICINA

DEL SIG.

CURZIO SPRENGEL

PROFESSORE NELL' UNIVERSITA' D' HALLA

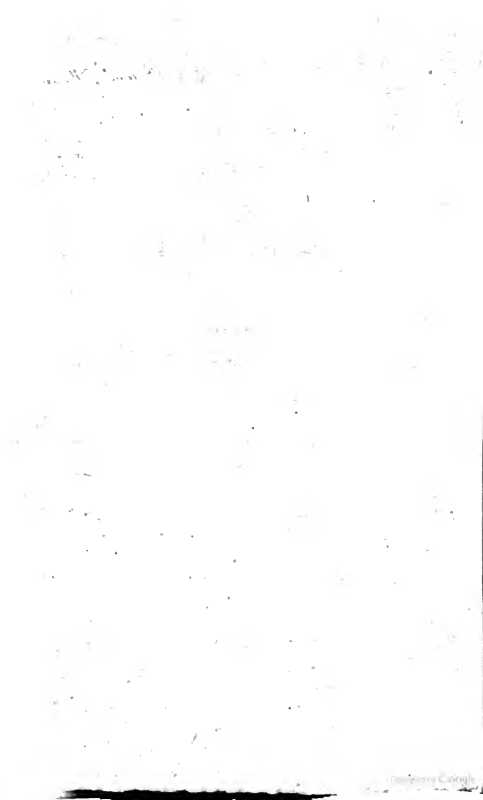
TRADUZIONE DAL TEDESCO:

TOMO III.



NAPOLI 1825.

Da' Torchi di **RAFFAELE MIRANDA**
(*Vicoletto Gradini S. Nicandro N. 25*)



3

CONTINUAZIONE

DELLA SEZIONE SETTIMA.

VII.

Medicina e chirurgia del secolo XIV.

48. Questo secolo porge all' amator della storia lo spettacolo d'una violenta lotta tra' pregiudizj inveterati e la ragione risorta. Si cominciava a temer meno il potere de' papi i quali colle lettere e bolle loro resero le nazioni più attente a' proprj interessi (1). Alcuni dotti intanto sparsi qua e là travagliavano nel combattere gli antichi errori (2), e nel diffondere l'istruzion popolare (3), mentre i così detti *bons hommes* ossia *Valdesi* andavano gettando il seme della riforma (4). Scemava parimenti il numero de' seguaci del sistema scolastico (5), si badava alla ragione anzichè all'auto-

(1) *FLEURY hist. eccles. vol. XIX. p. 468*. Leggesi la bolla: *Ausculda, fili charissime praecepta patris, che Bonifacio VIII. mandò a Filippo il Bello. FLEURY 21. vol. XX. p. 62.*

(2) *BULÆUS vol. IV p. 956.*

(3) *KRAUSE, storia dell' Impero Germanico, p. 328.*

(4) *RAYNALD. annal. ecclesiast. tom. XVI. ann. 1375, n. 26. p. 540.*

(5) *PAGI critic. anti-Baron, ad anno 1290, n. II.*

rità (1), e prendevano sempre più vigore le controversie religiose (2).

49. La posterità rammenta con riconoscenza il sommo promotore della vera coltura, l'immortale Francesco Petrarca. Questo secolo non s'affaceva punto alle vaste e pure sue idee, e perciò manifestò egli dei sentimenti di disprezzo verso i filosofi e i medici del suo tempo. Noi lo possiamo considerare come il restauratore della lingua dotta ed universale, e come il più zelante promotore dello studio della critica (3). Ei s'acquistò presso gli stessi suoi contemporanei una sì estesa e sì sublime riputazione, che tutti i principi e i grandi uomini del suo secolo gli diedero pubblici segnali della stima loro (4). Fu egli, che rappresentò gli Arabi, e specialmente Averroes, nella perfetta loro nudità, e s'accinse a convincere i filosofi e i medici, ch'essi operavano non da pensatori, ma puramente da imitatori meccanici, ogni qualvolta tenevano per infallibili i Greci e gli Arabi, e adduce-

(1) RAYNALD. tom. XV. anno 1333. n. 53. p. 495. FLEURY vol. XX. p. 22.

(2) BZOVII. annal. ecclesiast. tom. XIV. ann. 1323. n. 11. p. 417. - RAYNALD. tom. XVI. ann. 1249. n. 16. p. 290.

(3) Prima d'ognaltro dichiarò spurie varie opere di Aristotele, di Agostino, di Seneca (PETRARCA. de reb. senil. l. II. ep. 4. p. 842. Opp. fol. Basil. 1554.), e si lagnò fortemente delle adulterazioni di tante opere degli antichi. De remed. utriusq. fort. l. I. dial. 43. p. 54. Ricevette dal dotto Barlaam le prime tinture delle scienze. Notizie sulla vita di Francesco Petrarca, P. I. p. 666. - GIBBON, vol. XI. p. 351.

(4) Notizie, P. II. p. 370.

vano in difesa, anzichè sode ragioni, l'autorità d'un Aristotele, d'un Averroes, d'un Agostino (1). I medici Greci ed Arabi potevano bensì essere assai dotti; ma quindi non devesi inferire che le teorie e i metodi loro divenissero assolutamente applicabili ad ogni clima e ad ogni tempo (2). Averroes, dice egli, procurò non solo di diffondere l'ateismo fra' cristiani (3), ma ben anco di unire la dialettica alla medicina, per cui ridondò tanto dileggiamento ai medici del suo tempo (4). Costoro, continua il Petrarca, credonsi a parte dei segreti della natura, subito che passò loro sott'occhio qualche scrittore Arabo; ma che ci trasmetterà mai l'Arabia di buono? (5) Cercan di velare la vacillità dell'arte loro sotto un pomposo apparato di dialettica; e si nascondono sempre dietro gli antichi, i quali certamente, se risorgessero, disprezzerebbero e attaccherebbero i medici inerti di questo secolo (6). Fra' medici d'oggi poichissimi, cioè quelli soltanto che studiano daddovero la natura, conoscono l'incertezza dell'arte, e per onoratezza rinunziano alla pratica onde non comparire più a lungo come ingannatori avanti il tribunale della loro coscienza. Convienè trascriver qui a dirittura la risposta d'uno di questi medici cotanto on-

(1) *Epist. sine titulo*, p. 810.

(2) *Epist. de reb. senil. l. V. ep. 3. p. 882.*

(3) *Ivi ep. 2. p. 880.*

(4) *Rer. senil. lib. III. ep. 7. p. 778. - Contra medicum quemdam invectivae, l. I. p. 1202.*

(5) *Epist. de reb. senil. l. V. ep. 3. p. 882. l. XII. ep. 2. p. 1009.*

(6) *Rer. senil. lib. V. ep. 4. p. 796-799. lib. XIV. ep. 16. p. 943. - Contra medicum quemdam invectivae, l. I. p. 1203.*

sti (1). Se le considerazioni del Petrarca avessero trovato accesso presso i medici del suo tempo, sarebbero stati certamente più rapidi i progressi della nostra arte. Ma come poteva mai un secolo tuttora sì tenebroso comprendere quest'uomo veramente grande, e come approfittare delle sue idee!

5o. In generale lo stato della medicina rimase qual fu nel secolo precedente. Comparvero in iscena, gli è vero; alcuni talenti, i quali coltivarono con profitto alcuni rami dello scibile fin allora trascurati, e che sciarrarono non pochi pregiudizj delle scuole. Ma riusciron vani in gran parte questi sforzi, e l'autorità de' Greci e degli Arabi non potea cadere che a forza di varj e ripetuti attacchi. Malgrado le più severe proibizioni emanate da' concilj ne' secoli XII. e XIII. dell'esercizio dell'arte agli ecclesiastici, nondimeno ve ne avean molti, che colla loro abilità nel curare le malattie si procacciarono tesori e dignità ragguardevoli (2): Gli eccle-

(1) *Epist. de reb. senil. l. c. p. 883. Timeo, Deo res hominum spectante, impietatem hanc committere, ut credulum vulgus circumveniam capitali fraude. Cui si notum esset, ut mihi, quam modicum, seu quam nihil aegro medicus prosit, et quam saepe multum obsit, minor et minus phalerata esset acies medicorum. Agant sane, quando et agentium impietas et patientium credulitas tanta est; abutantur simplicitate populorum vitam polliceantur, et vitam perimant, et lucentur! Mihi neminem fallere aut necare propositum est. Nullius malo ditior fieri vellem. Haec me causa ad alias artes, quas innocentius exercerem, transtulit.*

(2) *GUGL. BAUFET d'Alvergnà, canonico di Parigi e medico di Filippo IV. ottenne nel 1303. il vescovato di Parigi. FLEURY, vol. XIX p. 79. - Ar-*

giastici si conservarono fin allora nella soprantendenza degli spedali, ma attesa l'avidità e le frodi loro si decretò nel concilio di Vienna, che in avvenire presiedessero ai lazzeretti anco i laici, acciò si prestasse più esatta assistenza agl' infermi (1). Non vedendosi più chiamati a esercitar l'arte, costrinsero il papa a prescrivere, che nessun medico potesse visitare per la seconda volta un ammalato, senza consultare nello stesso tempo un ecclesiastico, che invigilasse alla salute dell'anima (2).

Attorno a quest'epoca si resero celebri con cure miracolose parecchi santi, fra' quali s. Rocco a Mompellieri (3). s. Luigi a Tolosa (4), s. Andrea Corsini (5), s. Egidio

rigo conte di Lussemburgo per procurare a suo fratello Balduino la chiesa arcivescovile 'di Magonza, mandò a Roma Pietro d' Aichspalt di Treveri vescovo di Basilea. Trovavasi allora ammalato Clemente V. Pietro lo guarì ed ebbe in ricompensa l' elettorado di Magonza. Concorse poi con premura ad innalzare il conte di Lussemburgo al trono imperiale. RAYNALD tom. XV. anno 1306. n. 18. p. 13. 1308. n. 19. p. 34. - JO. LATOMUS in MENKEN. script. German. vol. III. col. 515. - Nel sinodo do Magdeburghese del 1370. si vietò l'esercizio dell'arte medica a' monaci mendicanti. SEMLER, hist. ecclesiast. sel. cap. vol. III. p. 383.

(1) BZOVIIUS tom. XV. a 1312. n. 1. p. 182.

(2) Contin. VINCENT. BELLOVAC. l. XXXI. f. 437. c. d. - RAYNALD. tom. XVI. a. 1357. n. 12. p. 395.

(3) FLEURY vol. XIX. p. 375.

(4) Ivi p. 246.

(5) BZOVIIUS a. 1374. n. 8. p. 1425.

Colonna (1) e s. Caterina da Siena (2). S' accrebbe anzi siffattamente il numero di questi santi medici, che bisognò determinare nel processo della canonizzazione le leggi, secondo le quali la guarigione d' una malattia potea ritenersi per un miracolo, e canonizzarsi perciò il medico. Queste leggi si riducevano alle seguenti: il male debb' essere incurabile e la guarigione istantanea; nè la teoria ha da bastare per ispiegare una tale azione del rimedio impiegato dal medico (3). — Non importa ch' io prevenga i miei lettori nelle considerazioni, a cui ci chiamerebbono queste leggi.

Se taluno possedeva delle cognizioni di fisica, era tacciato di negromanzia e di stregoneria, e non di rado punito colla morte, lo che vien provato dagli esempj d' un Pietro d' Abano, d' un Giovanni Sanguinacci (4), di Cecco d' Ascoli (5). e di molti altri dotti (6).

51. Anche la storia di due malattie epidemiche, che si manifestarono in questo secolo, comprova la continuazione dell' ignoranza medica e della superstizione. La prima fu

(1) *Ivi ann.* 1316. n. 16. p. 283.

(2) *Ivi ann.* 1374. n. 16. p. 1502. 1576. n. 30. p. 1537. *BOLLAND. act. Sanctor. vol. XI. Apr. 30. p. 359. MARTENE ET DURANDE vol. VI. p. 1314. 1340. 1358.*

(3) *BZOVIVS ann.* 1373. n. 9. p. 1434.

(4) *Ivi ann.* 1316. n. 15. p. 282. *Era esptissimo nella prognostica.*

(5) *Ivi* 1342. n. 36. p. 938. - *TIRABOSCHI vol. V. p. 174.*

(6) *BZOVIVS a.* 1329. n. 17. p. 550. 1336. n. 4. p. 776. - *RAYNALD. 1317. n. 52. p. 165.*

una *chorea s. Viti* epidemica, la quale regnò per tutta l'Alemagna, nè risparmiò sesso, età o condizione alcuna. Si credeva che tai malati appartenessero ad una setta particolare, che fossero ossessi, di maniera che si esorcizzavano con versetti della bibbia (1).

La seconda fu un'orribile pestilenza, che incominciata alquanti anni avanti nel levante ed ampliata poi verso l'occidente nell'anno 1348. desolò l'Italia, la Francia e l' Spagna, e nel seguente l'Alemagna, l'Olanda e l'Inghilterra (2). La precedettero piogge continue per sei mesi e frequenti tremuoti. Sì grande e sì universale ne fu l'eccidio, che, come, si disse allora, l'angelo exterminatore non involò, nemmeno a' giorni di Noè, altrettanti viventi. In Venezia perirono centomila individui; in alcuni paesi di cento ne rimasero dieci e in altri appena cinque. Il Petrarca ci dipinge co' più tetri colori la spopolazione, che venne cagionata da una sì lagrimevole strage (3). Non pochi morivano nel primo giorno, altri nella stessa ora, in cui venivano attaccati dalla malattia. Nel cominciamento d'essa manifestavasi una febbre violenta, il letargo, le vertigini, il sopore de' sensi. La lingua e il palato siccome neri parevano abbrun-

(1) *Ivi* anno 1374. n. 13. p. 1501. RAYNALD 1374: n. 13. p. 527.

(2) Ha riportata più estesa la storia di questa malattia ne' miei *Saggj per servire alla stor. della medic. fasc. I. p. 36. - 116.*

(3) *Epist. famil. l. VIII. ep. 7. p. 773.* Nella Spagna oltre un' infinità di popolo morì anche Alfonso XI. di Castiglia per un bubbone (landre). MARIANA *histor. de Espana*, l. XVI. c. 5. vol. VI. p. 138. 8. Leon: 1719.

stolati, e la bocca gittava fuori un lezzo insoffribile. Taluni soggiacevano ad una gravissima peripneumonia accompagnata da emorragie mortali, cui succedeva issofatto la cangrena con macchie nere o livide sopra tutta la superficie del corpo. Se poi scoppiavano ascessi in qualche parte, i malati campavano di pericolo. Per altro a cura di questa epidemia, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto. Il papa impartì indulgenze a tutti coloro, i quali prestavano assistenza agli appestati, pel pericolo che correva, e una volta per sempre la concesse plenaria agl' infermi, ingiungendo agli ecclesiastici di promulgarla. Quest' era l' unico conforto per que' miseri, che andavano in contro ad una morte sicura. Si fatta consolazione riuscì proficua anche alla chiesa; e per gratitudine gli ammalati legavano i proprj beni a lei, e a' suoi ministri, morendo così con più di rassegnazione. Comunque si riguardò tal pestilenza come un castigo da giusta ira di Dio a universal correzione mandato sopra i mortali; e quindi s'univano torme di devote persone dell' uno e dell' altro sesso, onde far penitenza per tutto l' uman genere. Altrove si accusarono gli Ebrei di aver avvelenato delle fontane, dando in tal guisa origine alla pestilenza. Questi infelici furon perseguitati e bruciati, e ne sarebbe stato sacrificato un numero viemmaggiore, se Clemente VI. non poneva argine al furore degli ecclesiastici e del popolo (2). Fra le numerose descrizioni, che i medici di questo secolo ci lasciarono di sì mortifera epidemia, rammenterò solo quelle di Gentile da Foligno, di Guido di Cauliac, di Galeazzo, e di Marsigli di Santa Sofia (2).

(1) *V. i miei Scaggi l. c.*

(2) *L. c. p. 89. e seg.*

52. Il risorgimento della notomia influi sovraneamente in questo secolo sui progressi della scienza e dell' arte medica. Il pregiudizio superstizioso sull' inviolabilità de' cadaveri umani andò a poco a poco dilenguandosi a misura che si universalizzò presso ogni nazione la libertà di pensare. Fin allora tutta la scienza anatomica avea consistito semplicemente nella nomenclatura delle parti del corpo animale, nella loro descrizione, che traevasi per lo più parola per parola da Galeno, e tutto al più in sezioni di cani e di porci. (1). Nell' anno 1315. Mondini de' Luzzi professor di Bologna (2) notomizzò per la prima volta pubblicamente due cadaveri femminili, e pubblicò immediatamente una descrizione del corpo umano, preferibile certo a tutti i libri di notomia scritti da Galeno in poi, perchè formata sulla vera ispezione e considerazione delle parti (3). Questo trattatello venne stimato sì universalmente, che in Padova sin verso la fine del secolo sedicesimo non si insegnava l' anatomia sopra verun altro com-

(1) *V. Sez. VII. §. 14.* - **ALDROVANDI** *ornitholog. vol. II. p. 490. fol. Francof. 1629.*

(2) *Non dee confondersi con Mondino da Forlì. Suo padre chiamavasi Nerino Franzoli de' Luzzi, ed era speziale in Bologna. Nell' an. 1316. il nostro Mondini recossi a Napoli in qualità di deputato della città presso il re Roberto. M. nel. 1325. Sarti. vol. I. pars I. p. 463* **GHIRARDACCI** *storia di Bologna, vol. I. p. 591.* **ALIDOSI**, *dottori Bolognesi di Teolog. p. 137. - Tiraboschi, vol. V. p. 240.*

(3) *Risguardasi perciò qual restauratore della vera notomia.* **GUID. CAULIAC.** *f. 1. b.* - **GARZONI** *script. rer. Ital. vol. XXI. p. 1162. - COCCHI discorsi Tq. scani vol. I. p. 57. 4. Firenze 1761.*

pendio, fuorchè su quello del Mondini (1). Diede poi alla luce alcuni disegni non affatto spregevoli, che nelle antiche edizioni trovansi incisi in legno (2). Per altro l'autore appalesa la soverchia sua adesione alle ipotesi e alle teorie allora dominanti (3). Non che tenersi alle sperienze da sè instituite, cerca anzi di sottomettere queste stesse sperienze alla pietra di paragone delle ipotesi Galeniche, e s'asconde quasi a bella posta, per non convincersi coll'ispezione oculare. Anch'egli dà il nome di testicoli femminili alle ovaje, e attribuisce loro la secrezione d'un umore simile alla saliva. Suppone nell'utero l'esistenza di sette cellule destinate a far coagulare lo sperma col sangue mestruo. Sostiene che il fegato abbia cinque lobi (4) e che l'uraco posseda quelle proprietà attribuitegli da' suoi predecessori. Segue gli scrittori Arabi nell'indicare costantemente l'uso delle parti, e nell'aggiungervi le sue riflessioni sulle malattie de' visceri e sulla cura. Non di rado s'avviluppa anco nella teleologia di Toofilo. L'addome è molle e privo d'ossa, affinchè possa

(1) *FACCIOLATI* vol. I. p. 48. - *PORTAL*. hist. de l'anatom. vol. I. p. 209. *HALLER* biblioth. anatom. vol. I. p. 146.

(2) *BRAMBILLA* storia delle scoperte fatte in Italia, p. 191. 4. Vienna (d'Austria) 1789.

(3) Io mi servo dell'edizione di *MARTINO POLLICH*, in 4. avete per titolo: *Anatomia Mundini emendata per Doctorem Melerstat*. Essa non ha pagine numerate.

(4) *Intrinsecae integrales (partes hepatis) sunt quinque pennulae ejus licet in homine non sint separatae semper ad invicem.*

distendersi nell'idropisia e nella timpanitide (1). Ciascun muscolo possiede la sua facoltà particolare. Mondini eseguisce la paracentesi con un rasojo, e non sul mezzo, perchè ivi facilmente si offendono i tendini e ne nascono le convulsioni. Ripete la multiplice simpatia de' visceri unicamente dalla mutua comunicazione de' vasi sanguigni. Ammette nel cervello delle cellule; in ciascuna delle quali risiede una facoltà particolare dell'anima. L'etimologia, di cui si di buon grado occupavansi i medici del medio evo, ma senz'alcun buon effetto, forma pure il balocco prediletto del Mondini. P. e. il termine *aorta* proviene da *adorta*, cioè *a corde orta*; il colon trae la sua denominazione da *collis et cellis*, e simili.

Da quest'epoca in poi s'introdusse in tutte le università l'uso d'istituire una volta o due all'anno pubbliche sezioni di cadaveri umani (2). Nel mentre, che un garzone barbiere le eseguiva rozzamente con un rasojo, il professore dava la lezione sulle parti sottoposte colla scorta del Mondini, o di qualche altro compendio (3). Fra i medici del secolo XIV., oltre di Mondini, si resero celebri nell'arte anatomica anche un Nicolò Bertrucci, un Arrigo d'Hermondaville e un Pietro de la Cerlata. Il primo, Lombardo di nazione, fu

(1) *Et causa, quare fuit hic venter carnosus, et pelliculosus et non ossuosus est, quia hic venter habet continere membra, quae propter assumptionem ciborum, ut stomachus, vel propter retentionem et repletionem ex faecibus, vel ex aquositate et in hydropisi vel ventositatibus, vel propter impraegnationem, ut matrix, debent quandoque intumescere.*

(2) *A Montpellier fin dall'an. 1376. ASTRUC morb. mulier. l. IV. p. 173.*

(3) *GUID. CAULIAC. f. 1. b. PETR. CERLAT chirurg. l. 3. c. 16. f. 81. c. fol. Venet. 1492.*

professore di medicina in Bologna, dove finì di vivere l'anno 1342. (1). Scrisse un compendio, nel quale confessa egli stesso di non avervi aggiunta alcuna cosa del suo (*nihil proprii ponens, sed quod expertum est et ab expertis traditum pro posse lucidius exarabo*). Segue nell'ordine Avicenna, e in ciascuna malattia riporta primieramente il così detto metodo razionale, indi l'empirico, poi i canoni e finalmente la prognostica. Per altro nel trattato d'anatomia v' inserì alcune ricerche affatto originali (2). Il libro poi *de regimine diaetae* non contiene d'interessante, che alcuni cen- ni di medicina popolare (3).

53. Quando alla storia naturale e alla materia medica, si continuò a trattarle giusto il metodo antico. Anco in questi rami i Greci e gli Arabi ne formarono l'appoggio e la guida. Ma siccome manifestavasi sovente molta discordanza tra loro, e la nomenclatura di Dioscoride differiva da quella di Serapione; quindi lo scopo principale di tutti gli sforzi degli scrittori era quello di paragonare le descrizioni, e di tradurre le denominazioni delle piante Persiane ed Arabe, in Greco. Cotai travagli sarebbero riusciti profittevoli a' progressi della scienza, se alla conoscenza de' termini s'avesse unita quella delle cose, e se allo studio della lingua Greca od Araba, s'avesse premesso quello della naturale. Gli è vero, che Simone di Cordo intraprese a tal uopo dei viaggi; ma privo delle necessarie cognizioni dei

(1) Ivi l. c. lo chiama suo maestro. - V. MURATORI script. rer. Ital. vol. XVIII. p. 402., dove s'incontra sotto il nome di VERTUZZO.

(2) BERTRUC. *collectorium artis medicae*, Colon. 4. 1537.

(3) 8. Argentor. 1534.

linguaggi dovette contentarsi di riconoscere soltanto le somiglianze esteriori delle piante. Io non so comprendere il perchè Reinesio attribuisce un pregio singolarissimo all'opera di Simone (1), le cui tracce seguì poi Matteo Selvatico di Mantova, che dopo essersi trattenuto lungo tempo in Salerno, esercitò la medicina in Milano (2). Questi compilò in ordine alfabetico un estratto di Dioscoride, d'Avicenna, di Mesue e di Serapione, dove cerca d'illustrare gli uni colla scorta degli altri, ma per la sua ignoranza del Greco e dell'Arabo, neppur egli ottenne il suo scopo.

Anche Jacopo e Giovanni de' Dondi padre e figlio, si resero celebri in questo secolo co' loro trattati di materia medica. Erano entrambi professori di Padova, ed il secondo procacciò inoltre la fama di sommo astronomo e meccanico. Egli compì nell'ann. 1344. un grande ed assai artificioso orologio, che nello stesso tempo dinotava il corso del sole e de' pianeti, e che venne collocato sulla torre del palazzo pubblico di Padova. In memoria di sì gloriosa scoperta, la sua famiglia prese il soprannome *dell'orologio* (3). Jacopo

(1) *Var. lec. lib. III. c. 18. p. 673.*

(2) *Ei fa menzione del suo giardino in Salerno (Pandectar: f. 64. c. Ed. Lugd. fol. 1534.). Dedicò la sua opera a Roberto re di Sicilia (Contin' VINCENT. BELLOVAC. spec. hist. lib. XXXI. f. 428. c.). Trovavasi a Milano nell'anno 1388. (ARGELATI biblioth. script. Mediolan vol. II. P. I. p. 154. Il che però non è possibile, perchè l'autore confessa d'aver composto la sua opera nell'anno 1317.*

(3) *Falsamente si risguardò il padre per l'inventore di questa macchina, e falsamente si risguardò questa pel primo orologio. Fin dall'anno 1306. v'avea un orologio*

ci lasciò un *promptuarium*, che contiene una raccolta de' medicamenti semplici descritti da' Greci e dagli Arabi (1). Giovanni diè alla luce un erbolario, nel quale, senza staccarsi gran fatta da' suoi antecessori descrive esattamente anche parecchie piante indigene (2).

54. Coltivossi allora con miglior ordine lo studio della chimica. Di fatto fiorirono in questo secolo non pochi medici, i quali trattarono della composizione de' medicamenti minerali, dietro principj chimici. Del rimanente un ramo sì utile della fisica maneggiavasi specialmente dagli alchimisti.

Raimondo Lull è uno de' più celebri alchimisti di questo secolo, che s'immortalò in più guise e specialmente come predicator del vangelo e come ciarlatano filosofo. Ei nacque nell' isola di Majorica nel 1235., dove suo padre esercitava la carica di luogotenente di Jacopo I. re d' Aragona. I suoi eccessi giovanili lo eccitarono ad una seria penitenza negli anni più maturi. Si fece perciò Francese, e di per sè si propose di convertire i Maomettani. A tal uopo imparò l' Arabo, e costrinse il re Sanzio a fondare una scuola, dove quelli del suo ordine potessero apprendere tal lin-

su d' un campanile di Milano. TIRABOS. vol. V. p. 196. MURATORI script. rer. Ital. vol. XII. p. 912. vol. XXIV. p. 1164. - LEBOEUF, memoir. de literat. vol. XVI. p. 227. De' Dondi fabbricò una salina ai bagni di Abano. SAVONAROLA de balneis, cap. 3. rub. 12 f. 2. a. Ed. Venet. 1552.

(1) *Promptuarium medicinae*, fol. Venet. 1543. Nel frontespizio di alcune edizioni, l' autore porta il titolo di aggregator Patavinus.

(2) *Herbolario volgare*, nel quale si dimostra a

gua. Intraprese poscia dei viaggi, onde impetrare da' principi protezione pei suoi stabilimenti di missioni; ma non ottenne quanto desiderava. Quantunque non sapesse scrivere nemmeno in latino, cercò tuttavia di procurarsi presso i Maomettani la riputazione e il soprannome di *dottore illuminatissimo*. Tutta la di lui *ars magna sciendi* riducevasi nell'attribuire ad ogni cosa dei predicati positivi e negativi. Lull li raccolse, li classificò, e li distinse con lettere dell'alfabeto. Questi poi le dispose in cerchi concentrici, dove ciascuna indicava il suo predicato. Taluni osarono sostenere, che cotesto faufano, il quale a bella posta incontrò il martirio, debba non solo tenersi per un gran chimico, ma eziandio per un restauratore della filosofia. E per convalidare sì strana asserzione, favoleggiano, ch'egli trovandosi in Londra presso il re Edoardo I. abbia trasmutato una massa di 50,000 libbre di mercurio in oro, col quale sieno state coniate le prime *rose nobili*, e secondo altri le prime *ghinee*. Ne' suoi trattati teologici, si scorge sottigliezza grande, ma nessuna solidità, nè sufficiente discernimento (1).

55. Ben più interessante per la storia della nostr'arte si è Arnaldo Bachuone di Villanova nella Catalogna, ovvero

conoscer le erbe e le sue virtù. 8. Venez. 1536. Fu scritto nel 1385. L'autore m. nel 1395. Il Petrarca lo stimò moltissimo. Epist. de reb. senil. l. VI. 1. p. 897. lib. XV. 3. p. 1053.

(1) *BZOVIVS* an. 1372. n. 9. p. 1397. - *BORRICII* de ortu. et progres. chem. p. 129. *GMELIN*, st. della chimica, l. I. pt 70. 83. - *BACONE* s' esprime intorno a Lull nella seguente maniera: *Talis fuit ars Lullii*, Tom. II.

di Villeneuve nella Linguadocca (1). Studiò a Barcellona sotto Casamilla, e verso la fine del secolo XIII. fu fatto colà professore. Nell' an. 1285 Pietro re d' Aragona lo chiamò presso di sè, perchè tenevasi allora pel più insigne medico di tutta la Spagna. Ma colle sue opinioni paradosse si attirò addosso lo sdegno degli ecclesiastici (2), e di fatto l' arcivescovo di Tarragona lo scomunicò, e perciò egli si ritirò a Parigi. Ma anche di qua fu discacciato qual alchimista, che coll' ajuto del demonio trasmutava il rame in oro, e si trasferì a Mompellieri, a Bologna, a Roma e a Napoli. Soggiornò qualche tempo anche in Palermo, e nell' anno 1312., mentre andava in Francia spedito dal re di Sicilia per trattare con papa Clemente V., fece naufragio sulla costa di Genova. Venne perseguitato con furore anche dopo la sua morte; si fecero delle acerrime invettive contro le di lui

aliæ typocosmia a nonnullis exarata, quæ nihil aliud fuerunt, quam vocabulorum artis cujusvis massa et acervus, ad hoc, ut qui voces artis habent in promptu, etiam artes ipsas perdidicisse existimentur. De aug. scient. l. VI. c. 2. p. 156. fol. Francof. 1665. E non molto diverso si è il parere di Mariana (historia de Espana, l. XV. c. 4. p. 391. vol. V. Mas parecen deslumbramientos y trampantojos, con que la vista se engana y deslumbra, burla y escarnid de ciencias, que verdaderas artes y ciencias.

(1) ASTRUC, mem. pour servir à l' hist. de la faculté de medec. de Montpell. p. 152.

(2) Insegnò, che le opere della miserieordia erano da preferirsi al sacrificio della messa, che le bolle papali eran opere umane, e che nell' a. 1335. sarebbe la fine del monde. BZOVIVS a. 1310. n. 14. p. 153.

opere e contro i di lui seguaci; e appena potè salvare e le une e gli altri la stima che mostrò il papa de' talenti e delle cognizioni di questo scrittore (1). Tra le sue opere mediche non condannate dall' inquisizione (2), annoveransi specialmente il *rosarius philosophorum* e il *flos florum*, entrambi per me inintelligibili, perchè d' argomento puramente alchimico. Il suo libro *de judiciis astrorum* dimostra quanto pazzamente amasse l' astrologia, e molte opere teoriche appalesano gli sforzi da lui fatti, per unire la filosofia scolastica colla medicina. N' è una prova la distinzione; che stabilisce fra complessione e proprietà de' medicamenti, non attribuendo che alla seconda effetti specifici; distinzione, su cui è fondata tutta la sua teoria della materia medica (3). I rimedj che operano mediante la loro *proprietà attuale*, non abbisognano di alcuna reazione del corpo per produrre certi effetti; ma bensì quelli, che agiscono per mezzo della loro *com-*

(1) *ARNALD VILLAN. breviar. l. I. c. 26. p. 1121. 1055: c. 30. p. 1253. c. 36. p. 1256. l. II. c. 1. p. 1184. c. 4. p. 1191. 1325. Opp. ed. TAUREL. fol. Basil. 1585. BUOV. a. 1310. n. 14. p. 153. - EYMERIC. director: inquisit. p. 316. Arnaldo m. ncl. 1312. RAYNALD. Tom. XV. a. 1310. n. 39. p. 63. n. 62. p. 167. - MARIANA historia de Espana, lib. XIV: c. 9. vol. V. p. 285. Natal. Alexandr. hist. ecclesiast. vol. VII. p. 102. ASTRUC. l. c. p. 153. 165. - TRITHEM. vol: II: p. 123. - BULAEUS vol. IV. p. 127.*

(2) L' inquisizione fece bruciare nove de' suoi libri scritti in lingua di Catalogna; e quattro scritti in latino. EYMERIC l. c.

(3) *Specul. introduct. medic. c. 18. p. 49.*

plexione potenziale (1). La ragione riconosce le forze di quest' ultima, e l'esperienza quelle della prima (2). La reazione del corpo *super complexionato* consiste parte in *congelazione*, parte in *contrizione* parte in *cozione* dei medesimi (3). Nè il gusto, nè l'odorato, nè il calore bastano per farci conoscere perfettamente la complessione d' un rimedio composto (4). I così detti *subtiliativi* deono distinguersi dai solventi: imperocchè i primi alterano soltanto la qualità, i secondi poi anche la forma, cambiando p. e. il fluido in vapore (5).

Con pari sottigliezza tratta le altre parti della scienza e particolarmente la semiotica (6). Divide lo stato medio, tra sanità e malattia, in tre gradi diversi, cioè il corpo è o *parum lapsum*, o *neutrum*, oppure *aegrotativum* (7). Considera l'umido radicale come il primo soggetto del calido innato nel corpo vivente; lo che dimostra quanto fosse ligio al sistema scolastico (8). L'umido radicale non trae la sua origine dallo sperma, nè puossi in verun modo rigenerare (9). Ne' gradi e rapporti mutui tra' medicamenti, ei si scosta e da Averroes e da Alkhendi; ma l'oscurità delle sue espressioni m'impedisce di esporre con chiarezza la di lui opinione (10).

(1) *Ivi* p. 50.

(2) p. 59.

(3) c. 22. p. 75.

(4) p. 89.

(5) c. 31. p. 108.

(6) c. 93. p. 214.

(7) p. 214.

(8) p. 302.

(9) p. 297. 310.

(10) *De graduat. medic.* p. 523.

Del pari incomprensibile si è la sua apologia della natura incorporea dell'anima, contro gli antichi, i quali la enunciarono puramente come un'armonia de' sensi (1). Distingue il *temperamentum ponderis*, dove vengono semplicemente e proporzionatamente distribuiti i quattro elementi, talchè niuno predomina, dal *temperamentum justitiae*, che appartiene in ispezialtà a ciascun individuo (2). Cerca di rimettere la memoria per mezzo dei *complexionati*, i quali alterano la costituzione del cervello (3). Divide le febbri semiterzane in tre specie: la prima viene originata dal flegma putrefatto ne' vasi, e dalla bile corrotta fuori dei medesimi, ed è perlopiù accompagnata da letargo e da sopore; la seconda proviene da bile putrefatta ne' vasi, e dal flegma corrotto al di fuori: l'intuizzimento e l'orina rossastra l'accompagnano quasi costantemente. Finalmente la terza, ch'è la più grave, nasce da una putrefazione della bile gialla ne' vasi, e della nera fuor degli stessi. Dura perlopiù 40 ore, mentre la prima non si mantiene che per 18, e la seconda per 26 (4). Tali sottilissime ricerche corrispondevano onninamente al gusto di quel secolo; e mi meraviglio anzi, che Arnaldo biasimasse la facoltà Parigina di meschiar troppa logica colla medicina (5). Egli arrivò a inveire persino contro Avicenna, perchè non si diè a divedere abbastanza dialettico (6).

56. Scorgesi da quest'autore, che l'astrologia conside-

(1) *De divers. intention. morbor.* p. 658.

(2) *De regim. sanitat.* p. 661.

(3) *De bonit. memor.* p. 837.

(4) *Breviar. lib. IV. c. 17. p. 1409.*

(5) *Ivi c. 10. p. 1392.*

(6) *De considerat. oper. medic.* p. 890.

riavasi allora, qual parte essenziale della medicina. Arnaldo non solo paragona astrologicamente i quattro punti cardinali del giorno colle stagioni (1), ma attribuisce eziandio a ciascun' ora una forza peculiare, la quale poi a norma della posizione dell' oroscopo s' insinua per entro le diverse parti del corpo (2). Il che ci rammenta l' idea dei Chinesi sull' influenza degli umori del corpo in ore determinate (3). Il salasso non può aver luogo, che durante l'apparizione d'una data costellazione (4), e soprattutto bisogna su ciò prendere in considerazione le fasi lunari (5). Il tempo più opportuno per sì fatta operazione sarà, quando la luna trovasi nel segno del cancro; e la di lei congiunzione con Saturno toglie qualsivoglia azione a' medicamenti, in ispezialtà a' purganti (6). Si schivi l'evacuazione degli umori in quell' ora, di cui l' oroscopo indica appunto il movimento (7). L' epilessia nel novilunio deriva da materia flemmatica, ne' due quarti seguenti dal sangue e nell' ultimo dalla melancolia, ma non mai da materia biliosa (8).

Anche le altre parti della teosofia ed ogni fatta di superstizione spiccano da ogni parte nelle opere di Arnaldo. Ammaliato è colui, che senza una malattia o corruzione di sostanza, non può tuttavia adempiere le proprie funzioni. Non di rado il medico, se possiede questa forza occulta, affat-

(1) *Specul. introduct.* c. 76. p. 169.

(2) *De parte operat.* p. 274.

(3) *Storia della medic. P. I.*

(4) *De phlebotom.* p. 494.

(5) *De regim. sanit.* p. 767.

(6) *Ivi* p. 783.

(7) *De considerat. oper. medic.* p. 881.

(8) *Breviar.* p. 1079.

tura contro sua saputa e volontà il malato a sè affidato (1). Le sue lezioni di ciarlataneria manifestano apertamente la consapevolezza della propria ignoranza. Sovra ogn'altra cosa importa il conoscere le indicazioni della flebotomia, o il bisogno d'accrescere la quantità del sangue, e l'appropriarsi dovutamente delle passioni degli uomini, procacciarsi la loro confidenza e scuotere la loro immaginazione (2). Sembra curiosa ed interessante la sua introduzione all'oroscopia, dove si apertamente risalta l'inganno, che d'uopo è compiangere col Petrarca il destino dei tempi, che per più secoli conservò un'arte cotanto nobile nelle mani di così indegni cerretani e buffoni (3).

L'autore sparse nelle sue opere alcune poche osservazioni, raccolte qua e là ne' suoi viaggi. Accenna i pericoli d'un'incauta paracentesi, e i vantaggi dei bagni sulfurei esistenti presso Napoli, nelle affezioni calcolose (4). Addita altresì la lodevole precauzione di non prescrivere catartici nelle febbri quartane (5).

(1) *De parte operat.* p. 274. - *De physicis ligatur.* p. 619.

(2) *De simplic.* p. 379.

(3) *De cautelis medicorum*, p. 1453. *Septima cautela est, et est forte multum generalis. Tu forte nihil scies (de judicio ex urina ferendo) Dic, quod habet obstructionem in hepate, Dicet: non domine, imo dolet in capite. Tu debes dicere, quod hoc venit ab hepate. Et specialiter utere hoc nomine obstructio, quia non intelligunt, quid significat, et multum expedit, ut non intelligatur, locutio ab illis.*

(4) *Breviar l. 2. c. 30.* p. 1255. *c. 31.* p. 1261.

(5) *Ivi l. IV. c. 27.* p. 1428. *Magnina medico Mi-*

I nostri eruditi non conoscono quasi punto il cardinale Vitale du Four (de Furno) nativo di Bazas, autore d'una compilazione medica. Ei s'annovera fra' più celebri francescani de' suoi giorni, e nell' a. 1311. fu creato da Clemente V. vescovo d'Albano e cardinale (1). Si distinse nelle dissensioni del suo ordine, che accaddero sotto papa Giovanni XXII; e scrisse al capitolo generale radunatosi nel 1322. in Perugia, quella famosa lettera, dove si mise a difendere la povertà di Cristo e degli Apostoli, appoggiandosi specialmente alla celebre bolla. *Exiit, qui seminat* (2). L'opera da lui lasciataci è oggidì estremamente rara, e si rileva l'epoca, in cui fu scritta, da un passo, dove l'autore nomina come suo contemporaneo (a. 1265,) Bela IV. re di Ungheria (3). Ella tratta, dietro la scorta degli Arabi e con ordine alfabetico, sopra quasi tutti gli oggetti di fisica e di medicina. Alquanto singolare si è il trattatello sull'uso dello spirito di vino, che l'autore tiene quasi per una panacea (4), nè men curiosa è l'asserzione, che il color nero de' Negri provenga unicamente dall'influenza del clima (5).

lanese pubblicò in seguito, come suo lavoro, il metodo di Arnaldo. MAGNINI regimen sanitatis, 4. Argent. 1503.

(1) *AUGER. DE BTIERIRS hist. pontif. Roman. p. 1803. ECCARD.*

(2) *RAYNALD. an. 1322. n. 67. p. 247. - FLEURY vol. XIX. p. 310.*

(3) *VITALIS DE FURNO pro conservanda sanitate, etc. liber utilissimus. c. 298. p. 247. fol. Mogunt. 1531.*

(4) *Ivi c. 2. p. 12.*

(5) *Ivi c. 91. p. 102.*

Non si dee lasciar di mezzo il più celebre comentatore di que' tempi, il Torrigiano, cui fu imposto il soprannome di *plusquam comentator*. Studiò sotto Taddeo di Bologna, e poi insegnò la medicina a Bologna e a Parigi, finalmente si fece Certosino (1). Quest'opera, che dopo la morte dell'autore passò nelle mani di Dino di Garbo, e che per la sua rarità vien letta da pochissimi medici, era stimata nel secolo XV. a segno, che ogni tre anni da essa si traeva il testo per le lezioni in varie università (2). Essa contiene delle ricerche sofistiche e scolastiche sopra diversi oggetti di medicina, seguendo l'autore dappertutto il sistema de' realisti, siccome la maggior parte de' medici di que' tempi (3). I rimedj attraggono gli umori mediante la forma specifica, nella stessa guisa, con cui la calamita attrae il ferro (4). l'autore, s'allontana qua e là da Aristotele, da Galeno e da Avicenna. Riprende quest'ultimo per la sua definizione dell'anima (5), ed Aristotele per la sua asserzione, essere il cuore la sede della sensazione. Egli invece la colloca nel cervel-

(1) Si trattenne in Parigi dal 1306. fino al 1311. VILLANI in TIRABOSCHI vol. V. p. 216. - MARTIAN. CAPELLA nella prefazione a quest'opera, e FABRIC. bibliot. med. et inf. latin. vol. VI. p. 277. Fu per altro sfortunatissimo nella sua pratica. Cantin. VINCENT. BELLOVAC. spec. hist. l. XXXI. f. 434. d.

(2) VILLANI e MART. l. c.

(3) TURRISANI *monachi plusquam commentum*, lib. I. f. 11. a. fol. Venet. 1526.

(4) Lib. III. f. 137. b.

(5) Lib. II. f. 32. a.

lo (1). Si scosta poi da Galeno, in quanto che considera le forze particolari di ciascun viscere, come subordinate all'anima, anzichè originali (2). Inoltre sostiene per falsa la distinzione tra nervi senzienti e moventi, perocchè generalmente lo stesso nervo serve nel medesimo tempo e alla sensazione e al moto (3). Finalmente congettura, che la putrefazione degli umori non è bastevole per cagionare una febbre (4).

57. Il predominio della filosofia scolastica s'appalesa evidentemente nelle opere di Dino e Tommaso di Garbo padre e figlio. Il primo nativo di Firenze, che soggiornò ora a Bologna, ora a Siena, ora a Padova, or nella stessa sua patria e che morì nel 1327 (5), ci lasciò dei commenti sopra il trattato della generazione di Avicenna, e sul libro della natura dell'embrione d'Ippocrate, dove infra le altre cose dimostra con argomenti astrologici (6) la incapacità vitale del parto ottimestre, e stabilisce l'essenza delle malattie ereditarie in un vizio del cuore, perchè lo spirito, che passa col seme del padre, trae la sua origine dal cuore (7). Egl' instituisce delle ricerche affatto sofistiche sopra questo spirito, se sia esso animato, e se possiega una facoltà di percepire (8), e se, durante la concezione, s'apra

(1) *Lib. II. f. 37. c.*

(2) *Lib. II. f. 34. b.*

(3) *f. 80. c.*

(4) *Lib. III. f. 149. c.*

(5) *TIRABOSCHI vol. V. p. 215.*

(6) *Expositio super capitul. de generat. f. 30. b. fol. Venet. 1518.*

(7) *Ivi f. 20. b.*

(8) *Exposit. in lib. Hippocr. de nat. foetus, p. 51. c.*

il varco soltanto dal cuore, ovvero anche da' principali membri del corpo (1). Onde giustificare la idea del calore animale divide il fuoco in luce, fiamma e carbone (2). Suppone eziandio, che que' vegetabili, i quali generansi da semi, nascono anche da semplice fermentazione, come alcuni animali (3).

Anche Tommaso di Garbo, che fu professore prima a Perugia, indi a Padova (4), compose sopra il sommentovato libro di Avicenna un comento di gran lunga men pregevole di quello di suo padre. Io non vi trovo di singolare, che un' osservazione d' un aborto di pochi giorni, in cui le tre cavità del corpo sembravano tre vescichette (5). Con tutto ciò egli godette una straordinaria riputazione presso i letterati del suo secolo, e basterà per sua gloria l'essere stato stimato dal Petrarca (6).

58. Francesco di Piemonte probabilmente professore di Napoli (7), pubblicò un supplimento a Mesue, che può

(1) *Ivi* f. 80. a.

(2) *Ivi* f. 48. b.

(3) *Ivi* f. 74. a.

(4) THOMAS DE GARBO, *summ. medicinal. qu.* 90. f. 180. b. fol. Lugd. 1529.

(5) *Ivi*, *exposit. in capitul. de generat.* f. 36. a.

(6) PETRARC. *epist. de reb. senil. lib. VIII. ep.* 3. p. 925. Tommaso m. nel 1370. PETRARC. l. XII. *ep.* 2. p. 1007. GIOVANNI DI CONCOREGGIO *summul. de febr. f.* 91. a. ed. Venet. fol. 1515.

(7) *Ei fa menzione (complem. Mesuae f.* 229. a. *Ed. Ven. fol.* 1562. *) del re Roberto della casa d' Angiò, come suo signore, descrive il suo soggiorno di Napoli (f.* 275. a. *) e cita Arnaldo (f.* 237. a. *).*

risguardarsi pel più perfetto compendio pratico di questo secolo. Peccato, che in mezzo a tanta prolissità vi si scopra sì poca originalità. Tuttavia non sono affatto spregevoli le osservazioni sulle malattie delle parti genitali (1), sui calcoli degl' intestini (2), sulla superfetazione (3) e sui vantaggi del salasso nel vajuolo (4). Commendansi, quai rimedj sicuri, nella lebbra bianca, *lepra tyria*, l'uso interno di certi serpenti (5), e ne' parti difficili, alcuni versetti dei salmi Davidici (6).

Appartiene a tal classe anche Bernardo di Gardon, secondo alcuni Scozzeze di nascita, che nell' a. 1285. scrisse il suo compendio (7). Oltre quanto trascrisse dagli Arabi vi frammischì molte sottigliezze scolastiche, varie bizzarrie astrologiche, non che alcune osservazioni particolari. Per altro l' articolo delle indicazioni, dette anche da lui *ingenia morborum*, è preso evidentemente da Ali (8). Ecco come egli espone il movimento orario degli umori. Nel mattino il sangue si dirige allo 'usù verso il sole, con cui armoneggia: discende poi anche a basso, perchè durante il sonno generasi la maggior parte del sangue. La natura stessa agisce sopra questo movimento, affinchè il fumo non rechi al sangue veruna immondezza. Nella terza ora del giorno la bi-

(1) *Complem. MESUAE*, f. 269. b.

(2) *Ivi* f. 275. a.

(3) *Ivi* f. 302. b.

(4) f. 347. a.

(5) f. 366. a.

(6) f. 312. b.

(7) V. la prefazione - *ASTRUC*. l. c. 176. 181.

(8) *BERNARD GORDON. lilium medicinae*, ed *UFFENBACH*. 8. *Frankf.* 1617. p. 843.

le movesi all'inghiù, acciò il sangue non divenga acre: le bile nera all'ora nona, e la pituita verso la sera (1). Le specie della febbre etica differiscono a misura che si consuma o l'umore rugiadoso del cuore e delle membra, come l'olio in una lampana, ovvero il *cambium*, come l'olio nel lucignolo, oppure il glutine, come la sostanza del lucignolo stesso (2). Il vajuolo e la lebbra riconoscono entrambi l'origine loro nella concezione dell'uomo al momento della mestruazione (3). Gli scorpioni vengono dai paesi di Gog e Magog (al nord-est dell'Asia) (4). Nell'orina degli idrofobi scopprousi talvolta delle piccole particelle quasi carnose; locchè dipende dal coagulamento del sangue, cagionato dalla natura fredda del veleno della rabbia (5). Il primo quarto della luna è caldo ed umido, e s'accorda colla primavera; il secondo è caldo e secco, e somiglia alla state; il terzo freddo e secco, come l'autunno, il quarto freddo ed umido, come l'inverno (6). Lo strabismo proviene da soverchia sottigliezza e mobilità dello spirito visivo, e perciò dividesi in tre specie diverse (7). È assai pregevole la descrizione d'una malattia nervosa somigliantissima alla catalepsi, sotto la denominazione di *congelatio*. (8), non che

(1) *P. I. c. 7. p. 39.*

(2) *Ivi c. 9. p. 42.*

(3) *Ivi b. 12. p. 53.*

(4) *P. I. c. 15. p. 63.*

(5) *Ivi c. 17. p. 71.*

(6) *P. II. c. 25. p. 285.*

(7) *P. III. c. 3. p. 347.*

(8) *P. II. c. 15. p. 232.*

la storia della lebbra, in ispezialità della tuberosa (1). Trovasi ivi pur cenno di ulcere cagionate da coito impuro (2). Diversa è però costantemente la cura del ricco da quella del povero: e da ciò agevol cosa è l'inferire, quando predominasse allora nel medico l'avidità del guadagno (3): Il conto che vi si fa della chimica, ce ne fa conoscere apertamente lo stato a' que' tempi (4).

59 Bernardo di Gordone cita sovente Giovanni Gadesden, autore della famosa *rosa anglica* (5), e nel principio di questo secolo professore di medicina nel collegio Mer-toniano di Oxford (6). La sua opera è piena zeppa di ciarlatanerie, d'assurdità superstiziose e di sciocaggini, onde già ridondano le produzioni di quasi tutti i medici di que' tempi (7).

(1) *P. I. c. 22. p. 107. 118. Quindi GUIDO DI CHAULIAC. dice: valde bene tractavit hanc materiam. Tr. VI. d. 1. c. 2. f. 58. b.*

(2) *P. VII. c. 5. p. 762.*

(3) *P. e P. IV. c. 4 p. 448. « Si tussiclosus fuerit pauper retineat frequenter anhelitum, quantum erit possibile. Et, si sic non curetur, sufflet ignem quotidie sine omni pietate, et curabitur.*

(4) *P. I. c. 23. p. 131. Modus oleum tartari parandi non est notus nisi alchemistis, quia modus chemicus in multis est utilis in medicina, in aliis vero est ita tristabilis, quod in ejus via infinitissimi perierunt.*

(5) *FREIND, P. III. p. 32. b.*

(6) *WOOD ant. Oxon. l. III. p. 87. HENRY hi-*

(7) *f. Great-Britain, vol. IV. p. 440. sterojo GUIDO DI CHAULIAC chiama il loro di GAD-
DESDEN una fatua rosa,*

la sua sordidezza (1) fu sì irresistibile, che arrivò a inculcare agli altri medici, di farsi sempre fissare la mercede prima d'intraprendere qualsisia cura (2). Dà a' malati scrofolosi il ridicolo consiglio di ricorrere al re d' Inghilterra (3). Ma già i suoi arcani, le sue fantasticherie, le sue distinzioni e sottigliezze scolastiche (4) e i suoi capricci chiromantici (5) corrispondevano perfettamente allo spirito di quel secolo. Una gran parte di tali sciocchezze non è una invenzione, ma bensì trascritta parola per parola da Garioponto, da Pietro lo Spagnuolo e da altri. Gaddesden opina, che nelle evacuazioni, le quali occasionano le convulsioni, l'umore sia o accidentale, o nutritivo o radicale. In quest' ultimo caso diversificano di bel nuovo le convulsioni medesime secondo che si evacua o l'umor rugiadoso, o il *cambium*, ovvero il *gluten* (6). Secondo lui, lo spirito vitale forma la radice e il cuore, non che un ramo dell'albero vita-

(1) *JO. ANGLICI praxis medica, rosa anglica dicta*, p. 223. 566. Ed. Phil. SCHOPFF 4. Aug. Vind. del 1595. Quest' edizione però ha molte aggiunte dell' editore: Alla p. 149. si citano VALESCO e SAVONAROLA.

(2) p. 399.

(3) p. 982. Il cuore d' un usignuolo ristabilisce la memoria (p. 146.).

(4) p. 617t

(5) p. 413. *Hae aquae sunt pro delicatis, pro dominibus, pro divitibus: et sunt secretae et sine vituperio hominum, nec debent revelari laicis. Quae sunt de summis meis secretis, quod si scirent hoc homines vulgares, vilipenderent artem et medicos contemnerent.*

(6) p. 107.

le (1). Siccome il calore straordinario e gli umori putridi generano nelle sopracciglia i pidocchi; perciò i catartici universali gioveranno per discacciarneli (2). Egli asserisce di aver guarito un uomo, ch'era stato cieco pel corso di 25. anni, soltanto col mezzo d'un'infusione vinosa di finocchio e di prezzemolo (3). Il salasso quanto nuoce ne'di di s. Stefano, altrettanto necessario diviene nella festa del santo Natale, sendo allora sì comune un sopraccarico di focaccine (4). Lo sterco porcino è il rimedio più efficace contro ogni sorta d'emorragia (5). Gaddesden consigliò un calcoloso a introdurre quotidianamente un dito nell'anno, cercando in tal guisa d'abbassare il calcolo, ed assicura, che l'ammalato restò libero da' dolori (6). Descrive il vajuolo, e nello stesso tempo accenna un altro esantema sotto il nome di *punctilli magni*, il quale sembra aver moltissima rassomiglianza colle petecchie (7). Divide poi il vajuolo in flemmatico, sanguigno e in melancolico (8). Deriva le ulcere del pene e della ghianda principalmente dal coito impuro (9). Cura le lussazioni delle vertebre del dorso con empiastri ammollienti, sopra i quali applica dei dischi di piombo (10); e riguarda lo spirito di vino qual rimedio universale (11).

(1) p. 247.

(2) p. 870.

(3) p. 204.

(4) p. 355.

(5) p. 729.

(6) p. 916.

(7) p. 1041.

(8) p. 1043.

(9) p. 926.

(10) p. 1059.

(11) p. 94.

60. Guglielmo Varignana figlio del celebre Bartolomeo , che vien citato da molti medici di questo secolo , insegnava nell'anno 1302. la medicina in Bologna (1). Egli scrisse un compendio di pratica, forse più empirico di quello di Gaddesden (2), perchè null' altro contiene; che una raccolta di ricette superstiziose ed insulse contro tutte le affezioni morbose, desunte per la massima parte da Chiramide e dagli Arabi. Guarì una fistola lagrimale co' caustici e cogli stitici (3), e riconobbe per esperienza la proprietà dimagrante dell'aceto (4).

Gentile da Foligno ci lasciò una collezione di consulti medici, ed un libro intorno alle proporzioni de' medicamenti (5). Egli fu uno de' più insigni medici di questo secolo (6), e nel 1340. insegnò la medicina nell'università di Padova, chiamatovi da Ubertino di Carrara, il quale anzi per di lui insinuazione spedì dodici giovani a Parigi, acciò ivi studiassero la medicina (7). Passò dipoi a Perugia, dove morì per la peste nell'a. 1349. (8). I suoi consulti medici

(1) *SARTI* vol. 1. pars I. p. 483.

(2) *VARIGNANAE ad omnium partium morbos remedium praesidia et ratio utendi eis, pro circumstantiarum varietate.* 8. Basil. 1531.

(3) *Lib. III. c. 3. p. 71.*

(4) *Lib. VI. c. 2. p. 471.*

(5) *Consilia*, fol. Pap. 1492. *De dosibus et proportion. medicam. fol. Venet. 1562.*

(6) *SAVONAROLA* in *MURATORI. script. rer. Ital. vol. XXIV. p. 1155.* Contin. *VINCENT. BELLQV. l. XXXI. f. 428. c.*

(7) *VERGER.* in *MURATORI* vol. XVI. p. 168.

(8) *Consilia* f. 77. a.

Tom. III.

contengono alcuni ingegnosi e sofisticati ragionamenti sulle malattie, ed un regime assai esatto, ma un trattamento affatto empirico. A uoa fisica ingiunse di guardarsi da' colpi di aria, di mangiar carne di pollo o di selvatici, anzichè di castrato, o legumi, ma non mai pesce, e molto meno arrosto, e di prendere tratto tratto un pò di scioppo, composto di finocchio, di liquirizia, di prezzemolo, di anici e di dragante (1). Meritano attenzione le sue osservazioni sulle paralisi che sopravvengono dopo il vajuolo (2). V' ha di quest' autore un' altr' opera, che ridonda ancor più di sottigliezze scolastiche; e di sofistiche indagini (3).

61. I travagli  lumi d' un vasto ingegno, di Guido di Chauliac, diedero in questo secolo un migliore aspetto alla Chirurgia. Ei nacque a Gevaudan sui confini dell'Alvergua, insegnò dapprincipio l' arte a Montpellier, e poscia esercitò le cariche di cappellano, di camarlingo e di archiatro presso papa Urbano V. in Aviguone, dove compose nell' anno 1363. la famosa sua opera (4). Vedemmo già quanto fossero lontani gl' Italiani nel secolo antecedente dall' accelerare i progressi della chirurgia, e quanto frivole risultassero

(1) f. 61. d.

(2) f. 55. a.

(3) *GENTILIS FULGNI quæstiones subtilissimæ in artem parvum Galeni. fol. Venet. 1526 qu. 13. fol. 163. Eccone alcuni exempj. Utrum sanum multum sit sanum ut nunc. qu. 15. Utrum corpus aegrum simpliciter sit sanum ut nunc. qu. 16. Utrum aegrum simpliciter et aegrum ut nunc aliquibus differant.*

(4) V. titolo e prefazione. *ASTRUC mém. p. 185. e seg.*

le loro quistioni sul pregio de' rimedj disseccanti e degli oleosi. Ci conviene perciò riguardare questo Francese qual restauratore di sì importante disciplina, siccome fornito di somma erudizione, di sanissimo criterio e fedele osservatore delle indicazioni ragionevoli (1). Ei dispregiò lo spirito di partito di que' tempi, e diè a divedere, che il pregiudizio dell' autorità non bastava a indebolire il suo zelo per la verità (2). La sua opera, anzichè con teorie sofistiche, si distingue con profonde cognizioni anatomiche a segno tale, che non si riguarda più Galeno come infallibile (3). Si fece beffe anche de' carmi (4). Le sue indicazioni ne' tumori infiammatoij ordinarj consistono primieramente nella dieta e nel salasso, e finalmente in sedativi, fra' quali annovera specialmente l' olio rosato ed il gusquiamo (5). Nelle lesioni di testa, massime in quelle accompagnate da fratture del cranio, adotta coraggiosamente la trapanazione, laddove i suoi recenti antecessori non avrebbero impiegato che empiastri e rimedj sarcotici (6). Nelle fistole applica a dirittura la fasciatura compressiva (e tale si è il metodo di Lombard (7))

(1) *HORNE microtechnè*, p. 178. 16. *Lugd. Batav.* 1675.

(2) *f. 2. b. Vadunt sectatores, sicut grutes: amicus Plato, sed magis amica veritas.*

(3) *Non osa decidere la quistione sui nervi senzienti e moventi.*

(4) *Tr. III. d. 1. c. 1. f. 27. d.*

(5) *Tr. II. d. 1. c. 2. f. 11. a.*

(6) *Tr. III. d. 2. c. 1. f. 36. b.*

(7) *Ivi d. 1. c. 1. f. 27. d. - LOMBARD opusc. de chirurg. p. 9. 8. Strasb. 1786.*

o arditamente le operava (1). Non adoprava mai nelle ulceri il dilatatore, e piuttosto v' introduceva un pò di bambagia (2). Giudica insanabili il vero cancro e l' ernia scrotale ne' vecchi, e dichiara ingannatori que' chirurghi, i quali asseriscono di poter guarire queste due malattie (3). Determina il luogo pel salasso secondo il grado della malattia, e crede che i medici sieno stati condotti a scegliere esclusivamente or una vena or l'altra da una falsa idea della distribuzione dei vasi sanguiferi (4). Questo dotto chirurgo indirizzò al cieco Giovanni re di Boemia padre dell' imp. Carlo IV. una sua opera sulla cateratta, che, per quanto io so, più non esiste (5).

62. Fra' più esperti ed eruditi chirurghi di questo secolo, annoverasi pure Pietro della Cerlata ossia Argelata, professore di Bologna (6), il quale probabilmente dee distinguersi da un Argelata di Avignone, di cui Guido di Chauliac fa sovente menzione (7). Egli coltivò grandemente l'empirismo, idolatrò Avicenna, e seguì servilmente il Lanfranchi, il Varignano e Arnaldo. Tuttavia come scrittore non è affatto da sprezzarsi, e bene spesso osserva le regole di Guido.

(1) *Tr. IV. d. c. 5. f. 46. a.*

(2) *Tr. III. d. 2. c. 2. f. 32. b.*

(3) *Tr. IV. d. 1. c. 6. f. 46. b. Tr. VI. d. 2. c. 7. f. 73. b.*

(4) *Tr. VII. c. 1. f. 82. d.*

(5) *Tr. VI. d. 2. f. 71. d.*

(6) *MURATORI, script. rer. Ital. vol. XXI. p. 1162. Si sa che nel 1410. imbalsamò a Bologna il papa Alessandro V. (Chirurg. l. V. f. 122. c.)*

(7) *GUID. GHAULIAC. tr. VII. 1. c. 6. f. 92.*

Raccomanda la somma circospezione nell'uso de' sarcotici (1), e parla circostanziatamente del trattamento di diverse lesioni esterne, come sarebbero le contusioni, le distorsioni, le pressioni e simili (2). Loda anch'egli, siccome Guido, nelle ulcere inveterate, la fasciatura compressiva (3), e nella cangrena le scarificazioni e l'applicazione d'un alcali acre (4), e biasima nelle ferite de' nervi la cucitura (5). Descrive varj tumori esterni sul capo, sotto i nomi *talpa* e *topinaria*, e consiglia di reciderli (6). Tratta il panareccio con unguento egiziaco e con altri rimedj caustici a fine di promuovere la separazione dell'osso (7), e afferma d'aver prescritto con gran vantaggio nell'idropisia l'uso interno delle cautaridi fino alla dose d'uno scrupolo (8). Avverte, che una vescichetta d'acqua nello scroto può talvolta sembrare un'ernia ai meno esperti (9), e nelle indurazioni de' testicoli, ove oqualtrò rimedio è vano, propone il ricidimento dei medesimi (10). Si diffonde minutamente sulle ulcere del pene, cagionate da coito impuro, per le quali vanta i suffumigi di mirra, i cataplasmi d'edera e l'applicazione d'unguento egiziaco (11). Nelle varici impiega dap-

(1) *Lib. I. tr. 2. c. 13. f. 17. d.*

(2) *Ivi tr. 4. c. 1. f. 22. d.*

(3) *Ivi tr. 5. c. 2. f. 29. b.*

(4) *Ivi tr. 1. c. 29. f. 9. c.*

(5) *Ivi tr. 6. c. 4. f. 37. d.*

(6) *Lib. II. c. 2. 3. f. 47. d. 48. a.*

(7) *Ivi tr. 18. c. 4. f. 55. a.*

(8) *Ivi tr. 26. c. 1. f. 61. d.*

(9) *Ivi tr. 28. c. 3. f. 62. c.*

(10) *Ivi tr. 29. c. 1. f. 63. d.*

(11) *Ivi tr. 30. c. 2. f. 64. c. Lib. IV. tr. 11. c. 1. f. 90. d.*

principio i caustici, indi il salasso, e finalmente un unguento ammolliente composto d' albume d'uovo, ec. (1). Assicura d'aver costantemente ottenuto sommi vantaggi nelle malattie d'occhi dal bolo armeno e da altri medicamenti viscosi (2). Suppone, che gli umori dell'occhio, siccome corpi spirituali ed animali, non si rigenerino più quando son già svaniti (3). Si per le ferite de' nervi e de' tendini, come per le fratture delle ossa, confida molto nella natura, e porta varj esempj, dove questa sovrana mediatrice operò da se sola le cicatrizzazioni (4). Nelle lesioni della testa non prescrive che una certa polvere miracolosa, che vi sparge sopra recitando nello stesso tempo un *Pater noster* (5). Rigetta gli olj, e s'attiene piuttosto a' disseccanti nella cura delle ulcere (6). Il suo metodo curativo delle conseguenze della morsicatura d'un cane robbioso, ha del miracoloso, e appena si può credere, ch'egli abbia guarito tre idrofobi, co' semplici suoi empiastri (7). Del pari ci sembra paradossa la proposizione di estrarre i denti colla sola applicazione di un mescolglio d'amarca e d'orpimento; avvegnachè tal rimedio fosse già noto agli antichi empirici (8). Si estende alla lunga e con esattezza intorno alla *decorazione*, dedica un capitolo particolare perfino alle macchie bianche che si manifestano sulle

(1) *Ivi* tr. 33. c. 3. f. 67. c.

(2) *Lib. III. c. 2. f. 74. b.*

(3) *Lib. III. c. 2. f. 74. c.*

(4) *Ivi* c. 5. f. 74. d. c. 22. f. 82. b.

(5) *Lib. I. tr. 8. c. 4. f. 42. a.*

(6) *Ivi* tr. 5. c. 2. f. 28. b.

(7) *Lib. III. c. 25. f. 83. a.*

(8) *Lib. V. tr. 10. c. 9. f. 117. b.*

unghie (1), e addita il modo di render lisci e diritti i capelli ricci (2).

63. Le controversie tra la facoltà Parigina e il collegio chirurgico fondato dal Lanfranchi, ebbero principio in questo secolo e si mantennero per molti appresso. Quella s'ingelosì della pratica estesa e della celebrità accademica dei chirurghi di s. Cosma, in di cui favore Filippo il Bello emanò nel 1311. un editto obbligante tutti i chirurghi francesi a sottomettersi agli esami del detto collegio (3). Ma la facoltà, per sovrastargli introdusse la legge, che ciascun baccelliere prima di ottenere la *licenza di leggere* dovesse giurare di non professare la chirurgia (4). In oltre nell'a. 1352. ottenne da re Giovanni il Buono un decreto, che vietava interamente l'esercizio dell'arte a tutti i pratici non approvati, e tali erano gli speziali, gli studenti e i frati mendicanti (5). Mantenevasi ancora in vigore la legge che ingiungeva il celibato ai membri della facoltà, e la prima dispensa fu concessa nel 1398. a un certo Guglielmo di Camera (6).

Verso la metà di questo secolo s'introdussero le armi di fuoco: per lo che si aprì un nuovo campo ai travagli ed a' studj de' chirurghi (7). Tuttavia negli scrittori di que-

(1) *Ivi* f. 124. a-

(2) *Ivi* 117. a.

(3) *PASQUIER recherches de la France, liv. IX. ch. 30. p. 859.*

(4) *BULAEUS* vol. IV. p. 894.

(5) *Ivi* p. 672.

(6) *Ivi* p. 895.

(7) Nel 1338. Il tesoriere della guerra del re di Francia mise in conto le spese accorse per la polvere da

sto secolo io non trovo alcun cenno del modo di curare le ferite cagionate da armi di tal fatta ; e soltanto nel secolo seguente cominciarono a occupare una non piccola porzione de' trattati chirurgici. Fin allora i precetti dell'arte non riguardarono che l'estrazione delle frecce.

cannone , e nel 1246. gl' Inglesi adoperarono lo stesso cannone nella battaglia di Crecy (DANIEL storia della Francia , P. V. p. 267.). La più antica memoria delle armi di fuoco riscontrasi nel codice dell' Hindu ; e nelle regioni più remote dell' Indie se ne inventarono le più semplici e le più rozze. V. CASIRI vol. I. p. 105. 106. - LANGLES nel Magaz. encyclop. a. VI. (n. Messidor. p. 333.

Secolo decimoquinto.

64. Oude poter conoscere e particolarizzare dovutamente gli avvenimenti di questo secolo, uno de' più importanti nella storia delle scienze e della coltura in generale, dobbiamo sovr' ogn'altra cosa metterci sotto gli occhi le principali epoche, che contribuirono a cambiare l'aspetto di varie discipline, ed in ispezialtà della medicina.

Primieramente sappiasi grado a' Turchi, i quali colle loro invasioni nella Grecia costrinsero i letterati di quelle amene reg'ioni a rifugiarsi in occidente, dove ben presto, mercè l'influenza di questi raminghi, lo studio inerte ed uniforme delle scienze ed arti belle acquistò una direzione affatto diversa. Già verso il fine del secolo XIV. Emanuele Crisolora per ordine di Manuale Paleologo, passò in Europa onde implorare l'assistenza de' principi Cristiani contro gli altieri Ottomani, i quali sotto il comando di Bajazet minacciavano allora di rovesciare il trono di Costantinopoli. Carlo VI. re di Francia spedì in ajuto dell' imperator Greco il maresciallo Boucicault, che liberò immanamente quella capitale dall' assedio (1). Ma in maggior conto deconsi tenere i vantaggi, che da quest' ambasciata ritrasse la coltura letteraria dell' occidente. Crisolora insegnò il Greco ed altri rami della letteratura orientale non solo in Venezia, ma in tutte le più insigni metropoli d' Italia. Frai più illustri suoi scolari annoveransi Leonardo Bruno di Arezzo, Guarino di Verona, Francesco Filelfo, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversari e Gregorio Tifernate. Morì

(1) GIBBON, vol. XI. p. 248.

finalmente in Costanza, mentre tenevasi il concilio) li 15 Aprile 1413.), compianto universalmente per l'immensa erudizione, e per l'ammirabile dolcezza del suo carattere (1).

Da quest'epoca in poi andò sempre più crescendo nell'occidente lo studio delle antiche opere Greche. Alessandro d'Afrodisia e Averroës aveano fin allora esercitato alternativamente, sotto il nome dell'immortale Stagirita, un assoluto dispotismo nelle scuole filosofiche. Pochissimi avean fin allora pensato a leggere Aristotele in originale, e ad apprendere da lui il modo di filosofare con sodezza e sistema. Questo gran fondatore dell'accademia o lo si trascurò intieramente, o non lo si studiò che per mezzo de' suoi comentatori posteriori, di Procro e di altri (2). Tutto ad un tratto s'accese un fanatismo per Platone, e si scoprì, che per lo innanzi troppo parzialmente si avea filosofato. Gemistò Platone contribuì più d'ognaltro al ristabilimento del Platonismo. Egli fondò alla corte del dotto Cosmo de' Medici un'accademia Platonica, e in memoria della di lei fondazione teneasi a sette di Novembre di ciascun anno un convitto Platonico (3). Nello stesso tempo s'istituì nel convento degli Agostiniani di s. Spirito di Firenze una società fisica, cui Platone avrà dato probabilmente la prima origine (4). La corte di Firenze

(1) *GIORGI IN CALOGERA* raccolta di opuscoli scientifici e filolog. vol. XXV. p. 33v. - *ROSCOE*, vita di Lorenzo de' Medici, p. 21. 22.

(2) Si consulti la dedica di Ficino premessa alla sua edizione di Plotino. fol. Basil. 1550.

(3) *MARSIL. FICIN.* comment. in *PLATON. Con.* viv. Opp. Platon. p. 373. - *ROSCOE*. l. c. p. 35. - 36.

(4) *MURATORI script. rer. Ital.* vol. XX. p. 521.

fu a que' tempi il gran seminario dei più valenti e de' più famosi difensori del sistema Platonico (1). Là s' educò l' immortale Bessarione , che in seguito fondò in Roma un accademia privata (2), e a' cui si unirono un Angelo Poliziano , un Pico della Mirandola , un Giovanni Lascari e parecchi altri: là formossi Marsilio Ficino, l'oracolo del suo secolo (3).

65. Dall' altra parte anche la filosofia peripatetica non potea a meno di prendere un aspetto diverso, subitochè i di lei seguaci impararono da' Greci a ricavar le cognizioni dalle stesse prime sorgenti, e la forma dei Platonici riputò suo dovere di difendersi con argomenti dottrinali. Teodoro Gaza di Tessalonica portò il primo colpo alla chimera degli Averroisti (4). Insorsero dipoi contro i Platonici Giovanni Argirapulo , Giorgio Gennadio e Giorgio di Trebisonda ; le quali quistioni letterarie ancorchè non sempre si trattassero colle armi più nobili, servivano almeno a rieccitare lo studio degli antichi, e a favorire il buon gusto (5). Gli è vero tuttavia, che bene spesso i due partiti e in ispezialtà i peripatetici, si ingannavano l' un l' altro con tanta sconvenevolezza man-

(1) *FICINI opera*, vol. I. p. 648. Ed. Basil. 1561. *FLAVII Ital. illus.* p. 53. Ed. Taurin. 1527. *MARTENE ET DURANDE* vol. III. p. 1251.

(2) *TIRABOSC.* vol. VI. P. I. p. 91. - *ROSCOE* l. c.

(3) *BAYLE.* in questi articoli- *Di FICINO* si parlerà anche in appresso.

(4) *TIRABOSCHI* vol. VI. P. II. p. 139.

(5) *BOIUVIN* in *mém. des inscriptions*, vol. II. p. 715. - *ROSCOE*, l. c. p. 97.

festando ciascuno i propri difetti, che più non reca meraviglia il sentirli talvolta tacciati d'ateismo o di gentesimo, e il vederli privati d'ogni sostegno per le soverchie loro usurpazioni (1). Impertanto s'accese la gara de' dotti Italiani ed Alemanni. Fra' secondi v'erbero non pochi, i quali trasferironsi a Costantinopoli e viaggiarono per l'oriente, onde apprendere a fondo la lingua Greca, e comperar manoscritti degli antichi Greci (2). Altri, come Poggio di Firenze e Tommaso di Sarzana, scorsero la Germania e la Francia, per rintracciare ne' monasteri simili avanzi dell'antichità (3). Per tal modo diffusesi a poco a poco un miglior gusto per le scienze, si cercò di usare espressioni più chiare e più ornate, locchè richiedeva necessariamente maggior criterio (4).

(1) *È già noto l'infelice destino di Giorgio di Trebisonda e di Teodoro Gaza. Essi disprezzavano i classici latini, ed asserivano, infra le altre cose, che Cicerone non intese il latino, che Virgilio non fu poeta, e simili. WABURTON, comentario alle lettere di POPE, p. 137. Non men palese agli eruditi sì è il paganesimo di Angelo Poliziano e di Pomponio Leto. TIRABOSCHI vol. VI. P. II. p. 14. BAYLE art. POLITIEN, vol. III. p. 2343.*

(2) *P. e. Giovanni di Verona e Giovanni Aurispa. TIRABOSCHI vol. VI. P. I. p. 102. ROSCOE p. 30. MARTENE et DURANDE, vol. III. p. 713.*

(3) *MURATORI script. rer. Ital. vol. XX. p. 160. vol. XXV. p. 273. ROSCOE, p. 40: 41. MARTENE et DURANDE vol. III. p. 264. Tommaso di Sarzana fu quello che ritrovò Celso.*

(4) *SEMLER hist. eccles. selec. cap. vol. III. p. 21. 39. 40.*

Come promotori della toltura e della vera libertà di pensare, si distinsero fra Tedeschi Giovanni Reuchlin (1), Nicolò Cusano (2), Rodolfo Agricola (3), Giovanni Huss e Giovanni Gerson (4).

66. Non si può negare, che varie specie di superstizione e particolarmente il sistema teosofico, che ne' nuovi Platonici trovò un altro appoggio, oscurassero quest'aurora dell'incivilimento generale. L'astrologia, che fin allora non era stato insegnata ed esercitata che dagli Averroisti, e perlopiù da' medici, fu trattata poi sistematicamente e procacciossi illustri fautori fra' primi dott' di questo secolo. Marsilio Ficino di Firenze, il più famoso Platonico di que' tempi, s'adopra con tutta la forza a propagare il sistema de' Platonici moderni. Quel suo libro *della vita umana* null'altro contiene, fuorchè regole, onde ottenere sanità e longevità col mezzo di cognizioni astrologiche (5). Scrivendo al dotto Mattia Corvino re d'Ungheria, asserisce, che gli spiriti vitali dell'uomo han quella stessa natura dell'etere, entro il quale spaziano gli astri. Chiunque perciò può divenir partecipe di tal etere, come Apollonio Tiano e Jarca, dovrà aspettar-

(1) *MELANCHTHON*, *declamat.* vol. III. p. 289.

(2) *Ei cercò di rimettere in voga la teoria d'Epicuro, e manifestò alcuni principj sulla traspirazione confermati ed ampliati dipoi dal Santorio. Sanctior. in prim. fen. Avicennae*, p. 388.

(3) *MELANCHTHON*, vol. II. p. 444.

(4) *BZOVIVS* ann. 1428. n. 24. p. 705. • *FLEURY* vol. XXI. p. 236.

(5) *MARSIL. FICIN. de vita*, lib. III. 12. Lugd., 1595.

si una vita assai lunga (1). Raccomanda a' letterati, ai quali addita non poche regole dietetiche molto utili, in fra le altre cose l'uso di certe pillole, che si debbono preparare durante la congiunzione di Giove con Venere (2). Tiene le preparazioni d'oro per eccellenti rimedj, atti a prolungare la vita (3). Propone inoltre a' vecchj per lo stesso fine, di bere il sangue di persone giovani e sane (4).

Le teorie astrologiche di questi tempi trovansi esposte estesamente in un'opera pubblicata nella prima metà del secolo XV, da Jacopo Ganivet francescano, e professore di teologia a Vienna in Francia (5). Egli ascrive l'epidemie unicamente alla congiunzione de' pianeti, ed assegna a ciascuna città la sua costellazione e i suoi pianeti. Onde conoscere e l'una e gli altri, bisogna osservare sotto qual segno del Zodiaco succedevano i principali avvenimenti d'un paese; e quindi si determina l'astro ch' esercita la maggiore influenza sopra la città. Ganivet trovò che Vienna è sottoposta al pianeta di Saturno e al segno della bilancia, e che all'incontro Lione stà sotto Venere. Derivò ogni malattia di ciascun individuo dai fenomeni celesti ch' eb-

(1) *Ivi* l. III. c. 4. p. 126.

(2) *Lib. I. c. 20. p. 39.*

(3) *Lib. II. c. 10. p. 75.*

(4) *Ivi* c. 11. p. 77. *Il suo Antidotus epidemiarum contiene i medesimi principj.*

(5) V. GONSALVO TOLEDO, prefazione a JAC. GANIVET, *amicus medicorum*. 6. Lugd. 1496. L'autore attesta in un luogo d'aver composto quest'opera nel 1425. *Differ. c. 1.*

ber luogo nella nascita, e di là trassé parimenti i prognostici.

67. Parecchi principi di questo secolo si distinsero come promotori superstiziosi di sì fatta teosofia, e infra gli altri i Visconti di Milano favorirono grandemente l'astrologia (1). Ma un Pico della Mirandola (2), un Gerson e pochi altri cercarono di appalesare l'assurdità di un' arte sì frivola. Il cancelliere Gerson merita tutta la nostra venerazione e riconoscenza, non solo per la sua soda opera contro l'astrologia, ma ben anco pel forte suo biasimo di qualsivoglia rimedio superstizioso (3). La stessa facoltà di Parigi, nell'occasione del processo istituito in questo secolo contro l'astrologo Farette, condannò l'astrologia qual arte esiziale e diabolica (4); e nell'a. 1488. fu proibita in Venezia l'alchimia. In seguito gli alchimisti esercitarono il loro mestiere sotto il nome di *Voarchadumia* (5). Benedetto XIII. con una bolla condannò qual eresia (6) la magia gentileasca, che ormai s'avea procacciato molti coltivatori nella Francia e nell'Inghilterra (7). E frat-

(1) *MURAT. script. rer. Ital. vol. XX. p. 1017.*

(2) *TIRABOSCHI vol. VI. P. I. p. 828.*

(3) *BZOVIVS a. 1428. n. 24. p. 705. - MARTE-NE et DURANDE vol. 2. p. 1379.*

(4) *FLEURY histor. eccles. vol. XXIV. p. 181.*

(5) *SEMLER, collez. per la storia ec. P. III. p. 24.*

(6) *GUAINER. de aegritud. matric. f. 157. d. 4. Lugd. 1534. Il celebre negromante ZYTHO soggiornò alla corte dell'imp. Wenzel. AZOVIVS a. 1400. n. 4. p. 214.*

(7) *Raynald. ann. 1404. n. 22. p. 281.*

tantò le monache d' Halla presso Hennegau e quelle di Costanza si resero celebri colle loro cure miracolose (1).

68: La scoperta della stampa non potè a meno d' influire sovraneamente sulla coltura del genere umano, e particolarmente sullo studio e sui progressi delle scienze. La lettura degli antichi richiedeva un numero sempre maggiore di copie, l' eccessivo prezzo delle quali fe' nascere in Giovanni Guttenberg di Magonza il pensiero d' incidere delle lettere in legno, di spargervi sopra una tinta nerastra e di sperimentarne l' impressione sulla carta, donde poi trasse origine quell' arte, che malgrado gli abusi recò infiniti vantaggi alle generazioni posteriori. Fin dall' anno 1436. Guttenberg stampò a Strasburgo, in casa di un certo Dritzchen, con lettere di legno assicurate con cordoncini (2). Inoltre egli incise nel legno delle righe intiere a rovescio, e le imprime sulla carta (3). Gli è verosimile, che nell' a. 1439. avesse già piantato un torchio a Strasburgo (4). Pochi anni dopo passò a Magonza, e si rivolse a' cittadini doviziosi, i quali contribuirono il danaro necessario al perfezionamento di sì importante scoperta e a lui si associarono nell' impresa (5). Fra questi si rammentano specialmente Giovanni Meydenbac, e Giovanni Fust. Pietro

(1) *AZOVIVS* ann. 1405. p. 253. 2414. n. 26. 27. p. 373. s.

(2) *SCHOPFLIN vindiciae typograph. N. II. p. 21. 4. Argent. 1760.*

(3) *Histoire de l' origine et des prem. progrès de l' imprimerie*; p. 5. 4. Haye 1740.

(4) *SCHOEPFLIN* p. 6.

(5) *HEINEKE delle arti e degli artisti P. II. p. 170.*

Schoeffer di Gernsheim, servo di Fust, inventò verso l'anno 1450, l'arte di fondere i caratteri, e per tal modo la stampa acquistò a poco a poco la forma che ritenne in appresso (1). L'assedio di Magonza, posto da Adolfo di Nassau, costrinse quegli artefici ad abbandonare i loro lavoratorj, e a cercare altrove il guadagno, e in tal maniera si dispersero essi pei paesi stranieri e specialmente per l'Italia (2).

Parimenti a Pietro Schoeffer appartiene l'onore della scoperta delle stampe di legno. Forse il suo stemma, rappresentante un pastore con una pecora, sarà stata la prima sua incisione in legno. Questa scoperta ben presto si diffuse; e già innanzi l'1491. Arndes borgomastro di Lubeca, fece incidere in legno dei disegni di piante, per un'opera di storia-naturale, composta per sua insinuazione da Giovanni di Cube, per lo passato medico a Magonza (3). Arndes avea viaggiato per l'oriente e a fine di visitare il santo sepolcro a vantaggio della sua anima, e per vedere e far disegnare sul luogo i vegetabili descritti da Dioscoride, da Serapione e da Avicenna (4). Ei condusse seco un pittore, e ripatriato consegnò i disegni al Cube, acciocchè ne desumesse la descrizione (5). Cube eseguì quanto da lui desideravasi;

(1) *MALLINKROT de ortu et progressu artis typograph. p. 44. - SALMUTH ad. PANCIVOL. de reb. memorabil. deperdit. vol. II p. 312.*

(2) *MEERMANN origia. typograph. vol. II. p. 242.*

(3) *Dat baek der Krude der eddelen stene unde der waeter der mynschen ghenomet (de'ghenochlike gharde der Suntheyt) - gr. 4. Lubeca. 1491. senza numero di pagine.*

(4) *V. la prefazione.*

(5) *CUBE fa menzione di se stesso c: 568. al art. Tom. III:*

compilò degli estratti dagli Arabi, dichiarò le virtù medicinali di ciascuna pianta, nel che la sua superstizione lo fé cadere sovente nel ridicolo (1). Alcuni disegni, p. e. quello della cicoria, sono abbastanza esatti; laddove altri, come quelli del larice o dell' *echium*, appena si riconoscono. Si scorge, che l'artefice ha seguito intieramente la propria fantasia nel disegnare l'albero che somministra la canfora, e quello da cui si trae la gomma ammoniacca e ci ha lasciato *un quid pro quo*.

Attorno alla medesima epoca s'inventarono i disegni anatomici in legno. Giovanni Ketham fu il primo, che nel 1491. unì alla sua opera alcune figure non affatto spregevoli, una delle quali però, rappresentante l'utero, è presa evidentemente da Moschione (2). Dopo di lui Magno Hundt di Magdeburgo professore a Lipsia, fece incidere in legno delle figure assai scorrette (3). Il libro stesso appena merita d'essere rammentato (4), e i disegni sono ancor più infelici.

69. In tal guisa adunque la letteratura Greca e l'invenzione

BOLUS. Aurum vitae is sunder tvivvel ene vvisse arstedye vvedder de obghenomeden Krancheiden: mennichmal vorsocht en velen steden van my mester Johan van Cube.

(1) *P. e. c.* 108.

(2) *JO: DE KETHAM. fascicul. medicinae, fol. Venet. 1491.*

(3) *J. Z. PLATNER DE M. HUNDT, tabularum anatomicarum, ut videtur auctore, 4. Lips. 1734.*

(4) *M. Hundt antropologium, de hominis dignitate, natura et proprietatibus, 4. Lips. 1501.* Questo libro dedicato al principe Volfango di Anhalt, non è che una compilazione scolastica, piena zeppa di grilli astrologici-

della stampa contribuirono grandemente a cambiare l'aspetto delle scienze e particolarmente della medicina. Ma pur troppo fra tutti i rami dell'umano sapere, la nostr' arte è stata sempre l'ultima a ripercuotere i benefici raggi della coltura. Quasi tutti i medici di questo secolo rimasero, quali erano in prima, veneratori superstiziosi degli idoli arabici, imitatori ciechi de' loro predecessori ed empirici ignoranti. Qual lunga serie non ne dobbiamo scorrere, innanzi di abbatteerci in due pensatori originali, come furono un Benivieni ed un Benedetti!

Fra' primi scrittori di tai compendj annoverar si dee un certo Valesco di Taranta Portoghese, che nel 1382. cominciò ad esercitar l'arte in Mompellieri, e scrisse la sua opera nel 1418. (1). Mi fa pena di non poterne enunciare aggiustatamente le originalità, sendomi capitata tra le mani soltanto l'edizione mutilata di Hertmanno Beyer. V' ha, a dir vero, alcune osservazioni e riflessioni, che non sono affatto comuni. Il metodo curativo dell'idropisia, benchè corrisponda allo spirito di quel secolo, tuttavia non è affatto da sprezzarsi (2). La spuma alla bocca e la respirazione stertorosa nell'apoplezia, sono, secondo lui, segni infallibili della morte (3). Egli attesta d'aver guarito una convulsione violenta e generale, mediante le affusioni d'acqua fredda e frizioni d'olio (4). Sostiene d'aver osservato una febbre quartana in un neonatò, ed una intermittente che ricorreva ogni

(1) Ciò rilevasi dalla prefazione. • ASTRUC. *mém. pour servir à l'hist. de la facult. de Montpell.* p. 208.

(2) VALESC. DE TARANTA *philon. pharmaceut. et cheirurgic l. V. c. 7. p. 429. Ed. HARTM. BEYER.* 4. *Francf.* 1559.

(3) *Lib. I. c. 25. p. 80.*

(4) *Ivi c. 27. p. 92.*

trenta giorni (1). Nella peste, schiva qualsivoglia evacuazione, tranne il salasso (2). Ha un trattato particolare sulla lebbra, in cui infra le altre cose riflette, che questa malattia propagasi dalla madre e non dal padre ai figli (3). Fa cenno eziandio d'un sudore sanguigno (4); consiglia di svelere i denti superflui (5), ed afferma d'aver ristabilito perfettamente un tifico collo zucchero e con blandi nutrienti (6).

70. Giovanni Plateario, nel suo commento al Dispensatorio di Niccolò, annovera fra' principali scrittori del secolo precedente, non solamente Matteo Selvatico, Gentile da Foligno, Guglielmo Varignana e Arnaldo di Villanova, ma eziandio Bartolommeo Montagnana e Giovanni Arcolano di questo secolo (7). Il di lui compendio pratico (8) è probabilmente una riforma dell'opera di Matteo Plateario, ch'egli cita assai sovente (9). Esso contiene un'infinità di prescrizioni empiriche e superstiziose, tratte dalle solite sorgenti contro diverse affezioni del corpo umano. Biasima giustamente l'uso de' medicamenti acri ed escarotici nella maggior parte delle malattie degli occhi (10), e delle bevande troppo sol-

(1) *Lib. VII. c. 10. c. 596. 597.*

(2) *Ivi c. 16. p. 618.*

(3) *p. 657*

(4) *Lib. II. c. 53. p. 172.*

(5) *Ivi c. 72. p. 204.*

(6) *Lib. 3. c. 11. p. 260.*

(7) *JOH. PLATEARII expositio in antidot. Nicolai p. 393. a. s. Ed. Venet. f. 1562. Fa menzione anche del Circa instans.*

(8) *Practica, 4. Lugd. 1525.*

(9) *P. e. f. 213. b.*

(10) *f. 209. d.*

venti nell'angina (1). Il metodo curativo della pleuritide non differisce punto da quello della peripneumonia (2). Confessa di non aver mai guarito radicalmente alcun tifico (3). Nei vomiti ostinati, consiglia di legare le estremità, prima di somministrar rimedj agli ammalati (4). Vanta il sugo di titimalo nell'idropisia, e alle monache e alle vedove, cui il coito non è permesso, raccomanda nei loro isterismi la masturbazione (5). (*)

Jacopo di Forlì professore di Padova e precettore del Savonarola (6). segnalossi fra' medici del suo tempo per uno de' più celebri scolastici. Il suo commento sul trattato della generazione di Avicenna, ridonda delle più assurde e scipite sottigliezze, massime ove s' accinge a spiegare la rassomiglianza de' figli co' genitori, e la sospensione dei mestruj durante la gravidanza (7). Il suo attaccamento all'astrologia chiaro apparisce da un argomento, con cui vuol provare l'incapacità dell'esistenza vitale d'un parto ottimestre. Nel primo mese della gravidanza, dice egli, il dominatore è Giove (*Jupiter, quasi juvans pater*); perocchè egli è il datore della vita; nel settimo domina la luna, la quale mercè la sua umidità e la luce ricevu-

(1) f. 212. a.

(2) f. 213. a.

(3) f. 223. d.

(4) f. 215. b.

(5) f. 219. a. f. 221. b.

(6) MURAT. scrip. rer. Ital. vol. XXII. p. 1164. m. nel 1413. FACCIO LATI vol II. p. 161.

(7) JAC. FOROLIVIENSIS expos. super aureum Avicen: capit: de generat. embryon. f. 10. d. 7. e fol. Venet. 1518.

(*) Consiglio che opponesi ed alla sana morale ed alla stessa salute. (Edit. Napoli.)

ta del sole, favorisce la vita; ma nell'ottavo regna Saturno il nemico della vita, che invola i bambini; di maniera che non ne lascia sussistere alcuno. Nel nono ritorna Giove, per cui i figli vivono (1). Inculca di estrarre prontamente la placenta (2) e sostiene, che l'uraco o proviene dal fegato, come opinò il Mondini, o dalle vene renali, come asserì Gentile da Foligno (3).

71. Anche Pietro di Tassignanà, professore di Bolognà, dee annoverarsi fra' più chiari interpreti degli Arabi e dei Greci. È incerta l'epoca in cui visse. Imperocchè Guglielmo di Saliceto, nella prefazione alla sua Igiene, lo nomina come suo maestro, e cita l'opera medesima (4). Ma l'autore di questa, per quanto a me pare, è diverso dal commentatore di Avicenna non che dall'autore del compendio pratico, e mostra d'esser vissuto nel tredicesimo secolo. Tien si tuttavia per certo, che l'autore della *pratica* fosse contemporaneo del Savonarola (5), e si sa, che dedicò la sua opera al principe Galeazzo di Milano (6). Garzone asserisce, ch'egli fiorì nel principio di questo secolo, e narra, che Arrigo III. re di Castiglia lo chiamò alla sua corte (7). Ugone Bencio di Siena insegnò la medicina in Padova,

(1) *L. c. f. 6. d.*

(2) *f. 8. a.*

(3) *f. 8. c.*

(4) *GUILELM. DE SALICETO de salute corporis proaem. Lips. 1495, 4.*

(5) *SAVONAROL. practica, fr. VI. c. 21. f. 269, a. f. Venet. 1559.*

(6) *LESSING, corrispondenza letteraria P. II. p. 46.*

(7) *MURAT. script. rer. Ital. vol. XXI. p. 1162.*

in Pavia, Piacenza, Parma, Firenze e Bologna (1). Commentò Ippocrate, Galeno ed Avicenna (2), e ci lasciò dei consulti sofisticati e scipiti sopra varie malattie (3): A Padova esercitò anche la notomia (4).

Mattia Ferrari de' Gradi (5), professore di Pavia e medico della duchessa Bianca Maria Sforza, fu anch'egli autore di consulti, i quali non meritano alcuna lode o attenzione (6).

Sigismondo Polcastro nativo di Vicenza e contemporaneo del Savonarola (7), sendo professore a Padova (8), scrisse alcune ricerche scolastiche e futili sotto il titolo *Quaestiones*, delle quali ho letto soltanto quella che tratta sul ristabilimento dell'umidità elementare del corpo (9).

72. Ben degno di maggiore estimazione io reputo Anto-

(1) *Ivi* vol. XX. p. 940. MAZZUCHELLI vol. II. P. II. p. 790. FACCIO LATI, vol. II. p. 125. - M. a Ferrara nel 1439.

(2) HALLER *bibl. med. pract.* vol. I. p. 457.

(3) *Consilia Ugonis Senensis.* fol. Ven. 1518.

(4) BERTAPAGLIA *super quarto AVICEN.* f. 299. d. Ed. Venet. fol. 1546.

(5) TIRABOSCHI *vol. VI. P. I. p. 402. m. nel 1472.*

(6) JO. MATTH. DE' GRADI *cons. secundum viam, Avicennae ordina:* fol. Lugd. 1535.

(7) SAVONAROLA gli dedicò la sua *Practica canonica de febris.*

(8) ZANETTI IN CAIOGERA *raccolta di opusc. scientif. e filolog.* vol. XLVI. p. 155. m. nel 1473.

(9) SIEGM. DE' PORCHASTRIS *quaestio de restoratione humidi* fol. Venet. 1490.

nio Cermitone, cui Savonarola chiama suo padre (1), forse perchè a lui dovette la sua educazione. Ei nacque a Parma, e fu professore a Pavia, indi a Padova, dove morì nel 1441 (2). In mezzo a innumerevoli stranezze e assurdità, trovansi però sparse per entro i suoi consulti alcune idee molto pregevoli (3). Nel flusso celiaco raccomanda una decozione d'assinzio, rabarbaro, calamo e cicorea (4); e loda come antelmintici il seme santo, l'assinzio e il fiele di bue (5). Nelle ulcere cancerose, tenendo dietro ad una sua ipotesi, prescrive il salasso, i tamarindi, la cassia ed altri rimedj, onde eliminare la bile nera (6); e nella struma adotta i cefalici (*caputpurgia*) (7). Egli opina che nella maggior parte de' casi il delirio sia incurabile (8). Narrasi, che abbia guarito a forza di albume il Marchese di Mantova da un' ulcera nell'esofago (9).

Anche Mengo Bianchelli di Faenza, uno de' medici e de' favoriti del principe Filippo Maria Visconti (10), appar-

(1) SAVONAR. *pract. tr. IV. c. 30. rubr. 13 f. 47. c. Pract. canon. de febribus, f. 100. c.*

(2) MURATORI *vol. XX. p. 480. XXIV. p. 1165. FACCIOLATI vol. II. p. 122.*

(3) CERMISONI *consilia, f. 32. c. 33. d. fol. Ven. 1512.*

(4) *Ivi f. 27. a.*

(5) *f. 29. c.*

(6) *f. 48. d.*

(7) *f. 14. c.*

(8) *Ivi c. 1. rubr. 12. fol. 66. d.*

(9) SAVONAROLA *pract. t. VI. c. 13. f. 146. c.*

(10) MAZZUCHELLI *tom. II. P. II. p. 1124.*

viene alla classe de' più famosi astrològhi e scolastici del suo tempo. Nè Merklin, nè Haller fanno menzione di questo scrittore, la cui opera è oggigiorno estremamente rara (1). Essa abbonda d'indagini sofistiche originate dalla teoria scolastica. Vi si dubita, che la febbre consista in un calore non-naturale distribuito dal cuore a tutte le parti del corpo. Siccome il corpo riceve il calore dall'esterno, le due specie di calore debbono risultare diverse l'una dall'altra. Imperocchè, dietro i principj Aristotelici, non possono esistere in uno stesso soggetto due qualità della medesima specie. Sopra ciò si riportano tre differenti opinioni. Marsilio Ficino asserì, che la febbre è composta dal calore esterno ed interno presi insieme, e che nè l'uno nè l'altro preso isolatamente può dirsi febbre. Ugonè Bencio appone varie denominazioni ad una sola specie di calore, a norma, che vien messo in moto da cause diverse. Chiamasi naturale quello che dal padre passa nel figlio; celeste quello che viene animato dagl'influssi celesti; preternaturale quello che riceve il movimento da materie morbose. Gentile riguarda il calor preternaturale, com'effetto d'un calore totalmente diverso dal naturale, ed afferma, che amendue possono aver luogo a un tempo stesso in un soggetto, e che l'uno eccita l'altro. Ecco come si esprime sopra quest'argomento il nostro autore: il calore preternaturale forma la *specie specialissima*, che sopravviene al naturale (2). Io non intendo punto codesta spiegazione.

Mengo tratta con pari sofisticheria e sottigliezza la dottrina de' polsi; e in fra gli altri ne distingue due detti tor-

(1) MENGHI *Faventini de omni genere febrium acgritudinum. fol. Ven. 2536.*

(2) *Lib. c. f. 24. c.*

tuosus e susalis. Il primo è teso come un filo, ed il secondo è elevato nel mezzo e compresso a' lati (1). La causa interna della lebbra riconosce costantemente una natura calda, e fredda l'esterna (2). Narra il caso d'un vajuolo in persona ottuagenaria (3), ed un altro d'un aborto cagionato da nera pletora (4). Decanta nella cefalea infiammatoria l'arteriotomia (5). Del rimanente egli accumula una infinità di arcani e di rimedj superstiziosi contro qualsivoglia sintoma morboso.

73. Niuna originalità e niun criterio si scopre in Giovanni Concoreggio di Milano, il quale fin dall'an. 1404. insegnò l'arte in Bologna, poscia in Pavia e Firenze e finalmente, nel 1439., nella stessa sua patria (6). Narra con tutta la prolissità araba quel caso tratto da Galeno di un melancolico, che dalle finestre gettava sui passeggiere dei vetri (7). Fa menzione d'una specie leggiera di epilessia, in cui gli ammalati non cadono a terra, ma mantengono nella loro positura (8). Tratta i buboni pestilenziali con rafano

(1) f. 22. c.

(2) f. 44. c.

(3) f. 38. a.

(4) f. 65. d.

(5) f. 45. b.

(6) *V. la prefazione al suo Incidarium e la Summul. de curis februm* f. 91. a. . ARGELLATI bibl. scriptor. mediolan. vol. II. P. II. p. 1978. —

(7) JO. CONCOREGGIO *practica novà, lucidarium et flos florum medicinae nuncupata*. Tr. I. c. 23. f. 14. a: fol. Ven. 1515.

(8) *Ivi* c. 16. f. 9. a.

e scilla marina (1), e stabilisce saggiamente le indicazioni del salasso nella febbre terzana (2).

Non meno stucchevole mi riuscì la lettura dell' opera scritta verso la metà di questo secolo da Giovanni Arcolano di Verona, professore di Bologna e di Padova, sul nono libro di Almansor (3). Nel principio di qualsivoglia frenitide, tranne la biliosa, prescrive il salasso (4), ma tratta a parte del *carabito*, qual malattia particolare, avvegnachè questo termine in Arabo null' altro, significhi che frenitide (5). Rinovò gli antichi errori intorno allo sbocco d'un condotto biliare nel ventricolo (6). Per altro io non vi trovai d' interessante, che due sole osservazioni, quella d' una colica sopravvenuta qual malattia intercorrente ad una epidemia (7), l'altra di un' itterizia e d' una melena, che si manifestarono nello stesso tempo in un individuo (8).

74. Antonio Guaineri di Pavia, scolare di Biagio Astinario e di Jacopo di Forlì (9), è certamente uno de' migliori

(1) *Summul. de curis. febr. f. 97. b.*

(2) *f. 83. a.*

(3) *M. a Ferrara nel 1484.*

(4) *JO. ARCULANI expositio in IX. libr. Alman-*
soris p. 48. Ed. ALB. TORIN. fol. Basil. 1540.

(5) *L. c. p. 50.*

(6) *p. 576.*

(7) *p. 628.*

(8) *p. 578.*

(9) *Dedicò la sua opera sulle malattie dell' utero al*
principe Filippo Maria Visconti (non già Sforza , come
disse l' Haller.). Questo principe fu protettore de' medi-
ci e d' ogn'altra classe de' letterati. MURATORI vol.
XX. p. 1011. 1014. Guaineri m. nel. 1440. ELOY dic:

scrittori di questo secolo, almeno qualora si voglia paragonarlo coi summentovati. Egli insegnò la medicina nella sua patria e in Padova, si mostrò sempre, scevro da' capricci superstiziosi de' suoi tempi, e dispregiò i *carmi* e l'alchimia (1). Le così dette profezie degli epilettici le dichiara per tuoni cagionati da' movimenti convulsivi del torace (2). Rigetta con sode ragioni l'uso de' suffumigj nella frenitide (3), e riferisce una curiosa osservazione della perdita della memoria, per cui l'ammalato non ritenne che certe parole atte a indicare le idee generali (4). Raccomanda i caustici nella mania, nell'epilessia e nell'apoplezia (5); anzi per quest'ultima arroventa un berrettino di ferro, e lo applica al capo (6). Osservò una specie di mania prodotta dall'abuso del vino, ed un'altra da artrite atonica (7). Opinò, che la melancolia renda bene spesso più prudenti le persone di semplici costumi (8). Cercò di sciogliere le controversie, che agitavansi allora intorno al luogo del salasso (9), ma a dir vero gli mancavano le cognizioni necessarie a tal uopo (10). Guaineri accenna in

ctionn. histor. de la medec. vol. II. p. 394. 4. Mons. 1778.

(1) *Opus praeclarum ad praxin, tr. VI. c. 1. f. 17. a. 4. Lugd. 1534. Tr. IX. c. 7. f. 29. a.*

(2) *Ivi tr. VII. c. 1. f. 17. d.*

(3) *T. III. c. 5. f. 11. c.*

(4) *Tr. IV. c. 2. f. 13. d.*

(5) *Tr. VII. c. 4. f. 24. a.*

(6) *Tr. VIII. c. 2. f. 25. c. Tr. XV. c. 8. f. 47. d.*

(7) *Tr. XV. c. 2. f. 42. a.*

(8) *Ivi f. 43. d.*

(9) *f. 76. a.*

(10) *Crede d'origine Greca la parola Sahara (per-*

oltre chiaramente il modo di preparare dei bagni artificiali (1). Ci lasciò anche delle osservazioni di calcoli nelle intestina (2), di gravidanza anteriore alla comparsa de' mestruj, e di un'altra gravidanza, durante la quale soltanto la mestruazione avea luogo (3). Risguarda tuttavia l'astrologia qual suo trastullo prediletto (4), e confessa con rara ingenuità di non meritare il titolo di filosofo, chiedendo indulgenza ogni qual volta adotta dei rimedj suggeritigli da vecchie e da empirici (5).

75. Fra' migliori scrittori di questo secolo deesi parimente annoverare Bartolommeo Montagnana professore di Padova (6). Non si può per altro negare, che i suoi consulti ridondino d'una pesantissima loquacità, e che le indicazioni de' proposti rimedj si fondino sempre sul predominio di qualche umore elementare o di qualche temperatura particolare. La stessa dietetica è trattata con sottigliezze comuni a quasi tutti i medici di allora (7). Ma non è forse un fenomeno raro un uomo, che in que'tempi potesse dire d'aver notomizzato da

vigilium), e deriva quella d' oesophagus da yso, quod est inter, et fago, ductio, quasi nutrimenti per ysophagum intus ductio.

(1) f. 192. a.

(2) f. 193. a.

(3) Tr. XV. c. 2. f. 140. n.

(4) Ivi c. 4. f. 44. a. - f. 161. c.

(5) Tr. VII. c. 4. f. 20. b.

(6) Nel 1444. scrisse una parte de' suoi consulti, e m. nel 1460. Consil. 135. f. 160. a. Ed. Venet. fol. 1565. PAPADOPOLI histor. gymnas. Patav. vol. I. p. 288.

(7) MONAR. IN CRATON. epist. lib. II. p. 410.

sè quattordici cadaveri (1) ? Peccato , che di tal arte non ne abbia fatta la menoma applicazione alla pratica. Non cercavasi allora nel corpo umano che la conferma di quanto avea asserito Galeno ; e questa trovavasi perchè si voleva trovarla. Montagnana, nella descrizione della lebbra, non fa alcuna menzione dell'ultimo stadio della tuberosa , e si limita a parlare della tiguosa e delle varie specie della medesima (2). Quindi si arguisce il decremento universale dalla costituzione lebbrosa; e di fatto i sintomi di tal malattia vanno rendendosi sempre più miti a misura che si avvicina l'epoca dello sviluppo della lue venerea. Dalla lebbra deriva, secondo il sullodato scrittore, una specie particolare d'ernia scrotale, mentovata bensì ma non descritta a chiare note dall'Avicenna (3). Le affezioni morbose degli organi genitali, nominatamente il bruciore d'orina e il flusso bianco , provengono da' vizj del fegato , ipotesi fondata sulla teoria Platonica (4). Onde prevenire le conseguenze dannose dell'aria troppo sottile di Fiorenza , giovano i corroboranti (5). Le fistole lagrimali non si curano radicalmente che colla operazione ; ma se il male non è inveterato , si potrà forse ottenere del vantaggio dai rimedj interni. Si regoli dunque a tal fine la dieta sbandendovi tutti i cibi salini, grassi, indigeribili. Dipoi si dia principio alla cura co' purganti universali , e si proceda *canonicamente* all'evacuazione degli umori particolari del capo coll'uso delle pillole composte

(1) *Consil.* 134. f. 159. d.

(2) *Consil.* 288. f. 327. a.

(3) *Consil.* 227. f. 246. q.

(4) *Consil.* 183. f. 200. c. *cons.* 219. f. 238. c.

(5) *Consil.* 3. f. 4. a.

d'hiera e di calamento (1). Anche Montagnana seguì il costume dominante in quel tempo, di derivare ciascun sintoma dalla causa ipotetica della malattia principale; nel che per altro dimostra sovente più sano giudizio de' suoi antecessori.

76. Michele Savonarola collega del Montagnana e di poi professore a Ferrara, godè sommo concetto e straordinaria celebrità fra i medici di allora (2). Comechè il suo compendio di medicina pratica corrisponda perfettamente al gusto di quel secolo, vale a dire ridondi da per tutto di sofistiche scolastiche; nondimeno si apprezza mercè alcune osservazioni importanti e parecchie idee singolari, le quali dimostrano nell'autore un'estesa libertà di pensare. Dopo è certamente ammirare la franchezza con cui confessa di fidarsi poco alla pratica di Averroes (3) e di esitare intorno alla teoria del delirio fondata sulle qualità elementari, esprimendosi nella seguente maniera: » Io non m'avanzero più oltre « nellà disamina di questa teoria, la quale non ha poi alla « fin delle fin alcun' influenza sull'esercizio pratico (4). » Ma perchè mai un tal uomo mostrò maggior adesione ad Avicenna che a Galeno (5)? Onde provare l'efficacia del latte femmineo contro i vermi, attesta che in Forlì esso è risguardato comunemente come un sicuro e pronto antelmintico (6). Tratta le ulceri cogli astringenti e co' disseccanti (7), e sostiene contro il sistema allora dominante, che

(1) *Consil.* 61. b.

(2) *FACCIOLATI* vol. II. p. 125. - *MURATORI* vol. *XIV*. p. 1135. m. nel 1462.

(3) *Pract.* tr. VI. c. 11. rubr. 5. f. 242. b.

(4) *Tr.* VI. c. 1. f. 72. c.

(5) *Tr.* II. c. 7. f. 31. b.

(6) *Ivi* c. 9. f. 34. d.

(7) *Tr.* VI. c. 20. f. 248. d.

non si debba riguardare se non di rado la bile verdastra qual causa morbosa, mentr' essa per lo più sviluppasi pria ch'è possa occasionare una malattia (1). Addita ottime regole per l'uso degli oppiati nella dissenteria e e pel trattamento dell'artritide (2). Per entro la sua opera trovansi sparse qua e là alcune curiose osservazioni. Niccolò Pallavicini nell'età di cent'anni ebbe un figlio (3). Dopo la orribile peste del 1348. si ridusse a meno il numero de' denti, e da quell'epoca in poi non se ne videro che 22. o 24. mentre per lo innanzi il numero ordinario era di 32. (4). Le donne acquistano talvolta, durante la gravidanza dei nuovi denti (5). In un diabete s'evacuaron ventiquattro libbre d'acqua nel periodo di dodici ore (6), ed un tale, che aveva l'ugola biforcata, conservò sempre tuttavia una voce nitida e chiara (7). L'autore manifesta tratto tratto delle opinioni superstitiose sull'attività delle pietre preziose (8); sugli ammalamenti (9), e sul parto d'un animale accanto a un fetto umano (10).

(1) *Tr. IV. c. 31. rubr. 10. f. 49. b.*

(2) *Tr. VI. c. 16. rubr. 9. f. 199. c. c. 22. ruar. 7.*

f. 279.

(3) *Ivi c. 21. rubr. 23. f. 264. c.*

(4) *Ivi c. 7. rubr. 1. f. 106. d.*

(5) *Ivi rubr. 8. f. 111. b.*

(6) *Ivi c. 19. rubr. 17. f. 240. a.*

(7) *Ivi c. 9. f. 117. d.*

(8) *Ivi c. 21. f. 270. d.*

(9) *Ivi c. 20. f. 242.*

(10) *Ivi c. 21. f. 269. a.*

Savonarola, nella sua dottrina pratica delle febbri (1); propone varj utili suggerimenti pel trattamento della peste (2), ed alcune idee sulla distinzione de' climi, e sull'influenza loro nella cura delle malattie. Gli Arabi, dice egli, son per natura più deboli, e perciò il salasso nuoce ad essi più che ai Greci (3). Conosce, sotto il nome di *lisura*, una febbre media fra la *lipiria* e l'*epiata*, e le assegna per causa la corruzione della pituita vitrea (4). Osservò frequentemente le quintane e le sistanti (5), ed enunciò meglio d'ognialtro suo predecessore le regole che si hanno da praticare nell'esame del polso (6).

77. Accennammo già dianzi, che in Gaddesden riscontrasi traccia di petecchie ossia di febbre petecchiale. Rolapone ne attribuisce la prima osservazione a Jacopo Despars medico Parigino (7), che in compagnia del cancelliere Gersonne si recò al concilio di Costanza in qualità di deputato dell'università di Parigi (8). Egli fu costretto ad abbandonar questa capitale, da poi che col suo biasimo de' bagni attirò sopra di sè lo sdegno de' bagnajuoli, e si ritirò quindi a Tournay, dove ottenne un canonicato e dove morì l'an-

(1) *Practica canonica de febribus*, fol. Ven. 1552.

(2) c. 9. f. 36. a.

(3) *Tr. VI. c. 8. f. 22. b.*

(4) c. 14. f. 71.

(5) c. 15. f. 80. d.

(6) f. 100. a.

(7) RIOLAN. *recherches des escoliers de medecin.* p. 217. Secondo questo scrittore egli fu nativo di Parigi, e secondo ELOY (vol. II. p. 32.) di Tournay.

(8) RULAEUS vol. V. p. 275.

Tom. III.

no 1465 (1). Compose un lunghissimo comento sopra Avicenna, ed inventò la divisione in capitoli. Ciò nulla ostante, io non sarei inclinato a credere, che gli si abbia apposto il soprannome *de partibus* in riguardo di tali distinzioni ingegnose e sofistiche (2).

78. Comparvero alla luce in questo secolo due opere interessanti sulla materia medica e sulla farmacia. Una di queste appartiene a Saladino d'Ascoli medico del gran contestabile di Napoli (il principe Gio. Antonio di Balzo Orsino di Taranto (3), e contiene molte notizie sull'arte farmaceutica di que' tempi. L'autore indica a' farmacisti i libri, che debbono procurarsi, accenna loro alcune regole morali, e determina le occupazioni particolari di ciascun mese. Merita speciale attenzione il catalogo de' medicamenti semplici e composti, onde per legge tenevansi provviste le spezierie. Vi si adducono eziandio con singolare esattezza i contrassegni per conoscere la qualità delle sostanze medicinali; e si fissa lo spazio di tempo, entro il quale si possono ritenere senza detrimento le composizioni.

Nel principio di questo secolo s'introdusse in Francia il costume degli Arabi, di sottometter cioè le spezierie all'ispe-

(1) RIOLAN. l. c.

(2) Melanchthonian. p. 433.

(3) Egli stesso narra (*compend. aromatarior. f. 456. b. ed. Venet. 1562.*) che a' suoi giorni il re d'Aragona punè uro spciale di Napoli per aver commesso delle falsificazioni. Avanti il secolo XV. nessun re di Aragona regnò in Napoli, e Alfonso V. fu il primo. Intorno a quel principe di Taranto V. IMHOF *genealog. famil. Ital. p. 326. f. Amst. 1710.*

zione de' medici delle città e delle facoltà (10). Fino a quest'epoca gli speziali della Germania procuravansi dall'Italia i medicamenti, e li vendevano senz'aggiugnervi alcuna preparazione (1).

L'altra opera di materia medica, di cui poc' anzi feci cenno, ebbe per autore Sante Arduino di Pesaro, il quale esercitò l'arte in Venezia nella prima metà di questo secolo (2). Ella tratta de' veleni, e contiene, infra le altre, due bellissime osservazioni di avvelenamenti d'arsenico e di sandracca guariti entrambi (3). Si fa ivi parimente menzione del mercurio precipitato rosso per sè (4). Del resto s'incontrano varie opinioni superstiziose sulle virtù miracolose delle pietre preziose contro i veleni, e simili.

79. La chirurgia era esercitata in questi tempi quasi unicamente da' bagnajuoli e da' barbieri, e sembrava ravvicinarsi a quello stato, in cui l'aveano lasciata gli antichi Greci. I medici dotti riputavano disdicevole alla propria dignità l'ingerirsi in operazioni chirurgiche, nè potea perciò un ramo sì importante e sì utile della medicina aspirare ad un certo grado di perfezione. Anco a' giorni del Benedetti l'Europa

(1) *ASTRUC mémoires*, p. 33. *Gli speziali di Parigi ebbero i loro statuti nel 1484. FELIBIEN hist. de Paris*, vol. II, p. 927. - *DÉLAMARE traite de police*, vol. I, p. 618.

(2) *STETTEN storia delle arti, manifatture e commercio d'Augusta*, p. 241. - *BECKMANN storia delle invenzioni*, vol. II, p. 495.

(3) *MAZZUCHELLI tom. I. P. II. p. 987.*

(4) *SANTES DE ARDOYNIS de venenis*, tr. II. c. 1. f. 19. a. c. 3. f. 19. c. f. *Venet.* 1492.

(5) *Ivi* c. 4. f. 20. a.

non avea quasi alcun dotto chirurgo (1), e bisognava, com' egli stesso attesta, trasferirsi in Asia per trovare un abile oculista (2). Il che ancor più chiaro apparisce, ove si riflette a' mezzi straordinarj, cui fu costretto di mettere in opra Mattia Corvino re d'Ungheria, per avere un chirurgo, che lo curasse da una ferita ricevuta in una battaglia co' Moldavi. A fronte della pubblicità degl' inviti e della generosità delle promesse, non trovò che in capo a quattr'anni un certo Hans di Dochenburgo, chirurgo nativo dell'Alsazia, che lo curò e lo ristabilì perfettamente (l'a. 1468). (3).

Fino alla metà del quindicesimo secolo, i bagnajuoli e barbieri (4) furono i soli che esercitassero la chirurgia in molte città della Germania (5). L'imp. Venceslao accordò loro uno stemma e un privilegio, dichiarandone onorata la professione (6).

In Francia però i chirurghi, ed in ispezialtà i membri

(1) *ALEXANDR. BENEDICT. anatom. l. V. c. 31. p. 1269. ed. Basil. 4. 1539. „ Haec enim chirurgices „ medicinae pars a nostra jam medicina discessit, et ad „ mercenarios, fabros, rusticosque sese transtulit. „*

(2) *Practic. l. II. c. 9 p. 104.*

(3) *BONFINII rer. hungar. dec. IV. lib. I. p. 548. fol. Franf. 1581. - HIERON. BRAUNSCHWEIGS, chirurgia; f. 31. b. c. 4. 1534.*

(4) *MOHSEN, p. 292.*

(5) *DREYHAUPT, p. 561.*

(6) *PELZELS. vita del re Venceslao, P. II. p. 521. Questa notizia è tratta dalla cronica boemica di HAYEK. Ivi P. I. p. 292. - GOLDAST, costituzioni imperiali, P. II. p. 84. ossia Monarch. s. Rom. imperii. III. vol. fol.*

del collegio di s. Cosma, si sollevarono assai al di sopra dei bagnajuoli e dei barbieri. Un decreto del parlamento nel 1425. non permise a costoro che la fasciatura delle ferite e il taglio dei calli a' piedi. Per altro i membri della facoltà, onde far sentire il loro sdegno ai *chirurgiens de robe longue* pei privilegi usurpati, come dicevasi, si misero a proteggere i barbieri, ed a iniziarli nella pratica chirurgica. E quantunque in considerazione dei richiami, che ne fecero i chirurghi negli anni 1491. e 1494. si avesse promesso di proporre sopra ciò un nuovo regolamento, tuttavia si continuò a dar loro in francese pubbliche lezioni di anatomia (1).

80. Si potrebbe forse collocare nel numero dei dotti chirurghi di que' tempi Leonardo Bertapaglia professore a Padova nella prima metà di questo secolo. Ei lasciò un commento sul quarto libro di Avicenna, donde si conosce vie meglio lo stato della chirurgia di quei tempi. Egli portava un odio fierissimo a' barbieri, e credeva d'innalzarsi sopra di essi, ove trascurava per orgoglio qualsivoglia operazione (2). Nondimeno intervenne a molte sezioni di cadaveri, e ne istituì anch'egli da solo (3). Del resto mostrò ribrezzo non solo del taglio del cancro, cui volle sostituire il suo *ruptorium* ovvero un caustico, ma arrivò a medicare perfino le lesioni del capo unicamente cogli unguenti (4). Contro l'emorragie pre-

(1) CREVIER *hist. de l'université de Paris.* vol. V. p. 57. - PASQUIER, liv. IX. c. 31. p. 869.

(2) FACCIO LATI vol. II. p. 139. - BERTAPAGLIA *super quartum Avicennae*, tr. I. c. 10. f. 265. b. fol. Venet. 1546

(3) *Ivi* f. 299. b. 273. c.

(4) *Tr.* I. c. 25. f. 272. a. *Tr.* V. c. 5. f. 295. a.

scrisse l'uso del feltro, e nelle fistole la legatura espressiva (1).

In questo secolo si trovò a Tropea nella Calabria ulteriore un metodo nuovissimo per rimettere le membra recise o perdute. Alcuni uomini mesperti, un Vincenzo Vianca di Maida, un Branca, un Bajani, furono i primi a tentare ne' nasuti mutilati sì fatta operazione (2), che in seguito venne alquanto perfezionata, come si vedrà più estesamente nel sesto volume di questa mia storia.

81. Due ingegni Italiani segnarono in questo secolo un'epoca luminosissima, da cui puossi arguire l'influenza del buon gusto che andava gradatamente diffondendosi. Entrambi seguirono le tracce de' Greci, e comechè ligj a' sistemi predominanti al pari di tutti i medici di allora, pure dimostrano nelle operazioni loro tale sagacità e purezza di linguaggio, di cui a mala pena offrir ci potrebbero esempj le opere di tutti i medici dopo Avenzoar. Il primo di questi due celebri ingegni fu Antonio Benivieni medico Fiorentino, che morì verso il 1503. (3). Tra i casi da lui riportati ci si parano dinanzi bene spesso delle interessantissime riflessioni sull'operazione della cateratta e sulla litotomia, dalle quali s'in-

(1) *Tr. II. c. 20. f. 279. c. - c. 9. f. 274. a.*

(2) *FRAGOSI trattato di chirurgia, trad. da CRASSO, vol. II. p. 121. fol. Palermo 1639. ALEX. BENEDICT. anatom. l. IV. c. 39. p. 1249. - SCHOTCI Italia illustrata p. 1060. fol. Franc. 1610. STEPH. GOURMELEN synops. chirurg. l. 1. p. 76. 8. Paris 1566. - HALLER bibl. chirurg. vol. I. p. 293.*

(3) *MAZZUCHELLI vol. II. P. II. p. 856. - HENSLER storia della lue venerea, p. 52. 8. Amburgo 1783.*

ferisce, eh' egli era un chirurgo fornito di non poca abilità e dottrina (1).

L'altro egregio osservatore fu Alessandro Benedetti nativo di Legnago nella Lombardia. Nel 1490. ei si trasferì in Grecia, ed esercitò l'arte in Candia, specialmente a Cidonia, che allora apparteneva a' Veneziani, e poscia a Modon nella Morea. Rimpatriato nel 1493. coprì una cattedra nell'università di Padova, e nel 1495. fu medico nell'armata spedita da' Veneziani nel Milanese contro Carlo VIII. Morì finalmente verso l'anno 1525. (2). Egli è autore di molte opere (3). La di lui anatomia non racchiude, a dir vero, alcuna scoperta, ma piuttosto una fisiologia soda e adattata alle nozioni di quel secolo. L'altra opera più grande è piena di osservazioni pregevoli e rare, che meritano d'esser lette e studiate anche a' dì nostri. Egli è però un fargli troppo onore ogni qualvolta si vuole paragonarlo a Celso, av-

(1) *ANTON. BENIVENIUS de abditis morborum causis.* 8. Basil. 1529.

(2) *MAZZUCHELLI l. c. p. 811. - HENSLER (l. c.) asserisce, che Benedetti recossi in Grecia nel 1493. Ma sotto la dedica d' un' edizione (de febr. pestil. p. 1133.), ch'io posseggo, evvi la data del 1493., e la dedica stessa scritta a Venezia contiene le seguenti parole: Priusquam in Graeciam navigaremus. Quindi si rileva, che a quell'epoca Benedetti avea già fatto il suo viaggio.*

(3) *ALEX. BENEDICT. opp. 4. Basil. 1539. Omnium a vertice ad calcem morborum signa, causae, indicationes et remediorum compositiones. - De anatomia libri quinque. - Aphorismi medici. - De febr. pestilent. - Diaria de bello Carolino.*

regnachè tenga dietro a' Greci anzichè agli Arabi. Io sarei inclinato a metterlo accanto ad Alessandro di Tralles, il di cui stile è più puro beusi, ma non affatto scevro da barbarismi.

IX.

Malattie nuove.

82. La comparsa e la diffusione di alcune malattie fin allora ignote e straniere (resi già per esse inutili i sistemi generali di Galeno e di Avicenna) costrinsero i medici a istituire nuove e replicate esperienze, per rinvenire e determinare il più confacevole loro trattamento. Coteste malattie tanto nuocevano da un canto all'uman genere, quanto favorivano dall'altro i progressi ed il perfezionamento dell'arte. Cominciò ciascuno a persuadersi, che la osservazione fedele forma il miglior mezzo, onde conoscere e stabilire il metodo curativo più opportuno. Per cotai modo i medici divennero più attenti ai fatti, e la monarchia Galenica si divise alla fine in varie aristocrazie, nelle quali non si scorgevano che poche vestigia dell'antico dispotismo del Pergameno. Ma siccome i primi passi per la cultura scientifica non soglion giammai essere sicuri e permanenti, sviaronsi perciò sovente i medici, prima di battere il retto e semplice sentiero della natura.

83. La prima malattia nuova e singolare che sviluppossi in questo secolo, fu la così detta tosse convulsiva, che epidemicamente regnò per la prima volta in Francia l'anno 1414, e che involò la vita a quasi tutti i vecchi, che ne

rimasero attaccati (1). Ella ricomparve nel 1510., e perciò ci riserviamo a porgerne una notizia più estesa nel quinto volume.

La seconda malattia nuova chiamossi il *Sudor anglico*, perchè si manifestò da prima in Inghilterra e fu accompagnata da un violentissimo e profusissimo sudore. Pochi momenti innanzi che Arrigo VII. salisse sul trono, cioè nel settembre del 1486. una tal peste infestò tutta l'isola, e portò via una infinità d'individui d'ogni età e sesso, la maggior parte entro 24. ore, e cessò verso il fine d'ottobre (2). Ella vi comparve per la seconda volta nel 1517., mortale anche nello spazio di sole tre ore, vi uccise in alcune città un terzo, ed in altre perfino la metà degli abitanti (3). Di là, nell'anno 1528., si propagò per altre regioni dell'Europa, specialmente per l'Olanda, per la Germania e per la Polonia (4), e vi menò dappertutto orribili stragi e desolazioni sino alla fine dell'anno 1529. La precedevano una costituzione umida dell'atmosfera, e continui venti meridionali. Lo stesso Arrigo VIII. non ne andò esente, e a gran pena campò. Finalmente questa epidemia infuriò di bel nuovo in tutta la Gran Bretta-

(1) MEZERAY *abregé chronolog. de l'histoire de la France*, vol. II. p. 215. h. Paris 1690.

(2) POLYDOR VIRGIL. *anglic. histor. l. XXVI.* p. 561. fol. Basil. 1534. Sembra esagerata in questo scrittore la notizia che di cento ammalati uno appena siavi salvato. - BACON. VERULAM. *hist. Henric. VII. col.* 1002. opp. Ed. Franc. fol. 1665.

(3) RAPIN *storia dell' Inghilterra*, P. IV, p. 151.

(4) HERM A KERSENBROICK *hist. Monaster. f. 70. b.* - SLEIDAN *de statu religion. et republ. Caroli V. Caesare*, l. VI. f. 97. a fol. Argent. 1555.

gna nel 1551. Trasse la sua origine da Shrewsbury, e terminò a Londra nell'ottobre del medesimo anno (1).

Questa febbre pestilenziale avea un corso brevissimo, e terminava perlopiù tra le 24. e le 48 ore. I primi sintomi ne appalesavano già l'indole maligna. La straordinaria ed improvvisa prostrazione di forze, accompagnata da una particolar tendenza agli svenimenti, avvegnachè l'ammalato dimostrasse un apparente benessere, dinotava fin dappprincipio il pericolo e la gravezza del male. Cotesta spossatezza degenerava non di rado in tremori e in brividi violenti, i pazienti lagnavansi di bruciore interno, di sete ardentissima, di spasmi nello stomaco, di dolori lombari, di atroci cefalee, di palpiti continui al cuore, di straordinaria ansietà; e quantunque si riducessero sovente quasi alla disperazione, il più delle volte però paventavano soprammodo la morte che sembrava inevitabile. Tali sintomi andavano rapidamente crescendo in veemenza; sopravveniva quanto prima un tacito delirio e finalmente un profondo letargo, quei forieri della morte. Quell'orribile sudore prorompeva nella prima ora del male, esauriva intieramente le forze dell'infermo, e se sopprimevasi, ne seguiva ben presto la morte. Il polso di buon'ora era celere e frequente, qual si osserva in ogni febbre acuta; ma in pochi momenti, per depressione e debolezza, accostavasi immediatamente a quello de' tifi più gravi. Chi campava, cominciava ad accorgersi del suo miglioramento in capo a 14 ore, e dovea sudare continuamente per varj giorni successivi, nel qual frattempo sviluppavasi talvolta un esantema miliare, che accompagnava la guarigione (2).

(1) *RAPIN* p. 573.

(2) *CAJUS IN FREIND. P. III. p. 62. - BACO VERURAM. l. c. SENNERT. de febr. l. IV. c. 15, p. 557.*

Si crudele e mortifera epidemia regnò quasi sempre nella state e nell'autunno, specialmente sotto una costituzione umida e nebbiosa dell'atmosfera. Forse contribuirono alla di lei origine e ferocia le abitazioni sucide degl' Inglesi e l'aria insalubre che in esse respiravasi. I poveri, i vecchi, i deboli, i bambini fra gli altri n'erano assaliti meno, ladove all'incontro i soggetti robusti, giovani, focosi, agiati vi soggiacevano pressochè senza eccezione (1). Taluno notò esserne stati esenti i forestieri che a quell'epoca trovavansi nell'isola.

L'esperienza dimostrò, che il miglior metodo curativo consisteva in eccitare le forze ed in promuovere blandamente il sudore. Riuscivano uòcevoli gli evacuanti di qualsisia natura. Si tenevano gli ammalati leggermente coperti, e si facevã loro prendere della terra sigillata, del bolo armeno, della confezione giacintina, dello sciroppo d'alkermes, e simili (2).

84. In questo secolo si rese nota più universalmente un'altra importante malattia, cioè lo scorbuto. Pretesero alcuni, che certi passi di scrittori Greci chiaramente vi alludano; ma coteste prove tratte dall'antichità non reggono alla critica, e molto meno all'analisi della malattia. I sintomi della *gran milza* (μεγ αλοισπηνες) accennati dallo scrittore Ippocratico (3) possono ugualmente attribuirsi alle scrofole o agli infarcimenti. La malattia, che infestò l'armata

(1) ERASM. ROTEROD l. c.

(2) POLIDOR. VERGIL. l. c. - SCHENCK A GRAFFENBERG observ. medic. lib. VI. p. 763. fol. Francf. 1665. - WILLIS pharmaceut. ration. vol. I. sect. V. c. 3. p. 294. 12 Hug. 1674.

(3) De affection. sect. V. p. 81. FOES.

d'Elio Gallo spedito da Augusto nell' Arabia (1), era accompagnata da una paralisi particolare de' piedi, e Galeno la descrive in maniera, ch'ella non sembra punto analoga allo scorbutto (2). La storia dell'epidemia, che assalì l'esercito di Germanico accampatosi oltre il Reno, non merita tutta quella credenza, per cui si debba tenerla per vera scorbutica (3). E la *oscedo* mentovata e descritta da Marcello di Bordeaux non fu che un'ulcera nella bocca, i di cui sintomi non si estendevano al rimanente del corpo (4). Inoltre, come mai potevano gli antichi conoscere una malattia, la quale è puramente una conseguenza di lunghi viaggi marittimi, o di mancanza di cibi freschi, ovvero è propria soltanto de' climi settentrionali? I Greci, i Romani e gli Arabi non aveano la menomà relazione col Nord, nè potevano intraprendersi navigazioni molto lontane inhanzi la scoperta della bussola (5).

Nel viaggio, che intrapresero i Normanni verso Winland, ossia la Groenlandia orientale, ci sembra di rinvenire la prima traccia dello scorbutto. Almeno non ci mancano ra-

(1) STRABO l. XVI. p. 1170.

(2) GALEN. *defn. medic.* p. 398. Σκωροτυβη

(3) PLIN. l. XXV. c. 3. Credevasi occasionata dall'uso d'un'acqua dolcigna, e se ne attribuiva la guarigione all'herba britannica,

(4) *De medicam.* c. 11. p. 291. V. LIND., dello scorbutto, p. 436.

(5) LANGE, *epist. medic. lib. II.* 14. p. 615. • L'ESCARBOT, *histoire de la nouvelle France, lib. IV.* c. 6. p. 479. 8. Paris 1611. SENNERT. *Practic. l. III: P. V. sect. II. c. 1.* p. 543. - GRUNER, *morb. antiqu.* p. 140.

gioni per credere, che di tal malattia sia perito Thorstein figlio d'Arrigo Raude in un colla sua compagnia. Thorstein nell'anno 1002. s'avviò con 25. Normanni a Winland: una tempesta li cacciò sulle coste occidentali, dove furono costretti a passar l'inverno, e morirono d'una malattia propria di que' paesi (1). Ben più chiara si è la notizia dello scorbutto, che si riscontra nella storia della crociata condotta da san Luigi nella Palestina (l'anno 1250.) Tal malattia, secondo il parere di Joinville (2), trasse la sua origine dal levante. Essa attaccava le coscie, che diventavano per ciò secche e

(1) *STURLESON Heimskring'a*, edr *Noregs Konun. ga Sogor*, p. 316. ed *SCHAENING fol. Harn.* 1777. - *SUHM samlinger til danske Histor.* vol. I. fasc. II. p. 108. - *FORSTER storia delle scoperte e navigazioni ne mari del Nord*, p. 113. *Francof.* 8. 1784.

(2) *Histoire de S. LOUYS*, p. 57. 58. *Nous vint une grant persecution et maladie en l'ost: qui estoit telle, que la chair des jambes nous dessecheoit jusques a l'os, et le cuir nous devenoit tanne de noir et de terre, à ressemblance d'une vieille houze, qui à esté longtemps mucée derriere les coffres. Et outre, à nous autres, qui avions celle maladie, nous venoit une autre persecution de maladie en la bouche, de ce que avions mengiè de ces poissons, et nous pourissoit la chaire d'entre les gencives, dont chacun estoit orriblement puant de la bouche. Et en la fin gueres n'en eschappoient de celle maladie, que tous ne mourusset. Et le signe de mort que on y congnoissoit continuellement, estoit quant on se prenoit à seigner du neys. et tantoust on estoit bien asseuré d'estre mort de brief.* *GUIL. DE NANGIACO in du Chesne vol. V.* 355.

ricoprivansi di macchie lionato-scuere. Le gengive staccavansi quasi impuñilite da denti, di maniera che bisognava reciderle, acciò i malati potessero masticare qualche cosa. La sopravvenienza d'una emorragia dal naso cagionava senza dubbio la morte.

Da quest'epoca fino al quindicesimo secolo non trovasi più alcun chiaro indizio dello scorbuti. Diverse cronache tedesche ne fan menzione come di un'epidemia o pestilenza che regnò e penetrò fino nell'interno della Alemagna (1). Per le descrizioni di tal malattia epidemica ci fanno credere, che ella fosse, anziché lo scorbuti, una vera febbre nervosa putrida. E quindi si arguisce, che l'amore della novità trascinò sempre i medici ad apporre nuove denominazioni a malattie note da gran tempo.

85. Luminosissima nella storia dee dirsi quest'epoca, in cui per amore di scoperte e per mire di commercio, s'intrapresero viaggi lunghissimi, di cui non se ne avea fin allora avuta nemmeno l'idea. Ma la durturità delle navigazioni, la quale traeva seco la mancanza di cibi freschi, non che il soggiorno in climi assai freddi occasionarono la propagazione dello scorbuti per lo innanzi poco o nulla osservato. Pietro Querini negoziante Veneziano in Candia fece vela nel 1431. pei mari del nord. Dalla tempesta fu trasportato tra l'Islanda e la Norvegia, e rimase lungo tempo in qu l'oceano in mezzo ai più crudeli travagli (2). Sì esatta e toccante è la pittura de'

(1) GEORG. FABBRIC. *annal. urb. Misn. l. II. a.* 1486. p. 162. 4. Lips. 1569. - DREYHAUPT, *descrizion del circolo di Sala, P. II. p. 764.* RODERIGO DI FONSECA riguarda, come nuovo, il corso epidemico di questa malattia. *Consult. med. 2. p. 32-8. Francf. 1625.*

(2) RAMUSIO *raccolta delle navigazioni e viaggi, vol. II. f. 206. a.*

disagj e delle miserie di que' viaggiatori, che Forster a buon dritto potè nella egregia sua opera congetturare, avervi avuta gran parte lo scorbut (1). Tuttavia nessuna di queste notizie fa tanta impressione, come la descrizione di quella malattia che assalì la truppa di Vasco di Gama, allorchè viaggiando verso Calicut nel 1426. approdò alle coste orientali d' Africa tra Mozambica e Zofala per mettere a sesto i suoi legni. L' ammiraglio lusingavasi di scoprire ben presto le Indie, quando tutt' a un tratto manifestossi tra la sua gente questa malattia affatto nuova, mancando vi già del tutto i cibi freschi, nè altro rimanendo pel di lui nutrimento che carne salata e fumicata, e biscotto vecchissimo. Si sparvero sopra tutto il corpo delle macchie simili alle risipolattose; le gengive non che le coscie si gonfiarono e s' infradiciarono. I dolori, l' ansietà e la debolezza condussero all' estremo tutto l' equipaggio, talchè dei compagui di Vasco di Gama ne perirono cinquantuno (2). Riportò qui sotto la

(1) *FORSTER*, storia delle scoperte ne' mari del Nord, p. 273.

(2) *BARROS* decada primeira da Asia, lib. IV. c. 4. f. 66. b. fol. Lisboa 1628. Per espaco de hum mes, que ali estiverao no corregimento dos navios, adoeceo muita gente, de que morreu alguma. A major parte foi de herisipolas, e de lhe crescer tanto a carne das gengivas, que quasi nao cabia na boca aos homens, e assi como crecia, apodrecia e cortavao nella, como em carne morta, cousa mui piadosa de ver: a qual doenca virao depois conhecer, que procedia das carnes, pescado salgado e biscouto corrompido de tanto tempo. « *ANTON. DE SAN ROMAN* historia general de la Yndia orien-

storia dello scorbuto, cui soggiacque la flotta di Cartier in dicembre dell'an. 1535, durante il di lei soggiorno a Hochelaga, oggidì Montreal, nel Canada (1). Gli abitanti di quel paese insegnarono a' Francesi l'uso de' pini del Canada in questa malattia, laddove Cartier s'era rivolto anteceden-
tamente alle preghiere, alle messe, e ad altri esercizj di pietà religiosa verso la santa Vergine.

tal L. I. c. 8. f. 41. a. fol. Valladolid. 1603. - RAMU-
SIO vol. I f. 119. b. LAFITAU *histoire des décou-
vertes et conquestes des Portugais*, vol. I. p. 106. Paris. 8.
1734. - D'USSIEUX *histoire abrégée de la découverte
et de la conquête des Indes par les Portugais*, p. 64.
8. Bouillon 1770.

(1) *Brief recit et succincte narration de la navigation
faicte es ysles de Canada etc.* p. 34. b. s. (8. Paris.
1545. *La maladie commença entour nous d'une merveil-
leuse sorte et de la plus incongneue: car les uns perdo-
ient la substance, et leur devenoient les jambes grosses et
enflez, et les nerfs se feroient noircir comme charbon, et
aucuns toutes semées de gouttes de sang, comme pourpres
oùs montoit ladicte maladie aux hauches, cuisses et es-
paules, aux bras et au col. Et à tous venoit la bouche
si infectée et pourrye par les gencyves, que toute la chair
en tombait jusques à la racine des dentz, lesquelles tum-
boient pres que toutes. Et tellement se esprint ladicte ma-
ladie à nostros navires, que à lamy Februrier de 110. ?
hommes que nous estions, il n'y en'auait pas dix sain.
Et pource que la maladie nous estoit incongneue feist le
cappitaine ouvrir le corps pour veoir si aurions cognois-
sance d'icelle pour preserver si possible estoit, le persus:
Et feust trouuée qu'e il auait le coeur blanc et flety*

86. I Polacchi nel secolo XV. sotto Ladislao sopran-
nominato Jagello e Casimiro IV. contrassero nuove relazioni
co' varj popoli della Alemagna. Fu attorno a quell' epoca che
la *plica Polonica* (detta nel linguaggio del paese *Koltan*)
cominciò a diffondersi per la Boemia, per l' Austria e per
altri paesi (1). Tal malattia era stata osservata in quel regno
fino dalla terza invasione de' Tartari sotto il re *Lesco il ne-
ro* (nell' a. 1287), nè d'è rara oggidì fra le nazioni mon-
goliche (2). La favola le assegnò un' origine diversa dal con-
tagio (3); ma questo non può negarsi, quando anche non ne

*environné de plus d'ung pot d'eau, rosse comme dacté,
le foye beau, mais auant le poumon tout noircy et mor-
tifié et s'estoit retiné tout son sang au dessus de
son coeur. — Pareillement auait la rate par deuers
l'eschine nuy pou entamée environ deux doits, com-
me si elle eust esté froiée sur une pierre rude. - LE-
SCARBOT hist. de la novell. France, liv. III. ch. 24:
p. 375. - KAKLUYT principal navigations, vol. III. c.
13. p. 225 fol. 1600. - FORSTER, l. c. p. 505. - LIND
l. c. p. 449.*

(1) SOMMERSEERG scriptor. scr. Silesiac; vol. I.
p. 320.

(2) DLUGOSS. histor. Polon. p. 849. 850. fol.
- Lips. 1711. - MART. ROMER de origina. et reb. gest.
Polon. p. 263. fol. Basil. 1558. SOLIGNAC storia del-
la Polonia, continuata da PAOLI, p. 289. 4. Halba
1763.

(3) CONNOR descriz. del regno della Polonia, P.
II. p. 792. 8. Lipsia 1700. Si disse, che i Mongoli em-
pissero sacchi avvelenati di cuori e teste dei Polacchi uc-
cisi, e li gettassero nelle fontane, e che da ciò sia stata
Tom. II.

costituisca la prima cagione (1). I primi scrittori sopra questa malattia, fra quali annoverar si deono principalmente Mi- nadous (2) e Postumo (3), annunciano qual causa remota il modo di vivere del basso popolo Polacco, e per causa prossima quella corruzione degli umori, che secondo il sistema Galenico, può cagionare il nutrimento soverchio de' capelli.

87. Rivolgiamo ora le nostre considerazioni alla lue venerea, che verso la fine del secolo XV. si manifestò quasi tutt' a un tratto in varie regioni d' Europa, mostrando dapprincipio molta rassomiglianza colla lebbra e prendendo a poco a poco un' indole più benigna e sporadica, onde si caratterizza al dì d' oggi. Le rivoluzioni, che la di lei comparsa portò nelle scuole mediche non solo, ma altresì in tutto il regno delle scienze, ne rendono la storia interessantissima a quella dell' arte. Le quistioni mosse a di nostri, anzichè sull' origine, sulle prime tracce di tal malattia mi stimolarono a istituire pochi anni sono alcune ricerche intorpo alle sorgenti di questa storia. Affatto indipendente da qualsivoglia partito letterario, e scevro da pregiudizj dell' autorità, ho rinnovato con diligenza i miei esami, dei quali presenterò ora i risultati.

Son troppo insufficienti le prove, collé quali si vuol sostenere, che la lue venerea sia a noi derivata dalle Indie occidentali. Lionardo Schmauss medico di Strasburgo e au-

originata la malattia. Il più recente e miglior trattato su di questa contiensi nelle memorie mediche concernenti la Polonia di DE LA FONTAINE, Breslavia 8. 1791.

(1) RZACZYNSKI auctor. *hist. natur. curios. Polon. p. 478. 4. Gedan. 1745.*

(2) *De humani corporis turpitudinibus, fol. Polon. 1600.*

(3) *Septem ad Sarmatas dialogi 4. Vincent. 1600. -*

tore di pochissimo rilievo, che scrisse nel 1518 (1), per quanto io so, ci offre la più antica testimonianza sull'origine americana della summentovata infezione. Oltrechè egli visse ben lontano da que' paesi, dove da prima si appalesò la lue, s'appoggò ad un argomento fallace, aver cioè la natura sparsa con saggia provvidenza rimedj indigeni dotati di virtù specifiche in que' paesi; dove regnano mali endemici. Ora siccome il guaïaco si trae specialmente dall'America, quindi essa non può a meno d'essere stata la patria della sifilide. Lo stesso ragionamento aff. scinò il cel. storico Guicciardini (2) e parecchi altri scrittori a lui posteriori, il cui numero però non concilia maggior credibilità alla succennata asserzione fino a tanto che non se ne adducono prove più valevoli. Tutto stà nell' avere dei documenti contemporanei, spreggiudicati e chiari. Lo che non isfuggì alla sagacità di chi si mise di recente a difenderne l'origine americana, rapportandosi egli all'autorità d'alcuni scrittori Spagnuoli di que' tempi, che a lui sembrarono totalmente irrefragabili. Fra questi il primo e più importante testimonio debb' essere lo scopritore del nuovo mondo, Cristoforo Colombo. Ma in vece è suo figlio Ferdinando, anzi Pane monaco Romano, il di cui trattato sui costumi e sulla mitologia degli abitanti d'Hayti fu aggiunto dal suddetto Ferdinando Colombo alla storia di suo padre (3). Quel monaco riferisce una favola

RODERIC. FONSECAE consu't. medic. 1. - **SENNERT** pract. 1. V. p. 322.

(1) **ALOYS. LUISINI** aphrodisiacus, seu de lue venerea, p. 383. fol. LB. 1728.

(2) *Historia d'Italia*, lib. II. f. 69. b. Ed. Venet. 4. 1610.

(3) **BARCIA** historiadores primitivos de las Indias

ricavata dalla bocca di quegli isolani, in cui i demonj sotto il nome di *Caracara* agiscono una parte principale; e soggiugne, che codesta denominazione dassi oggidì ad una malattia somigliantissima alla tigna e cagionata da acrimonia. Chi non vede, che tal racconto non basta per dimostrare l'esistenza della lue venerea in Hayti, mentre esso può alludere egualmente a qualsivisia altra malattia? Più evidente apparisce il cenno tramandatoci da Gongalo Hernandez de Oviedo, stato Adelantado nella Daria e a San Domingo. Egli attribuisce a chiare note la malattia agli Americani, e sostiene, che questino la comunicarono agli Spagnuoli dai quali nella spedizione di Gonsalvo di Cordova, passò a' Napoletani (1). Senza riflettere, che Oviedo parte da un falso punto di vista, cioè dover essere la malattia endemica in quel paese, donde si trae il guajaco, non fa per cenno che del secondo ritorno dell'ammiraglio dall'America, epoca in cui si propagò l'infezione tra gli Spagnuoli. Se fatto passaggio della lue venerea fu seguito, a dir vero, immediatamente dopo la spedizione della flotta di Cordova a Napoli. Ma noi vedremo anco in seguito, che tal malattia regnò in Italia almeno pria che gli Spagnuoli approdassero a Messina. Non si può negare, che nel compendio compilato dallo stesso Oviedo della sua opera, e contenuto tra gli storici di Barcia parla del primo ritorno di Colombo. Per altro si sa che egli scrisse questo libro mediante il solo ajuto della memoria; mentre scrittori imparziali, come un Herrera, un Ferdinando Colombo, un Las Casas ed altri c'informano

occidentales, vol. I. p. 63. b.

(1) RAMUSIO vol. III. p. 92. 148. OVIEDO *relacion sumaria de la historia natural de las Indias* c. 77. p. 41. v. BARCIA.

spirarono la più giusta diffidenza contro questo tiranno, che si prevaleva di tutto il potere concessogli dal Governo Spagnuolo onde opprimere viemmaggiormente i poveri Indiani, e cercava poscia di giustificarsi presso la corte col dire, che questo popolo, pei suoi gran vizj, non meritava altro trattamento. Quel disumano, a fine di mascherare la sua crudeltà, paragonò gl'innocenti Americani agli abitanti di Canaan, gli Spagnuoli al popolo di Dio. Dalla sua storia si scorge evidentemente, ch'egli cerca ad ogni modo di rappresentare all'imp. Carlo V. gli Americani qual gente la più perversa e la più riprovata, che per la sua assoluta imperfezzibilità meriterebbe d'essere totalmente estirpata. Si barbare e fiere pretensioni le convalidò non poco coll'attribuire all'America l'origine della lue venerea (1). Roderico Diaz d'Isa medico in Siviglia dopo la metà del secolo sedicesimo, non vale per testimonio oculare, perocchè siccome Girtanner non ci accenna la fonte onde trasse la notizia aver vivuto Diaz a' giorni di Colombo, ci crediamo quindi autorizzati a ritenere la testimonianza di Diaz come desunta da Oviedo (2). Antonio Herrera, scrittore d'altronde degno di somma fede, visse troppo tardi, non viaggiò mai per l'Indie e probabilmente copiò da Oviedo la notizia storica, che ce ne ha lasciato (3). Lo stesso si può dire de' Lopez

(1) *La America vindicada de la calumnia, de haber sido madre del mal venereo*, p. 40. 59. 60. 4. Madrid. 1785. - HENSLER intorno all'origine Americana della lue venerea, p. 19. f. 8 Amburgo 1789.

(2) Di quest'opera non si conosce che una traduzione contenuta in WELSCH observ. med. p. 31.

(3) HERRERA *historia general de los hechos de los Castellanos en las islas y tierra firme de mar oceano*.

di Gomara ecclesiastico di Siviglia (1), e di molti altri scrittori posteriori.

Tra le testimonianze addotte dal Girtanner, alcune provano il contrario di quanto viene asserito, ed altre non riescono gran fatto decisive. Questo scrittore fa dire al Fulgosi (2) che la lue ci fu recata dall'America, mentre nell'originale stà scritto Africa (Aethiopia) (3). Cita inoltre qual testimonio fededegno il Benzoni (4), mentre ciò, che gli mette in bocca, è una semplice aggiunta dell'editore Urb. Calveto (5). La testimonianza di Manardo non è che una di quelle tante ipotesi ed opinioni riportate da Girtanner sull'origine della lue venerea (6). Uno storico può egli scuotersi di tanta infedeltà?

88. Non è inoltre probabile, che la lue venerea sia nata fra un popolo cotanto incorrotto e lontano da que' vizj che sono le conseguenze del lusso. Scrittori irrefragabili attestano la semplicità e naturalezza della vita degli Americani di que' primi tempi (1). Era, gli è vero, endemica tra

dec. I. lib. V. c. 11. p. 178. fol. Madrid. 1601.

(1) LOPEZ DE GOMARA *historia de las Indias*, c. 29. p. 24. - BARCIA vol. II.

(2) *Delle malattie veneree*, P. II. p. 47.

(3) GRUNER *aphorodisiac*. p. 115.

(4) GIRTANNER P. III. p. 930.

(5) HIER. BENZONI *nova novi orbis historia*, lib. I. c. 23. p. 132. 8. 1578.

(6) GIRTANNER vol. II. p. 71. - LUISIN. p. 604. MANARDO sembra piuttosto propenso all'ipotesi, che la sifilide siasi sviluppata dalla febbra. *Epist. medic.* l. VII. 2. p. 137. ed Basil. fol. 1550.

(7) PETR. MARTYR, ANCLER *de reb. oceanic.*

loro una specie di tigna, come rilevasi dal *Caracaracol* (1), e da antichi (2) e moderni testimonj (3): ma non è per questo provata la di lei identità colla sfilide e colla lebbra. Del resto non meritano confutazione le favole, colle quali si volle dimostrare l'origine della lue in America, prendendo in considerazione parte la costituzione dell'atmosfera e la maniera di vivere degli abitanti (4), parte la insaziabile libidine delle donne. Americo Vespucci (5) fu l'inventore di quest'ultima filastrocca, che venne copiata dall'Herrera (6): e su cui Girtanner fondò la sua teoria della malattia (7). Oltre di che la lue venerea nella Nuova Spagna distinguevasi non col nome di *Caracaracol* ma di *Guaynara*, *Hypa*, *Tayba*, ossia *Yça* (8). I Messicani chiamavano il va-

dec. I. lib. III. p. 45. ed. DAMIAN. A GOES., 8. Colon. 1574. - HERRERA dec. I. lib. IV. c. 2. p. 124. - FERD. COLOMB. p. 55. etc.

(1) *FERD. COLOMB. p. 63. b.*

(2) *AUG. DE CARATE historia del Peru, lib. I. c. 4. p. 4. lib. II. c. 1. p. 18. - BARCIA vol. III. - CIEÇA DE LEON cronica del Peru, c. 46. p. 95. 8. Amheres. 1554. - PETR. MARTYR. Dec. I. lib. IX. p. 105.*

(3) *BANCROFT natur. history of Guaina, p. 382. HILLARY osservazioni sulle malattie del Barbados, p. 385.*

(4) *ASTRUC l. I. c. 12. p. 68.*

(5) *Sommario di AMER. VESPUCCI IN RAMUSIO vol. I. f. 131. a.*

(6) *HERRERA dec. IV. l. VIII. c. 8. p. 204.*

(7) *P. I. p. 56.*

(8) *DIAZ DE ISLA IN WELSCH observat. medic. p. 32.*

vuolo *Huicqualt* ovvero gran lebbra. (1).

Sì. I sintomi locali della sifilide andavano moltiplicandosi verso la fine di questo secolo, a misura che decrebbeva la costituzione lebbrosa. Accennammo già dianzi, che a' tempi del Montagnana erasi scemata non poco la veemenza e la propagazione della lebbra tuberosa. Antonio Benivieni e Jacopo Cataneo non la conoscevano più (2). Più sovente all'incontro s'osservarono in questo secolo le conseguenze del coito impuro (3), nè importa certamente ascrivere un gran peso alla lettera, che probabilmente porta la data falsa, scritta da Pietro Martire ad Ariò (4). V'ha inoltre molti documenti onde provare quanto comuni fossero allora le affezioni morbose alle parti genitali. Esse sembrano però non differire gran fatto dal *Yaw*, malattia frequentissima e conosciuta sotto il nome di *Saphati*, oppure da una specie di detto *Pians Tusius* (5).

La vera lue venerea si manifestò generalmente in Europa fin dalla state del 1493. Nello spazio di soli tre mesi i

(1) *LOPEZ DE GOMARA* cronica de la nueva Espana, c. 102. p. 104. - *BARCIA* vol. II.

(2) *LUISIN* p. 142. - *HENSLEK* della lebbra p. 227.

(3) *GAFFLER*, saggi per servire alla storia dei costumi tedeschi nel medio evo, p. 138. Vienna 8. 1790, dove si riporta un aneddoto della malattia di Ladislao re di Napoli all'anno 1414. tratto dalla cronica di *WINDECK*. - V. anche *Pacificus Maximus* in *SANCHEZ* op. parit. de la malad. venerieun. p. 110.

(4) *PETR. MARTYR. ANGLER*. ep. 68. p. 34. fol. Amstel. 1670. (del 1488).

(5) V. i miei Saggi per servire alla storia della medicina, fasc. III. p. 94.

venti la trasportarono a Berlino, Halla, Brunsvich, Me-
clemburgo, nella Lombardia, nell' Alverga ed altri pac-
si (1). Molto meno sarà esatta la cronologia d' Oviedo, se-
condo la quale la flotta di Cordova arrivata a Messina li
24. Maggio 1495. (2), abbia portato in Italia la malattia.
La truppa di questa flotta non potea più unirsi all' esercito
di Carlo VIII., nè comunicargli l' infezione; tuttavia, co-
me si sa, al ritorno dei Francesi la malattia, che già esiste-

(1) *Colombo dopo il suo primo ritorno approdò ai 4.
Marzo 1493, presso Val do Parayso. BARROS decada
primiera, lib. III. c. 11. f. 56. a. - FERD. COLOMB.,
c. 40. p. 37. Li 13. dello stesso mese stette all' altura di
Palo de la Muger. (Ivi p. 38.) e finalmente entrò in
Siviglia a' primi di Aprile (ZUNIGA annales ecclesia-
sticos y secul. de Sevilla, lib. XII. p. 413. fol. Madrid
1677. - HERRERAS storia della Spagna, vol. VIII p.
148. Nel principio della state la lue infestava già l' Al-
verga (CASP. TORELLA IN LUISIN. p. 493.) la
Lombardia (ALEX. BENEDICT. de febr. pestilent. c.
6. p. 1144.), molti altri paesi d' Italia (CAPREOLUS
de reb. Brixian. Lib. XII. in Graev. hist. Ital. vol. IX.
P. II. p. 125. FULGOSI fact. dictor. memor. l. I. c. 4. p.
61. Ed. Antverp. 8. 1565.), Halla (DREYHAUPT de-
scriz. P. II. p. 764.), il Brandenburghese (ENGEL,
annali della marca, p. Brunschvich MEIBOM. script.
rer. German. vol. III. p. 273.), e il Meclenburghese
(BUENTING cronica di Luneburgo e di Brunsvi. p.
293. fel. Magdeb. 1620.).*

(2) *CURITA anales de Aragon, tom. V. lib. II.
c. 7. f. 65. d. fol. Carag. 1610. - HERRERAS l. c.
p. 167.*

va da due anni, si propagò sopra ogni credere (1). A ciò, oltre il contagio, vi contribuirono a mio parere alcune altre cause generali, tra le quali deesi annoverare principalmente la costituzione epidemica.

90. Nemmeno le persecuzioni crudeli e la violenta espulsione dei Marrani dalla Spagna (a. 1492-1493. possono riguardarsi qual causa probabile dell'origine della malattia (2). Nel mese di Marzo del 1487. il re emanò un editto, con cui ordinava che tutti i Marrani dovessero sortire entro il termine di quattro mesi da' suoi stati, senza portar seco danaro o cose preziose (3). Si prepararono a questo fine ne' porti dell' Andalusia molti vascelli, sui quali un'infinità passò nell' Africa, nell' Italia, in Francia ed in Grecia (4). Si calcolò che il numero di questi emigrati montasse a 800,

(1) COCC. SABELLIC. *rhapsod. enn. X. lib. IX.* p. 1037. vol. II. fol. Basil. 1560. - DANIEL, *storia della Francia*, P. VII. p. 271. 374.

(2) RAINALD. *ann.* 1483. n. 46. p. 318. - MARIANA *lib. XXV. c. 7. vol. IX.* p. 71. - BLEDA *coronica de los Moros*, lib. V. c. 27. p. 640. fol. Valenc. 1618. - JUSTINIAN. *rer. Venet. l. XII.* p. 451. fol. Venet. 1560.

(3) ZUNIGA *anales de Sevilla*, lib. XII. p. 399. Curita l. XX. c. 65. f. 342. c. 71 f. 350.

(4) CURITA *tom. V. lib. I. c. 6. f. 8.* - Zuniga p. 410. - Mariana l' *XXVI. c. 1. vol. IX.* p. 188. - BLEDA *defensa de la fè contra los Moriscos*, tr. II c. 3. p. 263. 4. Valenc. 1915. - RAYNALD. 1492. n. 8. p. 408. - FERRERAS, p. 140. - PLUERS *storia dell' inquisizione spagnuola*, nel magazzino di Busching, P. V. p. 97. - BASNAGE, *hist. de Juifs*, l. IX. ch. 25. vol. IX. p. 720. 8. Haye 1616.

coo. anime (1). In Luglio del 1493. parecchi entrarono in Roma, a fronte di molta vigilanza della milizia Romana. Nello stesso tempo si sviluppò in quella città la peste, della quale l'infessura ne incolpa unicamente i Marrani (2). Costoro vengono pure imputati d'aver portato a Napoli, verso la fine d'Agosto, un mal contagioso, che involò ad una capitale sì popolosa 20,000. abitanti (3). Molti scrittori convengono nell'asserire, che i Marrani si distinguessero per estrema libidine (4), che fosse assai comune fra loro la lebbra (5), e che ne perisse di peste un grandissimo numero ne' viaggi maritimi (6). Leone d'Africa attesta, che la lue venerea manifestossi da prima ne' Marrani (7). Molte di queste imputazioni relative alle malattie de' suddetti banditi, debbono ascriversi all'odio nazionale che non cessò mai di per-

(1) BLEDA, 15. p. 606.

(2) BURCHARD *et* INFESSURA *diar. cur. et urb. Roman. in* ACCARDO. vol. II. p. 1979. 2012. - Raynaldus an. 1498. p. 473. - Infessura, p. 2096. 2097.

(3) CURITA l. c. f. 9. b.

(4) BLEDA *cronica de los Moros*, l. VIII. c. 8. p. 897. *Eran muy viciosos y libidinosos, significados por esso por el carbon.*

(5) BLEDA c. 4. p. 880. *El santo baptismo limpiò de la lepra el hijo del Judio, y curò de innumerables enfermedades a otros infieles.* - PETR. MARTYR. *legat. biblyon.* l. III. p. 426. Ed. Damian. a Gaes. 8. Colon. 1574.

(6) CURITA l. c. f. 8. - BLEDA l. V. c. 27. p. 640. lib. VIII. c. 3. p. 879.

(7) *Descript. Africae*, lib. I. p. 86. 16. L. B. 1632. RAMUSIO vol. I. f. 10. b.

seguitarli (1), nè puossi certamente conciliare a sì fatta origine della lue venerea una storica certezza.

91. Dapprincipio la sifilide non differiva gran fatto dalla lebbra, e da altre malattie di simil natura. Ella attaccava principalmente la cute, generava impetigini maligne e tignose, ed uccideva con molta rapidità (2). Quindi a que' tempi si credette comunemente, che questa malattia formasse una specie di lebbra tuberosa o tignosa, oppure del *Yaw* o del *Pian* per lo innanzi osservati, e le si diede il nome di *Formica*, di *Morphea*, di *Tusius* o *Schaafatli* (3). Solo nel cominciamento del secolo susseguente andò svanendo un tale aspetto lebbroso; vi si aggiunse invece la Medorrea, e così a poco a poco la lue s'avvicinò alla natura e alla forma, che costantemente dimostrò in avvenire (4).

(1) *RAPH. VOLATERRAN. geograph. l. II. f. 11. b. 12. a. Opp. fol. Basil. 1530. Cocc. Babellic. enn. X. l. VIII. p. 1012. - CURITA tom. V. l. V. c. 70. f. 326 c. El Rey deliberò de limpiar el regno de Napoles de la supersticion y inficion Jodayca, de que estava muy contagioso y estragado.*

(2) *BEROALD. comment. in Apulej. asin. cur. apud HENSLER excerpt. p. 153. PETZ scriptor. rer. Austriac. p. 273.*

(3) *CORR. SCHELLIG IN HENSLER exc. p. 2. WIMPHEL. exc. p. 10. - SEB. BRANT. ibi p. 17. CONR. GILINUS in LUISIN p. 342. - MONTETESAURO ibi p. 115. - PET. PICNTOR. IN HENSLER ex. p. p. 44. - V. i miei Saggi, l. c. - LEONICENUS; de morbo gallico 4. Venet. 1497.*

(4) *ALEX. BENEDICT. pract. l. XXIV. p. 908.*

92. La malattia mostrossi in que' primi tempi d' indole pestilenziale, attaccando tanti individui, quanti non ne avrebbe attaccati la semplice infezione (1). Quindi fin d'allora si cercò d' ascriverla a cause generali. Il predominio dell' astrologia trascinò i medici a imputarla agli astri. Secondo l' opinione di molti, la apportò Saturno, il divoratore dei nequati (2). Altri derivaronla dalla congiunzione di Saturno con Marte nel segno della Vergine o de' Gemelli (3), o dalla congiunzione di Giove e di Saturno nel segno dello Scorpione l' a. 1484. e dall' opposizione loro l' a. 1494. (4), o dalla congiunzione di Saturno e Marte nel

(1) COCC. SABELLIC. enn. IX. lib. X. p. 1037.
FULGOSI l. c. e innumerevoli altri.

(2) PETR. MARTYR. ep. 68. p. 34.

(3) ALEX. BENEDICT. de febr. pestilent. c. 1. p. 1134.

(4) GRUNPECK IN GRUNEA. aphrod. p. 63.
BARTHOL. STEBER ivi p. 74. Su questo proposito il sig. prof. KLUGEL mi ha graziosamente favorito il seguente ragguaglio, dietro le tavole del sig. DE LANDE pei 20. di febbrajo del 1494.

Longitudine eliocentrica

Media	{	... di Saturno	11.2	11.°	11.1
		... di Giove	5.	5.	57.
		... della Terra	5.	8.	10.

Saturno era dunque prossimo alla congiunzione del Sole: Giove poi all' opposizione. L' ultima congiunzione antecedente dei due pianeti accadde li 29. Giugno del 1484.

1496. (1). Il Leoniceno ne accagionò principalmente le inondazioni universali del 1493 e del 1528 (2). Alcuni poi determinarono come cause de' sintomi venerei le solite acrimonie degli umori, la influenza de' quattro umori cardinali, ed in ispezialtà la metastasi d' una materia biliosa dal fegato agli organi genitali (3).

Tali nozioni diressero eziandio il metodo curativo. In sulle prime si seguirono le indicazioni generali contro i predominanti umori corrotti. I rim-dj principali riducevansi a depuramenti del sangue, purganti, salasso e simili. Il mercurio; a dir vero, è stato usato esternamente fin dal 1497. specialmente dai chirurghi e da cerretani, ma i medici non osavano prescriverlo, senza la più scrupolosa circospezione (4). Verso il 1517. fu recato in Europa qual rimedio specifico contro questa malattia il guajaco (5), per cui si abbandonò il mercurio fino a tanto che Paracelso ne fece conoscere dovutamente il pregio e l'efficacia. Del che ci accadrà già di parlare nel seguente volume.

(1) CONRAD. GILIMUS in LUISIN. p. 343.

(2) PONT. HEUTER rer. Austriac. l. IX. c. 2. p. 232.

(3) CASP. TOREL. in LUIS. p. 404. BART. STEBER in ENSL. ex. p. 36. 37. ALMENAR in LUISIN. p. 361. CONR. GILINUS, l. c.

(4) Ivi p. 499. - AQILANUS Ivi p. 14. 15. WIDMAN in HENSLER exc. p. 30. - PINCTOR ivi p. 52. ALMENAR in LUISIN. p. 364.

(5) ASTRUC l. II. c. 6. p. 122. - PERENOTTI sulla lue venerea, p. 170. Lipsia 8. 1791.

SEZIONE OTTAVA

SCUOLE IPPOCRATICHE

DEL SECOLO XVI.



I.

Introduzione.

1. **M**ai non fece lo spirito umano sì celeri e luminosi progressi nella coltura; mai non riuscirono sì oscuri e tristi gli avvanzi dell' antica barbarie e i parti della superstizione contro le conseguenze della coltura medesima; mai non fu sì strano e ridicolo l'apparato filosofico, onde cercò di corredarsi l' impostura; mai finalmente non comparve sì vivo e violento il contrasto tra luce e tenebre, come nel secolo XVI.

2. Le muse scacciate un dì dalla terra, ma poi allettate dalla melodia incantatrice di Dante e del Petrarca, erano ritornate sotto il bel cielo d'Italia, ed aveano colà trovato ne' palagi de' grandi una favorevole accoglienza. L'Italia fu però anche nel sedicesimo secolo la culla del buon gusto, della coltura delle scienze e d'una sublime civilizzazione:

I papi di questo secolo servirono ai principi d'Italia, come rinomatissimi modelli di genj, come protettori e promotori delle scienze e delle arti. Leone X. e Clemente VII. eredi del nome de' Medici imitarono i loro antenati. Paolo III. fondatore della casa Farnese ne diede l'esempio a' suoi nipoti, fra quali Alessandro Farnese viene stimato da' dottori e da' poeti con distinzione. Ma nessuna famiglia principesca d'Italia riscosse da' poeti tante lodi, quante quella degli Estensi di Ferrara. Ercole, Ippolito, Alfonso d'Este gareggiavano co' papi, coi Consaga, cogli Sforza, coi duchi d'Urbino nel proteggere gli artisti e i letterati, e nel prodigalizzare verso i talenti più distinti. I loro nomi eternamente risplenderanno negli annali delle arti e delle scienze.

Sembra che que' principi italiani amassero d'immortalarsi o di ricercar un nuovo genere di trattenimento, piuttosto di coltivare le scienze più gravi. Ben presto il gusto degli artisti e de' letterati prese una direzione frivola, quale apertamente si riconosce nella fondazione d'innumerevoli accademie poetiche e nel servil fanatismo de' Petrarchisti.

3. Gl' Italiani risguardarono i Greci emigrati dall'impero d'Oriente, come loro maestri in ciò ch'era a quest'epoca rimasto de' propri antenati. Leone X. fondò a Roma un seminario per i giovani greci (1). Quasi tutti i letterati italiani di qualche considerazione debbono ai Greci emigrati la loro educazione classica. I nuovi Greci tenevano i loro antichi scrittori per modelli inimitabili, e consideravano come apice della scienza il ritorno della lingua greca all'antica sua purità. Eglino infusero ne' loro scolari una scrupolosa adesione alle lettere de' monumenti dell'antichità, quale l'aveano già

(1) TIRABOSCHI storia della letteratura italiana vol. VII. P. I. p. 17.

manifestata da più secoli verso le espressioni de' padri della chiesa e degli scolastici. Ora si ricorse di nuovo per istimolo de' maestri alle sorgenti d'una dottrina scritta; e come per lo innanzi si avea nella filosofia tenuto dietro all'Aquinate e al Damasceno; e nella medicina ad Avicenna e a Costantino d'Africa, così allora si cominciò a studiare più che mai Aristotele, Platone, Ippocrate e Galeno. La venerazione per questi antichi andò tant'oltre che potea dirsi schiavitù. E ne' commenti delle loro opere non osò mai alcuno scostarsi dal senso letterale e gramaticale, e penetrare nel sublime spirito degli antichi scrittori; nè fu semplice tratto d'arguzia quello d'un professore d'una celebre università nel secolo XVI. In fondo tutte e quattro le facoltà, diss'egli, ne costituiscono una sola, cioè quella de' gramatici (1).

Si fatto audamento di cose non potè a meno però di produrre anche de' buonissimi effetti. In un tempo, in cui si conosceva ancora troppo poco la natura, in cui solevasi preferire l'autorità all'esame e alla ragione, lo studio degli autori antichi era l'unico mezzo di ricondurre l'umano intelletto sul sentiero dell'esperienza e della natura. Senza volerlo ed ancor naturalmente si abbandonò la miserabilissima dialettica degli scolastici, ed insieme col nobile linguaggio degli antichi s'imparò eziandio a pensare liberamente, e da loro si apprese lo spirito della libera investigazione e l'arte di osservare. Per tal modo le scienze guadagnarono assai più di quello che sembrano aver perduto dall'altra parte.

4 I Tedeschi seguirono ben presto l'esempio che diedero gl'Italiani alle altre nazioni negli studj classici. Il decreto di

(1) ARGENTER, *Comment.* 1. in GALEN, *art. med.*, pagina 7. *Opp. fol. Venet.* 1592. vol. I.

Massimiliano sopra la fede, i progressi della stampa, il crescente potere de' principi secolari nella Germania, l'incremento del lusso ed il raffinamento della civilizzazione mercè il commercio italiano e settentrionale; tutto ciò concorse ad accrescere nella Germania la libertà del pensare e l'*illuminismo* religioso.

5 La Francia, sebben contro voglia de' suoi dominatori, prese la parte la più viva alla cultura scientifica degl' Italiani, e all'*illuminismo* religioso de' tedeschi. Alla splendida corte dell' ambizioso Francesco le muse furono coltivate, ma solo in quanto poteano lusingare l'amore del principe; i suoi successori le rimandarono poi in esilio. Soltanto lo spirito grande di Arrigo IV. adempì anche in ciò il suo dovere di regnante col proteggere gli stabilimenti letterari e col promuovere la cultura scientifica. In fra le altre cose comprò da Riccardo Bellerai un giardino botanico a Mompellieri (1) facendone per suggerimento del duca di Ventadour un dono a quella università. Più di cinquant' anni prima però i Veneziani aveano eretto il primo orto botanico a Padova (2).

Le benefiche conseguenze dell'amore alle scienze si estesero anche all' Inghilterra, specialmente dacchè il gran Wolsey ne fu attivissimo promotore. Esse godettero pure della protezione e del favore della corte sotto Arrigo VIII. e sotto Elisabetta.

(1) *Histoire générale de Languedoc*, tom. V. liv. 42. p. 487. 503. fol. Paris 1745.

(2) TIRABOSCHI vol. VII, P. II. p. 9. 10.

Umanisti.

6 *Ango* nel secolo XV. conservossi tutt' affatto gramaticale l'istruzione nelle scuole maggiori e minori, e limitossi all' intelligenza letterale de' classici. Solo in sul principio del sedicesimo s' aggiunsero in molte università le cattedre di storia, di geografia e d' altre discipline (1). Perfino l' istituzione dottrinale de' medici e de' chirurghi in ciascun ramo dell' arte salutare non avea per iscopo che la spiegazione e l' illustrazione degli antichi, e si può anzi considerare, come un passo rapido verso il perfezionamento, lo studio d' Ippocrate e di Galeno, e la lettura loro, anziché nelle barbare traduzioni del medio evo, nell' idioma originale.

Era già comune a que' tempi il costume di tradurre le opere de' primi Greci, e di riguardare le loro parole, quali norme invariabili della istruzione, di comentarle dietro il sistema Galenico e di pubblicare in tal guisa copiosissime collezioni di autori tradotti e comentati.

7 La più antica di tali collezioni è la così detta *Articella* pubblicata da Gregorio Volpi medico Veneziano nativo di Vicenza (2). Essa non contiene che versioni e comentî sopra Rhonain, sopra Teofilo, sugli aforismi, sui prognostici, sul libro intorno al regime delle malattie acute, sopra al-

(1) *RUHKOPF*, storia degli stabilimenti d' istruzione e d' educazione, p. 327.

(2) La mia edizione di quest' opera (fol. Venet. 1492.) sembra esser la prima. *HALLER* (bibl. med. pract. vol. I. p. 469.) non conosce punto quest' autore.

cuni libri degli epidemj, e sopra l' *ars parva* di Galeno. Le traduzioni son più fedeli di quante comparvero alla luce nel secolo precedente, e i commenti non raddondano di tutte quelle sottigliezze scolastiche, che d'ordinario inserivansi nelle opere de' Greci. Il comentatore vi aggiugne qua e là alcune interessanti riflessioni tratte dalla stessa sua esperienza. Scorgesi tuttavia l'infanzia di tali studj, in quanto che varj luoghi dell' originale vengono trasportati troppo letteralmente, talchè rendesene più difficile la spiegazione allo stesso comentatore. Per esempio egli traduce la parola *αφ' ὧν* (aphor. I. 22.) per *furiosum esse*, e dura quindi molta fatica per illustrare sì fatta espressione.

Giorgio Valla di Piacenza insegnò la lingua greca e l' eloquenza in Milano, Pavia e Venezia. L' odio, ch' egli portava a Lodovico Sforza, gli attirò addosso la vendetta di questo principe, il quale finalmente lo fece assassinare nel momento appunto in cui lucubrando le quistioni tuscolane era in procinto di esporre la sua dottrina sull' immortalità dell' anima (1). Apprese dal Greco Andronico la lingua Greca, tradusse non poche opere filosofiche e mediche dei Greci, e ci lasciò un compendio di tutti i medici Greci (2).

8. Nicolò Leoniceno, il vero restauratore della medicina Ippocratica, che più d'ognaltro contribuì a rovesciare il dispotismo degli Arabi, trasse i suoi natali a Vicenza ed insegnò la medicina a Padova e a Ferrara fino all' età di 96. anni conservando costantemente una ridente salute di corpo e di spirito, di cui si confessava debitore all' innocenza dei

(1) MURATORI *script. rer. Ital.* vol. XX. p. 934.
TIRABOSCHI vol. VI. P. II. p. 358.

(2) *Universae medicinae ex Graecis potissimum contractae*, lib. VII. fol. Ven. 1501.

suoî costumi, ed alla sua temperanza (1). Due anni avanti la sua morte, ricevette da Antonio Costabili giudice de' savj di Ferrara quattrocento lire, acciò traducesse dall' originale tutto Galeno; lavoro, che non si vide mai eseguito. Per altro ei fu il primo medico, che scostossi dalla barbarie scolastica, e che da giudice incorrotto decise del merito de' medici antichi, in ispezialità di Avicenna e di Plinio. Quella sua lettera (2) ad Angelo Poliziano forma un luminosissimo monumento del suo ingegno, della sua imparzialità e del suo spirito di riforma. Nessun medico avea fin allora parlato con sì nobile ardire e con sì forti espressioni romane. Questa sola lettera fissa l'epoca floridissima e memorabile in cui si cominciò a coltivar con gusto e con profitto la medicina, non che in particolare ciascuno de' diversi suoi rami. Leonico dimostra in primo luogo quanto imperfettamente Plinio abbia compilato gli scrittori suoi antecessori, e quanto poco abbia interrogato da se la natura. Dà lo stesso biasimo a quasi tutti i seguaci e copisti di Plinio e specialmente agli Arabi. Costoro, dic' egli, non conobbero mai le piante, che descrissero; desunnevano le descrizioni dai loro predecessori traducendole sovente assai male, di maniera che ne risultò un caos di denominazioni, le quali riuscivano sempre più oscurie. Quivi trovano la censura loro anche Matteo Selvati-

(1) *Ogni qualvolta taluno gli chiedeva come avess' egli conservato sì costantemente la sua tranquillità e salute, rispondeva, « L'innocenza della vita mi ha sin adesso » conservate le forze dell' animo e la temperanza quelle » del corpo. »* TIRABOSCHI vol. VI. P. I. p. 416.

(2) *Ilo dinanzi agli occhi un' edizione di questa lettera: De Plinii aliorumque erroribus. Ferrar. 1492. 4. senza numerazione delle pagine.*

co e Simone di Cordo. - Leoniceno adotta la nocevolissima influenza, che reca tal confusione di nomi nelle prescrizioni de' rimedj. Guai a quel malato, esclama egli, il di cui medico molto istruito nell' araba medicina, gli prescrive medicamenti dietro i dettami di Mesuo o di Serapione! - Insomma, da un migliajo di anni in poi la storia della medicina non è al caso di mettersi sotto gli occhi alcun' opera, che meriti di venir posta allato a questa sola lettera.

9. Non si segnalò meno Tommaso Linacro nativo di Canterbury nel risorgimento della medicina ippocratica. Questi dopo aver terminato i suoi studj in Oxford passò a Firenze, ove si trattenne lunga pezza di tempo per approfittare delle istruzioni di Calcondila e di Angelo Poliziano, ed al suo ripatriamento divenne precettore del principe Artur figlio di Arrigo VII: e in seguito Archiatro di Arrigo VIII. e della principessa Maria. Egli non solo fu il primo medico Inglese che si servisse della lingua latina più pura, ma si rese cziandio benemeritissimo della sua patria pel buon gusto che introdusse fra' suoi paesani nello studio delle lettere e delle scienze. Le sue traduzioni de' medici Greci deonsi annoverare tra le più perfette che abbiamo non tanto per la loro fedeltà quanto per l' amenità e purezza dello stile. Istituì due legati in Oxford e Cambridge, onde obbligare un professore in ciascuna di queste due università a leggere e ad illustrare Ippocrate e Galeno. Fu parimenti il fondatore del collegio medico di Londra, cui in appresso vennero assoggettati tutti i medici: mentre per lo innanzi dovevano essere approvati da' vescovi (1).

10. Ecco gli uomini che nel secolo XV. gettarono le prime

(1) POPE BLOUNT *censur. celebr. auct.* p. 377.
 IOF. *Britann. descript.* p. 92. 93.

fondamenta pel nuovo edificio della medicina ipocratica. Egli trovavano fra' medici del secolo sedicesimo alcuni degni successori, i quali, avuta a noja e sdegno la barbarie degli Arabi, ricorsero alle fonti della medicina, a' modelli Greci, tenendoli, è vero, in sul principio per limiti del loro sapere, ma animando nello stesso tempo lo studio delle lingue e della critica, per cui la medicina andò tant'oltre quanto lo permisero i tempi d'allora.

Guglielmo Copo (*Koch*) di Basilea, dottore della facoltà parigna, fu uno de' primi che batterono il sentiero di Leoniceno e di Linacro. Egli tradusse egregiamente in latino parecchie opere di Greci antichi e s'acquistò per ciò molta lode (1).

Giovanni Guinterio d'Andernach professore di lingua Greca a Lovanio e a Strasburgo, indi di medicina e d'anatomia a Parigi (2) tradusse quasi tutto Galeno, Orisio, Paolo d'Egina, Alessandro di Tralles, e di questo ultimo non che di Celio Aureliano ci porse esatte edizioni. La sua grand'opera contiene una minuta esposizione della medicina greca, avuto costantemente riguardo alle modificazioni portatevi a que' tempi (3). Tuttavia una parte non piccola della medesima è tratta dall'opera di Wimpineo ormai già ignota (4).

(1) Per esempio: *GALEN. de loc. affect.* 12. Lugd. 1549. *De morb. et symptom. differ. et caus.* 12. Lugd. 1560.

(2) *ADAMI vitae medicor. German.* p. 99. *Frano.* 1706. *NICERON mémoires vol. XII. p. 42. vol. XX. p. 36.* - *G. CALAMINII vita G. AND. heroico carmine conscripta.* 4. Argentor. 1575.

(3) *De medicina veteri et nova. fol.* Basil. 1571.

(4) *ALB. WIMPINEUS de concordia Hippocratica.*

Ancor più di Guintero resesi illustre Giovanni Hagenboth, ovvero Haynpol (*Cornarus*) per aver contribuito a diffondere la critica e lo studio delle lingue e a ristabilire la medicina ippocratica nella Germania (1). Fu assai lodevole intraprendimento la sua traduzione d'Ippocrate (2); e v'ha chi si lusinga di veder pubblicate le correzioni che questo autore ci ha lasciate del testo di Galeno (3). Fra gli altri antichi scrittori coltivò e lucubrò anche Platone, Plutarco, Dioscoride ed Aezio. Godè somma riputazione presso i più illustri de' suoi contemporanei; ma nello stesso tempo provò gli effetti della nera invidia del contenziosissimo Fuchs (4).

corum et Paracelsistarum, 8 Monach. 1569.

(1) Chi desidera più estese notizie di lui, consulti la cronaca etc. di PIETRO ALVINI, Tit. XXV. p. 346. fol. Dresda 1589.

(2) Quantunque parecchi, fra quali un Fabio Calvo, un Leoniceno ed altri, avessero già dato alla luce delle traduzioni d'Ippocrate, non si cercò mai però di paragonare tra loro i codici e di emendare il testo. Questo merito compete primieramente al Cornaro. Una prova n'è la sua edizione d'Ippocrate fatta a Basilea l'anno 1538. Nel 1545: comparve la prima edizione della sua traduzione. Anche Jod. Willich di Francfort sull'Oder spiegava già nel 1540. *Ippocrate*. V. Moehsen storia delle scienze nella Marca di Brandeburgo p. 398.

(3) Egli le scrisse sui margini dell'edizione Aldina; e quest' esemplare conservasi nella biblioteca dell' accademia di Jena. GRUNER ne pubblicò già un saggio: *JO. CORNAIRI conjecturae et emendationes Galenicæ*, 8. Jena 1789.

(4) ERASMO fu grandissimi elogi di Cornaro (e.

11. **Lionardo Fuchs** nato a Wemdingen nella Baviera l'an. 1501. contribuì grandemente a far conoscere la vera pochezza degli Arabi, a introdurre una lingua più pura e ad universalizzare le massime degli antichi medici greci (1). Ei pubblicò da prima un'opera, dove confuta i pregiudizj de' medici del suo tempo in confronto degli Arabi (2). Tac- cia coloro che dettero il titolo di *principe de' medici* ad Avicenna, il quale non fu che schiavo compilatore de' suoi antecessori (3). » Io non avea mai pensato, dic' egli che lo « studio de' medici arabi potesse riuscire tanto nocevole, « quanto oggidì mi sembra; e perciò protesto liberamente « che fin ora mi sono comportato verso di loro con sover- « chia benignità. Si deono costoro trattare più severamente, « almeno in riguardo alla posterità, acciò non cada essa

pist. l. XXIV. p. 932.). Le quistioni, che agitaronsi tra **FUCHS** E **CORNARO**, versarono sul merito delle tra- duzioni e correzioni di quest' ultimo. V. **LINDEN**, **HALLER**, **ELOY** e specialmente **VESALIO** (*epist. de rad. chyn.* p. 675. ed. **ALBIN.** fol. L-B. 1725.). Questi due letterati scoprironsi vicendevolmente le proprie nudità, e **CORNARO** dovea, anzichè i termini o le sillabe, cor- regger le cose.

(1) **HITZIER** *orat. de vita et morib. L. FUCHSI.* 4. 1566. - **NICERON** *memoires*, vol. XIV. p. 231.

(2) Errata recentiorum medicorum, LX numero, addi- tis eorumdem confutationibus. 4. Hagenov. 1530. La secon- da edizione soffrì qualche mutazione e venne intitolata. *Paradoxorum* l. III. fol. Basil. 1535. **HALLER** le tiene per due opere diverse; ma io le ho esaminate ambedue con molta attenzione.

(3) *Paradox.* l. I. c. 13. f. 16. a.

» pure in quelle caverne. Io giuro pubblicamente a' Saraceni la più irreconciliabile inimicizia, e non cesserò, finché avrò vita, di combattere contro di loro. Imperocchè chi può mai soffrire, che cotesta pestilenza infurj per ancora tra l'uman genere? Nessuno, fuorchè quello che desidera il deperimento di tutto il mondo cristiano. Ritorniam dunque alle sorgenti, e di là beviamo la pura e limpida acqua delle mediche cognizioni (1). « Mette in opera tutti i suoi sforzi a fine di purgare la materia medica, e in questo libro biasima principalmente l'abuso dei purganti (2) tanto nocevoli nelle intermittenti (3): Distingue esattamente la lebbra de' Greci da quella degli Arabi, e a mio parere egli è il primo che determini sì fatta distinzione (4) Riflette poi egregiamente che non di rado convien premettere a' purganti il salasso, cautela intieramente trascurata dagli Arabi (5).

Fuchs ci lasciò anche de' comentarij sopra Ippocrate e Galeno, del quale rivide e corresse il testo nell'edizione di Basilea (6). Nella sua opera principale intitolata: *Le istituzioni* ei non s'allontana mai dal suo scopo, ch'è l'avvilimento de' medici arabi ed il risorgimento della medicina ippocratica. Sostiene che nulla si può apprendere dai primi, e che Avicenna stesso non ha inteso punto i Greci.

(1) *Ivi* c. 22. f. 27. b.

(2) *Ivi* l. H. c. 6. f. 72. a.

(3) *Ivi* c. 9. f. 75. b.

(4) *Ivi* c. 16. f. 86. b.

(5) *Ivi* c. 3. f. 63. a.

(6) *Commentaria in Hippocr. septem Aphorism. libros*, 8. Lugd. 1559. Mancano quelli dall'af. 21. sez. VI. in

da se copiatì parola per parola (1). Deride quest'arabo, dove pretende che la quinta qualità costituisca il temperamento (2). Del pari lo biasima per aver trascurato il salasso nel principio delle malattie acute (3). Ogni qualvolta ci accade di preparare gli umori per l'evacuazione, conviene scioglierne i densi, non addensarne i sottili, i quali riescono già adattissimi all'uso succennato (4). Gli sciroppi e i liquidi freddi non promuovono in verun caso la cozione come opinavano gli Arabi (5). Non v'ha propriamente nelle malattie alcuna causa contenente (*contineus*); fa mestieri perciò dividere le cause morbose in prossime ed occasionali: ma le denominazioni arabe (6), mal corrispondono allo scopo (7). Le indicazioni per la cura debbonsi assolutamente desumere dagli stati opposti (8).

12. Giovanui di Gorris (*Gorraeus*) fu certamente

poi; e l'editore vi sostituisce que' di Galeno, perchè un nebuloso gli rubò i com. di Fuchs. *HIPPOCRATIS epidem. lib. VI.* a L. Fuchsio latin. donat. fol. Basil. 1537. *Annotationes in libros GALENI de tuenda valetudine.* 8. Tubing. 1531. Notisi qui ch'io non accenno mai sennon que' libri che ho tra le mani.

(1) *FUCHSII institut. medic. l. V, c. 11. p. 802. 8. Basil. 1594.*

(2) *Ivi l. I, sect. 3. c. 1. p. 69.*

(3) *Ivi II, sect. 5. c. 7. p. 406.*

(4) *Ivi c. 19. p. 434.*

(5) *Ivi c. 20. p. 446.*

(6) *Istor. della med. V. Tom. IV. Sez. VI. §. 82.*

(7) *FUCHS. l. c. P. III. sect. I. c. 2. p. 511.*

(8) *Ivi l. V, sect. I. c. 3. p. 783.*

uno degli uomini più illuminati fra' medici de' giorni suoi (1). Oltre i comentj sopra Nicandro e sopra varj libri d' Ippocrate, pubblicò in ordine alfabetico le famose *Definitiones mediche*, nelle quali spiegò i termini tecnici greci, donde appalesò una vastissima cognizione delle lingue e sparse per entro l'opera qua e là non poche utili riflessioni riguardanti la scienza e l'arte di guarire (2).

Ugualmente benemerito si rese Jacopo Houlier (*Hollierus*) colle sue illustrazioni de' libri ippocratici e coll' introduzione delle massime genuine del medico greco (3). La sua edizione delle pronozioni coache merita tutta la lode per la sana critica del testo e per le eccellenti riflessioni ond' essa è sovente sparsa (4). Son celebri anco i suoi comentarij sugli aforismi (5). La sua opera poi sul trattamento delle malattie interne è scritta sul gusto de' medici del secolo antecedente, e contiene pochissime osservazioni o riflessioni originali. L' autore neglittò assai la ricerca delle cause, e s' attenne con parzialità a' medicamenti degli Arabi (6).

13. Luigi Dureto nativo di Bauge-la-Ville nel Delphinato sembrò destinato dalla natura stessa a compiere, quan-

(1) *TEISSIER* vol. III. p. 122. *NICERON* *memoires* vol. XXXII. p. 25. Un orribile spavento lo privò di tutti i suoi sensi nell' età di 56. anni, e visse tuttavia per altri 15. in questo stato.

(2) *Definit. medicar.* T. XXIV. fol. Francof. 1578.

(3) *TEISSIER* vol. II. p. 92.

(4) *HIPPOCRATIS* *conca praesagia cum interpretat. et commentar.* fol. Lugd. 1536.

(5) *Commentarii in aphorismos HIPPOCRATIS*, 8. Genov. 1620.

(6) *De morbis internis*, l. II. 12. Francf. 1591.

to avea già incominciato Houlier (1): Fornito de' più rari e brillanti talenti cercò di raggiungere il suo maestro, ma lo superò di gran lunga. Ei pure lucubrò ma con più di buon gusto le prenozioni coache state comentate da Houlier. La sua traduzione è molto più esatta e più amena, e più suscettibili di applicazione riescono le sue spiegazioni (2). Quest' egregio medico portò la scuola ippocratica all'apice del suo splendore.

Con Dureto gareggia per la preminenza Anuzio Foesio. Questi nacque a Metz, e fu allievo, siccome anco Dureto di Houlier (3). La intrapresa di fornirci d'una nuova recensione di tutte le opere d'Ippocrate, di nuovamente tradurle e d'instituire delle ricerche critiche sulle diverse lezioni del testo gli procacciò fino a di nostri l'approvazione universale di tutti i medici dotti. Nessun altro avea fin allora coltivato Ippocrate al par di Foesio, e certamente la di lui traduzione si tenne anche da' moderni per la migliore. Egli si accinse eziandio a esaminare l'autenticità e la storia delle opere ippocratiche, e nella sua *Oeconomia Hippocratis* ci somministrò un libro classico quasi indispensabile a chiunque vuol intendere il medico di Coa (4).

14. Anche Giovanni Manardo oprò molto pel ristabilimento della medicina ippocratica, e per rianimare lo stu-

(1) *NICERON* vol. XXIII. p. 391. - *CHOMEL* nelle notizie letterarie di Gottinga, dell'anno 1766. p. 599. - *ELOY* vol. II. p. 113.

(2) *Interpretationes et enarrationes in coacas praenotiones*. fol. Lugd. 1784.

(3) *TEISSIER* vol. IV. p. 280.

(4) *Oeconomia Hippocratis alphabeti serie disposita*. fol. Genev. 1662.

dio delle lingue (1). Nelle sue lettere, che meritano esser lette, illustra specialmente alcuni luoghi difficili de' medici Greci, corregge sovente la lezione de' testi e raccomanda l'osservazione fedele della natura dietro le norme e gli esempi degli stessi medici Greci (2). Quanto curioso, altrettanto frivolo è il tentativo, che fa di paragonare tra loro i nomi delle malattie presso i Greci e gli Arabi (3). Avvicina, secondo lui, deesi riguardare per mero compilatore, da cui l'arte non ha tratto il menomo vantaggio (4). E come adunque Haller e i di lui plagiarj osarono asserire che Manardo è stato un semiarabo?

Nella Germania seguit le tracce di Cornaro Giovanni Langio (*Lange*) (5). Questi fece vedere nelle sue lettere quanto giovi lo studio degli antichi a perfezionare il gusto, e con uno stile nobile e purgato declamò contro gli abusi del suo tempo, e principalmente contro i prognostici de-

(1) *N. a Ferrara, e fu medico del dotto conte della Mirandola, indi di Ladislao re d'Ungheria. BAROTTI memorie storiche de' letterati Ferraresi vol. I. p. 247. - BAYLE vol. III. p. 301.*

(2) *Gli Arabi aveano quistionato alla lunga, se vi potessero essere abitanti sotto l'equatore. MANARDO dimostrò che una tale quistione non dee decidersi a priori, ma dalle testimonianze de' viaggiatori. Epist. medicinal. l. VII. 1. p. 99. fol. Basil. 1540. Que' medici, che si attengono allo studio, senza consultare l'esperienza, li chiama medici ex commentario, come Galeno li chiamava τὰς ἐκ βιβλίων κυβερνητάς l. VII. 2. p. 109.*

(3) *Lib. VII. 2. p. 111.*

(4) *Lib. IX. 3. 369. 5. p. 280.*

sunti dall'orina (1). Asseri quindi che soltanto lo studio della semiotica sulle norme de' Greci può prevenire quegli errori, che si commettono, ogni qualvolta si volessero determinare dall'orina i casi speciali delle malattie. Impugnò quasi tutti le opinioni e le massime delle scuole arabe, in especialità quella, che i medicamenti possono favorire la cozione (2) e riprese acutamente il soverchio abuso de' purganti (3). Oltracciò illustrò parecchi luoghi difficili d'Ippocrate.

15. Anche l'immortale Linacro ebbe in Inghilterra degli successori. Giovanni Cajo (*Kaye*) di Norwich professore di Cambridge lucubrò e corresse il testo delle opere di Galeno, di Celso, di Scribonio Largo e di parecchi altri medici antichi, e ne pubblicò delle eccellenti traduzioni. Ristabilì poi un collegio a Cambridge, locchè parimenti giovò a diffondere nella sua patria l'amore alla letteratura (4).

Teodoro Zuinger di Basilea intraprese pur egli una nuova recensione d'alcuni libri ippocratici ne mandò alla luce una esatta traduzione, e universalizzò in tal guisa viemmaggiormente le massime del medico di Coo (5).

(1) *ADAMI vit. medic. German. p. 61. TEISSIER. vol. II. p. 193. Fu medico degli elettori Palatini, e col l'elect. Federico II. viaggiò una gran parte d'Europa.*

(2) *JO. LANGII. ep. medic. l. I. 11. p. 49. 8. Francf. 1589.*

(3) *Ivi 12. p. 60.*

(4) *Ivi 17. p. 88.*

(5) *PITSEUS de illustr. Angliae scriptor. p. 756. - NICERON. memorie trad. da BUMGARTEN. T. VIII. p. 259. - CHAUFFEPIC nouveau diction. hist. et critique n. II. C. p. 3.*

16. Dopo la metà del secolo XVI, s'istituirono nuove ricerche e nuovi esami intorno ai libri ippocratici. Ma questi primi passi della critica tendenti a distinguere le opere genuine d'Ippocrate dalle suppositizie rimasero senza effetto, nè avrebbero già bastato per illustrare o spiegare le molte contraddizioni sparse in queste ultime. Luigi Lemos Portoghese tentò una simile censura, ma il di lui libro è talmente raro, che nessuno de' nostri più celebri eruditi giammai lo vide (1). Nello stesso tempo Girolamo Mercuriale nativo di Forlì ne pubblicò un'altra appoggiata a' principi arbitrarj, tranne alcune regole prese da Galeno, e da Eroziano (2). Ei suppose, che tra le opere ippocratiche molte riconoscono propriamente per autore il medico de' Coi, altre siano state da questo abbozzate, poscia terminate da' suoi successori, e finalmente alcune appartengano intieramente a medici de' tempi posteriori. Certamente può tenersi per arbitraria l'applicazione di quest'ipotesi, la quale, avvegna- chè in se stessa non inverisimile, dà ansa a diverse contraddizioni.

Mercuriale si procurò una fama straordinaria principalmente colla sua opera classica intorno all'arte ginnastica degli antichi, dove con un apparato pressochè incredibile di erudizione sciorinò tutto ciò che concerne un tale ogget-

(1) ADAMI. 135. - THEOD. ZUNGER. HIPPOCRATIS. coi commentarii XXII. tabulis illustrati. Basil. 1579. 4^a.

(2) LUID. LEMOSII judicii operum magni HIPPOCRATIS liber unus. fol. Salmant. 1558. (-LINDEN-).

(3) Censura et dispositio operum Hippocratis. 8. Francof. 1585.

to (1). Ella sarà sempre un repertorio indispensabile per lo storico e per l'amatore delle antichità. La sua edizione d'Ipocrate è inferiore a quella di Foesio, specialmente perchè egli paragonò pochissimi manoscritti, e non ne fornì un' ottima traduzione. Ottenne un posto distinto fra' medici umanisti anche colle sue varie lezioni (2), nelle quali raccolse un tesoro di letteratura classica, e spiegò non pochi luoghi difficili di scrittori antichi Greci e Romani. Riescono meno interessanti le sue opere di pratica, che tutte portano l'impronta d'una schiava imitazione e contengono pochissime riflessioni originali. Ne' suoi consulti medici propone, alla foggia degli Arabi, composizioni soprammodo complicate e addita certe regole dietetiche troppo solistiche (3). Per le malattie croniche si serve soventi degli umettanti e de' rinfrescanti (4). Fra le poche importanti osservazioni annoveransi quelle dell' universalità dell' ipocondria cagionata dal lusso sempre crescente (5), delle lussazioni da cause interne (6), della soverchia mobilità della lingua (7) e della febbre petecchiale (8). Quel libro poi su i veleni appalesa evidentemente lo spirito d'una produzione arabica intorno al medesimo oggetto (9). Trovasi in esso fra le altre l'asserzione,

(1) *De arte gymnastica*, l. VI. 4. Venet. 1601.

(2) *Lectiones variae*, 4. Venet. 1571.

(3) *Consultationes et responsa medicinalia*, tom. 1. 3. fol. Venet. 1670.

(4) *Ivi* tom. I. cons. 57. p. 69.

(5) *Tom. III. cons.* 108. p. 174.

(6) *Tom. I. cons.* 70. p. 87.

(7) *Tem. II. cons.* 104. p. 183.

(8) *Tom. III. cons.* 5. p. 7.

(9) *De venenis et morbis venenosis*, 4. Venet. 1558. *Tom. III.*

che i veleni possono assolutamente nutrire, purchè il corpo sia abbastanza forte, e ciò si prova dal vedere che molte persone prendono senza nocimento del veleno (1.) Quest' autore ci lasciò parimenti dei trattati sulle malattie delle donne (2) e sulle malattie cutanee (3), scritti però secondo il gusto degli arabi posteriori. Le mole dic' egli infra le altre cose, presuppongono sempre un coito già preceduto (4).

17. Giambattista Montano e Marsilio Cagnati ambidue nativi di Verona si annoverano fra' più dotti comentatori di di autori antichi e fra' più celebri medici umanisti di questo secolo. Il primo, letterato quanto modesto, altrettanto profondo (5), godè per la sua dottrina tanta estimazione presso i suoi contemporanei, che ricevè il soprannome di secondo Galeno (6). Egli prese cura dell' edizione, che s' in-

(1) *Ivi* l. 1. c. 9. f. 11. a.

(2) *De morbis muliebribus*, in *BAHIN. gynae.* 4. *Basil.* 1586. tom. II.

(3) *De morb. cutaneis et omnibus corporis humani excrementis* 4. *Venet.* 1572.

(4) *De morb. muliebr.* l. I. c. 4. p. 24. Del pari scarseggiano di osservazioni particolari le sue *Praelectiones Pisanæ in epidemicas Hippocratis historias*, fol. *Venet.* 1597. - Chi brama notizie intorno alla di lui vita, legga *TEISSIER* vol. IV. p. 468. - *NICERON* vol. XXVI. p. 17. - *BAERNER* de vita, morbis, meritis et scriptis *MERCURIALIS*. 4. *Brunsvic.* 1751. - *TIRABOSCHI* vol. VII. P. 2. p. 66.

(5) *TEISSIER* vol. I. p. 92s

(6) *FRACASTOR.* de contag. l. II. c. 3. p. 142. 143. *Opp.* 8. *Genev.* 1621. « In quem si pythagorice loqui licet, Galeni anima migrasse videtur. »

traprese allora in Venezia delle opere del medico Pergameno, compose sopra questo e molti altri dell' antichità vari comentarij, fra' quali io preferisco quello sul nono libro di Raze ad Almansor (1). Pubblicò inoltre un saggio intorno alle massime d' Ippocrate, che gli confermò il concetto di medico ippocratico e di sagace umanista (2).

Il secondo insegnò la medicina in Roma (3), e si rese celebre colle sue osservazioni, nelle quali illustra la storia dell' arte con diversi tratti, rettifica il testo di scrittori greci, ed annuncia i risultati che ottenne da'suoi confronti ed esami dei codici esistenti nella biblioteca vaticana (4).

(1) *Expositio in novum librum Rhasis ad Mansorem*, ed. LUBEIN. 8. Venet. 1554.

(2) *Idea doctrinae Hippocraticae*, ed. J. CRATONE DE KRAFTHEIM. 8. Basil. 1554.

(3) *MAFFEI Verona illustrata* Tom. III. P. II. p. 379.

(4) *Observat. var. l. I. c. 2. p. 17*, Rom. 1587. 8.

Scolastici posteriori. Influenza della filosofia di Ramo sulla medicina.

18. Dall'Italia e dalla Francia lo studio della critica in un collo spirito di osservazione e col gusto pù raffinato, passò nella Germania, nella Spagna e nell'Inghilterra. Ma la medicina ippocratica trovò maggiori ostacoli nella prima, perchè già di buon'ora s'era colà diffusa la ciarlateruina di Paracelso; e la Spagna conservava ancora troppa adesione al sistema scolastico-arabico per non risguardare così immanentemente i Greci quai perfetti modelli. Le opere di Luigi di Mercado primo medico di Filippo II. ci porgono una pruova rimarchevole di questa seconda asserzione. Di fatto nessuno può immaginarsi quant'oltre sen vada l'insensatezza metodica di detto scrittore. Senz'alcun ordine scienfifico nell'esposizione intavola quistioni sofistiche, alle quali risponde da principio negativamente, indi positivamente, e ad ogni istante si prevale di tutte le armi della dialettica scolastica per far brillare, quant'è possibile, la sua sublimè sapienza. In somma io non so caratterizzar meglio Mercado sennon con chiamarlo l'alfa degli scolastici medici. La risposta alla quistione, se il mescolgio appartenga alle forme sostanziali, ovvero sia puramente accidentale, può quasi risguardarsi come il *non plus ultra* della sottigliezza (1). Segue Avicenna e s'oppono a galenisti e a Fernelio là dove trattandosi, se il temperamento costituisca la quinta quali-

(1) LUDOV. MERCATI opera, vol. I. lib. I. pars. I. class. 5. art. 3. quaest. 33. p. 100. ed HARTM. BEYER fol. Framof. 1608.

tà, o piuttosto un risultato dell'armonia e dell'unione delle prime quattro qualità, sostiene che il "temperamento non dee dirsi proporzione, ma bensì quinta qualità (1). Deduce la sua definizione della malattia da quella del male lasciataci da s. Tommaso d'Aquino, cioè ch'essa è una detrazione, un *minus* (2). e quindi trae la stranissima conclusione, non darsi in veruna malattia causa materiale di qualsivisia specie, perchè lo stato morboso consiste sempre in una detrazione (3). Affinchè ciascuno possa formarsi una sufficiente idea di sì stravagante maniera nello scrivere e nel ragionare, trascivo qui una delle principali quistioni: *Se la indicazione tratta dal luogo dolente sia più importante di quella che viene somministrata dall'essenza della malattia stessa* (4)? Ei porta in campo un giuoco di parole, che rende viepiù oscura la cosa. *Natura morborum est medicatrix*, dice egli; dunque non importa conoscere la natura della malattia: ella cura già di per sè l'uomo. Ma in vece dovea dire: *Natura est medicatrix morborum*, e non confondere la natura della malattia colla natura per cui intendesi il complesso delle forze del corpo. Ora quindi conchiude, che le indicazioni deonsi prendere dal luogo affetto, e che queste riescono più importanti di quelle della natura della malattia. Secundariamente, soggiugne, non si adempie dovutamente alcuna indicazione, almeno che non si determini esattamente il tempo ed il luogo, locchè forma la parte più considerevole dell'indicazione. Sopra ciò

(1) *Ivi* P. II. class. 2. art. I. quæst. 39. p. 139.

(2) *Lib. III. P. I. class. 1. quæst. 173. p. 102.*

(3) *Ivi* quæst. 175. p. 117.

(4) *Lib. III. pars. III. class. 3. art. 1. quæst. 209. p. 390.*

espose a dirittura la sua opinione, la quale riducesi a combinare insieme le indicazioni del luogo e della malattia. Non v'ha infine alcuna proposizione che non ridondi di antitesi e di sottigliezza, e l'espressioni son sì barbare e sì oscure che non senza fatica e noja si persiste a leggerne una sola pagina.

19. Tanti abusi degli scolastici trovarono verso la metà di questo secolo un forte e terribile contraddittore in Pietro Ramo (*De la Ramée*) professor di Parigi (1). L'asserzion di Galeno, esser Platone la sorgente della dialettica, lo stimolò all'esame della dialettica scolastica dominante (2), ma una ridicola vanità gl'insinuò il disprezzo intempestivo d'Aristotele (3). Attribuir conviene alla sua balordaggine l'odio universale, con cui lo perseguitarono i più zelanti scolastici, e quando si sa che a Parigi la barbarie arrivò a tal segno da istituire un processo sulla pronunzia del *qu*, non dee recar più meraviglia la persecuzione, cui Ramo si espose (4). Il suo gran merito consiste nell'aver introdotto un metodo assai migliore per l'esposizione prendendo costantemente in considerazione le cause, ed usando anche le tavole sinottiche per agevolarne l'intelligenza. Dimostrò quindi la necessità di definizioni e divisioni esatte, che fin allora erano state totalmente trascurate (5).

(1) *BAYLE* vol. IV. p. 26. - *BRUCKER* hist. crit. philos. vol. IV. P. II. p. 559. - *NICERON*, mémoires, vol. XVIII. p. 207.

(2) *RAMI* animadvers. Aristotel. l. IV. p. 136. - *Praefat.* p. 8. Paris 1577.

(3) *BAYLE* l. c.

(4) *BRUCKER* l. c.

(5) *MAUNOY* de varia Aristot. fortuna p. 58.

Giovanni Fernelio introdusse nella medicina il metodo di Ramo, ed acquistossi in tal maniera il nome di riformatore. Nacque in Amiens (1), e fin da' prim'anni si dedicò con tutta la diligenza allo studio delle lingue dotte, alla logica e alla matematica, nelle quali due ultime discipline specialmente fece grandissimi progressi (2). Ei non discese che di mala voglia ad assumere il carico di primo medico del re, perchè sembravagli ch'esso lo potesse allontanare di troppo da' suoi studj. Dietro l'esempio di Ramo scosse il giogo che imposto aveagli il pregiudizio dell'autorità; espose i principj ponderati in uno stile puro e in miglior ordine dei suoi antecessori, ammise il buono e rigettò il cattivo, comechè nè fosse autore o Galeno o Aristotele o Ippocrate. Universalizzò e riformò la libertà del pensare, che molto avea fin allora sofferto mercè il dispotismo degli scolastici.

Nella sua fisiologia confuta infra le altre l'idea di Galeno sul traforamento del peritoneo e sul passaggio de' testicoli per questi luoghi aperti: e con fatti alla mano prova

-
- (1) MEZERAY *hist. de la France*, vol. II. p. 1129. È dubbiosa l'epoca della sua nascita. GUIDO PATIN. (*lettres*, vol. I. ep. 117. p. 455.) riporta irrefragabili testimonianze per provare che Fernelio morì l'anno 1558, nell'età di 52. anni. Quindi sarebbe nato l'a. 1506. Ma De la Lande (*Histoire de l'academie des sciences*, ann. 1787. p. 116.) attesta che FERNELIO nacque l'a. 1485.
- (2) Scrisse una cosmoteoria fol. Paris. 1528. - PLANTIUS de vita FERNELII premessa alle di lui opere. BAYLE vol. II. p. 452. - TEISSIER vol. I. p. 391. GAULIN nelle notizie letterarie di Gottinga del 1777. p. 392. - GRUNER almanacco pei medici del 1789. p. 180.

della malattia è la *species morbi in materiam impressa et inducta*. Causa finale si è la lesione delle funzioni o la loro estinzione. *Causa efficiens* è quella che dal di fuori eccita la malattia. Codeste cause dividonsi in predisponenti, manifeste o continenti. „ Io non posso, dic' egli, perdonare a' moderni l'errore di tenere per la malattia stessa la causa continente (prossima) (1). » La dottrina delle febbri è affatto galenica. Dal mesenterio derivano le diarree biliose, le dissenterie, la melancolia, la cachessia, la consunzione e tutte le febbri lente (2). Tra le molte osservazioni rare ed interessanti havvi quella d'una malattia cronica cagionata dall'ossificazione del cardia (3) ed un'altra delle infiammazioni occulte che sopravvengono alle lesioni della testa (4). La sua terapia, avvegnachè poco di nuovo ella contenga, è però molto ordinata (5). In un'altra opera Fernelio s'appalesa ingegnoso e profondo filosofo, ligio bensì al linguaggio della scuola peripatetica, ma intento eziandio a battere un sentiero, che lo guidi al ritrovamento di ulteriori e sempre nuovi risultati (6).

(1) *Ivi* c. II. p. 14.

(2) *Ivi* l. VI. c. 7. p. 174.

(3) *Ivi* l. VI. c. 1. p. 161.

(4) *Ivi* l. VII. c. 10. p. 236.

(5) *Therapeutica, sive de methodo medendi*. 8. Francof. 1593.

(6) *De abditis rerum causis*, 8. Francof. 1592.

Influenza delle scuole ippocratiche sulla medicina pratica.

A.

Conciliatori.

20. Fin allora la pratica medica avea rigorosamente seguito la regole sparse nelle opere degli scrittori arabi ed arabici. Ma presto s'avvidero molti, che sovente le massime di costoro s'opponavano del tutto a quello de' medici greci, talchè si cominciò ad investigare l'origine di sì fatte deviazioni e ad istituire de' confronti tra questi due partiti. Imperfanto v'ebbe chi si scostò intieramente dalle dottrine dominanti e adottò a dirittura il metodo de' greci, e chi alla ragione soltanto diè arditamente la facoltà di decidere rigettando qualsisia pregiudizio dell'autorità. Tuttavia non rimase impunito questo primo passo. Lo spirito della superstizione e della credulità ne fece aspra vendetta, ed il saggio non pote diffondere che pochi e deboli raggi di quella luce universale, che dovea attendersi da' suoi travagli.

21. Sinforiano Champier edile di Lione sua patria e medico del Duca di Lorena istituì prima d'ognaltro alcune comparazioni tra la medicina greca e l'araba (1). Il suo lavoro non merita alcuna lode, sendo esso una mera com-

(1) *Duellum epistolare, Galliae, et Italiae antiquitates complectens*, 8. Lug. 1519. - *NICERLIN, memoires*, vol. XXII. p. 239. - *Eloy. vol. I. p. 589.*

dilazione mancante del dovuto criterio (1). Il che si rileva specialmente là dove esponendo la pratica de' greci relativamente al luogo da scegliersi pel salasso nella pleuritide, sostiene che i greci stessi preferivano la vena del lato opposto, e ciò s'opponne direttamente alla verità storica (2). Egli ci lasciò molti altri trattati; i quali però dimostran tutti generalmente il poco suo gusto (3).

Niccolò Rorario di Pordenone medico in Uline istituì parimenti simili confronti della medicina araba colla greca e cercò di tagliare le contraddizioni contenute nelle opere degli antichi (4). Quantunque non si possa a meno di ammirare qua e là il di lui ingegno; tuttavia si dee confessare che codeste miserabili interpretazioni e i frequenti travolgimenti de' termini, onde si servirono i medici greci, ridondano a grave danno del buon gusto. Per esempio Ippocrate ha detto che le ferite della testa non sono gran fatto pericolose nell'inverno; la qual asserzione viene contraddetta dall'esperienza. Rorario però s'avvisa di difendere Ippocrate col supporre che nell'inverno non ha mai luogo tanta corruzione di umori, quanta nella state, e che in siffatte lesioni di testa altre cause accidentali possono produrre la

(1) *Ἰατρικὴ πρᾶξις De omnibus morborum generibus ex traditionibus Graecorum, Latinorum, Arabum Poenorum ac recentiorum auctorum libri V. 8. Basil. 1547.*

(2) *L. c. lib. III. c. 6. p. 224.*

(3) *Symphonia Platonis cum Aristotele, Galeni cum Hippocrate, 8. Paris. 1516. - Medicinale bellum inter Galenum et Aristotelem, etc.*

(4) *Contradictiones, dubia et paradoxa in libris Hippocratis, Celsi, Galeni, etc. 8. Venet. 1572.*

morte. (1) D'ordinatio si derivava la febbre quartana dall'atra bile, e nel libro *delle passioni* ci afferma ch'essa proviene talvolta anco dalla pituita. Rorario per levare questa contraddizione è d'avviso che la pituita corrotta e l'atra bile debbono tenersi per la stessa cosa (2). Gli è quasi impossibile di seguire il piano propostosi, allorchè s'abbatte in Galeno, il quale ora ascrive ed ora nega una virtù dissecante al veridame (3). Lo stesso gli accade riguardo ad Avicenna, travagliandone non di rado il senso colla sua traduzione (4).

22. Francesco Valesio nativo di Cobarrubias nella Castiglia vecchia professore in Alcalá d'Henares oltre molti commentarj sopra i libri ippocratici pubblicò una grand'opera, in cui si sforzò di paragonare e di giudicare le diverse opinioni e le contraddizioni de' medici antichi e moderni. Reca certamente stupore l'erudizione di questo scrittore, ma nello stesso tempo rincresce la soverchia sua adesione alle sottigliezze scolastiche (5). Tuttavia riscontransi in più luoghi i buoni frutti del suo studio de' greci mentre contempla nel loro vero punto i principj degli arabi e deride le loro sottili definizioni (6). La suppurazione creduta fin allora opera del-

(1) HIPPOCR. n. 9. p. 31.

(2) Ivi n. 21. p. 60.

(3) GALEN. n. 12. p. 208.

(4) AVICENN. n. 23. p. 609.

(5) P. e. nella ricerca sull'idea malattia. *Controvers. med. et philos. l. IV. c. 1. pag. 158. fol. Francof. 1582.* Allorchè pianta la quistione, se il polso possa indicare l'innamoramento, si perde in una filastrocchia di cose insensate intorno alla bellezza, all'amore, ec.

(6) P. e. nella distinzione stabilita dagli Arabi in

la putrefazione, egli la dichiarò prodotto della cozione (1). Egli ammette l'esistenza delle febbri quintane, sestane, settimane; e attesta d'averne osservata una che ricorreva ogni otto giorni (2).

Batterono lo stesso sentiero de' due precedenti Giulio Alessandrino di Neustain (3) e Gio: Battista Selvatco professor di Pavia. Non m'accadde mai di vedere l'opera principale del primo (4), ma bensì la dietetica, la quale in mezzo a una stucchevole prolissità non contiene che illustrazioni letterarie degli antichi, non che alcuni precetti dietetici da osservarsi sì in istato di sanità che di malattia (5).

L'opera di Matteo Selvatco ci offre una gradevole lettura, siccome abbonda d'eccellenti principj. Convinto che l'uso libero della ragione appoggiata alla propria esperienza non basta senza lo studio degli antichi per recare alla medicina i desiderati vantaggi, procurò di ristabilire la riputazione de' greci col togliere dalle opere loro le apparenti contraddizioni e discordie (6). Ecco il modo ond' esprime sul merito de' medici arabi e greci: « Io non sono,

riguardo alla nutrizione L. II. c. 3. p. 56.

(1) *Lib. V. c. 4. p. 206.*

(2) *Lib. V. c. 25. p. 237.*

(3) *ELOY vol. I. p. 91.*

(4) *Euantiomata LXIV, cum encomio GALENI. S. Venet. 1548.*

(5) *Salubrium s. de sanitate tuenda libr. XXXIII. fol. Colon. Agripp. 1575. Al suo tempo gli architetti prestavano ancora il servizio alla tavola imperiale. Lib. VIII. f. 6. p. 200.*

(6) *J. B. SYLVATIC. controvers. medic. 67. p. 298. col. Francof. 1601.*

die' egli, del numero di coloro, che seguono unicamente le massime de' medici greci e degli altri antichi: perocchè non ignoro che i moderni han fatte molte scoperte importanti per l'arte ed utili pel bene dell'umano genere. Io m'approfitto assai di buon grado, ogni qualvolta la necessità lo vuole dei lumi di quest'ultimi. Tuttavia ritengo, che in una scienza qual è la nostra, ogn'innovazione è pericolosa ed incerta, e che non si dee rigettare senon colla massima circospezione ciò che gli antichi ci hanno positivamente e chiaramente insegnato (1). » Molto ragionevole è il di lui zelo contro l'abuso del salasso nelle febbri putride, cui avea dato ausa la inconsiderata raccomandazione di Botallo (2); nonchè contro l'abuso delle pietre preziose, resosi allora molto comune dagli arabi e da' loro seguaci (3). Opina che le intermitteuti quintane, sestane e settimanane non si debbono riguardare come specie particolari, ma piuttosto come conseguenze occidentali del ritardo de' parosismi della febbre quartana (4). La polluzione spontanea non è secondo lui un vizio, ma effetto fisico dello stimolo cagionato dall'infarcimenti dell'atra bile (5). Non era ignoto agli antichi greci l'uso delle acque minerali (6).

Ma una chiara pruova della sottigliezza scolastica, con cui cerca sovente di comporre le contraddizioni de' medici greci, si è la ricerca sulla facoltà attraente del dolore, ora ammessa, ora negata da Galeno. L'esperienza dimostra dar-

(1) *Controv.* 61 p. 278.

(2) *Controv.* 40. p. 191.

(3) *Controv.* 47. p. 223.

(4) *Controv.* 53. p. 242.

(5) *Controv.* 91. p. 425.

(6) *Controv.* 65. p. 292.

si sovente atroci dolori senza che sieno accompagnati dal menomo afflusso di umori. L'attrazione deriva o dall'assimilazione, o dall'orror del voto. L'assimilazione non può aver luogo, poichè il dolore, come qualità, non ha alcuna rassomiglianza cogli umori attratti. E nemmeno v'ha il voto; di maniera che il dolore non eccita congestioni se nonchè col calore (1). Riporta l'osservazione d'una sifilide larvata in un giovane di diciassett'anni, che la ereditò dai suoi genitori (2). Tanta credulità supera forse quella di Rosenstein (3).

23. Appunto tai confronti della medicina greca colla moderna, e le libere ricerche intorno alle dottrine dominanti trascinaron al rogo Michele Serveto. La biografia di questo dotto medico e celebre eresiarca è nella istoria ecclesiastica interessante non meno che in quella della nostr'arte, ed io perciò m'accingo a presentar qui il risultato delle mie riflessioni sopra questo soggetto.

Ei nacque a Villanova in Aragona nel 1509 (4), fece i suoi primi studj a Tolosa, e di poi in compagnia del *di la Quintaine* confessore di Carlo V. passò in Italia, dove conversando cogli antitrinitarj consolidò viemmaggiormente i suoi dubbj sulla religione ortodossa (5). Nel suo ritorno l'a-

(1) *Controv.* 22. p. 111.

(2) *Controv.* 69. p. 305.

(3) ROSENSTEIN *Sunderrattelse om barnssjukdom*, p. 480, *Tredje uplagan*

(4) LA ROCHE in *ALLWOERDEN hist: SERVETI*, §. 2. p. 4. 4. *Helmst.* 1727.

(5) CHAUFEPÍE *dictonn. vol. IV. art. Servet.* p:

1530. visitò Ecolampadio e Capitone a Basilea e Sucerò a Strasburgo, e comunicò loro modestamente le sue idee. Questi teologi protestanti dopo di aver combattuto con argomenti la di lui opinione, lo ingiuriarono e lo resero infelice denunciandolo dovunque qual eresiarca e fissando sopra di lui la attenzione di tutti i teologi cristiani. Siccome la officiosità de' primi avea già pubblicate non senza addizioni le di lui opinioni; divisò quindi di esporre alla luce i suoi erronei principj sull' ipotesi riguardante la pretesa *matura triplice* di Dio a fine di por argine agli ulteriori equivoci (1). Lo che egli eseguì nel 1531. ma con troppa violenza (2). Dopo ciò visse per tre anni consecutivi a Lione; e di là nel 1534. recossi a Parigi per istudiare la medicina. In capo a due anni cominciò a darne pubbliche lezioni, e stampò la sua famosa e rarissima opera sulla natura degli scioppi. Le massime libere in essa manifestate, ed ancor più la difesa dell' astrologia gli attirarono addosso l'odio e la persecuzione della Facoltà, presso la quale cercò di giustificarsi con un' apologia. La Facoltà commise la bassezza di sopprimere quest' operetta, che perciò oggidì più non si trova. Serveto chiamò in giudizio la Facoltà stessa dinanzi al Parlamento, e restò vittorioso, mentr' essa; oltre una riprensione, ricevette l' ordine di comportarsi nell' avvenire meno aspramente con quest' eretico, e di trattarlo con più di umanità (3). Portossi egli di poi nel 1540. a Char-

220. - (*SERVET*) *restitut. christianismi*, l. I. p. 405. ed. 1790.

(1) *ALLWOERDEN* §. 6. 8. p. 19. 23.

(2) *LUTHER. de antinomii*, opp. tom. VII. f. 313. b. ed. *VITEB.*

(3) *D' ARTIGNY* *nov. memoir. d' histoire, de critique et de littér.* vol. II. p. 62. 63.

Nel tra Lemur nel Brionnese e Roane territorio di Lione ove si stabilì in qualità di medico pratico, e dopo due anni scelse per suo soggiorno Vienna nel Delfinato, dove fu bene accolto ed in seguito anche protetto dall'arcivescovo *Palmier* (1). Già da lungo tempo Calvino il fondatore della chiesa riformata offeso un dì personalmente da Serveto avea giurata la di lui morte (2). Finalmente nel 1553. arrivò l'occasione tanto desiderata da Calvino. Serveto pubblicò la sua opera sul ristabilimento del Cristianesimo, per cui fu tantosto accusato dal protestante dinanzi al vescovo cattolico. Egli fu arrestato per ciò, ma avuto campo di fuggire ritirossi a Ginevra. Calvino lo perseguitò come malfattore con tanta animosità e viltà che nulla ommise per farne pronunziare la condanna. Serveto fu abbruciato vivo a Ginevra addì 27. ottobre 1553. in età di 44. anni. (3).

24. Questo martire della libertà di pensare ci diverrà ancor più interessante, allorchè ne farem menzione nella storia della notomia. Io qui non riporterò che alcune delle sue regole terapeutiche tratte dal suo libro, *della natura degli sciroppi*, talmente raro al dì d'oggi che non lo vide lo stesso

(1) *CHAUFÉPIÉ* p. 224.

(2) *CALVINO* sette anni innanzi la morte di *SERVETO* scrisse a *VIRET*. » *Servetus cupit huc venire, sed a me accersitus. Ego autem nunquam committam ut fidem meam eatenus obstrictam habeat. Jam enim constitutum habeo si veniat, nunquam pati, ut salvus exeat.* » *ALLWOERDEN*, §. 18. p. 43.

(3) *ALLWOERDEN* supera *CHAUFÉPIÉ* in imparzialità ed amore dell'a verità.

so Mosheim (1). Nel precedente volume ho già indicato abbastanza, che gli arabi furono grandi amatori degli sciroppi, e ch'essi li prescrivevano comunemente nelle malattie acute a fine di promuovere la cozione. Allorchè si cercò di ristabilire la medicina ippocratica, si rigettò intieramente perfino quest'avanzo del metodo arabico, dimostrando che tali composizion non sono atte a contribuire alla cozione, e che a tal fine duopo è servirsi di rimedj più efficaci e più riscaldanti. Ciò diede ansa a Serveto di scrivere l'opera sovramentovata, nella quale egli esamina e pondera particolarmente la dottrina della cozione. Stabilisce per principio fondamentale essere la digestione nello stato naturale ciò ch'è la cozione nel preternaturale (2). V'ha, secondo lui, una causa efficiente, il calore animale; in oltre uno scopo, l'assimilazione: e la materia viene ugualmente alterata da qualità opposte; finalmente gli stessi segni annunziano ambedue le funzioni (3). L'assimilazione costituisce lo scopo della cozione; ma questo scopo manca sovente, e quindi gli umori cadono in putrefazione (4). Gli umori corrotti non possono più essere assimilati; o tutt'al più lo può essere quella porzione soltanto tra essi, che non soggiace a putrefazione. Iudì è che la bile gialla e la nera, anzichè all'assimilazione, divengon atte solamente all'evacuazione (5). Tra gli umori cor-

(1) *ALLWOERDEN*, p. 186. - Eccone il titolo. *Syruporum universa ratio, ad Galeni censuram diligenter exposita. Mich. Villanovano auctore*, 8, venet. 1545. Fir il sig. P. KEMME che mi favorì questo libro.

(2) *Syrup. ratio*, f. 4. b.

(3) f. 5. a.

(4) f. 7. a.

(5) f. 10. a. b., 12. b.

rotti non comprendonsi i crudi, ai quali non manca che la cozione. Questi esistono innanzi la formazione del sangue, mentre la bile gialla e la nera derivano puramente dal sangue (1). La pituita dolce è suscettibile della cozione, e può assolutamente somministrare della materia nutritiva: All'incontro la bile gialla e la nera resistono all'assimilazione, quanto le flatulenze nella timpanitide (2). Ogni qualvolta si vuol promuovere la cozione, giovano gli sciroppi blandamente riscaldanti, perocchè addensano ed assimilano, il che appunto forma l'unico scopo della cozione (3). L'assottigliamento degli umori s'effettua durante la loro espulsione ed escrezione, non già durante la loro cozione (4). Finalmente combatte l'opinione di Manardo, il quale ammette possibile l'evacuazione senza precedente cozione (5).

(1) f. 11. b. 17. b.

(2) f. 16. a.

(3) f. 21. a. 25. a.

(4) f. 28. a.

(5) f. 40. b. 53. a.

*Quistioni sul luogo più adattato pel salasso nella
pleuride.*

La storia di tali quistioni appartiene del tutto a questo luogo, siccome esse riferiscono principalmente al merito ed all'autorità de' medici greci, e siccome ci forniscono una chiara idea del modo di pensare di quel secolo. Fin all'ora nel primo stadio dell'inflamrazione aveasi eseguito il salasso ne' luoghi più distanti dalla parte affetta e specialmente nel lato opposto, e si estraeva la minor quantità possibile di sangue. Primieramente, senza una tale cautela, tenevasi di procurar soverchio afflusso di umori verso la sede precipua dell'irritazione, e d'indebolire oltre il dovere se la missione era troppo abbondante. Si fatto metodo credevasi soprattutto utile per quelle infiammazioni che occupano parti assai lontane o derivano da metastasi; perchè in tal maniera pretendevasi di ricondurre gli umori al lor luogo. Se l'inflamrazione avea persistito per qualche tempo senza essere preceduta da veruna affezione particolare di qualche organo, si cavava sangue da una vena del lato affetto: ma sempre col timore di una futura congestione. Oribasio (1) cercò di conciliare il metodo d'Ippocrate dietro cui s'instituisce la missione di sangue nel lato affetto, con quello de' pneumatici, i quali a tal uopo presceglievano le parti più lontane (2). Gli Arabi,

(1) ORIBAS, collect. med. l. VII. c. 5. 6. p. 253. ed. BASAR. 8. Basil. 1557.

(2) *Storia della medic. Tomo III. - MASCHKE diss. qua historia litis de loco venaesectiois in pleuritide ventilatur.* 8. Halae 1793.

come imitatori de' Greci posteriori, lo seguirono, e i medici occidentali de' secoli bassi nemmeno in ciò s'allontanarono dai medesimi. Finalmente si scostarono dalle regole date da Ippocrate e da altri Greci antichi a segno che non si eseguì più il salasso ne' luoghi vicini, e per fino nella più violenta peripneumonia o pleuritide si cavò sangue dal piede lentamente e a gocce.

26. Alla fine Pietro Brissot, famoso medico di Parigi, uomo grandemente avanzato nelle greche lettere, fin dal 1514. avea già preso risoluzione di sterminare radicalmente gli avanzi della barbarie de' tempi suoi. Tentò il primo colpo sul pregiudizio già inveterato e comune della preferenza che davasi alla così detta *rivulsione* in confronto della *derivazione*. Regnava in quell'anno una fatalissima epidemia di pleuritide ne' contorni di Parigi. Brissot, persuaso dalla propria teoria dell'utilità del metodo usato dagli antichi Greci nella flebotomia, spedì uno de' suoi scolari ne' sobborghi di quella capitale, onde gratuitamente cavasse sangue ad ogni ammalato pleuritico nel modo da Ippocrate prescritto. L'esito ne fu felicissimo. L'anno seguente Brissot disputò pubblicamente sulla preferenza di questo metodo in confronto di quello degli Arabi. La ragione e l'esperienza parlavano in suo favore. Egli ebbe perciò la singolar compiacenza d'annoverare tra' suoi seguaci due de' più provetti e de' più dotti membri della facoltà di Parigi, cioè Villemore ed H-llin. Quest'ultimo avea perduto un figlio unico, cui era stata fatta una missione di sangue secondo il metodo degli Arabi. Brissot procacciò poi un gran numero di avversarj invecchiati. Tali contrarietà e molto più la sua grande inclinazione alla storia naturale lo stimolarono ad abbandonare la Francia e a portarsi in Portogallo. Nel 1518. trovavasi in Eborà, dove regnava allora una peripneumonia epidemica. Anche quivi il suo metodo fu coronato dal più prospero successo, talchè s'attirò addosso

l'odio dell'archiatro Portoghese Dionisio, il quale pubblicò di lui una forte e lunga invettiva. Brissot gli rispose con una apologia, unica opericciuola che di lui ci rimanga al presente. Tuttavia spiccò talmente in essa il genio, che da sè basta a rendere immortale il nome del suo autore (1). Primieramente egli dimostrò, che le infiammazioni non sempre esigono il salasso ne' luoghi lontani, mentre non di rado natura stessa opera congestioni attive, donde risultano infiammazioni solitarie. In seguito fa vedere, non esser tanto considerevole, quanto si crede, la differenza di distanza del braccio destro e del sinistro dal luogo affetto nella pleuritide. La sede della malattia è perlopiù vicina al troneo della vena cava, quindi ella è cosa indifferente il cavar sangue dal braccio destro o dal sinistro. E qualora si voglia effettuare la rivulsione, questa si ottiene anche col salasso fatto nel braccio del lato affetto, perchè le vene del braccio sono già abbastanza remote dalla parte offesa. Sussiste però l'obiezione, doversi ne' casi d'infiammazione metastatica flbotomare la parte, donde pervenne la metastasi stessa, p. e. cavar sangue dal piede in quella pleuritide ch'è occasionata dalla soppressione de' mestruj (2). Nemmeno si può concedere a Brissot, che debba preferirsi il salasso vicino alla parte affetta, appunto perchè in tal modo s'evacuano soltanto gli umori nocivi, laddove dalle parti lontane esce anche del sangue di buona qualità. Per altro massima assai giusta e totalmente appoggiata all'esperienza si è quella, che la missio-

(1) *Apologetica disceptatio de vena secunda in pleuritide*. 8. Busl. 1529. In quest'edizione le pagine non son numerate.

(2) *TIM. A. GUELDFNKLEF l. II. c. 7. p. 90. 4.*
Lips. 1662.

ne di sangue fatta lentamente e a gocce nelle parti lontane non può produrre alcuna rivulsione, e che a tal uopo richiedesi improvvisa ed abbondante nell' vicinanze del luogo affetto. Non si può certamente negare, che i rimedj stimolanti applicati nella contiguità dell' infiammazione, di leggieri la possano accrescere; ma il salasso non istimola, nè cagiona un maggior afflusso di umori. Assai commendevole e raro è il suo zelo contro il pregiudizio dell' autorità; eppure egli cita parecchi scrittori addetti alla sua opinione.

27. Brissot morì di dissenteria nel 1522. nè poté per ciò pubblicare da sè questa eccellente operetta. Tostocchè essa venne alla luce, sollevossi contro tali neologi una turba di medici anco Portoghesi e Spagnuoli; s' interpellò perfino l' università di Salamanca intorno a questa novità, e il giudizio fu pronunziato a favore di Brissot. Dicesi, che i suoi avversarj viemmaggiormente inaspriti siensi rivolti all' imp. Carlo V. chiedendo da lui la decisione di sì fatta controversia, e rappresentandogli, che l'eresia di Brissot nuoce tanto alla medicina, quanto quella di Lutero alla teologia. E forse ayrebbero ottenuto un decreto imperiale, contenente il divieto di salassare col metodo greco, se appunto alla stessa epoca non fosse morto di pleuritide Carlo III. duca di Savoia, stato salassato alla foggia degli Arabi: Codesto avvenimento (per quanto riferiscono Moreau (1), Bayle (2) e Nicéron (3)) fece tanto strepito che s' accrebbe d' assai il numero de' seguaci di Brissot.

(1) *De miss. sanguin. in pleurit. p. 102. 8. Paris. 1630.*

(2) *Dictionnaire, vol. I. p. 669. art. Brissot.*

(3) *Mémoires; Tom. XII. pag. 281. Che il processo sia stato presentato anco all' imperatore, ne fa fede*

Io ho sempre dubitato, a dir vero, di questa relazione, trasmessaci soltanto da Moreau, scrittore tacciato di non pochi errori, sì nella storia, come nella cronologia. Per esempio ei crede che Salamanca appartenesse al Portogallo, ed afferma che Carlo III. morì di *morte immatura*. Ma questi fu reggente pel corso di 50. anni, cioè dal 1504. fino al 1553. e morì in età provetta di dolore per la perdita de' suoi stati secondo la testimonianza di Paradino (1) e di Thou (2). Oltracciò l'intervallo tra la morte di Brissot (l' a. 1522.) e quella di Carlo III. (l' a. 1553.) è troppo lungo, perchè si possa credere che quel processo abbia durato per tanto tempo. Finalmente anche tutte le circostanze mentovate dal suddetto scrittore intorno alla di lui morte ci fanno credere che questa non sia stata occasionata da una malattia sì acuta.

Tuttavia Paradino è al caso di somministrarci una traccia per giugnere più da vicino alla verità. Il duca Carlo III. ebbe un figlio, che fu allevato nella corte dell' imp. Carlo V., e che morì verso il 1525. (3). Di qui forse tras-

altresì uno scrittore contemporaneo, TADDEO DUNO, nor. consil. art. revellendi, l. II. c. 4. f. 47. a. 8 Tigur. 1557.

(1) *Chronique de Savoye, l. III. ch. 115. p. 430. fol. Lyon 1561.*

(2) *Historia sui temporis, l. XII. p. 253. fol. Offenb. 1670. Egli morì a Vercelli li 14. Agosto, non li 16. Settembre, come afferma NICERON. Thou dice: XVI. Kal. Septembr. - V. SLEIDAN, de statu reipubl. Carol. V. f. 436. a. fol. Argent. 1555.*

(3) *PARADIN chronique de Savoye, l. III. ch. 97. p. 393.*

se origine lo scambio col padre di questo principe, del quale non trovasi alcuna menzione presso gli storici ordinarij.

28. L'apologia di Brissot comparve per la prima volta alla luce nel 1525. mercè la cura del suo amico Luceo d'Ebora. Andrea Turrino nativo di Pesia nello stato pontificio, archiatro di Clemente VII. e di Paolo III. (1) fu il primo che in Italia insorse contro il metodo poco dianzi rimesso in voga. Ma i suoi argomenti nè furono nuovi, nè forti abbastanza. Nel principio dell' infiammazione pochissima materia affluisce al luogo affetto: e perciò giova allora grandemente la rivulsione dalle parti lontane (2). Puossi riguardare questo salasso rivulsivo quasi come un preparatorio alla vera cura. Indi è che Ippocrate non fece cenno di tale operazione predisponente, ma parlò unicamente della derivazione. (3). Non si dee dunque credere, ch'egli abbia nel cominciamento delle malattie flebotomato le vicinanze del luogo affetto, dove il salasso è indicato specialmente allora, quando gli umori, anzichè circoscritti al detto luogo, sembrano dilatati più che mai (4).

Di molto minor rimarco, qual avversario di Brissot fu Luigi Panizza medico di Mantova. La di lui opera è scritta con uno stile sì depravato e sì barbaro, che si dura moltissima fatica a indovinare il più delle volte la sua opinione. Egli crede che innanzi il settimo fino all'ottavo giorno non

(1) *ELOY* vol. IV. p. 394. Narrasi, ch'egli quantunque in iscritto difendesse il metodo arabo, tuttavia, sendo malato di pleuritide, volle essere salassato alla greca.

(2) *Opera*, fol. 67. a. ed. Rom. fol. 1545.

(3) *Ivi* f. 3. b.

(4) *f. 40. a.*

si debba cavar sangue che da vene lontane, perchè è troppo piccola la porzione del sangue penetrato nel lungo affetto (1). Per altro dopo quest'epoca, onde ottenere la derivazione, reputa giovevole l'aprire le vene del lato medesimo (2).

Anche Cesare Ottato di Napoli, medico a Venezia, ripeté gli stessi argomenti a favore del metodo arabo. Egli attesta, che al suo tempo nella pleuritide i medici di Venezia flebotomavano il piede, que' di Bologna e di Fiorenza la basilica del braccio opposto, e finalmente que' di Pavia o l'una o l'altra del medesimo braccio affetto (3).

Benedetto Vittorio Faentino professore di Padova seguì pur egli il partito contrario a Brissot. Giudicò che la pleuritide sia un'infiammazione della pleura anzichè de' muscoli intercostali, esaminò le ragioni prodotte da Brissot contro il metodo arabo di salassare, e raccomandò per ogni caso il salasso nelle parti remote (4).

Quest'ultimo metodo trovasi indicato massime per le malattie chirurgiche dal celebre litotomo Mariano Santò di Barletta. È troppo considerevole la debolezza che trae seco il salasso fatto presso al lungo affetto nella pleuritide la quale per tal modo diverrebbe vieppiù violenta. Giova dun-

(1) *PANIZZA de venae sectione in inflammationibus quibuscumque fluxione genitis, summ. 2. f. 11. b. ed. Venet. fol. 1544.*

(2) *Ivi. f. 12. a. - summ. 5. f. 45. b.*

(3) *CAES. OPTAT. de hectica febre, p. 170. ed. Basil. fol. 1536.*

(4) *De pleuritide liber, ad Hippocr. et Galen. sens. 4. 1336. - Id. de morb. curand. tom. II. c. 8. p. 298. fol. Venet. 1562.*

que cavar sangue dalle parti lontane, pria che l'infiammazione abbia fatti ulteriori progressi. Egli è allora che si può instituire la derivazione (1).

29. Fra più ragguardevoli oppositori della dottrina di Brissot annoverasi anche Donato Antonio d'Altomare medico di Napoli. Egli adottò il metodo arabo nel principio della pleuritide, ne' casi di pletora, ovvero di debolezza o di qualità depravata degli umori. Per altro inculca di seguire i Greci; ogni qualvolta riconosca per buona la costituzione o l'indole degli umori (2).

Niccolò Monardes nativo di Siviglia adotta anche esso il sistema di Brissot, ed opina che la rivulsione debba effettuarsi sulla vicinanza del luogo affetto. Quindi la divide in tre specie; la prima che s'instituisce longitudinalmente, la seconda latitudinalmente, e la terza nella contiguità. Qualora la peripneumonia, o la pleuritide deriva dalla soppressione de' mestruj, Monardes apre le vene cutanee del piede, onde ottenere longitudinalmente la rivulsione. In caso di soverchia pletora tocca la basilica del braccio opposto, acciocchè la rivulsione s'operi per latitudine. In mancanza di pletora, indebolite le forze dell'ammalato, corrotti i suoi umori, si salassa il lato affetto. Imperocchè le parti le quali han perduto del vigore, non attraggono gli umori, nè può quindi attendersi alcun effetto nocivo da sì fatta rivulsione instituita nella vicinanza (3).

(1) *Comment. in AVICENNA. text. f. 215. a. 4. Venet. 1543.*

(2) *De medend. hum. corp. malis, c. 50. p. 376. 378. 384. 8. Lugd. 1563.*

(3) *De vena secunda in pleuritide, f. 6. a. 8. a. 12. b. 13. b. 8. Antwerp. 1564.*

Anche il rinomato oppositore de' volgari pregiudizj, Giovanni Argentieri, di cui ci accadrà in seguito riferire molte altre notizie, combattè acutamente e fervorosamente Brissot, in ispezialtà l'asserzione, *potersi ottenere la rivulsione e la derivazione da un sol vaso*. Inculcò di prendere in considerazione l'origine delle congestioni, e di eseguire le missioni di sangue presso al luogo donde emersero le congestioni. Ogni qual volta le parti offese son della prima importanza, e grandemente infuriano i sintomi e il dolore, non deesi flebotomare in quelle vicinanze, acciò non s'aumentino i sintomi stessi, nè affluiscano viemmaggiormente collà gli umori. Nella pleuritide restano costantemente affette in origine quelle vene che ricevono il nutrimento loro dalla pleura e dai muscoli intercostali (1).

30. Un'epidemia pleuritica che dominò nella Svizzera l'anno 1564, contribuì non poco a mettere in voga il metodo arabo del salasso. Corrado Gessner racconta che sendosi cavato sangue dapprincipio alla greca, quasi tutti gli ammalati morirono; all'incontro guarivano più facilmente subito che si cominciò a flebotomare i piedi (2). Io non oso decidere, se codesta osservazione sia totalmente giusta, e se il buon esito debba attribuirsi al caugamento naturale della epidemia, ovvero alla miglior cura, anziché alla diversità nel metodo di salassare.

Orazio Angenio nativo di Montesanto nella Marca d'Ancona e professore a Torino e a Padova, scrisse una lun-

(1) ARGENTER. comment. 3. in GALEN. art. med. p. 415. 420. fol. Venet. 1592.

(2) C. GESNER. epist. l. I. f. 19. b. 4. Tigur. 1577.

glissima apologia del metodo arabo (1), la quale però contiene pochissimi argomenti di rilievo.

L'Autore deriva le indicazioni della rivulsione dalla posizione e dalla relazione della parte affetta, piuttostochè dal movimento degli umori. Questi si trovano in uno stato triplice, vale a dire o passarono di già nella sostanza della parte affetta, o circolano ancora nelle vene; ovvero vengono puramente cacciati verso la parte come atti a produrne la malattia (2). Nel primo stadio della pleuritide s'istituisce la rivulsione nelle parti, quant'è possibile, remote (3). Per altro quest'opera contiene un trattato per que' tempi assai pregevole intorno alla proporzione delle forze nello stato preternaturale (4), non che un sodo esame dell'opinione di Botalli, che prescriveva il salasso anco ne' casi di malignità degli umori (5).

Lo stesso Guinterò d'Andernach s'attiene al metodo sopra mentovato. Nel primo periodo della pleuritide salassa il piede, in seguito la vena basilica del braccio opposto e finalmente quelle del braccio dal lato affetto (6). Ei cerca con argomenti del tutto comuni di consolidare la necessità di

(1) MAZZUCHELLI *scrittori Italiani*, tom. I. P. II. p. 1249.

(2) AUGEN. *de ratione curandi per sanguinis mission.* l. VII. c. 11. p. 207. l. II. c. 18. p. 55. fol. Franc. cof. 1598.

(3) Ivi l. VII. c. 5. p. 197.

(4) Ivi l. III. c. 12. p. 75.

(5) Ivi l. IV. c. 2. p. 101.

(6) GUINTH. ANDERNACH. *de medic. veteri et nova comm.* II. dial. III. p. 52. 80. 81.

quest'ordine nel salasso, il quale certamente non può adattarsi a tutti i casi.

31. Tommaso Erasto, famoso avversario di Paracelso, tentò parimente di difendere il sistema degli Arabi riguardante il salasso, e specialmente di dimostrare, che la rivulsione e la derivazione non si possono istituire nella medesima vena. Egli è d'avviso che nella prima gli umori affluiscano là appunto d'onde s'eliminano. Quindi in sì fatta operazione contemplasi non l'evacuazione, ma la detrazione dalla parte offesa. Allorquando, per esempio, gli umori dal fegato si son trasportati su reni, e si flebotoma il piede; non è essa una rivulsione, ma piuttosto derivazione. Imperocchè in tal caso non ritorna già al fegato, di dove si versò. Lo stesso accade nella congestione del sangue che dal fegato viene distribuito per la pleura dalla vena azigos (1). Convien però qui riflettere, che in que' tempi attribuivansi alle vene quasi tutte le funzioni de' solidi; e siccome ignoravasi ancora la circolazione, perciò credevasi che il sangue passasse da' tronchi maggiori delle vene ne' minori, e che la vena azigos lo ricevesse dalla cava.

Uno de' più zelanti e de' più sottili difensori del salasso arabo fu Vittore Trincavella medico di Venezia, il quale giovò assai a compiere l'estirpazione della barbarie (2), avvegnachè non abbia mostrata tanta libertà nel pensare, quanta molti de' suoi contemporanei. Porta in campo prove veramente sofistiche, per sostenere la preminenza del metodo arabo, ed alla fine ammette due specie di rivulsione, l'una detta *revulsio absoluta*, l'altra *revulsio secundum quid*. La

(1) Thom. Erast. disputat. et epist. medicin. disp. X. f. 12. a. 4. Tigur. 1595.

(2) TIRABOSCHI vol. VII. 2. p. 69.

prima s' eseguisce nelle parti remote, la seconda nelle contigue al luogo affetto. Richiedesi la rivulsione assoluta pe' casi di plethora universale, o di concorso straordinario degli umori in varie parti (1). Tale si è il trattamento da osservarsi nella pleuritide; ogni salasso eseguito presso al luogo dolente vi accresce l'afflusso degli umori e con esso il dolore (2). Se ne ride di quel sangue depravato, che vi resta, quando ha cavato il buono dalle parti lontane. Inoltre non reputa indifferente il flebotomare o l' uno o l' altro braccio. Tostochè il dolore risiede o nella pleura o ne' muscoli intercostali, ammenò che non occupi il centro del torace, le vene d' un braccio saran sempre più distanti dal luogo affetto di quelle dell' altro braccio. (3). Trincavella afferma, che Brissot e suoi seguaci non intesero abbastanza gli antichi, nè distinsero dovutamente ciò ch'era stato detto di una rivulsione generale per *longinqua* dalla rivulsione *secundum quid* (4). La regola ippocratica, per cui nella pleuritide deesi toccare la vena nel braccio del lato affetto, conviene intenderla *particulatim*, e circoscriverla a pochi casi (5). Finalmente oppone alle sperienze di Brissot alcune sue osservazioni, dalle quali si può con certezza dedurre, che il salasso fatto nelle parti lontane sia preferibile a quello delle vicine. Egli confessò d' aver trattato nello stesso tempo due pleuritici, l' uno dei quali era giovane, l' altro sessagenario. Al primo fece

(1) TRINCAVEL. de venae sectione, col. 985. ad calc. consult. medic. fol. Basil. 1587.

(2) Ivi col. 997.

(3) Ivi col. 1000.

(4) col. 988.

(5) col. 1003.

una missione di sangue dal braccio, al secondo dal piede. Quello stette ammalato per altri quattordici giorni, ed il vecchio si ristabilì perfettamente in capo a quattro. Di qui Trincavella conchiude, troppo precipitosamente a dir vero, che il salasso nel lato affetto non giovi tanto, quanto nelle parti dal medesimo più distanti (1).

32. Giambattista Selvatico, di cui dicemmo già alcune parole più sopra, preferisce la rivulsione dalle parti lontane alla pletora, che il più delle volte accompagna la pleuritide. La derivazione suole accrescere il dolore, locchè non accade nella rivulsione (2). Tuttavia non vorrebbe imputare ad Ippocrate la menoma contraddizione, che sovente salta agli occhi di chiunque sa discernere le di lui opere genuine dalle suppositizie, e le di lui massime originali e vere dalle teorie de' dogmatici (3).

Nel secolo susseguente venne meno il credito di questa setta araba sì scrupolosa, e verso il fine del secolo sedicesimo pochissimi medici seguirono il metodo arabo. Del pari pochissimi s'attenevano ciecamente a quello di Brissot. La maggior parte batte una via di mezzo, dove cercarono di unirsi ambi i partiti. Onde ciò meglio apparisca, gli è mestieri, che più minutamente si particolarizzi il destino dell'ipotesi Brissotiana.

33. Il primo ed uno de' più famosi propugnatori di Brissot fu Matteo Corti professore di Padova e di Bologna. Ei s'appoggiò grandemente all'autorità, e cercò di togliere le contraddizioni degli antichi, senza penetrare tuttavia nel-

(1) *col.* 999.

(2) *Controv.* 36. p. 172.

(3) *Bontr.* 36. p. 176.

l'esserza della quistione (1). Curioso sì ma non incredibile si è l'aneddoto conservatoci da Schenk di Graffenberg, che Corti sendo malato di pleuritide, abbia permesso a' medici, che lo curavano, di salassarlo contro la propria opinione col metodo arabo (2).

Contemporaneamente a Corti combattè a favore di Brissot Giovanni Manardo, il quale però preferisce costantemente la rivulsione alla derivazione, e distingue seriamente gli tumori che s'insinuano in una data parte, da quelli che penetrano di già nella parte offesa (3). Vuole, che la rivulsione s'operi nel braccio del lato affetto, giacchè la vena mediana trovasi abbastanza distante dal luogo dolente (4).

34. Geremia Triverio nativo di Brackel nelle Fiandre è professore in Lovanio (5), senza mostrarsi punto ligio al sistema degli Arabi, osò prima d'ognaltro scrivere contro Brissot e farsi mediatore tra' due partiti. Quanto avea combattuto Manardo con Turino, altrettanto Triverio disputò contro Lionardo Fuchs. Io non ho letto a dir vero la sua opera principale (6); tuttavia di leggieri s'inferisce la-

(1) *M. CURTIUS de venae sectione tum in aliis affectibus, tum vel maxime in pleuritide*. 4. Lugd. 1532. - *ALDROVANDI* (ornithol. tom. II. l. XV. p. 450.) riferisce, che Corti s'abbreviò la vita per aver mangiato quotidianamente de' colombi.

(2) *Observat. med.* l. II. p. 245. fol. Francof. 1665.

(3) *Epist. medicin.* l. XIV. Ep. I. p. 361.

(4) *Ivi* p. 365.

(5) *ELOY*. vol. II. p. 64.

(6) *De missione sanguinis in pleuritide ac aliis phlegmonis tam externis quam internis omnibus cum BRISOTTO et FUCHSIO disceptatio*. 4. Lovan. 1532.

Tom. III.

sua opinione da alcuni squarci delle altre sue opere. Ecco com'egli si esprime in un luogo (1). La dottrina della rivulsione, è fondata sopra principj totalmente falsi; gli umori, i quali penetrano o sono già penetrati, non possono essenzialmente differire tra loro; ma bisogna ammettere e gli uni e gli altri nella pleuritide. Qualora vogliasi istituire il salasso, deesi esaminare attentamente, donde provengono gli umori della parte infiammata per poterli ricondurre al primo lor luogo. Il che si pratici costantemente massime nelle infiammazioni sintomatiche e metastatiche (2).

Lionardo Fuchs, per conservarsi conseguente, non poteva a meno di attenersi al sistema degli antichi medici greci. Di fatto non si scostò da questi, ed entrò in disputa coi più celebri de' suoi contemporanei. L'argomento principale, ch'egli adduceva a favore di Brissot, lo trasse dalla spiegazione del $\chi\alpha\tau' \epsilon\gamma\gamma\omega$ onde sovente servivonsi gli scrittori ippocratici. Fuchs opinò, che una tale espressione indicasse la non interrotta continuazione delle fibre, che formano le pareti delle vene. Quindi non si dovrebbe aprir la vena, se non dove arrivano quelle stesse fibre che si trovano nella parete della vena affetta, cui perciò sarà vicina, perchè ella è cosa assai malagevole, che le fibre lontane si producano cotanto. Inoltre codeste fibre rette giovano ad effettuare l'escrezione degli umori, e perciò convien cavar sangue nella possibilmente maggiore contiguità al luogo dolente. Quanto alla rivulsione, non si presupponga alcuna contrarietà particolare nè all'insù nè all'ingiù, nè a dritta nè a manca, ma solo prendasi in considerazione il corso delle fibre.

(1) *Commentar. in Hippocr. Aphor. I. 22. p. 96. 4. Lugd. 1551.*

(2) *Comm. in aph. V. 68. p. 429.*

Si può benissimo eseguire e la rivulsione e la derivazione nella medesima vena. Per esempio, se per una pleuritide, in cui il dolore occupa il lato destro, toccasi la vena, basilica del braccio pur destro, tal salasso varrà come rivulsione, perchè gli umori passano dalla pleura al braccio; e come derivazione, perchè i medesimi dalla vena affetta si trasportano nella vena cava. E in questa guisa s'evacua il sangue per effetto contemporaneo di rivulsione e di derivazione. All'incontro, se si apre la vena del braccio sinistro, non si ottiene nè l'uno nè l'altro scopo, poichè vi manca qualsivoglia comunicazione e contiguità delle fibre, e mentre s'evacua il sangue buono da una parte rimota, rimane il depravato nel luogo affetto. Indi è, che non di rado la pleuritide passa da un lato all'altro senza sciogliersi (1).

Attorno a quest'epoca, anche Girolamo Cardano dichiarossi difensore del metodo greco (2), avvegnacchè sembri in seguito essersi prescritta la rivulsione dalle parti remote (3).

35. Gabriele Falloppio s'accinse a confutare con fondamenti anatomici l'ipotesi di Lionardo Fuchs appoggiata alla sforzata spiegazione della mentovata espressione. Primieramente dimostrò; che le fibre rette e circolari delle vene sono talmente intrecciate fra loro, che certamente non si può attribuire nè alle une nè alle altre la funzione

(1) *FUCHS paradox. med. l. II. c. 4. f. 64: a fol. Basil. 1535. Institut. medic. l. II. Sect. 5. c. 5. p. 387. 391. 8. Basil. 1594.*

(2) *CARDAN. de malo recentiorum medicorum mendendi usu 8. Venet. 1536.*

(3) *Comm. in Hippocr. Aphor. V. 65. p. 469. Opp. vol. VIII. fol. Lugd. 1663.*

dell' esercizio (1). Sopra quest' asserzione assai ragionevole, Taddeo Duno di Locarno medico a Zurigo fondò il suo sistema del salasso nellà pleuritide. Tra le tante opere pubblicate allora intorno all' oggetto in quistione, merita a mio credere la preferenza quella di Duno, in cui si scopre ordine sistematico e molta profondità. Egli conobbe la sconvenevolezza e l'assurdità dell' ipotesi di Lion. Fuchs, sopra la funzione delle fibre rette, e spiegò quindi il termine d' $\epsilon\lambda\epsilon\varsigma$ (ευδυσπραξία) non per una continuazione non interrotta delle fibre, ma per una reciproca armonia delle parti nel lato destro e dei visceri nel lato sinistro. Codesto $\epsilon\lambda\epsilon\varsigma$ esprimeva altresì l'armonia del lato destro col sinistro, stantechè parecchi vasi si distribuiscono pei visceri d' ambedue i lati del corpo (2). Inoltre egli asserisce, che un solo salasso basta a produrre e rivulsione e derivazione. Per esempio, nell' infiammazione dell' occhio destro, se si apre la vena cefalica del braccio destro, s' opera la rivulsione, attesa l' opposizione della vena all' occhio, e la derivazione perchè essa si trova nel lato medesimo dell' occhio affetto (3). Galeno passò sotto silenzio questo salasso, che nello stesso tempo produce derivazione e rivulsione. S' instituisca, ogni qualvolta si può, la rivulsione presso al tronco delle vene, tranne i casi d' infiammazione del fegato. Certo è bensì, che a' giorni di Duno ammettevasi il moto progressivo non nelle arterie soltanto, ma anco nelle vene. Un' infiammazione recente, secondo lui, si cura meglio colla rivulsione, l' invec-

(1) *FALLOP. observat. anatom. p. 391. Opp. fol. Francof. 1600.*

(2) *DUN. nov. constit. art. revellendi, l. I. c. 3. f. 5, 6.*

(3) *DUN. ivi. c. 4. f. 12. b.*

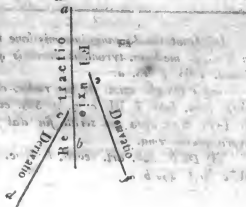
gerata poi colla derivazione (1). E siccome una vera rivulsione duopo'è che s'accosti, quant'è possibile, all'origine delle vene; quindi s'inferisce, che le vene del piede, perchè non dann'origine ad alcun'altra, non possano giammai effettuare la rivulsione. Quantunque nessun salasso rechi una azione immediata sull'origine delle vene, e si tocchino sempre i rami maggiori; ciò nondimeno l'azion rivulsiva di questo salasso s'estende evidentemente sino all'origine delle vene (2). Dopo intavolò una lunghissima quistione con Fuchs intorno alla rivulsione delle estremità inferiori, e lo confutò mediante un disegno benissimo ideato, il quale, almeno secondo le idee di que' tempi, pose la cosa in chiara luce (3).

In quel torno d'anni, comparvè alla luce una nuova difesa del metodo di Brissot scritta da Francesco Cassani di Torino. Oltrechè n'è assai barbara la dicitura, essa non con-

(1) Ivi c. 6. f. 14. a. b.

(2) Ivi c. 11. f. 20. a.

(3) DUNO oppone a FUCHS anco la seguente figura (l. III. c. 10. f. 104. a. 2). Sia a il luogo dond'emerse la flussione o la congestione, b. il luogo affetto, dov'essa si trasporti, c. ed e i lati dai quali si derivano gli umori, e d. non che f. i luoghi dove si apre la vena. La rivulsione s'effettuerà indietro da b. verso a.



tiene alcun punto interessante nè alcuna idea nuova od originale (1).

36. Codesta controversia prese un altro aspetto subito che Andrea Vesalio, il prototipo de' moderni notomisti, comparve in scena con una scoperta, la quale, se si considerino le poche nozioni che aveansi allora intorno al movimento del sangue nelle vene, non potea a meno d'eccitare l'universale attenzione. Egli dimostrò, che la vena azigos nata da' muscoli intercostali e della pleura, viene a metter capo nella vena cava superiore, ovvero, per servirmi dell'espressione di que' tempi, si produce da questa e va alla pleura. Nelle affezioni adunque della pleura medesima, si può cavar sangue dal luogo più vicino, qualora si tocchi l'assilare del braccio destro che sbocca nella vena cava, non lungi dalla vena azigos (2). Parecchi medici contemporanei di Vesalio si dichiararono addetti a quest'opinione, e fra questi principalmente Matteo Duno. Se poi il dolor pleuritico ha la sua sede tra la terza e la quarta costa, Duno non vuole che si salassi l'assilare del braccio destro, perchè non la vena azigos, ma la succlavia manda quivi le sue ramificazioni (3). Io non comprendo come ciò si opponga al salasso del braccio destro, mentre le vene de' muscoli inter-

(1) *Quaestio de sanguinis missione in morbo laterali: in Tractat. medicin. tyronibus medicis perquam util.* 8. Venet. 1562. f. 13. a.

(2) *VESAL.* *epist. de usu radic. chyn.* p. 641. *De corp. hum. fabr.* l. III. c. 7. p. 323. ed. *Albin.* fol. L. B. 1725. Egli avea già scritto fin dal 1539. un'epistola sopra questo tema.

(3) *DUN.* *nov. art. revell.* l. I. c. 18. f. 28. a. l. II. c. 4. f. 45. b.

costali superiori del lato destro s'uniscono ancor più d'avvicino alla succlavia, di quello sia alla vena azigos, e perciò vie meglio si può derivare il sangue dalla vena assilare. Certo è però, che Duno s'appoggia costantemente a tale ipotesi, e gli tengono dietro molti de' suoi contemporanei.

37. Nel 1547. Amato Lusitano, ossia Giovanni Rodríguez de Castello blanco, Ebreo convertito, nativo di Beira nel Portogallo e professore in Ferrara (1), fece una scoperta che influì grandemente sopra questa famosa controversia. Giambattista Cannani aveagli già fatto un piccolo cenno di quella valvola posta all'orificio della vena azigos; ed Amato confermò sì fatta osservazione coll'apertura di dodici cadaveri (2). Non seppe però approfittare di sì luminosa scoperta, nè s'avvide, che quella valvola promoveva il ritorno del sangue della vena azigos nella vena cava, e impediva il passaggio da questa all'altra. E siccome era comune allora l'opinione, che il sangue nelle vene circolasse dal di dentro al di fuori; quindi si opinò pure, che l'uso di questa valvola si riducesse a impedire il ritorno del sangue dalla vena azigos nella vena cava. E che si dirà delle esperienze di Amato, colle quali egli asserisce, che l'aria non passa dalla vena azigos nella cava, ma bensì viceversa? Forse gli riuscivano simili esperimenti; ovvero soffìò con soverchia violenza nella vena cava, di modo che si rallentarono o si lacerarono le valvole della vena azigos. Nè certamente potevasi empire di fiato la vena cava per mezzo del-

(1) *M. a Salonichio*, dopo d'aver di bel nuovo abbracciato l'antica sua religione. *ELOY* vol. 1. p. 106. 107.

(2) *AMATI LUSIT. curat. medicam. cent. I. cur. 52, p. 84. fol. Basil. 1556.*

la vena azigos, perchè il diametro della prima è troppo gran de.

Una tale scoperta in se stessa di tanta importanza non fu coltivata nè applicata alla fisiologia, quanto si doveva, dall'autore e dai di lui contemporanei. Qui si manifestò apertamente la possanza de' pregiudizj e de' sistemi dominanti. L'idea di valvole nelle vene riuscì troppo estranea agli anatomici di quel secolo per non ben concepirla, e forse vi si aggiunsero vili motivi, i quali viemmaggiormente contribui-rono a far trascurare un tale risultato di tanti travagli. Il gran Vesalio la dichiarò per una rodomontata, e negò l'esistenza di tali valvole (1). Fallopio (2) e Matteo Duno fecero lo stesso (4), laddove Eustachio (5) e Vallesio (3) la derisero. Ecco come si arrivò a disprezzare una sì felice ed interessante scoperta, cui perciò potè arrogarsi con maggior sicurezza in capo a trent'anni Fabricio d'Acquapendente.

L'applicazione, che se ne fece, si ridusse a voler con essa confutare la necessità del salasso nel braccio destro. Si credeva, che questa operazione istituita ne' rami della vena ascellare non potesse evacuare il sangue dai rami della vena

(1) *Exam. observ. Fallop. p. 794.*

(2) *Observ. anatom. p. 395.*

(3) *Art. evacuand. per venaesect. l. IV. c. 8. f. 53. a. 8. Tigr. 1579.*

(4) *De vena sine pari, antig. XI. p. 267. opusc. 8. LB. 1707. " Cum magno omnium risu attribuerunt. quidam recentiores ostiola vena^{ae} azigae in cavam terminatae. "*

(5) *Controv. med. et. philos. l. VII, c. 4. p. 309. " Amatus invexit novum quoddam figmentum volens nobis imponere in re evidenti.*

azigos, perchè la valvola di quest'ultima impedisce il ritorno del sangue nella vena cava. Houlier fu il primo a portare in campo un tale argomento (1). Anche Guinterio d'Andernach chiama ignoranti que' medici, i quali non toccano che i rami della vena ascellare (2). All'incontro Yalverde di Amusco, che in più luoghi ha trascritto Vesalio parola per parola, persiste a raccomandare il salasso nel braccio destro (3).

38 Intanto s'accrebbe il numero de' seguaci del metodo di Bristot, perchè costoro godevano la riputazione di medici Ippocratici, e gli altri riguardavansi come ignoranti o come novatori. Tra' primi s'annoverano specialmente Giambattista Montano (4) e Cristof. di Vega (5), i quali in ciascun caso di pleuritide flebotomarono il braccio del lato affetto. Lo stesso Botalli trovò conforme al suo sistema ora l'aprir la vena nella vicinanza al luogo dolente, ora l'estrarne del sangue fino allo svenimento (5). Lorenzo Soubert, lo zelante oppositore di tutti i pregiudizj del suo secolo giudicò ridicola la teoria delle fibre rette, e limitò la

(1) *De morb. intern. l. I. c. 26. p. 263. 12. Francof. 1591.*

(2) *De medic. veter. et nov. Comment. II, Dialog. 3. p. 80.*

(3) *Anatomia del corpo umano, l. VI. c. 7. f. 122. a. fol. Rom. 1560.*

(4) *Exposit. in IX. lib. Almansor. f. 341. a. 8. Venet. 1554.*

(5) *De arte medendi, l. III. c. 5. p. 570. fol. Lugd. 1564.*

(6) *De curat. per sanguin. miss. c. 6. p. 166. c. 21. p. 235. c. 3. p. 284. Opp. ed. HOOORNE 8. LB. 1660.*

parola *ἐξ* puramente a dinotare la reciproca armonia delle viscere d'un lato del corpo. (1). Sostenne inoltre, che si può istituire la rivulsione non solo nella contiguità al luogo affetto, ma ben anco nella massima distanza dal medesimo e perfino nelle parti totalmente opposte (2). Nella pestilenza che l'anno 1570. infestò l'Italia, i medici di Padova seguirono il metodo di Brissot aprendo la basilica, perchè credevasi, che questa armoneggiasse prossimamente col fegato qual sorgente della malattia (3). Anche l'immortale chirurgo Ambrogio Paré fece una simile applicazione delle regole di Brissot al trattamento delle ferite della testa. Se queste ne occupavano il lato destro, cavava sangue dalla vena cefalica del braccio destro, tranne i casi di eccedente pleora. Imperocchè, dice egli, duopo è regolarsi secondo il corso delle fibre rette, ed istituire l'evacuazione, dev'è più facile l'ottenerla (4). Emilio Campolongo, professore di Padova, nell'artrite parziale tocca la vena più vicina alla parte dolente, o quella del lato opposto, ogni qual volta si prefigge di estrar sangue dalla massa generale (5).

39. Tra i difensori del metodo Brissotiano s'annoverano parimenti due grau promotori della Greca letteratura e della medicina ippocratica, cioè Girolamo Mercuriale e Francesco Vallesio. Il primo preferisce costantemente la de-

(1) *Paradox. med.* l. I. g. p. 258. 8. Lugd. 1556.

(2) *Ivi paradox.* 10. p. 272.

(3) *Odd. de Oddis de pestis precaut.* l. III. c. 18. f. 50. b. 8. Venet. 1570.

(4) *Oeuvres d'AMBR. PARE*, l. X. Ch. 14. p. 230.

(5) *CAMPOLONG. de arthrit.* c. 42. p. 50. 4. Venet. 1586.

rivazione alla rivulsione (1), o s'accorda con Duno nel dare il nome di derivazione, non di rivulsione, a quel salasso che per una soppressione de' mestruj s'instituisce ai piedi (2). Vallesio propone di cavar sangue da una vena contigua al luogo dolente fin dal primo giorno della peripneumonia o della pleuritide, sendosi già a di lui parere insinuati gli umori nella parte affetta. Il salasso preservativo debb'essere eseguito or in una vena, or nell'altra (3). Valeriola (4) e Gnido Gnidi (5) osservarono le stesse regole. Ed Alessandro Massaria, che fiorì verso il fine di questo secolo, si esprime nella seguente maniera. « Il ristabilimento della medicina ippocratica abolì finalmente l'antica consuetudine di salassare le parti lontane, talchè ella non conta più alcun promotore o difensore (6). « Quantunque non sia del tutto veritiera codesta asserzione, tuttavia si sa, che il metodo Arabo trovò in seguito pochissimi seguaci, e appena qualcheduno nel secolo susseguente.

(1) *MERCURIAL. consultat. et respons. medic. tom. III. cons. 71. p. 116. fol. Venet. 1620.*

(2) *MERCUR. de morb. muliebr. l. IV. c. 7. p. 113. in BARRHIN. gynæc. tom. II.*

(3) *VALLES. fontrov. l. VIII. c. 4. p. 306.*

(4) *Enarrat. med. l. I. 3. p. 106. 8. Lugd. 1589. - Observ. l. I. 8. p. 69. l. V. 10. p. 358. 8. Lugd. 1605.*

(5) *VID. VID. de curat. membr. l. VIII. c. 17. p. 379. Opp. fol. Francof. 1626.*

(6) *De abusu medicam. vesicant. et theriac. in febrib. pestil. disp. II. P. II. f. 310. a. 4. Patav. 1591.*

*Osservazioni pratiche istituite nello stesso**secolo XVI.**Ricerche più esatte sopra alcune malattie.*

40. Il vantaggio più considerevole, cui recò alla pratica ilcoltivamento della medicina ippocratica, fu certamente il risorgimento dell' arte di osservare e dello studio della natura. Fin allora i medici s' erano contentati di ritenere a memoria le infallibili sentenze degli Arabi, di riconoscere e trattare le malattie a norma delle nozioni patologiche de' loro antecessori, e di scrivere commenti senza numero sopra Raze, Avicenna e tutt' al più sopra Galeno. Di rado assai riportavano per incidenza delle osservazioni nuove e particolari; le quali però dimostravano a prima giunta, quanto si allontanassero gli osservatori dal vero spirito di osservazione, non avendo per iscopo che di consolidare viemmaggiormente o in una maniera o nell' altra l' infallibilità di coloro che si proponevano per modelli. Ecco il modo, onde su ciò si esprime egregiamente il cel. Zimmermann nella classica sua opera *della esperienza nella medicina* (1). La natura vuol essere spiegata per la natura, e chi la spiega per via d' ipotesi, la osserva a norma di esse, come un itterico vede gli obbietti attraverso la sua bile. I principj e i sistemi arbitrari fanno d' un medico ciò, che fanno le passioni d' uno storico, d' un Bolingbroke e d' uno Swift. Esse offuscano gli occhi i più acuti, guastano il più bello spirito, ricusano nell' osservare qualunque attenzione, ed ammassano alla rinfu-

(1) *Libro III. cap. 2. p. 148.*

sa il buono ed il cattivo: esse sono per appunto que' tiranni cui bisogna ribellarsi. « Tal quadro non disconviene a' medici de' secoli precedenti. Spiegavano la natura a forza d'ipotesi, nè osavano progredire più oltre. Non nutrivano nemmeno il desiderio di maggior perfezione, e giudicavano già perfetto l'intero complesso delle cognizioni mediche. Ma finalmente comparvero in iscena coloro che zelo non men che profondità dimostrarono nel riecitare e nel promuovere la conoscenza e lo studio del medico di Coo, prototipo immortale de' veri e sagaci osservatori. Quindi s'accese una gara universale. I medici s'adoperarono con calore per instituire e per registrare sì sode e sì esatte osservazioni, per investigare attentamente e scrupolosamente la relazione causale de' fenomeni morbosi, senza perciò attenersi ad ipotesi o a sistemi. Ecco la sorgente di tante eccellenti osservazioni che noi dobbiamo a quel secolo d'oro delle scuole ippocratiche.

Da un' altro canto si cominciò a riconoscere la necessità d'uno studio compiuto della semiotica, onde formare un vero medico. A tal fine fu mistieri primieramente raccogliere dalle opere degli antichi le migliori esperienze semiologiche, indi disporle in un ordine adattato, e indicare il fondamento non che i rapporti de' segni, di maniera che risultarono tali opere semiotiche, che appena debbono credersi nel loro genere inferiori alle moderne.

Anchè gli scrittori di compendj progredirono di pari passo col loro secolo, e s'accinsero ad imitare gli antichi Greci, anzichè gli Arabi o i barbari. In tal guisa perfezionossi il buon gusto e lo stile, onde son corredate non poche produzioni di que' tempi, che sì bene corrisposero a' loro modelli. Monta il pregio di entrar ora nella particolarità di ciascuna.

41. Si osservarono per la prima volta in questo secolo

alcune malattie, le quali probabilmente esistevano anche per lo innanzi, comecchè sotto aspetto e nome diverso. Altre, già comparse nel secolo precedente, propagaronsi più estesamente e fissarono vie meglio l'attenzione de' medici. Questiono, senza essere punto ligj alle regole metodiche degli antichi Greci e degli Arabi, istituirono degli esperimenti, non di rado anche con nuove sostanze medicamentose e a poco a poco s'avvidero, giovare assai più lo studio e l'esame della natura, di quello sia la fama di sapere a memoria Ippocrate o Galeno.

L'egregio mio amico sig. Hensler dimostrò nell'imparaggiabile sua opera, che verso il fine del secolo quindicesimo svanisce presso gli scrittori quasi ogni traccia di lebbra tuberosa, e tutt'al più riscontrasi qualche notizia o menzione della tignosa. Ciò rilevasi specialmente da un luogo del Fracastoro (1), dov'egli dice, che alla comparsa della lue venerea non si sapeva cosa fosse l'elefantiasi, e perciò la tenevano per la lebbra od anche pel mal francese. Io feci cenno del decremento di sì fatta costituzione lebbrosa nel secondo volume (2). Non si dee credere tuttavia, che la lebbra fosse già interamente svanita, allorquando cominciò a manifestarsi la sifilide. Nella Germania e nell'Olanda era talmente universale la lebbra tignosa verso il principio del secolo XVI., che tra i *gravamina nationis Germanicae* del 1520. leggesi quanto segue. « *Natio nostra indiget auro et argento - pro pustulatis, quorum (proh dolor!) plena est Germa-*

(1) *De morb. contagiosis, l. II. c. 13. p. 190. Opp. Genev. 8. 1621.*, » *Nesciverunt quidnam esset. elephantia, nisi morbus hic quem gallicum appellaverunt,* «

(2) *Sez. VII. §. 89.*

tia (1). « Francesco I. re di Francia , verso la metà del detto secolo , emanò ordini per disporre degli avanzi delle rendite di quegli ospitali che per lo innanzi servivano pei lebbrosi (2). In seguito i beni loro furono incorporati da Luigi XIV. all' ordine di s. Lazzaro e a quello de' Carmelitani. Tuttavia rimanevano ancora quà e là alcuni lebbrosi , e per questi si lasciò sussistere lo spedale di s. Mesmin (3). Un po' più numerosi erano in alcune regioni dell' Alemagna (4) , nell' Affrica , nella Spagna , nella Linguadocca , nella Provenza e nella Guienna. Vesalio ne osservò diversi che aveano la cute d' un colorito simile a quello della milza (5). Lemnio racconta , che al suo tempo nell' Olanda , dei pubblici censori erano incaricati di giudicare , se taluno dovesse risguardarsi per lebbroso o nò , ed accenna un esperimento da sè instituito per lo stesso fine. Spargasi della calce di piombo sull' orina dell' ammalato in quistione ; se dessa precipita al fondo , dileguasi ogni sospetto , ma se galleggia , egli è lebbroso (6). Roderico di Fonseca ne assicura , che la lebbra regnava endemicamente nella Germania ; la deriva dall' abuso del cavolo , del formaggio , del burro e della densa birra , e raccomanda contro di essa la radice di ci-

(3) *GOLDAST collect. constit. imperial. vol. II. p. 120.*

(2) *DELAMARE traité de police , liv. IV. titr. XII. ch. 1. p. 530. fol. Amst. 1729.*

(3) *DELAMARE l. c. p. 531. 532.*

(4) *PARE , Oeuvres , l. XX. ch. 8. p. 477.*

(5) *De fabrica corp. human. l. V. c. 9. p. 438.*

(6) *De occult. natura miracul. l. II. c. 52. p. 269.*

12. *Francof. 1611.*

na e le vipere (1). Troviamo le medesime notizie in Falloppio (2). Da Valleriola poi si scorge, che in Arles affidavasi l'esame de' lebbrosi a' pubblici ufficiali dello stato, scelti il dì 27. marzo di ciascun anno, appunto perchè in primavera principalmente manifestavasi più comunemente la malattia (3).

42. Tra le opere di parecchi scrittori del secolo XVI. trovansi alcune cure particolari di lebbrosi, nelle quali per altro non si mostrano i medici sì ligj a' metodi antichi, come per lo passato. Eglino s' accinsero a introdurre nuovi medicamenti, fra' quali, oltre la radice di cina, di cui già feci menzione, Rondelet sperimentò l'antimonio. Generalmente poi si stabilì, che la lebbra si dovesse trattare con un metodo affatto diverso da quello degli antichi (5). Filippo Schopff medico di Strasburgo scrisse nel 1582. un *Saggio sopra la lebbra*, di cui leggonsi riportate alcune cure in Schenk (6). Valleriola pretese di avere osservato, che la lue venerea larvata o trattata male degenera in lebbra (7). Fernellio institui varie sagaci ricerche sulla proprietà contagiosa di questa malattia, le quali provano almeno, ch' egli stesso ha fatto delle osservazioni sulla medesima (8). Rainiero Solenandro attesta d'aver veduto più volte la vera lebbra tuberosa ne' suoi viaggi per l'Italia, per la Germania e per la Fran-

(1) *Consultat.* 66. p. 433. 8. *Francof.* 1625.

(2) *De tumor. praeter natur. tr.* IX. c. 6. p. 269.

(3) *Enarrat. medic.* l. VIII. 5. p. 833.

(4) CRATON. AKRAFHEIM *consil.* l. VII. 53. p. 273. ed. SCHOLZ 8. *Francof.* 1671.

(5) *Observat.* l. VI. p. 803.

(6) *Observat.* l. V. p. 338.

(7) *De abdit. rer. causis.* l. II. c. 14. p. 229.

cia (1). Anche Giuliano Paulmier osservò ambe le specie di lebbra in Francia (2), e contro la rossa propose le frizioni mercuriali (3), non che molti altri rimedj composti (4). Amato Lusitano guarì un monaco Agostiniano di Ferrara, affetto di vera lebbra tuberosa (5). Cardano (6) e Martino Rulando (7) riportano delle cure di lebbra rossa, ed il primo descrive molte esperienze particolari, concernenti la tubercolosa. Anche Jacopo Horst (8) e Fabricio Hildano (9) ci porgono notizie circostanziate della lebbra di questo secolo. Finalmente Marcello Donato asseriva, che al suo tempo era divenuta rara la lebbra rossa. Ne somministra tuttavia un'osservazione, da cui sembra doversi concludere, che in questa malattia il sangue appalesa una tendenza straordinaria alla coagulazione, cui anzi soggiace appena uscito dalla vena (10).

43. Quantunque non fosse del tutto svanita la lebbra, come ciò si arguisce dalle notizie storiche dianzi addotte; divenne tuttavia assai meno universale, e parve cedere il luogo alla lue venerea. Siam permesse di far qui alcune riflessioni sull'andamento della malattia in questo secolo, sul-

(1) *Consil. med. sect. I. 25. p. 105. fol. Francof.*

1596.

(2) *De morb. contagios. p. 217. 4. Paris. 1578.*

(3) *Ivi p. 230.*

(4) *Ivi p. 248.*

(5) *Cent. II. cur. 34. p. 164.*

(6) *Consil. med. 35. p. 178. Opp. vat. IX.*

(7) *Curat. empir. l. IV. p. 411. 8. Rudiss. 1679.*

(8) *Observat. medic. part. II. l. II. obser. 22. p. 190.*

(9) *Epist. 54. p. 973. Opp. fol. Francof. 1648.*

(10) *De medic. histor. mirab. c. 4. f. 13. b. 4. Venet. 1588.*

le opinioni de' medici intorno alla medesima, e sui metodi curativi allora impiegati. Esse ci porranno, al caso di giudicare, quanto abbia contribuito una tale malattia a scemare l'adesione de' medici ai modelli greci ed arabi e a favorire la libertà del pensare. Ne' due primi decennj di questo secolo, l'aspetto della lue venerea non differiva ancora gran fatto da quello della lebbra. La violenza de' sintomi ed il pericolo della morte erano molto più terribili, di quello sia allorquando, nel terzo decennio, s'associò alla lue come sintoma la *mal-dorrea* (1). Giovanni di Vigo, archiatro di papa Giulio II., marcò fin dall'anno 1513. grandissima rassomiglianza tra l' *Saphat* (a) e la lue venerea (2), e propose contro questa e contro il *mal-morto* lo stesso metodo curativo (3). Anche Ulrico d'Ulten, l'impetuoso e forte difensore della riforma, descrive il suo male con colori abbastanza vivi per riconoscere l'orribile aspetto della lue venerea nel suo cominciamento (4). Ei fu tormentato da impeti-

(1) *ALEX. BENEDICT. practic. l. XXIV. p. 908.*

(a) *Lat. Saphathum. Ulceri sordide del capo, secondo alcuni; tigna, psidracia e specie particolare d'erisipela; secondo altri.*

(2) *Pratic. copios. l. IV. tr. 1. c. 6. f. 102. d. 4. Lugd. 1519.*

(3) *Ivi l. V. c. 3. f. 129. b.*

(4) Egli scrisse la storia della sua malattia nel 1519; essa trovasi tradotta in *LUISINUS p. 304. Si consulti sulla di lui vita - BURKARD, commentar. de fatis et meritis ULR. DE HUTTEN, vol. I. - III. in 4. Wolfenb. 1717. 1723. - ADAMI vitae J. Clorum german. p. 6. 4 12. TEISSIER vol. I. p. 205. - NICERON, mè-*

gini, da pustole, da scabbia, da atroceissimi dolori nelle ossa, da ulceri maligne, da esostosi e da carie.

Dopo il 1525 andò gradatamente scemandosi la violenza e l'orridezza di cotesti sintomi. Bensì più frequentemente e più presto manifestaronsi, quei sintomi della consunzione sifilitica, la vacillità dei denti e l'alopecia. Ma non cessarono per ciò i dolori ostedcopi, e la medorrea ne divenne un sintoma più comune (1). L'origine di questa mise in confusione i medici. Ecco le parole di Paracelso su tal proposito. » Subito che divien pustolosa una si fatta gonorrea, s'appalesa l'inesperienza de' dottori antichi e moderni (2). » Egli fa cenno del medesimo sintoma fin dal 1528. sotto il nome di *gonorrhoea francigena* (3). Per altro Giovanni Langio distinse fin d'allora tre specie di gonorrea: la prima, dice egli, consiste in un vero profluvio di sperma, la seconda dipende dal coito impuro, e la terza deriva da una sovrabbondanza della pituita salina. Per la prima intendeva la polluzione, per la seconda la lue venerea, e per la terza qualsiasi medorrea cagionata dalle scrofole o da altre cachessie (4).

44. Giovanni di Vigo conobbe esattamente la differenza tra la lue venerea incipiente e l'inveterata, non che l'in-

moires, XI. p. 283. 327. *BAYLE* vol. II. p. 825. - *CHAUFEPRIE* vol. II. H. p. 212. - *HERDER*, frammenti, raccolta V. p. 327. 335.

(1) *Fracastor. de morb. contag. l. II. c. 11. p. 177. LEMN. de occult. natur. mirac. l. II. c. 14. p. 174.*

(2) *PARACELSO del vajuolo francese, lib. VI. cap. 7. p. 285. Opere chirurgiche in fol. Strasburgo 1618.*

(3) *Della gran chirurgia, lib. III, c. 1. p. 132.*

(4) *Epist. med. l. II. 5. p. 570.*

sinenza di tal distinzione sul metodo curativo (1). Da quest'epoca in poi si eseguì la divisione da lui fatta della lue venerea, secondo i diversi gradi della medesima. A Parè noi dobbiamo la scoperta della vera causa della disuria cronica e sovente insanabile, da cui vengono spesso assaliti degli individui, parecchi anni dopo aver superata la gonorrea. Quest'insigne cerusico dimostrò, che l'induramento della prostata costituisce il principale e più frequente fondamento della detta affezione (2).

Ma Paracelso è soprattutto benemerito, per aver egli annunciata l'influenza della sifilide nel recare un'alterazione in quasi tutte le altre malattie. Piacevi su questo proposito riportar qui le precise di lui parole (3): « Il veleno del mal francese, qual è in se stesso, ha pure in se stesso il modo e la proprietà di alterare tutte le malattie, e di formare di esse un altro essere; ec. « Altrove accenna la tintura francese, con cui son tutte tutte le malattie, e la paragona col fuoco infernale di Sodoma e Gomorra (4). Oltre Paracelso, molti altri medici, i quali fiorirono verso la fine del medesimo secolo, riconobbero l'universalità della tintura francese, e il carattere sifilitico in quasi tutte le affezioni. Ercole Sassonia ce ne porge una singolarissima testimonianza (5). Questo scrittore espone più estesamente quanto avea detto Paracelso intorno alla nuova elica, intorno all'idropisia, intorno all'ischiaide e alla disenteria (6).

(1) *Practic. copios.* l. V. c. 1. f. 126. b.

(2) *Oeuvres*, l. XVII. ch. 59. p. 417.

(3) *Del mal Francese*, lib. III. c. 3. p. 175.

(4) *La gran chirurgia*, l. III. c. 8. p. 144.

(5) *HERC. SAXONIA de lue venerea*, c. 5. p. 260. 8. Francof. 1600.

(6) *Del mal francese*, lib. III. c. 21. p. 181.

A torto il signor Girtanner sostiene, che codesto passo del Sassonia somministri la prima nozione delle malattie veneree larvate (1). Già da ciò si comprende di leggieri, che Girtanner non può aver letto certamente tutti quegli scrittori da lui citati. Imperocchè non soltanto Fernèlio rammenta due osservazioni, la prima d'una lue venerea stata nascosta nel corpo per trent'anni, la seconda poi per dieci (2); ma ben anco Cardano riferisce un caso consimile (3).

45. Parimenti si cangiò la denominazione onninamente falsa ed insieme obbrobriosa della malattia (*morbus gallicus*), subito che si cominciò a vie meglio conoscerla. Bethencourt fu il primo a chiamarla *malattia venerea* (4); e contemporaneamente Paracelso la derivò dal lusso e dagli eccessi (5). « Di Venere, dice egli, non si abusò giammai, quanto a' tempi della prima comparsa di questa lue. Quindi non le disconviene punto l'aggiunto di venerea; perocchè Venere n'è la madre. » Ed in un altro luogo si esprime nella maniera qui appresso (6): « Il mal francese non differisce grandemente dalla lebbra; poichè questa stimola la lussuria, di maniera che ne segue la lue; ciò poi proviene da Venere, la quale domina nella lebbra: » Inoltre ei si spiega al-

(1) GIRTANNER, trattato delle malat. vener. P. II. p. 186.

(2) FERNEL. de luis vener. curat. c. 7. p. 517. De abdit. rer. caus. l. II. c. 14. p. 228.

(3) Comment. in libr. de alimen. p. 266. 8. Basil. 1582.

(4) ASTRUC l. V. p. 497.

(5) Dell' origine cause, e cura del mal Francese, lib. I. c. 3. p. 191.

(6) Ivi c. 5. p. 192.

trove ancor più chiaramente sull'origine della malattia ammettendo il concorso della *cambueca*, ulcera sordida (1); e della lebbra (2). « La lebbra soggiugne, è propria dell'uomo, come la *cambueca* lo è della donna. « La lue venerea risultò dalla combinazione d'ambidue queste affezioni, appunto come il mulo nasce dall'accoppiamento dell'asino colla cavalla.

Alcuni medici conservarono e coltivarono tuttavia l'antica teoria della detta malattia, cioè ch'essa provenga dal fegato (3). A tale ipotesi fu specialmente addetto Nicolò Massa, il quale riguardò come causa prossima della sifilide il mescolamento della bile con altri umori densi e freddi (4), e pretese di provarla persino con fatti anatomico-patologici; perchè in alcuni individui morti di lue trovò le vene piene zeppe di muco (5). Ma verso il fine del secolo sedicesimo svanì anche questo misero avanzo della patologia araba; e Salsonia ne stabilì per causa primitiva ed unica il veleno contagioso e l'azione del medesimo sugli umori (6).

Non andò guari, che alcune curiose osservazioni misero i medici a portata di conoscere il modo, onde propagasi il veleno contagioso. Coittaro, medico di Poitiers, narra il seguente caso accomodatissimo al nostro proposito: « Trovavasi in Loudun una ragazza al servizio d'un chirurgo, che occupavasi specialmente nel trattamento di malattie veneree.

(1) *Nelle ulcere*, c. 24. p. 591.

(2) *La chirurgia grande*, lib. III. c. 1. p. 131. c. 3. p. 135.

(3) *P. II. p. 662*

(4) *Epist. med.* 19. p. 131. b. tom. II. 4. *F. enet.* 1558.

(5) *Epist. med.* 30. f. 141. b.

(6) *De lue venerea*, c. 3. p. 258.

Ella prese e s'appropriò della biancheria rimasta nella stufa ma tutta insudiciata dal sudore, e dalle marcie degli ammalati. Ben presto sviluppossi in lei la malattia, talchè tutto il corpo fu coperto d'impetigini, e tutti i pori della cute sanguinavano violentemente. L'infelice comunicò poscia il medesimo male ad una sua sorella assai giovinetta (1). „ Diomede Cornaro riferisce la curiosa osservazione d'un'infezion sifilitica cagionata dall'applicazione di ventose, per cui si manifestarono delle ulcere in tutti i luoghi ventosati (2). Più famosa è la storia della violenta malattia contagiosa diffusasi per la Moravia nel 1577. durante un rigidissimo verno, e descritta da Tommaso Jordan in un trattato particolare (3). Tutti coloro, che da qualche tempo frequentavano i bagni del bagnajuolo Adam a Brinn, vennero assaliti chi nella seconda, chi nella terza settimana da melancolia e da spossatezza universale. Cominciò qualche bruciore nelle parti ventosate, e finalmente comparvero delle pustule e delle ulcere sordide ed estremamente dolorose. Tutta la cute era ricoperta d'una schifosissima scabbia, e sì atroci dolori tormentavano gli ammalati, che pareva loro d'essere lacerati con tanaglie arroventite. Sul capo formavansi dei tumori molli. Gli infermi passavano le notti in continue veglie, e parecchi caddero in delirio. Si durò molta fatica a convincersi

(1) *De febre purpura epidem. c. 3. p. 28. Paris 4. 1578.*

(2) *Observ. med. praemed. c. 25. p. 40. Lips. 4. 1599.*

(3) *Brunno Gallicus, seu luis novae in Moravia exortae descriptio. 8. Francof. 1580. - SCHENK observ. L. VI. p. 816.*

alla fine dell'origine venerea di questa malattia (1).

46. Il metodo curativo della lue venerea soggiacque a notabilissimi cangiamenti, e ciascun medico traeva dalla propria sua esperienza dei risultati, i quali contraddicevano alle regole pratiche de' suoi antecessori. Già fin dal 1497. si usava esternamente il mercurio contro tal malattia, avuto riguardo alla di lei rassomiglianza colla lebbra (2). Peraltro i Chirurghi volgari e i cerretani soltanto osavano prescriverlo (3), e lo stesso Fernelio attesta, che il mercurio è un rimedio assai incerto, e che l'uso del medesimo puossi riguardare per un' invenzione di qualche guasta-mestieri. « I medici dabbene, dice egli, s' asterranno da codesto medicamento capace unicamente di curare palliativamente, non radicalmente il male (4). » Non altrimenti opinò il di lui scolare e seguace Paulmier (5).

Importanto le guarigioni, che i chirurghi avevamo ottenuto col mercurio, fissarono già, nel secondo decennio, l'attenzione de' medici. Giovanni di Vigo sembra raccomandare perfino l'uso interno del precipitato rosso nella lue venerea (6), e propone per lo stesso fine varie altre preparazioni del mercurio. Oltre gli unguenti, vanta assai ne' casi o-

(1) CRATO A KRAFTHEIM *epist. lib. II. p. 224.*

(2) *Stor. della med. Vol. II. P. IV.*

(3) FRACASTOR. *de morb. contagios. l. II. c. 12. p. 182.*

(4) *De luis. vener. curat. c. 15. p. 545.*

(5) *De morb. contagios. p. 192.*

(6) A chiare note lo prescrive internamente nella peste (*Copios. l. II. tr. 1. c. 20. f. 27. a.*). Trovasene accennata la preparazione nel *l. VIII. c. 13. f. 163. b.*, ed è la seguente: » R. Aquae, in qua aurum ab argento di-

stinati i suffumigi di cinnabro e di storace (1), e l'emplastro conosciuto anche al dì d'oggi sotto il nome d'*emplastrum de Vigo* (2). Guido Guidi preferì i suffumigi alle stesse frizioni (3); ma Fracastoro circoscrisse i primi ad alcune parti del corpo e biasimò gli universali (4). Berengario

*viditur, quae sic fit. R. Vitrioli Romani, aluminis rochae ana lib. 1. Salis nitri lib. 1. cum dimidio. Et in vase vitreo elambicentur. Quanto fortior, tanto melior lib. 1. cum dimidio. Argenti vivi libra dimidia. Ponatur aqua in boccia vitrea bene inlutata. Deinde ponatur ad furnellum cum cappello et recipienti, omnibus simul inlutatis, ne aer valeat exire. Et elambicetur imprimis lento igne. Deinde cum incipit elambicare, ignis fortificetur usque ad rubedinem recipientis bociæ. Deinde successive ignis aliquantulum augmentetur, donec aqua in totum sit elambicata. Postmodum frange bociam et extrahe argentum vivum calcinatum, quod apud alchemistam præcipitatum nuncupatur. Et trituretur super lapide marmoreo: deinde iterum ponatur in boccia inlutata et iterum elambicetur, donec tota aqua sit elambicata. Quo facto, frange bociam, et extrahe quod intus est, et super lapide marmoreo cum alio lapide pulverice-
tur: quo facto, ponatur pulvis in caciola aenea ad ignem satis fortem semper baculo agitando per horam cum dimidio. Et signum perfectionis est, quando cognoveris ipsum colorem minii aut aliquantulum clariorem acquisivisse.*
V. CRATON. epist. l. II. p. 334.

(1) *Prætic. compend l. V. f. 33. a b. Lugd. f. 1518:*

(2) *Copios. l. 5. c. 2. f. 128. b.*

(3) *VID. VID. de curat. generat. l. III. c. 14. p. 318.*

(4) *De morb. contagios. t. III. c. 10. p. 272.*

di Carpi fu il principal promotore delle frizioni. Siccome si s'acquistò gran ricchezze con queste cure d'unguenti mercuriali; molti medici perciò vollero tentare la lor fortuna sullo stesso sentiero (1). Niccolò Massa si dichiarò a favore delle frizioni, e le autepose a qualunque altro rimediò (2).

Il primo poi, di cui si sa con certezza, che impiegò internamente il mercurio, fu il celebre botanico Pietro Andrea Mattioli (3). Anche le pillole di Barbarossa ossia Chierreddin corsaro Algerino contenevano del mercurio vivo. Si conobbero gl'ingredienti di queste pillole, allorchè Francesco I. Re di Francia ne comprò la ricetta da Barbarossa (4). Tuttavia non si può negare, che Paracelso si abbia segnalato sovra ognaltro nel perfezionare e nell'universalizzare l'uso del mercurio. Bene spesso e con forza inveisce contro i dottori di legno, i quali si contentano di porgere a' loro malati soltanto delle decozioni di guajaco e di sarsaparilla (5), e dimostra egregiamente, che l'uso soverchio delle medesime scema le forze e nuoce (6). Del pari biasima con ragione l'astinenza, e la smania di purgare i quattro umori

(1) FALLOP. *de morb. gallic. c.* 76. p. 728. - P. BENVENUTO CELLINI, nelle ORE 1796. fasc. IV. p. 49.

(2) Epist. 20. f. 144. a.

(3) FRACASTOR. *l. c.* - FALLOP. *l. c. c.* 79. p. 731.

(4) Le diverse preparazioni mercuriali usate in quei tempi trovansi registrate nell'opera di PERINOTTI della lue venerea, p. 281. Lipsia, 8. 1791.

(5) Prefazione al lib. III. della gran chirurgia, p. 119.

(6) Del mal francese, libro III. c. 15. p. 179.

cardinali, che non esistono (1). Non men severo si mostra verso i barbieri, verso gli ebrei, e verso i medici greci, i quali ignorano il modo di usare il mercurio (2). Risguarda com' effetto d' impostura i suffumigi di cinnabro, avvegnachè talvolta giovino. « Ma quand' anche ciò accada, dice egli, è talmente incongruo il rimedio, che non merita la menoma considerazione (3). « L' uso del mercurio esige anticipatamente una matura e seria riflessione (4). - Io trovo, ch' egli impiegava il precipitato rosso, il nitrato di mercurio, il mercurio dolce, non che il sublimato (5).

La scuola chimica prese da lui le preparazioni mercuriali, e Du-Chesne accenna già il turbiti minerale, e una calce mercuriale cinericea, che ha moltissima rassomiglianza col preparato di Saunders (6).

47. Per ciò che concerne gli altri rimedj usati stati in questo secolo contro la lue venerea, il guajaco è certamente il più decantato. Esso si è reso noto fin dal 1517., e l' opera d' Utten contribuì non poco a procurargli celebrità. Utten descrive minutamente la maniera di prenderne la decozione; e siccome attribui a questo rimedio la sua guarigione, si confermò viemmaggiormente nella congettura, che il male traesse la sua origine da quel paese, donde ci veniva recata sì eccellente panacea. Di qui si diffuse ancora più l' ipotesi,

(1) *L. c. L. 2. c. 4. p. 164.*

(2) *Ivi p. 170. 171.*

(3) *Ivi c. 5. p. 165.*

(4) *Ivi.*

(5) *Del vajuolo francese, L. VII, c. 2. p. 288.*

(6) *QUERCETAN. de priscor. philosoph. ven. medic. mater. p. 373. 389. Aurel. Allobrog. 8. 1609.*

che stabilisce l'America per patria della lue venerea (1). Anche il Fracastoro decanta nel suo poema il legno santo qual medicamento efficacissimo nella detta malattia (2). All'incontro Massa afferma (3), essere puramente superficiale ossia palliativa la guarigione ottenuta col guajaco, e preferisce perciò le frizioni. Eppure la maggior parte de' medici di questo secolo considerava il guajaco per l'antisifilitico più sicuro, anzi credeva ch'esso potesse giovare persino in que' casi, nei quali inutilmente era stato impiegato il mercurio (4). Glistesi chimici non mostraronsi del tutto contrari a sì fatta opinione. Infra gli altri Du-Chesne insegnò a preparare l'olio di guajaco, e ne magnificò l'efficacia contro tutte le affezioni veneree (5). Non solo colle stufe, ma eziandio col guajaco, si cercò di promuovere il sudore, che credevasi indispensabile per guarire radicalmente la malattia.

Nella prima metà del detto secolo, oltre il guajaco, acquistarono fama di efficacissimi antisifilitici parecchi altri vegetabili diaforetici, fra' quali principalmente la radice di cina, la salsapariglia ed il sassafras. Vincenzo Gilio di Tristano negoziante Portoghese fu il primo che portò la cina in

(1) HENSLER, storia della lue venerea. p. 107.

(2) Syphil. l. III. p. 645.

(3) Epist. medic. 20. f. 144. a.

(4) FERNEL. de luis vener. curat. c. 11. 13. p. 527. PALMAR. de morb. contagios. l. II. c. 2. p. 93 - CRATON. consil. l. V. 38. p. 205. - SAXONIA de lue venerea, c. 24. p. 305. RODER. FONSECA, cons. 40. p. 264. etc.

(5) QUERCETAN. de priscor. philos. ver. medic. mater. p. 386.

Europa (1). L'imp. Carlo V. la impiegò sopra se stesso con felicissimo successo, e Vesalio s'adoprò molto a diffonderne l'uso (2). Nondimeno ognuno ben presto s'avvide, ch' essa non possedeva alcuna virtù specifica contro la lue venerea (3). Falloppio la riconobbe e la dichiarò per una specie di smilace (4), e Trincavella la raccomandò specialmente nelle ulcere inveterate, e negl' induramenti dell' utero (5). Niccolò Monarde introdusse il sassafraz (6), la di cui celebrità però fu pagamenti di brevissima durata.

La scuola chimica, e particolarmente Du Chesne, usarono sovente gli oppiati nella sifilide (7). Utten, sendo in Italia, fece conoscere l'acqua di calce qual eccellente rimedio contro le ulcere veneree, nel che la trovò assai giovevole anche sopra sè medesimo (8). Finalmente Paracelso propose un mescolgio di sublimato e d'oro, e lo decantò qual

-
- (1) *AMAT. LUSITAN. cent. I. curat. 90. p. 113.*
 - (2) *VESAL. epis. de radic. chyn. p. 622. 626.*
 - (3) *GARC. LOPII varia lectio, c. 9. f. 29. a. Antuer. 8. 1564. - FORDYCE in medical observ. and inquiries. vol. I. p. 149. 3.*
 - (4) *De morbo gall. c. 63. p. 723.*
 - (5) *Consil. l. I. 71. p. 207. l. III. 72. p. 547.*
 - (6) *CLUS. exot. p. 320. Antuerp. 8. 1605.*
 - (7) *QUERCET. l. c. p. 356. - KERNEI. l. c. p. 553.*
 - (8) *LUISIN. p. 308. - GIRTANNER (P. II. p. 55.) pretende d' esser stato egli il primo a rendere in voga l'acqua di calce e tal oggetto: Ma ne fa cenno anche SCHWEDIAUER p. 135. ed. del 1786.*

panacea (1). Dipoi Guintero d'Andernach (2), Sassonia (3) e Gregorio Horst (4) lo impiegarono nella lue sotto il nome d'*aurum vitae*.

48. Indicammo già nel precedente volume (5) le prime tracce dello scorbutto, e nello stesso tempo vedemmo, che in diverse croniche trovasi relazione d'una epidemia scorbutica, la quale regnò nel mezzo dell'Alemagna verso la fine del quindicesimo secolo. La comparsa di questa epidemia è talmente strana ed opposta alla natura della malattia, ch'io ho già manifestato fin dappprincipio dei dubbj sopra ciò, ed ho congetturato, che i medici d'allora, resi attenti dalla novità della malattia, ne facessero ricerche più frequenti, e per la di lei rassomiglianza in alcuni sintomi colla febbre putrida, credessero di riscontrarne l'esistenza anco nelle epidemie putride o, coll' queste confondendola, la supponessero assai comune e diffusa. Torna in acconcio per confermare la mia opinione la storia dello scorbutto, non che lo studio delle prime opere intorno al medesimo. Coloro, che ne scrissero, o aveano vivuto per lo innanzi in paesi marittimi, e derivarono poi dalle stesse cause le affezioni morbose consimili, che osservarono ne' paesi mediterranei; oppure soggiornarono realmente ne' paesi marittimi, ma commisero l'errore, in cui si avviluppano tanti letterati de' nostri giorni, ogni qualvolta, scoprendo una causa morbosa, l'applicano ad ogni caso

(1) *Manual. prim. p. 722. sotto la denominazione: calcinatio et solutio solis.*

(2) *De medic. veter. et nov. comment. II. dial. 7. p. 672.*

(3) *De lue venerea, c. 22. p. 292.*

(4) *Lib. II. p. II. observ. 10. p. 142.*

(5) *Ses. VII. §. 84. 85.*

e s'immaginano di rinvenirla in ogni luogo. Quindi ne avvenne eziandio, che non si ommise sforzo veruno onde trovar tracce di codesta malattia ne' più antichi autori greci e latini, nè si ebbe riguardo di attribuire a lei i sintomi dell'ipochondria, delle ostruzioni addominali e della febbre putrida.

Giovanni Eclit Olandese, archiatro del duca di Julich, verso la metà del secolo XVI. scrisse a Gio. Langio informandolo, che regnava allora universalmente in Colonia lo scorbutto (1). Langio sembrò d'esserne rimasto persuaso, e andò quindi con ansietà indagandone delle vestigia presso gli antichi (2). - Balduino Ronss, nativo di Gent nelle Fiandre (che studiò in Lovanio sotto Triverio, che fu per qualche tempo archiatro dell'elettore d'Annover, che di poi rimpatriò e finalmente (3) finì di vivere a Gouda) riguardò li με γαλους σπληνας d'Ippocrate, la *stomacaceni* di Plinio e la σκελοτυρβην di Galeno per lo scorbutto. Osservò nel 1556. un'epidemia scorbutica in conseguenza di continuo tempo piovoso e di venti meridionali (4), e notò, che sotto le medesime circostanze nel 1562. s'aumentarono i sintomi scorbutici (5). Raccomanda, come rimedj, l'erbe ananar, l'assenzio, il camedrio e la coceleria (6).

49. Giovanni Wiero di Grave sulla Mosa nel Brabante Olandese, intraprese de' lunghi viaggi per l'Africa e per la

(1) JO. LANGE *epist.* l. II. 13. p. 614.

(2) *Ivi* l. I. 42. p. 209.

(3) ELOY. *vol.* IV. p. 114.

(4) BALD. RONSSEUS *de magnis Hippocratis libris*, c. 5. f. 15. b. *Antv.* 8. 1564.

(5) *Ivi*.

(6) *Ivi* c. 8. f. 18. a.

Grecia, e poscia divenne primo medico del duca Cleves (1). Non si possono abbastanza ammirare le sue osservazioni sullo scorbuto, le quali vennero bene spesso trascritte dai medici posteriori. Egli ripeté la malattia da ostruzione della milza, da umori atro-biliosi (2) e da cibi corrotti e salati (3); ed indicò come uno de' primari suoi sintomi le macchie livide nelle cosce (4). Fra i rimedj annovera la coclearia, la beccabunga e simili (5).

Ramberto Dodonco (*Rodacus*) nativo di Mecheln, professore di Leiden ed archiatro dell' imperatore, descrisse nella sua *storia delle piante* lo scorbuto, e raccomandò contro di esso specialmente la coclearia (6). Quando giusta, altrettanto pregevole è la sua osservazione, che i lunghi affanni e la noja della vita possano da sé, senza il concorso della aria e de' cibi depravati, accagionare una tale malattia (7). Men sicura è la relazione d' una epidemia scorbutica diffusa nel Brabante l' a. 1556. per gran corrotti colà trasportati dalla Prussia (8). Forse Dodonco considerò egli la rafia-
nia per lo scorbuto?

(1) MERKLIN *Linden. renov.* p. 702.

(2) JO. WYERUS, *observ. medic. rar.* p. 7. Basil. 4. 1567.

(3) *Ivi* p. 13.

(4) *Ivi* p. 14.

(5) *Ivi* p. 15. e seg.

(6) DODONAEI *hist. stirp. pempt.* IV. lib. V. c. 16. p. 583. Antwerp. fol. 1583.

(7) DODONAEI *observ. medic. exempla rara*, c. 33. p. 83. Colon. 8. 1581.

(8) *Ivi* p. 82.

Arrigo Bruceo di Alose nelle Fiandre professore di Rostock, visse costantemente sulla marina, e quindi ebbe certamente l'occasione più opportuna d'osservare questa malattia. Egli la tenne per ereditaria (1), dimostrò, che le febbri intermittenti, la tabe e le idropi assumono talvolta il carattere scorbutico (2). In tal maniera le diede una soverchia estensione. L'assenzio, e soprattutto il vino del Reno ne costituiscono secondo lui i rimedj più efficaci (3).

Baldassarre Brunner di Halla, primo medico del principe d'Anhalt, favorì grandemente l'idea dello scorbutico terrestre epidemico. Probabilmente egli non si trovò mai a portata di vedere il vero scorbutico, ma comprese sotto questa denominazione diverse affezioni, che sembravano avere con esso qualche rassomiglianza. Per causa ne stabilì l'atmosfera nebbiosa ed umida, e per la cura gli astringenti e l'acqua acciata (4).

Dobbiam dire lo stesso dell'opera di Salemone Alberti professore di Witttemberg (5). Questi bonariamente prestò fede alle altrui relazioni concernenti l'indole scorbutica di alcune epidemie, e pretese poi d'averla riscontrata nella Marca di Brandeburgo, nella Selva Ereinia, nella Boemia, nella Slesia e nella Sassonia superiore. Collocò la sede del male nel fegato e nella milza (6), ed infra gli altri

(1) *BRUCAEUS de scorbuto*, p. 56. 8. Hag. Camit. 1658.

(2) *Ivi* p. 62.

(3) *Ivi* p. 64.

(4) *BRUNNER de scorbuto*, p. 9. 18. edit. prior.

(5) *Scorbuti historia*, 8. Vitenb. 1594. Le pagine non son numerate.

(6) *Nella dedica al duca di Brunswick e al §. 17 Tom: III:*

sintomi, notò giustamente i dolori fugaci delle membra e la contrazione spasmodica della polpa delle gambe (1). Inoltre afferma d'aver osservato la curvatura e lo stravolgimento della spina come conseguenze dello scorbutico; le quali però doveano attribuirsi ad altre malattie (1). Suo figlio poi si accinse a dimostrare in una dissertazione particolare, che la lebbra de' porci era totalmente differente dallo scorbutico (2).

Alberti fa menzione d'una nuova modificazione dello scorbutico, manifestatasi dapprima nel Dithmarsen, contrada dell'Holstein. I nazionali le dettero il nome di *loopende Varen*, e la credettero originata dai vermi, perchè ne scoprirono nelle ulcere scorbutiche (3). Arrigo di Bra medico a Dockum, città nella Frisia, ne lasciò la seguente descrizione (4). Le ulcere maligne e saniose, nelle quali generansi talvolta dei vermi, sono accompagnate da dolori atrocissimi e vaghi. Non di rado vi sopravviene una febbre lenta, che va a finire in una consunzione generale. Bra propose per curar gli alessifarmaci e gli scarafaggi. Anche Arrigo Petreo di Marburgo osservò in un Westfalese la *loopende varen* accompagnata però da convulsioni, da un titillamento continuo nelle cosce, e da dolori apparentemente non diversi da quelli de' calcoli renali. L'ammalato aveva sofferto per lo innanzi varj sintomi d'infarcimento. Petreo annovera, fra i

(1) §. 91.

(2) §. 200.

(3) *Quaestio, an et quid grandini in sue cum scorbutico in homine sit commercii*, recitata a Jo. Jac. Salamonis filio.

(4) *Scorbuti historia*, §. 29.

(5) *FORESTI observ. l. XIX. 88. p. 307.*

rimedj di questa singolar malattia, anche i lombrici (1).

51. Parimenti Sôlénandro ci porge molte notizie dello scorbutò; ma tuttavia lo considera come soltanto endemico della Danimarca e della Norvegia (2). Anche Foresto ci lasciò delle osservazioni, le quali si riferiscono puramente al vero scorbutò. Egli notò, che questa malattia sviluppasi facilmente dalla febbre quartana (3), e la curò collo scioroppo di beccabunga e di coclearia (4).

Non si può negare, che i medici Tedeschi non confondessero sovente lo scorbutò con altre malattie, e non gli attribuissero un'influenza troppo universale. Ciò nondimeno Severino Eugaleno medico di Dockum superò tutti i suoi antecessori nel formarsi una idea confusa ed erronea della costituzione scorbutica. Egli asserisce, che lo scorbutò spessissimo diviene mortale, pria ch'è si gonfino o s' imputridiscano le gengive (5). I sintomi poi da lui enunciati in luogo de' caratteristici ordinarj, si confanno ad innumerevoli altre malattie, ma non portano certamente alcun carattere dello scorbutò. Sembra, che ciò non sia realmente sfuggito alla sua penetrazione, siccome confessa, che in Amburgo il trattamento curativo ne debb'esser diverso da quello d' Embden, e in Lewarde da quello d' Euchuysen (6). Dice inoltre, che tal malattia non è più propria soltanto delle coste marittime.

(1) GREGOR. HOST. *epist. sect. 2. p. 348. Ulm.*
4. 1625.

(2) *Consil. med. sect. V. p. 501.*

(3) *Lib. XX. obs. 11. p. 281.*

(4) *Ivi p. 298.*

(5) EUGALEN. *de morbo scorbutico liber p. 9. Hag.*
Com. 8. 1658.

(6) EUGALEN. *ivi p. 29.*

me, ma che si propagò eziandio per entro molti paesi mediterranei (1). Lind nella sua opera classica dimostrò egregiamente (2), quanto erroneo fosse il metodo di Eugaleno, ogni qualvolta mancandogli qualche rassomiglianza tra il vero scorbutico e le malattie da se osservate, prendeva in considerazione l'orina ed il polso, i quali certamente non bastano a provarne l'identità. Parimenti, come riflette ragionevolmente Lind, mal s'appone Eugaleno, allorquando sostiene, che lo scorbutico assume non di rado la forma di molte malattie acute, e ch'esso s'appalesa ora sotto l'aspetto d'una febbre biliosa, ora sotto quello d'una nervosa (3). È pare altresì, che non conoscesse punto le malattie nervose, le affezioni isteriche ed ipocondriache, il reumatismo ed altre simili. Ma se queste gli cadevano sott'occhio, le giudicava a dirittura come scorbutiche (4). Lo scrittore Inglese svelò meglio d'ognaltro l'ignoranza e la ciarlataneria di questo medico (5). Ben di leggieri si comprende il perchè quasi tutti gli autori del secolo diciassettesimo mossi dalla novità del sistema d'Eugaleno ciecamente lo adottassero. Matteo Martini in Aschersleben (6), Daniele Sennerto in Breslavia e Wittemberg (7), Roderico di Fonseca in Pisa (8) non ebbero forse giammai l'occasione di vedere lo

(1) *Ivi observ.* 16. p. 284.

(2) *Dello scorbutico*, p. 13.

(3) *Ivi* p. 18.

(4) *Ivi*.

(5) *Ivi* p. 20.

(6) *De scorbutico commentatio*, 8. Senae 1624.

(7) *De scorbutico tractatus*, 4. Witteub. 1654.

(8) *Consil.* 2. p. 31. FONSECA s'attenne certamente ad Eugaleno. Lo scorbutico, di cui tratta, non è che infarcimento.

scorbuto, nè poterono perciò proferire dietro la guida dell'autopsia alcun giudizio sulle osservazioni di Eugaleno. Valentino Andrea Moellanbroek dapprima professore in Erfurt, indi medico pratico in Halla seguì le idee di Bra, dichiarò scorbutico qualsivoglia reumatismo, e finalmente osò sostenere che lo scorbuto è una malattia comune a tutti gli uomini (1). Non molto diversamente opinò Michele Etmüller (2). Dall'epoca di questi medici in poi si continuò a supporre l'universalità dello scorbuto medesimo, la di lui esistenza e frequenza ne' nostri paesi e la sua tendenza a comparirci larvato.

52. Fra le malattie più diligentemente osservate e risguardate quasi per nuove nel secolo XVI. s'annovera anche la tosse convulsiva. N'era stata osservata una costituzione epidemica nel secolo precedente (3), e l'anno 1510. ricomparve in Francia accompagnata da cefalee, da cardialgie, da lombagini, da febbre acuta, da delirio, non che da una certa avversione a qualsivoglia cibo animale (4). Gli atrocissimi dolori di testa costrinsero gli ammalati a coprirsi con un cappuccio (*tucullio*) donde la malattia trasse il nome di *coqueluche* (5). Altri però asseriscono che tale denominazione provenga da *coquelicot* (papavero salvatico), perchè dapprincipio impiegavasi lo sciroppo di questa pianta contro la detta malattia (6). Fu chiamata eziandio *tussis quinta*, e

(1) *De vario, seu arthritide vaga scorbutica*. 8. Lips. 1663.

(2) LIND, l. c. p. 561.

(3) Sez. VII. §§. 83, 85.

(4) MEZERAY *abrégé chronologique de l'histoire de France*, vol. II. p. 396. Paris. 4. 1690.

(5) SCHENK in *praefat. et l. VI.* p. 767.

(6) Ivi - PARE *liv. XXII. c. 6.* p. 530.

quia sicut quinta essentia est eruta difficilis ita haec tussis curatu difficillima (1). « Coittaro (2) e Pasquier (3) ci somministrano la terza relazione d'una simile epidemia, che si manifestò nel 1557. in seguito a febbri petecchiali durante un autunno umido e freddo, e si propagò nell'anno seguente auco per l'Alemagna. Questa malattia v' involò un numero innumerabile di fanciulli e di bambini, e siccome il suono prodotto nell'ispirazione somigliava alquanto alla voce dei polli, perciò acquistò il nome di *male del pollo* (*hihuer-vvek*). Si volle attribuirlo all'influenza dell'atmosfera umida e nebbiosa, e per la cura si stabilì di aprire le vene ranine. Per altro non si andò in traccia di rimedi nuovi, ma si raccomandò l'uso di quelli che sogliono promuovere l'espettorazione (4). Notisi che nelle due ultime costituzioni nessun sesso, nessuna età restò esente dalla malattia; la quale parve anzi dotata di proprietà contagiosa. Per altro non morirono che i fanciulli, e gli adulti in generale superarono il pericolo con maggiore facilità. I salassi e i purganti accrescevano la violenza del male, e tutt'al più recò qualche vantaggio il bolo armeno unito a dei beccichi dolci (5).

(1) SCHENK l. II. p. 237.

(2) *De febre purpur. epidem.* c. 2. p. 6.

(3) *Recherches de la France liv. IV. ch. 25.* p. 635. Paris 4. 1607. - V. NEEFE. in CATON consil. l. III. 24. p. 113.

(4) VALLERIOI. *loc. commun. append.* p. 50. 51. 8. Lugd. 1601. - SCHENK l. VI. p. 767. - GESNER. *epist. l. III. f. 82. b.* - FOREST. l. XVI. *observ.* 6. p. 8.

(5) VALLERIOI. l. c.

53. La *tosse convulsiva* si rese ancora più nota nel 1580., in cui parve combinata colla costituzione pestilenziale dominante, menò strage quasi per tutta l'Europa, ma non durò che da cinque ai sei mesi (1). Tuttavia Marcello Donato afferma, ch'egli non la riconobbe a Mantova sì terribile e mortifera, come l'aveano descritta i medici di altri paesi (2). In Facenza i bambini cessavano di vivere nel quarto giorno, e fino dai primi momenti sviluppavasi una febbre acuta accompagnata da straordinaria spossatezza (3). Una tale epidemia dimostrò a Padova indole benigna, nè punto contagiosa, onde si può credere che non solo nella detta città, ma ben anco a Mantova essa siasi avvicinata grandemente alla natura delle affezioni catafrali (4). All'incontro uccise a Roma 9. mila fanciulli (5). La cura era limitata a' blandissimi espettoranti; avvegnachè la malignità della malattia esigesse rimedj di maggior efficacia (6).

Finalmente i Francesi le diedero il nome di *maladie des moutons*, atteso il suono particolare cagionato dall'ispirazione (7). I medici Olandesi poi la derivarono dall'umidità del-

(1) MEZERAY vol. III. p. 211.

(2) *De histor. mirab. med. f.* 309. b.

(3) SAL. DIVERS. *de feb. pesul. c.* 11. p. 60. 8. Francof. 1586.

(4) CAPIVACC: *ep.* 3. p. 868. *Opp. fol. Venet.* 1606

(5) SOLENANDR. *consil. medic. sect.* 5. p. 490.

(6) WYER. *observ. l. II. c.* 3. p. 978. *Opp. ed. Amstel.* 4. 1660.

(7) *Encyclopedie, ou diction. raison. des. sciences*, vol. IX. p. 399.

l'atmosfera e dall'aria mefitica delle paludi; e come causa prossima risguardarono la metastasi d'una pituita salina dalla testa ai polmoni (1).

La tosse convulsiva regnò contemporaneamente anche nella Germania meridionale, come ne attestano due medici Vienesi d'allora, Cratone di Cratheim, e Diomede Cornaro figlio del celebre Gianò Cornaro. Il secondo la descrive semplicemente qual febbre catarrale violenta, tale però che pochi morirono e molti guarirono in brevissimo tempo mercè il soccorso della natura. Ne attribuisce la causa ad un freddo umido del mese di Giugno, cui seguì nel mese di Luglio un caldo eccessivo (2). Cratone prescriveva i diaforetici, e il bolo armeno, perchè osservò nella natura una propensione al sudore (4). Giudicò poi assai nocivo il salasso (3). Sopra ciò tenne un'interessantissima corrispondenza epistolare con Mercuriale, il quale sostenne che la malattia era contagiosa (5). Nemmeno i più provetti ne andarono essenti (6); lo che fece credere a' medici esser questa realmente una semplice febbre catarrale. Stoll però è d'avviso, che tale malattia almeno in Vienna non sia stata che una peripneumonia biliosa (7).

(1) *LEMN. de occult. natur. mirac. l. II. c. 3. p.*

(2) *CORNAR. observ. medic. praemedit. c. 6. p. 11.*

Lips. 4. 1599

(3) *CRATON. epist. med. l. II. p. 304.*

(4) *Ivi p. 343.*

(5) *p. 235.*

(6) *Ivi p. 148.*

(7) *Rat. med. tom. I. p. 21.*

54. Comparvero in tal secolo anche delle peripneumonie epidemiche, ora comè malattie popolari, ora come concomitanti la costituzione pestilenziale. Elleno contribuirono certamente non poco a ridestare lo spirito di osservazione e ad insinuare a' medici idee più giuste sul loro trattamento. Nel 1535. regnò in Venezia e ne' di lei dintorni una pleuritide maligna che non tollerava il salasso, ed in vece esigeva le ventose e le scarificazioni (1). Nel 1537. essa infestò la città di Brescia e quasi tutta la Lombardia (2).

Nel 1551 un'altra peripneumonia epidemica desolò l'Italia settentrionale e tutta la Svizzera, e fu allora che si aprì una lunga ma non interessante corrispondenza epistolare sulla virtù medicinale dell'ossimele tra Taddeo Duno da una parte e Cigalini e Cardano dall'altra. Attorno a quest'epoca gli empirici aveano già rigettato interamente i rimedj semplici ippocratici, sostituendovi dei minerali o delle preparazioni chimiche troppo forti. Duno tentò di rimettere in voga l'ossimele, e dimostrò, che siccome la pleuritide è il più delle volte biliosa, richiedesi perciò tal rimedio per risolvere ed attenuare gli umori biliosi addensati (3). Per lo stesso fine Gesner lodò altamente una mistura d'ossimele e d'elloboro (4).

La più famosa di tutte si fu l'epidemia pleuritica del 1564. L'inverno era stato umido e caldo, e la primavera

(1) *NIC. MASSA de febr. pestilent. tr. III. c. 3. f. 62. a. Venet. 1556.*

(2) *ALOYS. MUNDELLÆ ep. 16. p. 134. Bail. 4. 1543.*

(3) *DUN. Epist. medicin. f. 4. b. f. 32. a. s. 8. Tigur. 1592.*

(4) *Epist. l. I. f. 46. b.*

secca e fredda. La malattia si sviluppò dapprima nell'Inghilterra (1). Di là propagossi nei Paesi Bassi, dove nel mese di marzo la Schelda presso Anversa trovavasi ancora agghiacciata, e vi portò via un'immensa moltitudine di gente. Nelle sezioni de' cadaveri si notò per la prima volta, che malgrado la presenza di tutti i segni della pleuritide, può esistervi una vera infiammazione della sostanza polmonare. Eppure l'antica divisione si mantenne fino agli ultimi tempi. Nell'Olanda si praticò la flebotomia; ma si osservò che lo sputo giallastro riguardar dovevasi come un segno pericoloso (2). Altrove il salasso recò grandissimo nocimento (3). Alcuni medici prescrivevano il bolo armeno, la teriaca ed altri *antidoti*; ma non ammettevano l'esistenza della pleuritide (4). I dolori, dice Wiero, erano vaghi; bensì lo sputo sanguigno; certo che la malignità della febbre faceva preponderare il dolor laterale. Poco innanzi aveano regnato delle angine mortali pel breve periodo di otto giorni senza essere accompagnate da verun tumore esterno. I salassi e i purganti riuscirono sempre nocivi.

Nella Svizzera dopo il primo o secondo giorno della malattia sopravveniva il delirio, il letargo, non di rado un insulto apoplettico, e dal terzo al sesto giorno la morte. Chiunque ne usciva la prima settimana, campava di pericolo, ma lentamente. Gli ammalati giacevano con egual facilità su d'ambi i lati, perchè i dolori li tormentavano pochissimo o nulla (5). In Zurigo poi si rimarcò che il salasso

(1) *DUN. miscellan. med. c. 10. f. 130. a. Tigur. 1592.*

(2) *DODON. medic. observ. exempl. var. c. 21. p. 55.*

(3) *SCHENK l. VI. p. 777.*

(4) *WYER observ. med. var. p. 56.*

(5) *DUN. miscellan. medic. l. c.*

giovava più a' piedi che al braccio (1). Ciò forse decesi ascrivere alla scarsissima porzione di sangue ch' estraevasi dalle vene del piede. Si poteva dunque senz'alcun danno omettere questa operazione.

55. Parimenti il morbo *Ungarico* fu osservato per la prima volta nel secolo XVI., e riguardato per una malattia del tutto nuova. Per altro sotto questa denominazione si comprendono due affezioni fra loro essenzialmente diverse.

La prima fu una febbre putrida accompagnata da sintomi nervosi violenti e maligni, talchè potea a buon dritto chiamarsi vera febbre castrense. Essa scoppiò dapprima nell'armata spedita da Massimiliano II. contro i Turchi (2). Nel 1666. gl' Imperiali si accamparono presso Comorra in un paese assai paludoso (3). L'assedio delle città di Weszprém e di Tata accagionò una somma penuria di vettovaglie, e i fiumi circonvicini aveano prodotto vastissime e stagnanti inondazioni. Oltracciò il vino nuovo ed espresso dall'uva non per anco matura può aver forse contribuito alcunchè alla generazione della detta malattia (4). Mentre l'epidemia faceva strage a Comorra, parecchi soldati tedeschi ottennero la permissione di partire per qualche tempo, e portando seco il germe del male lo propagarono ben presto per tutta l'Austria (5).

(1) GESNER *epist.* l. I. f. 19. b.

(2) SCHWANDTNER *scriptor. rer. Hungar.* vol. I. p. 708.

(3) THOM. JORDAN *pestis phaenomena*, lib. I. c. 19. p. 220. 8. *Francof.* 1556.

(4) JORDAN *ivi* p. 235. - TOB. COBER *observat. medic. castrens. dec. I: observ.* 7: p. 38. ed. MEIBOM. S. *Helmstad.* 1685:

(5) JORDAN, p. 221:

Niuno certamente ha descritto i sintomi di codesta malattia con esattezza pari a quella di Tommaso Jordan nativo di Koloswar nella Transilvania, testimonio oculare perchè medico in capo dell'armata imperiale. Gl'individui venivano primieramente assaliti da un'atrocissima cefalea, da brividi universali, e da uno spasmo dolorosissimo dello stomaco. Fin dapprincipio la faccia era pallida e smunta, la lingua arida e nerastra, tremula la voce, e la veglia continua. Lo spasmo del ventricolo non di rado passava in dolori colici smaniosissimi. Ai primi brividi succedeva un calore urente, un languore ed una prostrazione di forze, a contrasegni dell'indole maligna. Un delirio or muto or furioso alternava col letargo o in esso terminava. Talvolta comparivano anche delle dissenterie e delle angine cangrenose (1). Taluni, avuto riguardo all'orribile spasmodia del ventricolo e all'inesprimibile ambascia che tormentava gli ammalati, diedero a questo male il nome di *angina cordis* (*Herzbraune*). Tutto il corpo ricoprivasi di macchie di diversa grandezza e figura, ma senza il menomo sollievo (2). Comechè gl'infermi ardentemente desiderassero il vino; pure coloro che ne prendevano, in brevissimo tempo morivano. Talvolta si manifestava la cangrena specialmente negli arti, talchè bisognava farne l'amputazione. Risguardavansi come segni critici la diarrea e la sordità, purchè nelle parotidi succedessero dei tumori, i quali tendessero alla suppurazione (3).

Il popolo credeva che l'uso delle carni di animali appena scannati avesse data origine alla malattia (4). I principali

(1) *Ivi* p. 222.

(2) *Ivi* p. 326.

(3) *Ivi* p. 225.

(4) *Ivi* p. 232.

rimedj riducevansi ad una mistura di albume d' uovo e di spirito di vino, sale ammoniac, sempreviva, ligustico e finalmente teriaca (1). Cratone di Cratheim in una lettera a Teodoro Zuingero tiene il morbo ungarico per una febbre putrida, e raccomanda perciò, come rimedj, il rafano, le perle preparate, il bolo armeno ed altri diaforetici (2). Anche Diomede Cornaro ci lasciò un' osservazione di tal febbre curata da un ciarlatano con dell' antimonio (3).

In appresso parecchi pensarono di dover formare di questa malattia una specie particolare (4). A ciò inclinarono specialmente i medici dell' Alto Reno, dove si dava il nome di febbre ungarica a qualsivoglia febbre putrida violenta, come si rileva dalle osservazioni di Luigi Schmidt di Vorms (5) e di Gabelchover di Calw (6).

(1) *Ivi* p. 228.

(2) *CRATON: epist. l. VII: p. 580: - concil: l. V: 50: p. 152:*

(3) *Observ: medic: praemed: c: 4: p: 8:*

(4) *Joh: Ern: Burgravv, Del languore ungarico, Francof: 4: 1627: - SCHENK l. VI. p: 767.*

(5) *FABRIC: HILDAN: cent: VI. obs. 31: p. 534*

(6) *GABELCHOVER curat. et observ: medic: cent: V: - curat: 52. p: 101: Tubing: 8: 1628. MART: RULAND de perniciosae luis Hungaricae tecmarsi et curatione, 8: Francof: 1600:*

JOH: OBERNDORFER, relazione intorno alla natura ed alle cause del morbo ungarico. 4: Francof: 1607.

JOH: IAC: FEDER: brevis febris hungaricae curandae et ab aliis febribus discernendae methodus, Friburg: 8: 1024:

JOH: CHRIST: AYRER: συζητησις medica de morbo Hungarico. 4: Basil: 1621:

56. Non si confonda però questa malattia con l'altra, cui parimenti vien dato l'aggiunto d'*ungarica*. Essa chiamasi *Tschömör*, e consiste in una nausea violenta accompagnata da somnia spossatezza e da bruciore di stomaco. Gli è verisimile che il più delle volte debba ripetersi dall'uso smoderato di alimenti grassi, ed in ispezialità della carne porcina (1). Tobia Cober, il quale, per quanto io so, la osservò prima d'ognaltro nel 1598. inclina piuttosto a crederla originata dal cibarsi di carni crude arrostiti ai raggi del sole, e la cura perciò cogli emetici (2). Tuttavia non è lontano dal supporre che il *Tschömör* sia in fondo la malattia osservata da Jordan, ma gli mancano, a dir vero, tutti i sintomi essenziali e caratteristici. Fra le cause annovera l'acqua insalubre (3), l'abuso del vino troppo forte e squisito (4), le passioni (5), non che il coricarsi sul terreno umido (6); e quasi lo riguarda per una predisposizione a malattia, anzichè per vera malattia (7). Quindi mi pare, e dalle sue descrizioni vie più chiaro apparisce, che il *Tschömör* da lui osservato differisca essenzialmente dalla febbre ungarica.

57. A tenore del mio istituto deggio far ora menzione d'una singular malattia, di cui malgrado i travagli ed i ta-

(1) *FUK: de salubrit: et morb: hungar. c. 27. Lips: 8: 1777.* - *WINDSICH geografia del regno d'Ungheria, p: 30: Presb: 8: 1780:*

(2) *Observat: castrens: med: dec: I: observ. 6: p: 28:*

(3) *Ivi obs: 7: p: 35:*

(4) *Ivi obs: 8: p: 42.*

(5) *Ivi obs: 9: p: 46.*

(6) *Ivi obs: 10: p: 51:*

(7) *Ivi p: 30:*

lenti del più profondo naturalista, non si è per anco scoperta la vera causa. Io intendo di parlare della rafania, male che sotto aspetto epidemico si propagò per la prima volta nel secolo sedicesimo, e fissò l'attenzione de' medici. Trovansi di esso alcune tracce anche presso gli antichi (1). Giulio Cesare parla d'una malattia pericolosa scoppiata tra i Marsigliesi, di cui attribuivasi la cagione a' grani corrotti e alla mancanza de' buoni (2). Galeno poi dice, che or la depravazione, or la ruggine o il carbone delle biade producono malattie putride e pestilenziali, non che impetiginii o esantemi erpetiginosi (3). Tuttavia soltanto verso la fine del detto secolo si cominciò a riconoscere la rafania per una malattia particolare.

Se alla rafania potesse applicarsi l'osservazione lasciataci da Dodoneo di uno scorbuto che regnò epidemicamente nel Brabante l'a. 1556. dopo l'introduzione di grani corrotti dalla Prussia, essa ne sarebbe certamente la prima traccia (4). Anche l'epidemia che nel 1581. infestò il Lunenburgese a segno, che in due soli villaggi morirono 523. indi-

(1) GRUNER *morbor: antiquit.* p. 103. 104.

(2) *De Bello civili*, l. II: c. 22.

(3) *De different: febr: l. I. p. 322*: Ωσπερ και πυροι και κριζαι και τ' αλλα γευματα συμπαντα σιτηρα, τα μεν υπο χρονου μηκουσ εις σηπεδοναδη διαβειν αχβειντα, τα δε ευρωτος εμπλησθειντα δια μοχθηραν αποβειν, ενια δε και κατα την πρατην γενειν υπ ερισυβης κακωβειντα. Τοιαυτα γουν εδεσματα και νυν αναγκασθειντες εσθιειν πολλοι δια λιμον, οι μεν απειθανον απο σηπεδοναδων τε και λιμαδων πυρετων, οι δε εξανθημασιν εαλυσαν φαρυγγεσιν τε κα λεπτωδισιν.

(4) DODON. *medic. observ. exempl. var. c. 33. p. 82.*

vidui, ci viene descritta appunto co' caratteri della rafia (1).

Per altro ce ne viene somministrata la prima notizia evidente da Gaspare *Schwenckfeld* (2). Questi narra, che nel 1588. e nel 1593. regnò fra gli abitanti de' monti della Slesia una malattia inaudita, chiamata generalmente il *Kromne*, perchè i dolori e gli spasmi più violenti degli arti ne costituivano i sintomi principali. Parecchi di loro perdettero anche i sensi e miseramente li curavano co' purganti, e per tal modo li ammazzavano. Allorchè rimpatriai da Basilea, dice *Schwenckfeld*, m'accinsi ad investigarne la causa, e la trovai in un certo veleno contenuto nel grano, prodotto da una certa rugiada venefica, ovvero da una manna nera maligna. Tutti coloro, che mangiavano del pane formato con questo grano, e principalmente i vecchi e gli oziosi morivano senza eccezione a sesso o ad età. I granelli n'erano talmente impregnati, che quando anche si lavavano, conservavano un certo untume spumoso, e la farina gittava un fetidissimo odore. Vantavansi, qual rimedio preferibile ad ogn' altro, le gazzie cotte.

Cotesta malattia manifestossi poscia epidemicamente in Hessen l'a. 1596: L'erudito e laborioso sig. Gruner ci ha regalato una ristampa della risposta data dalla facoltà di Marburgo intorno a quella epidemia (3): del che certamente gli sa-

(1) *SCHENCK* l. VI. p. 830

(2) *SCHWENCKFELD theriotroph. Siles. p. 334. 335. Lignic. 4.^a 1603.*

(3) *De convulsione cereali epidemica, novo morbi genere, facultatis medicæ Marburgensis responsum: libellum primum rarum et argumentum gravem recudi cura-*

più buon grado ogni amatore della letteratura medica, mentre fino al dì d'oggi non se ne conosceva che la versione inserita tra le opere di Horst (1). Fino dai primi momenti del male, manifestavasi un informicolamento negli arti, al quale succedevano convulsioni e stravolgimenti negli arti (2) medesimi con dolori atroci ed insoffribili (3). Gli attacchi erano il più delle volte improvvisi; non di rado però associavasi loro un vomito violento di materia pituitosa (4). Nel medesimo istante o poco appresso, comparivano l'epilessia, la catalepsi, il letargo, il delirio, le vertigini e talvolta la fame canina, la diarrea, non che tumori acquosi e grosse vesciche sulle mani e su' piedi (5). Durante la catalepsi gli ammalati mostravano un'irresistibile propensione di distendere le membra piegate o irrigidite (6). Chi nel corso del male diveniva epilettico o maniaco, tal rimaneva anche dopo la convalescenza (7). I medici di Marburgo giudicarono contagiosa la malattia, ne attribuirono la causa alla penuria dei viveri, al pane impuro e mal cotto, alle frutta immature ed

vù, notulisque auxit D. CHRIST. GOTTER. GRUNER.
 4. Jenae 1793. Il titolo dell'originale è il seguente: *Di una malattia contagiosa, venefica e fino al dì d'oggi sconosciuta in questo paese, detta dagli abitanti d'Hessen informicolamento, ec.* 4. Marburgo 1597.

(1) *Observat. med.* l. III. p. II. append. p. 299.

(2) *De convulsione cereal.* p. 23.

(3) *Ivi* p. 25.

(4) *Ivi* p. 26.

(5) *Ivi* p. 30. 31.

(6) p. 25. 27.

(7) p. 32. 33.

Tom. III.

ed acerbe (1), e senza entrare in altre deduzioni etiologiche prescrissero, oltre una dieta regolata e le necessarie evacuazioni, un particolare *elettuario per la rafia* composto di drastici, di castoreo, zafferano, zenzero, costo, cumino e di chiovi di garofano: indi una *teriacca per la rafia* composta di peonia, viselgio, castoreo, cranio umano bruciato, teriaca e mitridato: e finalmente una *polvere per la rafia*, i di cui ingredienti principali erano l'enu-la campana, la radice di cardosanto, le foglie d'alloro, ec. (2).

58. Prima d'innoltrarmi a descrivere le vere costituzioni pestilenziali, che desolarono questo secolo, esporrò alcune considerazioni sulla febbre petecchiale, la quale appunto attorno alla suddetta epoca, cominciò ad essere risguardata e trattata come una malattia particolare (*febris peticularis* ovvero *punctularis*): Non si può negare, e lo attestano anche Giovanni Langio (3), G. E. Welch (4) e Gruner (5), che le petecchie si trovano mentovate e da *Erodoto* (6) scolare d'*Agatino*, e da *Aharun* (7) e da *Gad-desden* (8), da *Jacopo des Pars* (9) e da altri antichi scrittori. Siccome poi si tentava allora di rettificare e di compiere tutte le osservazioni degli antichi, fu perciò duopo di

(1) p. 21. 22.

(2) L. c. p. 34. 38. s. 43. 66. 67.

(3) *Epist. l. II.* p. 619.

(4) *Curat. propr. deg. VI. cur. 1. p. 287. 4. Ang-Vindei.* 1698.

(5) *Morbor. antiquit. q. 110.*

(6) *Storia della medic. T. II. p. 163.*

(7) *Ivi T. III. p. 41.*

(8) *Ivi p. 336.*

(9) *Ivi p. 386.*

por mente anche a questo esantema. Per lo innanzi non si erano già considerate le petecchie per un sintoma essenziale, nè studiato si avea per darne una descrizione. Ora si volle stabilirla per una malattia particolare, e si asserì replicatamente, che gli antichi non la conobbero, perchè non poteva quadrare giammai cogli esantemi o cogli erpeti dei Greci (1):

Nel 1505. regnò per l'Italia superiore una febbre petecchiale epidemica, che operò una strage desolatrice (2). Nel primo di lei stadio i sintomi erano assai miti, ma ben presto si sviluppavano quelli della malignità accompagnati da estremo languore. La gravèdine e lo sbalordimento del capo, l'ottusità de' sensi, il delirio, il rossore degli occhi dimotavano lo stato morbosò del sistema de' nervi. L'orina avea un'apparenza biancastra o alquanto torbida, e gli escrementi mandavano un orribile fetore. Verso il quarto o il settimo giorono si manifestavano le petecchie, ma non per questo scemava la violenza de' sintomi. Auzi gli ammalati o cadevano allora in letargo o rimanevano insonni. Poscia sopravvenivano una ritenzione d'orina senza gran sete, e finalmente delle traboccanti emorragie, le quali annunziavano la morte vicina (3).

Ella ricomparve nell'inverno del 1527-28. L'atmosfera si mantenne pressochè del continuo nebbiosa ed umida, oltrechè dominarono costantemente i venti meridionali, e molti

(1) *VALLERIOL. enarrat. med. l. I. 8. p. 152.*

(2) *PARADIN chronique de Savoye, l. III. ch: 97. p. 393.*

(3) *FRACASTOR. de morb. contag. l. II. c. 6. b. 155. 160.*

paesi dell'Italia superiore soggiacquero a delle inondazioni (1). La malattia pestilenziale, a cui si associò quest'esantema, sembrò realmente di natura pestilenziale (2). Tuttavia parecchi medici non la differenziarono dall'*impetigo* degli antichi (3).

59. Nell'1557, scoppiò nelle provincie di Poitiers, Rochelle, Angoulême e Bordeaux quella celebre epidemia petecchiale descritta da Cottaro. Essa cominciò in maggio e terminò verso Natale (4); e riuscì talmente mortifera, che, come si esprime il sullodato scrittore, il terrore, anziché la malattia stessa, involava gl'individui. La febbre, cui si associò l'esantema, fu d'indole acuta, ed osservò un tipo affatto diverso. Non ebbe però mai l'aspetto d'*epiala* o *lipyria*, perchè in queste non si sviluppa alcuna eruzione alla cute (5). L'autore stabilisce una divisione singolarissima della febbre, e dietro ad essa ne dirige la descrizione. Espone la storia di quelle febbri, che terminano in certi giorni; come specie particolari, e determina, per esempio, una differenza specifica tra la febbre petecchiale, che cessa tra il quarto e il settimo giorno, e quella che arriva fino all'undecimo, al quattordicesimo, al diciottesimo, al ventesimo ed anche al quarantesimo (6). D'ordinario sopravveniva anche

(1) *Ivi* p. 16.

(2) NIC. MASSA de febr. pestilent. tr. III. c. 2. f. 55. b.

(3) ODDUS DE ODDIS de peste, l. IV. c. 14. f. 68. b. 4. Venet. 1570.

(4) COYTAR. de febr. purpur. epidem. in praef.

(5) *Ivi* p. 2. c. 9. p. 70. c. 8- p. 35.

(6) *Ivi* p. 20.

dapprincipio un legato, che continuava, e che riguardavasi qual pessimo segno prognostico. Le petecchie comparivano nel secondo o nel terzo giorno, accompagnate dai sudori i più profusi, mentre il polso conservavasi lento e simile allo stato naturale. Le diarree minacciavano pericolo in qualsiasi caso (1). Non di rado s'appalesavano indizj d'inflammazioni occulte, quali vengono egregiamente descritte da Coittaro (2). Un fetidissimo sudore, che prorompeva talvolta nel terzo o nel quarto giorno, alleggeriva grandemente la malattia. Quanto più pallida e tenue era l'orina, tanto più a lungo continuava la febbre (3).

L'autore cerca di provare, che una tal febbre petecchiale, avvegnachè prenda parte nel carattere della malignità, differisce tuttavia dalla peste (4). Egli è d'avviso, che a ciò si esigano altre costellazioni, e che manghi quel grado sommo di putrefazione proprio della peste. Laonde deesi parimenti diversificare il metodo curativo in ambedue le specie di malattie (5). Soprattutto pondera a lungo le indicazioni del salasso, dietro le quali osa prescrivere perfino ne' giorni critici (6). Massa abbracciò un'opinione diametralmente opposta. Egli non osava eseguire la suddetta operazione, quando comparivano le petecchie, perchè temeva di frastornare la natura dalle sue funzioni (7). Nemmeno Erasto si scostò punto da questa massima (8).

(1) *L. c. p. 109.*

(2) *Ivi c. 22. p. 334.*

(3) *Ivi p. 200.*

(4) *Ivi c. 3. p. 8.*

(5) *Ivi c. 4. p. 33.*

(6) *Ivi lib. II. c. 13. p. 256. c. 15. p. 267.*

(7) *De febr. pestilent. tr. III. c. 9. f. 78. b.*

(8) *Epistol. 23. f. 84. u. Figur. 4. 1595.*

60. Un'altra epidemia di febbri petecchiali infestò la Lombardia nell'a. 1587. Andrea Treviso nativo di Fontaneto nel Novarese, ne diede un'esatta descrizione, e si procacciò colla sua opera tanta riputazione, che fu chiamato alla corte dell'arciduca Alberto governor generale de' Paesi-Bassi (1). Io deggio la notizia di questo libro (2) unicamente ad Haller, il quale ne fece un sunto certamente bastevole per eccitarne l'attenzione. Codesta epidemia regnò specialmente nell'inverno; ma nella primavera sopravvennero delle pleuritidi accompagnate da buboni e da tumori alle parotidi, non che dei sintomi verminosi. Non di rado comparivano nel sesto giorno delle emorragie critiche, donde si argomentò, che l'antica dottrina della tirannide del sesto giorno era suscettibile d'una considerevol limitazione. Ne' giorni pari non solo imperversava la febbre, ma succedeva anco la morte stessa. Ogni qual volta l'orina s'accostava allo stato naturale, e la sete non era molto ardente, difficilmente potevasi campar di pericolo. Quanto alla cura, il salasso costituiva la prima e la più importante indicazione; e fino a tanto che questa non fosse adempiuta, non si usava certo pensare all'evacuazione delle prime vie. Il salasso giovò perfino nel quindicesimo giorno, e ricomparvero anche allora le petecchie; osservazione assai interessante, con cui contraddicevasi agli antichi, i quali credertero indispensabile il circoscrivere la suddetta operazione a certi giorni. Non fu rara in questa malattia nemmen la comparsa di morbilli. Convien però confessare, che l'autore non favorì mai co' rimedj stimolanti e riscaldanti la produzione di sì fatti esantemi (3).

(1) TIRABOSCHI vol. VII. 2. p. 92.

(2) *De caussis, natura moribus ac curatione pestilentium febrium vulgo dictarum.* 4. Mediol. 1588.

(3) HALLER bibl. med. novae etc. IV. 2. 272.

Dalla medesima sorgente (1) rilevo, che Ottaviano Roboreto Trentino ci lasciò la descrizione di quella febbre petecchiale epidemica che regnò a Trento nel 1591. (2). Parve, che le dessero origine il caldo eccessivo della state e la depravazione de' grani. Essa era accompagnata da cefalee, da veglie continue e da diversi sintomi nervosi pericolosissimi. Collo sviluppo delle petecchie, che accadeva verso il sesto giorno, manifestavansi parimenti indizj d'infiammazioni occulte. L'emoragie riuscirono critiche (probabilmente da principio). Fino al sesto giorno l'orina non indicava alcuna alterazione morbosa; ma poi diventava torbida e simile a quella de' giumenti. Di dieci ammalati ne moriva d'ordinario uno, e quasi sempre le convulsioni, la stranguria, e un senso di soffocazione precedeva l'ultimo fine. Del pari sembravano evidenti i contrassegni della vera putrefazione degli umori; tuttavia Roboreto distingue accuratamente la vera peste da questa febbre. Iudi è, che per summentovati segni di putrefazione, le petecchie non possono chiamarsi critiche, nè darsi perciò promuoverle coll'arte. Ma per renderle critiche, e per rin vigorire le forze della natura, giovano la teriaca ed il mitridato; ma non si attenda la cozione. Per altro Roboreto nel primo stadio propone la flebotomia, le ventose secche e le scarificazioni. Egli è d'avviso, che un tal esantema sia stato trasportato nei nostri paesi dall'oriente e nominatamente dall'isola di Cipro (3).

61. Io trovo in Salio Diverso un'asserzione, la quale

(1) HALLER ivi vol. II. p. 301. 302.

(2) *De peticulari febre, Tridenti a, 1591. vagante, deque vesicatoriorum in ea potissimum usu.* 4. Tridenti 1592.

(3) *Codex*

contraddice alle sperienze di tutti i summentovati egregj osservatori della febbre petecchiale; cioè, che le petecchie sono compagne indivisibili della peste (1). Gratone di Crafiheim (2) ci porge la relazione di febbre petecchiale idiopatica, contro la quale addita alcune eccellenti regole dietetiche. Lo stesso Roderico di Fonseca (3) riguarda con aggiustatezza e criterio un tale esantema, quando anche la sua opinione sull' indole generalmente maligna di questa febbre non regga ad alcun severo esame. Mercuriale raccomanda il salasso, il siero, gli acidi, i vescicatorj, e considera la malattia, cui si associano le petecchie, per una febbre ardente violenta (4).

62. Nel secolo XVI. divennero oltremodo frequenti l' epidemie pestilenziali. Risguardi pure chi vuole quest' asserzione come una semplice congettura, alla quale dettero forse ausa le osservazioni più attente, cui attorno a quell' epoca, più che in qualunque altra, si applicarono i medici conforme allo spirito dominante. Inoltre potrebbesi ciò attribuire alla parola *peste* solita usarsi allora per dinotare pressochè tutte l' epidemie maligne, locchè moltiplica senza limiti la comparsa loro negli annali di que' tempi. Certo è però, ch' io non conosco alcun altro secolo, di cui i cronichisti, i medici e gli altri scrittori c' indichino pestilenze tanto frequenti

TRUNCONIO de plabe S. Stephani in una epistola annessa al suo libro de custodienda puerorum sanitate, 4. Florent. 1593. Egli pure dopo l' eruzione, cava sangue, e prescrive gli alexisfarmaci in un cogli acidi.

(1) *De febre pestilent.* c. 12. p. 85.

(2) *Consil.* 1. VII. 48. p. 259.

(3) *Consult.* 47, p. 315.

(4) *Consil. med.* tom. III. Cons. 5. p. 7. - ALOYS. TOREUS de febris epidemicæ et novæ, quæ latine

quanto del sedicesimo (1). Io mi aveva proposto di compilare, dietro la guida de' suddetti storici e cronichisti, un catalogo cronologico ed una succinta descrizione di quelle che regnarono nel detto periodo di tempo. Ma immantinente mi accorsi, che tal fatica non poteva interessare gran fatto, e che alla fine o' in una cronica o nell' altra a ciascun anno di questo secolo si assegna la sua peste.

La diffusion generale ed il frequente ritorno della peste somministrò a' medici l'opportunnissima occasione di osservarla con diligenza, di descriverla con precisione, di svilupparne le cause con esattezza, e d'investigare ne' regni della natura un numero vie maggiore di rimedj. Anche in ciò manifestossi lo spirito delle scuole ippocratiche, relativamente alle osservazioni degne de' prototipi greci, alle ricerche libere sull'essenza della malattia, non che al metodo curativo fondato, anzichè sulla speculazione, sull'esperienza. Le seguenti riflessioni sulla natura, sulle cause, e sulla cura della peste desunte quà e là dalle opere del secolo XVI, baste-

punctularis, vulgo Tavadillo et Pintas vocatur, natura, cognitione et medela. 8. Burgis. 1574. IO. DE CAR. MONA de peste et febre cum punctulis. 8. Salnant. E LINDEN che fece cenno di queste due opere.

(1) IO. LANGIS *chronic. Numburg. in MENCKEN. script. rer. Germanic. Saxon. vol. II. col. 88.* » *Et est stupenda res quod haec plaga nunquam totaliter cessat, sed omni anno regnat jam hic nunc alibi, de loco in locum de provincia in provinciam migrando. Et si recedit aliquandiu, tamen post paucos annos et circuitum revertitur, et juvenutem interm natam in ipso flore pro parte majore amputat.*

ranno forse per fornirci un' idea dello stato della medicina a que' tempi.

63. La peste, che nel 1528. infestò l'Italia superiore, rapiva gl'individui d'ordinario nel sesto giorno (1). La Francia meridionale nel 1534. soggiacque ad un'altra, per cui le persone, quasi assalite da un colpo, cadevano a terra, senza appalesare esternamente il menomo segno d'infezione pestilenziale (2). E si notò, che quella che nel 1564. desolò Friburgo nella Brisgovia, occultavasi talvolta sotto l'apparenza di emorragia dal naso, e in tal maniera ammazzava pria che si potesse scoprire alcun altro sintomo di peste (3). Nello stesso anno essa ricomparve nella Francia meridionale, da Lunel passò a Mompellieri, e rimase lungo tempo nella casa di Bargay giudice criminale senza estendersi d'avvantaggio (4). Joubert la osservò con attenzione, e ne assicura, che per lo innanzi l'atmosfera era stata ingombrata da una nebbia maligna, la quale oscurato avea persino il sole (5). Egli divide la peste or secondo la di lei sede, or secondo i di lei sintomi, in efimera, in umorale, in etica (6). La prima specie può tenersi per la più pericolosa, perchè assale immediatamente gl' spiriti vitali. In Arles una tale epidemia comparve

(1) *MUSA BRASAVOL. comment. in Hippocr. aph. II. 24.*

(2) *VALLERIOL. loc. commun. l. III. c. 18. p. 773.*

(3) *SCHENK l. 6. p. 795.*

(4) *IOUBERT de peste, c. 2. p. 274. Opp. fol. Francf. 1599.*

(5) *Ivi c. 4. p. 277.*

(6) *Ivi c. 6. p. 278. c. 8. p. 282. - AUGENDE febrib. l. VI. c. 11. p. 250. fol. Francf. 1604. - CAPIVACC. practic. l. VI. c. 36. p. 787.*

sotto l'aspetto di febbre semiterzana, e cominciò con un vomito violento di materia verdebiliosa, con cardialgia, svenimenti, singhiozzo, convulsioni, sete ed estrema prostrazione di forze. Indi sopravveniva il letargo, e la febbre andava gradatamente cessando. La region della milza si gonfiava, prorompevano varj esantemi, ma non si sperava mai alcuna crisi. Non di rado s'aggiungeva la dissenteria, la quale accresceva vieppiù il pericolo. Le recidive poi erano facilissime (1).

Nel 1568. scoppiò in Parigi una peste complicata con febbre putrida, il di cui sintoma principale consisteva in una smaniossissima ed acutissima cefalea (2). Talvolta nascevano de' piccoli carbonchi nelle punte delle dita e del naso ed in altri luoghi insoliti (3). I cuojai e funaj ne restarono esenti (4).

64. Dal 1574. fino al 1577. insorse una pestilenza pressochè universale, quanto lunga e costante, altrettanto crudele e violenta. Sul cominciare della primavera del 1574. erano osservate nel Brabante delle febbri semiterzane accompagnate da sintomi pericolosi. Durante la state esse degenerarono in pestilenziali che comunemente uccidevano nel quarto giorno. Lovanio in un sol giorno perdette 500. abitanti. I brividi non precedettero mai l'attacco, lo che accadde, secondo alcuni, perchè tra gli umori il sangue puramente subì una corruzione. Il delirio si mantenne muto o scervo da qualsivoglia movimento irregolare. Un sopore continuo s'impadronì di quasi tutti gli ammalati. Fra' sintomi più minaccevoli, annoveravansi i sudori freddi, e l'emorragie innan-

(1) VALLER. *enarrat. medic.* l. III. 1. p. 312.

(2) PALMAR. *de morb. contagios.* p. 316. 416.

(3) *Ivi* p. 425.

(4) *Ivi* p. 347.

zi il settimo giorno, l'orina pallida, la lingua verdastra, le convulsioni, il furore, l'apoplessia, il letargo, le macchie pestilenziali ed i carbonchi. Per altro il sedimento denso e quasi argilloso nell'orina recò sempre un felice pronostico. Nel corso del male la lingua sembrava infiammata e fessa; sopravvenivano delle infiammazioni intestinali, che traevano seco l'evacuazione di una materia pellicolare o caseosa. Cornelio Gemma fece la curiosissima osservazione, che l'orina densa critica avea sovente nel mezzo un nocciuolo lucido e trasparente, la presenza del quale accelerava costantemente la guarigione (1).

L'anno susseguente in Venezia si associarono alla peste varj sintomi verminosi, i quali resero la malattia ancora più pericolosa. Le recidive accadevano anche dopo alcuni mesi. A taluni davano più grave apprensione le macchie nere di quello sia i carbonchi e i buboni (2). A Trento l'epidemia scoppiò nel mese di Giugno, ed uccideva gl'individui dal secondo al settimo giorno, talchè nel solo mese di settembre si dinumerarono 6000. morti. Sul cominciar del 1576. s'introdusse a Venezia e menò colà memorabile strage specialmente da giugno fino ad ottobre. Verso la metà dell'anno seguente visitò Vicenza, dove nel solo mese di settembre rapì 340. abitanti. Parecchi, che morirono all'improvviso, non dettero mostra in se stessi di verun attacco pestilenziale (3).

(1) CORNEL. GEMMAE *de naturae divinae characterismis*, fol. Antr. 1571. - SCHENK p. 778.

(2) SCHENK p. 790.

(3) ALEX. MASSARIA *de peste*, p. 6. Venet. 4. 1579.

In quell'anno medesimo dalle coste dell'Africa passò a Palermo. I medici dapprima non la riconobbero, avvegnachè vedessero dei carbonchi e dei buboni; errore imputato anche a Niccolò Massa (1), e per cui si vociferò, che Mercuriale, tocco da vergogna pel fallace pronostico da se pronunziato in questa epidemia, abbandonasse Venezia e si ritirasse a Bologna. Ma si sa, che la sua partenza da quella capitale non avvenne che undici anni dopo, nè dee prestarsi tutta la credenza a tal racconto (2). Anche in Palermo si rimarcò, che le petecchie, più che i buboni e i carbonchi, eran motivo di funesto pronostico (3).

65. Parè ci lasciò non poche pregevoli osservazioni intorno alla peste. Eccone alcune. I temporali aumentano la violenza de' sintomi morbosi (4). Lo sviluppo del bubone dopo la febbre è meno desiderabile che avanti, perchè nel primo caso la materia morbosa prevale agli sforzi della natura (5). I sudori freddi, viscidì, fetenti, le sincopi, le convulsioni continue, le frequenti palpitazioni di cuore, l'ansietà straordinaria, l'agitazione non interrotta, il vomito di una materia putente, bruna o verdastra; la lingua arida, nerastra e fessa, l'orina carica o lissiviale, azzura o verde senza sedimento, il riso sardonico o il singhiozzo, tutti que-

(1) *INGRASSIAS*, informazione del pestifero e contagioso morbo, il quale affligge ed ha afflitto questa città di Palermo negli anni 1575. 1576. Palermo 4. 1576. p. 115.

(2) *TIRABOSCHI* vol. VII. 2. p. 66.

(3) *INGRASSIAS* p. 311.

(4) *Oeuvres*, XXII. ch. 3. p. 529.

(5) *Ivi* ch. 18. p. 514.

sti segni (1). Per altro in questa malattia nessun sintoma , preso isolatamente , può dirsi senza eccezione di tristo o di felice augurio , e in generale i pronostici riescono il più delle volte fallaci (2).

Che si desse allora il nome di peste ad ogni febbre maligna o nervosa , io lo arguisco da un passo di Guinterio di Andernach , dove asserisce , che la prima non di rado si manifesta sporadicamente , e proviene dal cattivo e depravato modo di vivere (3). Massa poi riflette (4) , che tutte le malattie intercorrenti assumono il carattere della peste , e ne prendono parte , come accade in qualsivoglia altra costituzione. A Salio Diverso toccò vedere una intermittente pestilenziale (5), de' sintomi pestilenziali essi pure senza la vera febbre di tal natura , locchè fu confermato anche a' nostri

(1) *L. c. ch. 15. p. 539.*

(2) *Ivi ch. 18. p. 540. » Quelquesfois aussi les accidens se relaschent et semble que le malade se doive bien porter , faisant bonne chere : ce qui aduint à une des Dames de la Reyne , nommée la Mare , le Roy estant au chasteau de Roussilon , la quelle fut frappée de ceste peste , ayant un bubon en l'aine , qui s'en retourna au dedans , et le troisième jour disoit ne sentir aucun mal , forsqu'une difficulté d'urine (à cause de l'inflammation qui occupoit les parties dediées à l'urine) se pourmenant par la chambre avec bonne ratiocination : toutesfois ce jour meme rendit l'esprit à Dieu : qui fut cause de nous faire promptement de busquer dudit lieu. »*

(3) *De medicin. veter. et nov. commentar. 1. d. al. 8. p. 542.*

(4) *De pestilent. febr. c. 1. f. 4. a.*

(5) *De febr. pestilent. c. 5. p. 18.*

giorni (1). Lo stesso Paracelso afferma, che i morbi sporadici, comechè non appartengano punto alla costituzione epidemica pestilenziale, ne dimostrano tuttavolta moltissima rassomiglianza (2).

66. Per ciò che concerne la teoria della peste, i medici di allora si divisero in varj partiti. Alcuni ne stabilirono la causa prossima nell'aria, e alla di lei corruzione ne imputarono sempre lo sviluppo, differenziandola appunto in ciò dalle febbri maligne, le quali non riconoscono l'origine loro dall'aria (3). Altri con sode ragioni si opposero a questa ipotesi (4), perchè osservarono; che per esempio nel 1564. scoppiò la peste ad onta del cielo il più sereno e dell'aria la più pura, e che non comparve, quando la perversità delle stagioni e l'impurità dell'atmosfera sembravano doverla produrre. Tuttavia non si può negare, che certe corruzioni dell'aria, delle quali sarebbe quasi impossibile il determinare la specie, contribuiscano a generare la peste medesima. Infra le altre si osservò, ch'essa ebbe origine e dalla putrefazione, d'innumerabili cadaveri d'Ugonotti (5), e dall'apertura di cantine chiuse da lunghissimo tempo (6), e dall'infracida-

(1) *Ivi* c. 7. p. 31.

(2) *Della pestilenza*, ec. c. 3. p. 359. *PARACELSI opera*, ed. HUS. BRISGOU. f. Strasb. 1616.

(3) *GUINTH. ANDERNAC*. l. c. p. 538. - *AUGEN. de febr. l. VI. c. 9. p. 235.*

(4) *FELIX. PLATER. prax. med. l. III. c. 2. p. 67 opp. tom. II. 4. Basil. 1625. - JORDAN pestis phac. nom. c. 12. p. 205.*

(5) *PARÉ l. c. ch. 3. p. 529.*

(6) *GUINTH. ANDERNAC. p. 540.*

mento d'una balena sulle spiagge d'Italia (1). A Venezia si sviluppò una simile malattia contagiosa subito che si aprirono dei pozzi stati chiusi per molti e molti anni (2). Anche la coltivazione del riso, come giustamente riflette lo stesso autore, può contribuire alla diffusione della peste, perchè le piante marcite ammorbano l'atmosfera (3). E ben s'avvide anche Paracelso, che per produrre un tal effetto, basta semplicemente l'aria chiusa, e raccomandò perciò la rinnovazione della medesima, qual provvedimento indispensabile negli spedali (4). Per altro la costituzione fredda e secca dell'atmosfera non arresta già l'influenza pestilenziale, come ne assicurano Guinterio d'Andernach (5) e Salio Diverso (6). E pare, che certe alterazioni dell'aria, in ispezialità la mefiti delle cloache, anzichè promuoverla, giovino ad impedirle (7).

Si risguardò comunemente per causa interna la putrefazione degli umori, e si credette, che questa attaccasse prossimamente il cuore, e che ciò servisse eziandio per distinguere la peste dalle altre febbri (8). Alle volte però il cuore

(1) *PARE* l. c. p. 528.

(2) *MASSA*. c. 6. e. 18. b.

(3) *Ivi* c. 5. f. 16. a.

(4) *Libro dello spedale*, tr. 3. p. 320.

(5) *L.* c. p. 558.

(6) *L. c. c.* 4. p. 17.

(7) *JOUBERT*. l. c. c. 18. p. 302.

(8) *PARÉ* ch. 4. p. 529. - *GUINTH. ANDERNAC.* p. 542. *JORDAN*. tr. 1. c. 5. p. 56. - *AUGEN. de febr. l. VI. cap. 9. pag. 241.* *MASSARIA de peste l. I. p. 16.* - *VID. VID. de febr. l. VI. c. 5. p. 290. opp. tom. II.*

non viene assalito immediatamente ed idiopaticamente, ma simpaticamente, ed il fomite della malattia risiede nelle prime vie (1). Fra gli oppositori di sì fatta teoria, s'annovera principalmente Fernelio, il quale contemplò in tutto e per tutto una qualità occulta, venefica, indefinibile, nè volle ripetere la peste da alcuna corruzione degli umori (2). Ei trovò molti seguaci, e fra gli altri Paulmier (3) e Donzellini (*Eudosso Filalete*) (4).

Parimenti s'instituirono alcune importanti sperienze sul contagio, le quali, siccome ripetute a' nostri giorni, giova-
no forse a dichiarare in qualche maniera la natura della malattia. Venne trovato per esempio, che la materia contagiosa può nascondersi per lo spazio di molti mesi senza produrre i suoi effetti (5), e che gli stessi insetti ed altri animali propagano talvolta il contagio (6). Inoltre si osservò, che la peste diffondesi anche senza il contagio e solo col mezzo della costituzione epidemica, perlocchè convenne classificarla in contagiosa ed epidemica (7). Che non di rado le passioni, ed in ispezialità il timore, bastino a produrla ov-

(1) *SAL. DIVERS.* c. 5. p. 18. - *VALLES.* *controvers. med.* l. V. c. 21. p. 247.

(2) *De abdit. morb. caus.* l. II c. 12. p. 204. 205. *AUGENIO* lo confutò più circostanziatamente d'ognaltro, l. VI. c. 13. p. 255.

(3) *De morb. contag.* p. 300.

(4) *Apologia HIER. DONZELLINI libri de febr. pestilent. per Eudoxum Philalethem edita adversus Thesali Zoili oppugnationem*, f. 26. a. Venet. 4. 1571.

(5) *SCHENK* p. 790.

(6) *PARE* ch. 6. p. 531.

(7) *SAL. DIVERS.* c. 10. p. 50.

verò a promuoverne la propagazione, lo attesta Paré (1).

Verso la metà del detto secolo, s'intavolò una sottilissima quistione intorno alla predisposizione e suscettibilità di ricevere il contagio pestilenziale. Galeno avea asserito, che gl'individui forniti di costituzione fisica irritabile e robusta soggiacciono, più che i delicati e i deboli di complessione, alle febbri acute e nominatamente alla più acuta di tutte le febbri, cioè alla peste. All'incontro Avicenna opinò, che il rilassamento de' pori formasse una disposizione alla peste. Ora alcuni medici, per conciliare i pareri d'ambidue i mentovati scrittori, osarono sostenere, che l'Arabo intese solamente di dire della rilassatezza naturale, a cui s'accoppia maggior quantità di calore e d'umidità, e in cui le vie aeree ricevono maggior quantità d'aria atmosferica. Inoltre si asserì dall'altra parte, che l'assorbimento dell'aria per mezzo dei polmoni stia coll'esalazione cutanea in tal rapporto, che quanto è più forte la prima, tanto più debole divien la seconda, e viceversa. Quindi, durante una costrizione e rigidità de' vasi cutanei, i polmoni non ponno a meno di inspirare maggior quantità d'aria. Questa, che per cotal modo va men soggetta a perdersi, si mischia ancor intimamente cogli umori, locchè forse occasionerà malattie più pericolose di quello sia ogni qualvolta n' esce abbondantemente pe' vasi cutanei rilassati (2). Intanto codesti controversisti non pensarono mai all'ispirazione aerea operata dalla cute, funzione già presentita dai medici antichi.

(1) *Ch.* 18. p. 542.

(2) *ODD. DE ODDIS de pestis ac pestiferorum omnium effectuum natura, causis etc. l. I. c. 5. f. 10. b. 4. Venet. 1570. - VID. VID. de febr. l. VI. c. 5. p. 290.*

67: Tuttavolta le differenti sette almenò s'accordarono costantemente nell'ascrivere l'origine delle malattie gravi e pericolose all'immediato volere di Dio. Anche Fernelio appoggò grandemente sì fatta idea. L'opera di Paré ridonda di citazioni della bibbia riportate per dimostrare, che l'ira di Dio è l'unica cagione della peste, e che senza di essa non possono agire le altre cause remote (1). Quindi si considerarono quai certissimi antidoti la preghiera e la ferma fiducia nella divina provvidenza; e s'è vero, che il coraggio e la speranza contribuiscono non poco a mantenere le forze del corpo, non si potea raccomandare rimedio più possente. Oltre la già indicata causa sovranaturale, non di rado si ebbe ricorso alle costellazioni, dalla influenza delle quali si ripeterono le stagioni, i tempi e le malattie. Oddo degli Oddi portò tant'oltre l'applicazione dell'astrologia, che pretese di derivare lo stato dell'atmosfera degli anni 1527. 1528. dalle costellazioni del 1524. (2). Massaria però negò con sode ragioni qualsivoglia influenza degli astri sulla salute degli uomini (3); ed Augenio allegò diversi esperimenti atti a provare la fallacia e la vanità dell'astrologia (4).

68. Ma niuno più di Paracelso aggrandì od iperboleggiò l'idea intorno alle cause sovralunari della peste; quantunque, a dir vero, egli si esprime con tanta oscurità, che a gran pena si comprende il senso delle sue parole. Scopro

(1) *Ch.* 2. p. 526.

(2) *De pestis et pestif. effect. natur.* l. II. c. 5. f. 23. a.

(3) *De peste*, p. 17.

(4) *De febribus*, l. VI. c. 18. p. 264.

ch'egli divide la peste in naturale e preternaturale, e che appone la seconda agli astri (1), fra' quali imputa specialmente Saturno, il divorator de' bambini (2). Da Saturno dipende il solfo, che costituisce la più importante causa materiale della peste. Siccome v'ha tre specie di solfo, cioè d'autimonio, di arsenico e di marcassita; quindi s'intende il perchè la peste medesima eserciti la sua attività singolarmente sopra tre parti del corpo, nelle ascelle, negl'inguani e nelle orecchie. Queste sono le tre parti, dalle quali prorompe il sudore e che mantengono, più che tutte le altre, una relazione col cielo (3). Nondimeno Paracelso non sa negare la difficoltà di rendere la ragione, per cui le dette tre parti stieno in un rapporto speciale col cielo, e confessa, che ciò vince e soverchia la natura stessa (4). Parla dipoi circostanziatamente ed enigmaticamente intorno allo sviluppo del seme inanimato della peste, che viene operato nel cielo medesimo, mediante l'immaginazione dell'uomo. L'immaginazione poi della donna, dice egli, diventa inordinata, e tale può divenire ancor quella del macrocosmo, di maniera che ne risulti una brutta conformazione colla comparsa di tumori, pustole e simili. Primamente resta infetta l'acqua, la quale è la *prima materia*, da cui si sviluppa la peste (5). Ma io non so punto intendere il paragone che Paracelso istituisce tra la chiacciola e la peste (6), e tra l'origine della seconda

(1) *De pestilente*, tr. 2. p. 343.

(2) *De peste cum addition*, l. II. tr. 2. c. 1. p. 381.

(3) *De peste*, lib. I. c. 5. p. 365. - *De peste cum addition*, p. 371.

(4) *De peste cum addition*, p. 373.

(5) *De pestilente*, tr. 1. p. 334.

(6) *Ivi* p. 335.

e la generazione de' basilischi per mezzo della combinazione degli elementi preternaturali. Ambedue contengono il più forte veleno, e *pestis est basiliscus olympi* (1). Ancor più stravagante e ridicola è la sua divisione in peste acquosa, aerea, terrestre e focosa. La prima viene accompagnata da sete ardentissima, da veglie e da buboni, nè ha altri rimedj, senonchè l'applicazione della carne di quegli animali che vivono d'acqua, come sarebbero le cicogne. Nell'aerea si manifestarono le cefalee, il delirio e l'ansietà, quindi giovano le passere ed altri animali che si sostengono a forza d'aria. La terrestre cagiona letargo e ristagni di sangue; e si cura colle talpe e colle vipere. Finalmente la focosa od ignea trae seco un senso di bruciore delle parti interne, per cui si adopra la manna e il terendschabin affine di scemare questo calore (2). In seguito discorre brevemente della sua distinzione delle cause morbose in *cagiatriche* ed *illiatriche*, dietro alla quale la peste sarebbe una malattia cagiatrica, perchè non formata da semi simili, ma sviluppata dalla putrefazione (3). Otracciò è del tutto incomprensibile l'asserzion paradossa di colui, che assegna auco alla peste giorni critici (4).

Lo stesso Du Chesne seguace fedelissimo di Paracelso prende in considerazione le congiunzioni degli astri per riconoscere le cause della peste, avuto però altresì riguardo agli spiriti arsenicali od altri venefici, che agiscono sugli umori

(1) *La chirurgia grande*, lib. III. c. 2. p. 133.

(2) *De pestilente*, tr. 1. p. 336.

(3) *Labyrinth. med.* p. 281.

(4) *Chirurg. l. V. tr. 3. c. 5. p. 418.*

e predispongono al contagio (1).

69. Relativamente al metodo curativo della peste, sembra che lo scopo principale dei medici del secolo sedicesimo consistesse unicamente nel regolare il regime dietetico e nel proporre contravveleni. La dieta tendeva non solo a prevenire, ma eziandio a curare la malattia. L'esperienza avea già dimostrato, che nè i catartici, nè qualsivoglia altra evacuazione guarentivano dal futuro. Tuttavolta alcuni continuavano a prescrivere come preservativi la *hiera Rufi*, le pillole *de tribus* ed altri purganti combinati con teriaca o mitridato, mesuglio disapprovato fortemente da Massaria, avvegnachè lo avesse raccomandato il suo maestro Frigimelica (2). Del rimanente nella cura preservativa si teneva dietro alle solite indicazioni; vale a dire si corroboravano gl'individui deboli, si salassavano i pletorici, e a' rilassati si additava l'uso degli astringenti. Massaria estolle grandemente lo scordio (*Teucrium scordium*) qual rimedio preservativo (3). Biasma poi la *uyyheva* degli Arabi, perchè non si possono avere i mirabolani freschi (4). Ma soprattutto si cercava il miglioramento dell'aria, e a tal uopo non solo si voleva che fosse pura e spessissimo rinnovata, ma altresì che le abitazioni guardassero al settentrione (5). Parecchi bruciavano delle ossa, perchè credevano che gli odori forti e fetidi bastassero per allontanare il contagio (6). Si accendeva della polvere

(1) QUERCEFANT *pestis alexicasus*, lib. I, p. 38.
4. Paris. 1624.

(2) MASSARIA *de peste*, l. II, f. 40. a.

(3) V. anche JOUBERT *de peste*, c. 19. p. 303.

(4) MASSARIA, f. 41. b.

(5) Ivi f. 42. a.

(6) LEV, LEMNIUS *de occult. natur. mirac.* l. II.
c. 10. p. 167.

da schioppo, ovvero un mesuglio d'orpimento e di zolfo, o della paglia umettata col vino (1). Si portavano indosso delle boccette d'odori, o dei bossoli ripieni di sostanze elezzanti (2). Quasi tutti i medici di questo secolo vietavano il vino, o tutt' al più permettevano l'uso d'un vino medicinale, fra i di cui ingredienti si trovasse la bettonica, l'assenzio ed altre piante di simil fatta (3).

70. Fra gli antidoti la teriaca, e il mitridato divennero i più famosi, e furono sempre i prediletti, malgrado le obiezioni di tanti medici ragionevoli. La pestilenza del 1591, che orribili stragi menò anche nel paese di Brunswich (4), porse occasione d'esaminare più attentamente le virtù medicinali sì decantate di quei così detti contravveleni. Nel mese di luglio dell'anno testè accennato Sassonia attaccò un'interessante quistione con Massaria, Campolongo, Fabricio di Acquapendente e Bottoni professori di Padova sull'uso della teriaca e sull'applicazione de' vescicanti nella peste. Sassonia propose e quella e questi, quai rimedj efficacissimi. Quanto ai vescicanti Fabricio d'Acquapendente, Campolongo seguivano la di lui opinione; Bottoni, e Massaria ne disconsentivano; ma tutti di comune parere rigettavano la teriaca. Sassonia tenne di sostenere la sua opinione con un'opericciuola (5), che venne poi confutata da Massaria. Questi s'appoggiò special-

(1) *PARE* l. c. ch. 11. p. 536.

(2) *MASSARIA*, f. 43 a.

(3) *Ivi* f. 44. b. - *MANARD*, epist. medic. l. V. ep. 3. p. 67.

(4) *MEIBOM*. scriptor. rer. German. vol. 3. p. 279.

(5) *HERC. SAXONIA* de phoenigmorum, quae vulgo vesicatoria appellantur, et de theriacae usu in febribus pestilentibus. 4. Patav. 1591.

mente sulla necessità del libero esercizio degli sforzi di natura, cui recavano alterazioni od ostacoli la teriaca non che i vescicanti (1). Dopo ciò parve che Sassonia si cangiassè di opinione riguardo alla teriaca; almeno nel secondo suo scritto si limita a fare l'apologia de' vescicanti (2). Massaria pubblicò immediatamente un altro libricolo contro Sassonia, dove riconsidera a parte a parte le autorità, alle quali quest'ultimo aveva osato di rapportarsi. Egli diè a dividere assai apertamente che Prospero Alpino non dee annoverarsi fra i seguaci di Sassonia; e che Fabricio d'Acquapendente, e Orazio Augenio abbracciarono essi pure il partito di opposizione (3). I vescicanti secondo lui cagionano sempre una sforzata evacuazione, che non può assolutamente accordarsi coi conati regolari della natura (4). Oltre di che l'acrimonia dei loro ingredienti attacca gli organi urinari, donde ne avvengono gli effetti nocivi già noti (5). Anche Teodoro Angeluzzi scrisse a senno di Massaria (6). Parimenti si conformarono al parere di quest'ultimo, massime in riguardo alla teriaca, moltissimi medici italiani. Corrado Gesner la rigettò, perchè

(1) *ALEX. MASSARIAS de abusu medicam. vesicantium et theriacae in febribus pestilentibus*, 4. Patavi. 1591. p. 78. 83. 115. 127.

(2) *HERCUL. SAXONIA de phoenigmis*. 4. Venet. 1593.

(3) *ALEX. MASSARIAE de abusu medicam. vesicantium disput. II. apologet.* 4. Vincent. 1593. l. II. f. 302. b. s.

(4) *Ivi l. III f. 361. b.*

(5) *L. c. f. 389. a.*

(6) *THEODOR. ANGELUTIUS de natura et curatione malignae febris*, 4. Venet. 1593.

sovente essa contiene delle sostanze nocive (1). All' opposto il mitridato acquistò in Francia viemmaggior celebrà, mercè gli elogi che ne andava facendo Fernelio. Questi procurò d'indurre il re a spedire degli erbajuoli nell' oriente e a foruirli di lettere commendatizie presso i consoli Francesi e perfino presso il ministero della sublime Porta, affinchè fossero a portata di raccogliere gl'ingredienti genuini di sì efficace, e possente contravveleno. Ma quantunque il disegno fosse già andato molto innanzi, tuttavia la morte impedì a Fernelio di metterlo ad effetto (2). Joubert (3), e Valleriola (4) non cessarono di raccomandare quelle vecchissime composizioni di antidoti; e Donzellini fece ogni sforzo per mantenere in voga la teriaca (5). A questa, che ormai non si può più

(1) *Epist. l. II. f. 65i b.*

(2) *PALMAR. de morb. contag. p. 381.*

(3) *De peste, c. 19. p. 303.*

(4) *Enarrat. medic. l. III. 1. p. 313.*

(5) *DONZELLINI pubblicò nel 1570. una epistola de natura, caussis et legitima caratione febris pestilentis. VINCENZO CALZAVEGLIA sotto il nome di EVAN DROPHYLAX scrisse contro di lui un libro de theriacae abusu in febris pestilentibus uscito in luce a Brescia. DONZELLINI gli rispose coll' apologia mentovata più sopra (§. 66.), cui CALZAVEGLIA nel 1572. replicò un' antapologia. L' apologia del DONZELLINI data alla luce nel 1573. pose fine a tal controversia. Ma essa fu rinnovellata nel secolo susseguente, allorchè BALDO, CASTELLO ed altri medici romani s' ingegnarono di dimostrare non esser genuino l' opobalsamo che adopravano i Veneziani nella composizione della teriaca. I medici di Venezia e di Padova, in ispezialità VISLIN-*

ottenere genuina; Manardo sostituì un *antidoto* composto di sangue secco d'oca, d'anitra e d'irco, di ruta, di finocchio, di cumino, e simili, celebratissimo dipoi sotto il di lui nome (1).

Parè commendò soprattutto la canfora qual eccellente antisettico e mirabile antidoto (2): ma Paulmier la rigettò a cagione della di lei qualità refrigerante (3). Oltracciò si prescrivevano delle acque distillate d'innunerevoli piante, cui si ascriveva una virtù cordiale, e tali erano l'angelica, il camedrio, la piantagine e simili, che talvolta venivano infuse anche nell'aceto (4). L'anno 1579. furono introdotte nella Svezia per ordine del re alcune acque spiritose, come efficacissimi contravveleni nella peste. Giovanni III. ne fece preparare di due sorta, cioè *aqua vitae contra oppositum*, ed *aqua vitae joer Forgift och mangelhand Sjukdomar* (5). Quest'ultima era vino del Reno distillato con dell'angelica. Inoltre si usavano spessissimo contro la peste gli alcali vege-

GIO, sostennero il contrario. Si consulti VÖLKAMER, *examen opobalsami*. 1640. Norimb.

(1) MANARD. *epist. med.* l. V. c. 3. p. 65.

(2) Liv. XXII. ch. 24. p. 548.

(3) De morb. contag. p. 380.

(4) PARE' l. c. - ALPIANI de peste et febr. pestilent. p. 178. 4. Neap. 1577.

(5) P. J. BERGIUS *tal om Stockolm*, for. 200. ar sedan, och Stockolm un for tiden, p. 100. 101. - B. BERGIUS *tal om lackerheter D. I.* p. 32. - J. GUST. ACRÉL'S *tal om Läkare-vetenskapens Grandlaggning och Tilvaxt i Upsala*, p. 7. Stockholm 1796.

tabili fissi (1), le acciughe e gli oppiati (2).

71. Fra le sostanze minerali mantenevansi per anche in qualche credito il bolo armeno, il bezoar e le pietre preziose, avvegnachè taluni cominciassero a porre in dubbio l'attività di questi rimedj. Cratone di Crafftheim loda, è vero, le terre sigillate, ma di poi soggiugne « I cortigiani apprezzano e vantano altamente il *lapis bezoar*. Tuttavia, per quanto io preveggo, esso non giova tanto, quanto promette (3). « E Giambattista Selvatico compose un trattato, in cui dà a dividere e con ragioni e con autorità, che il bezoar e le pietre preziose riescono inutili nella peste, e che troppo tempo si spende nell'uso loro (4). Anche Joubert dubita fortemente di tante virtù medicinali delle sostanze sovrammentovate (5). All'opposto l'esaltareno parecchi, fra quali principalmente un Pascal (6), un Carcani (7), un Oddo degli Oddi (8), un Massa (9), ed

(1) *QUERCETANI pestis alexicac. lib. II. p. 279. JORDAN tr. 3. p. 611. - PARÉ liv. XXII. ch. 27. p. 551.*

(2) *PARÉ ch. 8. p. 532. - GESNER lib. I. f. 30. a.*

(3) *Ordine della preservazione; metodo da osservarsi nel tempo dell'infezione, e modo di riconoscere e di curare la vera pestilenza. Francof. 8. 1585.*

(4) *De unicornu, lapide bezoare smaragdis et margaritis, eorumque in febribus pestilentibus usu. 4. Venet. 1605.*

(5) *L. c. c. p. 300. - SYLVATIC. controvers. 47. p. 223.*

(6) *Method. curandi, c. schol. PEREDÆ, l. II. c. 9. f. 199. b. 8. Lug. 1585.*

(7) *De peste opusculum, p. 170. 4. Mediol. 1577.*

(8) *L. c. III. c. 11. f. 55. b.*

(9) *L. c. tr. c. 1. III. f. 50. a. - MANARD. epist. l. V. ep. 3. p. 69.*

un Manardo. Sopra ciò Jordan s' esprime più chiaramente di ognaltro (1).

Nella pestilenza, che l'anno 1562. desolò tutta la Boemia, si cominciò a servirsi dell' antimonio raccomandato da Paracelso qual antidoto (2). Un certo Handsch raccontò al Mattioli d' aver guarito la peste con pochi grani del detto minerale unito ad un po' di zucchero rosato, i quali cagionarono un vomito violento (3). Ma siccome nessun conosceva le virtù medicinali di questo metallo, e siccome l' accidente, anzichè lo scopo ossia l' arte, occasionò le diverse preparazioni del medesimo, così ne doveano talvolta derivare delle conseguenze funeste, come appunto ne attesta in fra gli altri Paulmier (4). Indi è che Settala rigettò affatto un tal rimedio (5), e il parlamento di Parigi emanò nel 1566. un decreto, col quale vietò a' medici di prescrivere indinnanzi l' antimonio. In vigore di tale imbitorio un certo Besuier

(1) L. c. p. 608. - *SAL. DIVERS.* c. 23. p. 175.

(2) Dicesi che *PARACELSO* abbia appreso da *BASILIO VALENTINO* la maniera di preparare l' antimonio. Ma di ciò non trovasi alcun cenno nelle sue opere. Confessa bensì d' averla intesa da varj alchimisti. E pare che usasse principalmente il butirro e il croco d' antimonio (de renovat. et restaurat. p. 829) Osa perfino di darci ad intendere, che questi contengano l' arcano più sublime di tutti i minerali, e che prolunghino la vita umana (de vita longa, lib. III. c. 6. p. 833.)

(3) *MATTHIOL.* comment. in Dioscor. l. V. c. 59, p. 838.

(4) *PALMAR.* de morb. contag. p. 411.

(5) *SEPTAL.* animadv. et caut. medic. l. V. c. 50, p. 129. 8. Dordr. 1650.

medico fu discacciato nel 1069. dalla facoltà, perchè avea ordinato il medicamento proibito (1). Jordan si prende ammirazione che i panegiristi dell'autonomia continuassero ad unir-
lo colla teriaca, da cui senza forse deonsi ripetere i principali effetti (2)

Nè le preparazioni dell'oro (3), o del vitriuolo (4), nè quelle del mercurio (5), introdotte dalla scuola chimica s'apersero la via a gran fortune nella cura di questa malattia. Nè maggior confidenza, o lusinga si concepì pegli amuleti di arsenico, per l'olio di scorpioni, e pei sacchetti di piante odorifere ed antisettiche, che si applicavano alla regione del cuore (6).

72. I medici di que' tempi vennero in discordanti opinioni sulla necessità o inutilità del salasso nella peste. Agevol cosa ell'era il concorrere in uno stesso parere, qualora si avesse

(1) FURETIER *dictionnaire universel*, art. ANTI-MOINE, fol. Hye 1701.

(2) JORDAN l. c. pag. 612.

(3) JORDAN pag. 609. - QUERCETAN. l. c. p. 260.

(4) FONSECA *cons.* 49. p. 334. - JORDAN p. 619. - SYLVATIC. *contro.* 48. p. 225.

(5) QUERCETAN. p. 265. - PALMAR. p. 423.

(6) MASSARIAS *de peste*, lib. II. f. 51. a. - MASSA tr. 3. c. 1. f. 50. a. - SAL. DIVERS. c. 23. p. 176. - ODD. DE ODDIS t. IV. c. 7. f. 59. a. - PARÉ ch. 25. p. 519. - JORDAN tr. 3. c. 7. p. 507. - SEPTAL. lib. V. c. 58. p. 132. - VID. VID. *de febril.* l. VI. cap. 5. p. 294. - JOUBERT c. 18. p. 302. - MANARD. *epist.* lib. V. ep. 3. p. 68. - ALPHANI l. c. p. 160.

saputo discernere il carattere differente delle epidemie, e purchè ciascun medico non avesse trattato qualche deduzione generale dalle sue esperienze particolari. Gli amici e i defensori del salasso osservarono forse il più delle volte epidemie infiammatorie, nelle quali la detta operazione diveniva al-certo indispensabile secondo il parere di Sydenham e d'Harn. A buon dritto dunque sostiene Massaria che nella peste non di rado le forze agiscono con troppa vivacità, e che perciò le missioni di sangue possono benissimo ristabilire l'andamento regolare de' movimenti della natura. Nè si creda la flebotomia arresti lo sviluppo degli esantemi, perocchè si sa, che piuttosto la sovrabbondanza del sangue forma un ostacolo all'eruzione. La verità di codesta asserzione viene confermata da non pochi esempi (1). Settala portò la medesima opinione (2). Jordan poi giudica insussistenti le obbiezioni degli ematofobi, vale a dire che il salasso altera le funzioni della natura, che nella peste la diarrea gli forma una controindicazione, e finalmente che retrocedono spessissimo i bubboni e gli esantemi stessi. Egli dimostra, che anco nelle dissenterie, ove predomini uno stato infiammatorio, bisogna assolutamente toccar la vena (3), e che la quantità del sangue non istà in proporzione crescente coll'energia delle forze (4). Laonde egli apre le vene del lato sinistro, perchè in origine n'è affetto il cuore (5). All'opposto gl'Italiani cavavano sangue sovente dalla basilica del braccio destro, per-

(1) MASSAR. *de peste*, l. II p. 60. a. 62. b.

(2) SEPTAL. *animadv. et caut. medic* l. V. c. 36. c. 113.

(3) JORDAN *pest. phaenom. tr. III. cap. 8. p. 549.*

(4) *Ivi* p. 547.

(5) *Ivi* p. 545.

chè riguardavano il fegato come sorgente del sangue e come sede del malè (1).

Quasi tutti i medici di allora si limitarono a ordinare il salasso ne' casi di necessità, di somma energia delle forze, di freschezza giovanile, e sempre nel principio della malattia; ma ne lo inibirono nel progresso, massime alla comparsa dei buboni, delle petecchie, dei carbunchi, e di altri consimili tumori pestilenziali. A tal parere aderirono Massa (2), Erasto (3), Augenio (4), Guido Guidi (5) e Menardo (6). Capiuacchi, che differenzia la peste umorale da quella che risiede negli spiriti e nelle parti solide, permette soltanto nella prima una sì fatta operazione (7).

Il terzo partito la rigettò o per tutti, ovvero per la maggior parte de' casi di peste. Molte osservazioni favorirono codesta determinazione. Imperocchè nelle epidemie pestilenziali nervose o putride, ella recò sempre certissimo nocumento, come lo provò sopra ognaltro Asch in questi ultimi tempi (8). Similmente Parè riferisce, che in una peste, la quale infestò Bajonna, morirono tutti que' malati, cui era stato

(1) *Ivi* p. 545.

(2) *ODD. DE ODDIS. l. c. lib. III. cap. 18. f. 50. b.*

(3) *De febril. pestil. tr. III. cap. 18. f. 50. b.*

(4) *Epist. 23. f. 84. 90. b.*

(5) *De febril. l. VIII. c. 8. p. 326.*

(6) *VID. VID. l. VI. c. 4. p. 294.*

(7) *Epistol. l. V. 3. p. 69.*

(8) *Lib. VII. c. 38. p. 790.*

(9) *Memoires de la société de medec. à Paris. a. 1777, p. 308.*

cavato sangue (1). Inoltre la causa prossima da lui ammessa gliene, conferma viemmaggiormente il danno; perocchè il sangue non rimane già infetto dal contagio, e perciò non importa di estrarlo. Anche Cornelio Gemma (2) osservò, che quindi il pericolo diveniva maggiore. Donzellini (3), Salvo Diverso (4), Joubert (5) ed altri biasimarono altamente il salasso, e preferirono ad esso l'applicazione delle ventose.

D.

Osservatori.

73. Enunciati alcuni esempi delle osservazioni di diverse malattie, che regnarono nel detto secolo, gioverà ora far menzione de' sommi osservatori e della loro benemerenza. Quindi s'avrà di poter vie meglio discernere l'influenza delle scuole ipocratiche sulla medicina pratica.

Nicolò Massa Veneziano merita d'essere annoverato fra i primi medici osservatori di que' tempi (6). Ho già riportati dianzi le di lui osservazioni sulla lue venerea e sulla peste. Qui accennerò le sue epistole, alcune delle quali contengono certamente de' pensieri e dei suggerimenti assai interessanti

(1) *Liv. XXII. ch. 26. p. 419. 440.*

(2) *De natura divinae characterismis, p. 210.*

(3) *Apologia per Eudox. Philaleth. f. 9. a.*

(4) *L. c. c. 21. p. 144.*

(5) *L. c. c. 27. p. 298.*

(6) *ELOY, vol. III. p. 282. - TIRABOSCHI, vol. VII. 2. p. 33.*

ed avveduti. Andai lieto oltremodo d'aver ivi trovato, infra le altre, una circostanziata e fedele descrizione del dolore della faccia (1). Questo dolore occupa da principio l'angolo della mascella inferiore, in seguito imperversa e tormenta crudelmente, e giugne persino ad impedire la masticazione non solo, ma altresì la deglutizione. Il luogo dolente non appalesava la menoma gonfiezza, ma piuttosto un pò di rossezza. N'era affetta una donna di quarantacinque anni, e da due non più mestrata. Di qui Massa deriva la malattia, ma non ommette di prendere in considerazione il contagio sifilitico, avvegnachè non se ne scoprisse verun contressegno (2). Narra poi, che una sessagenaria, tenuta lungamente per idropica, partorì in capo a quindici mesi una bambina senza braccia e senz'occhi, e attribuisce tai difetti alla vecchiezza della madre (3). Per altro in più luoghi si scorge, ch'egli, dietro l'esempio di molti suoi contemporanei, non trasse già i suoi principj dalla natura, ma se ne immaginò una adattata alle sue teorie. In prova della mia asserzione, addurrò qui sotto il modo, con cui egli procurò di spiegare in una tavola il tipo delle febbri (4).

(1) Dolor Faciei, ossia, tie douloureux

(2) *Epist. med.* 19 f. 106. a. *Venet.* 4. 1550.

(3) *Epist.* 19. f. 181. b. 4. *Venet.* 1558.

(4) *Epist.* 8. f. 76. b.

V I R T U S

F O R T I S

Mat. multa		pauca	
Crassa	Crassa	Subtil.	Subtil.
stimul.	non sti-	stimul.	non sti-
—	mul.	—	mul.
—Parox. anteced. longior.	—Parox. non anteced. longior.	—Parox. anteced. brevior.	—Parox. non anteced. brevis.

D E B I L I S

Mat. multa		pauca	
Crassa	Crassa	Subtil.	Subtil.
stimul.	non sti-	stimul.	non sti-
—	mul.	—	mul.
—Parox. non anteced. brevis.	—Parox. anteced. longior.	—Parox. anteced. non brevis.	—Parox. non antecēdens, non brevis.

74. Amato Lusitano ci lasciò una copiosa collezione di osservazioni, parecchie delle quali son veramente importanti ed istruttive, altre mediocri e raffazzonate con una pomposa apparenza d'erudizione, e molte indicanti la superstizione e la credulità dell'autore (1). Idolatrò Galeno a segno, che inculcò a tutti i medici lo studio continuo delle opere del medesimo, perch'esse possono somministrare consigli in tutti i casi che ci accadono nella pratica giornaliera (2). Giudica assai saviamente dell'abuso, che gli Arabi han fatto degli sciroppi, e addita il modo non che il tempo di prescriverli (3). Indica il motivo per cui i Greci disapprovavano cotanto i purganti. Eglino non conoscevano, che drastici, p. e. i granellini Gnidj, e simili; ma noi, che ne possediamo oggidì di blandi e leggermente aperitivi, non dobbiamo al certo adottare in ciò le massime di quegli antichi (4). Riflette poi con sano avviso, non potersi mai distinguere il sesso dell'embrione, comechè altrimenti avessero pensato i medici da varj secoli (5).

Infra le altre interessanti sue osservazioni, s'annovera quella dell'afonia cagionata dall'abuso del sublimato corro-

(1) » *Imitatus est Hippocratis studium AMATUS: verum, plura conficta quam facta illum scripsisse et interdum opiniones suas isto modo confirmare voluisse apparet.* » Così s'esprime Cratone suo contemporaneo in una lettera a. Kentmann. Io posseggo il manoscritto originale di detta lettera, oltre varie altre produzioni di Cratone.

(2) *Cent. II. cur. 19. f. 147.*

(3) *Cent. I. cur. 11. p. 36.*

(4) *Cent. I. cur. 16. p. 43.*

(5) *Cent. I. cur. 70. p. 100.*

sivo , per cui ne seguì una lacerazione del nervo ricorrente (1). Egli attesta , che le veglie troppo lunghe produssero talvolta il letargo, le convulsioni e la morte (2). In una suppurazione de' polmoni , intraprese ed eseguì con felice successo l'operazione tra la terza e la quarta costa (3). Vide una lussazione dell' osso sacro nata da troppo violenta e lunga equitazione ed avventurosamente la guarì (4). Riferisce , che una febbre acuta venne guarita dalla natura coll' evacuare per la bocca e pel naso il sangue della soppressa mestruazione (5). Encomia il borace qual eccellente afrodisiaco , ed afferma che gl' indiani lo adopravano già a tal uopo (6). Ci fa credere , che il coito abbia guarito una dissenteria , e da ciò prende occasione di confermare gli aforismi ipocratici (7). Asserisce poi , che una ferita profonda cagionata da sciabla non recò conseguenze mortali (8). Amato considera la nausea qual pessimo segno nelle febbri maligne , dove però non ha alcun riguardo di ordinare in principio missioni di sangue (9). Sostiene , contro il parere d' Ippocrate , d' aver osservato l' itterizia , come critica , nelle febbri acute , purchè si manifesti innanzi il settimo

(1) *Cent. II. cur. 70. p. 192.*

(2) *Cent. I. cur. 9. p. 31.*

(3) *Cent. I. cur. 61. p. 92.*

(4) *Cent. II. cur. 5. p. 134.-V. BERTRANDI Opere cerusiche , vol. V. p. 199.*

(5) *Cent. II. cur. 17. p. 145.*

(6) *Cent. II. cur. 18. p. 146.*

(7) *Cent. II. cur. 47. p. 177.*

(8) *Cent. II. cur. 83. p. 204.*

(9) *Cent. III. cur. 74. p. 287.*

giorno (1). Finalmente meritano d'esser lette le sue riflessioni sopra varie altre malattie (2), ma decsi ritenere per favoloso quel suo racconto della trasformazione di sesso in una giovinetta (3).

75. Convien parimenti annoverare fra i migliori osservatori di questo secolo Giovanni Cratone di Craßheim nativo di Breslavia. Egli studiò da principio a Wittenberg sotto Lutero e Melantone, e si mantenne in tutto il corso della sua vita possente appoggio de' protestanti alla corte imperiale. In seguito frequentò a Padova le lezioni di Giambattista Montano. Cratone esercitò l'arte in Augusta e Breslavia, e dipoi divenne archiatro di tre imperadori. Ei godè sommissima riputazione presso i medici, sì nazionali che stranieri de' suoi tempi, e promosse, quanto mai seppe, la medicina ippocratica (4).

Una delle prime sue produzioni fu una breve terapia trattata secondo i modelli de' Greci, in cui non s'allontana punto dai principj di Galeuo (5). Anche la sua introduzione alla medicina contiene una scala dei temperamenti disposta sul gusto de' medici galenici de' tempi andati (6). In una lettera diretta a Monavio racconta, che,

(1) *Cent. III. cur. 49. p. 269.*

(2) *Cent. IV. cur. 19. p. 337.*

(3) *Cent. II. cur. 39. p. 268.*

(4) *MATTH. DRESSERI orationes, p. 299. 8: Lips. 1606. - ADAMI vita medic. german. p. 116. - NICERON mèmoir., vol. XLIII. p. 337. - ELOY, vol. I. p. 729.*

(5) *Analogismus, seu artificiosus transitus a generali methodo ad exercitationem particularem. 8. Francof. 1671.*

(6) *Isagoge in artem medicam, ad cal. vol. VII: consil. p. 23.*

sendo chiamato alla corte imperiale, quell' archiatro Giulio Alessandrino l' obbligo di studiare più a fondo Galeno, perchè questo suo collega non proferiva mai che sentenze galeniche. Meditò pure intensamente Ippocrate; ma confessa, che non si può nè intenderlo nè interpretarlo a dovere, se non si esercita l' arte. Quindi gli abbaglj di que' comentatori che trascuraron la pratica (1).

Per la cura dell' artritide inveterata propone un severissimo regime dietetico e l' uso del latte (2). Nella dissenteria s' astenne da tutti gli astringenti cotanto apprezzati dagli Arabi, e si limitò a raccomandare il mitridato, i draganti e le terre sigillate (3), sulle quali appunto istituisce varie ricerche, poichè al suo tempo non di rado si falsificava la terra di Lemno con quella della Slesia. E tanto gli stava a cuore averla genuina, che s' avvisò di rivolgersi a un negoziante di Costantinopoli che gliene mandò in un con del vero bezoar nativo orientale (4). Sperimentò nell' idropisia, ma senza vantaggio, l' antimonio preparato secondo la prescrizione di Paracelso. Bensì più utili trovò in tal malattia i fiori di persico (5). Egli asserisce, che a' suoi giorni s' adoprava frequentemente e con buon esito il borace ne' parti difficili (6). Non loda punto l' olio di vitriuolo cotanto decantato da' seguaci di Paracelso, e crede, che a lungo andare irrigidisca soverchiamente le fibre, avvengachè

(1) *Epist. med. l. I* 3. p. 192.

(2) *Consil. l. I*. 14. 15. p. 102.

(3) *Epist. l. II*. p. 394.

(4) *Epist. l. V*. p. 292.

(5) *Epist. l. I*. p. 210.

(6) *Epist. l. II*. p. 414.

da principio sembri recar qualche giovamento (1). Contro le affezioni calcolose raccomanda gli emetici, uno sciroppo di veronica col sugo di regolizia, le nocciuole, l'olio di giacpro, l'acqua distillata di fragole, diversi unguenti, e l'astinenza da qualsivoglia alimento crudo (2). Accenna alcune regole dietetiche curiose, coll'osservanza delle quali pretende, che si possa prevenire la generazione delle mole. Egli l'attribuisce allo sperma maschile, o per meglio dire al coito eccessivo o praticato durante l'ubbrachezza (3). Alquanto ridicola e vana riesce al giorno d'oggi la minutezza e proliissità delle sue composizioni, di che ci porge un esempio quel suo saggio sulle cure di primavera (4).

76. Luigi Mundella celebre medico di Brescia, che pose ogni sollecitudine a promuovere la medicina greca, diede alla luce dei *dialoghi*, nei quali si trovano diverse pregevoli osservazioni sulla cura delle febbri, mediante il solo cangiamento del vitto o della dieta, e sulla necessità di aprire le vene ranine nel caso di un'apparente soffocazione (5). Le sue epistole concernono piuttosto la storia della materia medica (6). Tuttavia non gli si neghi il merito d'aver con queste reso abbiette, non che sospette, le virtù delle pietre preziose, in ispezialità dello smeraldo, cotanto encomiate fin dal 1535. (7). Non altrimenti egli è prevenuto per gli amu-

(1) *Epist. l. I. p. 247.*

(2) *Consil. l. III. 11. p. 56.*

(3) *Consil. l. I. 26. p. 160.*

(4) *Consil. l. I. 1. p. 21.*

(5) *HALLER, bibl. med. pract. vol. II. p. 39.*

(6) *Epistolae medicales. 4: Basil. 1543.*

(7) *Ivi p. 1.*

leti e talismani (1). Nella dissenteria biasina l'uso del rabarbaro, avuto riguardo alla di lui qualità riscaldante, nel che lo seguì un celebre scrittore e profondo pratico de' nostri giorni (2). Cura la sordaggine co' rimedj dietetici, co' caustici e col trapassamento de' setoni (3), ma non colla trapanazione, come Haller afferma (4).

77. Taddeo Duno, oltre l'opera sulla febbre semiterzana, la quale a dir vero non racchiude alcuna osservazione particolare, pubblicò delle miscellance mediche, dove infra le altre trovasi la storia d'una frenitide accompagnata nel principio da insulti epilettici, da violento delirio, da straordinaria inquietudine e da altri gravi sintomi, la quale, malgrado la più decisa malignità, svanì intieramente al vigesimo giorno col solo ajuto della natura (5). Non men singolare si è quella degli effetti della puntura d'uno scorpione, cui soggiacque la sua stessa moglie, svaniti mediante la semplice legatura del dito offeso, non che coll'uso della teriaca, e coll'applicazione dello scorpione alquanto pesto (6). Un giovane venne assalito da una impetuosa febbre terzana con seguiti d'infarcimenti nel fegato cui sopravvenne una eccessiva emorragia dal naso, talchè nello spazio di quaranta giorni n'uscirono almeno dodici libbre di sangue. Ma la natura lo ristabilì perfettamente (7). Un arditissi-

(1) *Ivi* p. 16.

(2) *Epist.* 12. p. 201. - RICHTER *esserv. fatte nello spedale di Gottinga*, p. 98.

(3) *Ep.* 20. p. 162.

(4) *L. c.*

(5) *Miscellan. med.* f. 102. b. 8. Tigur. 1592.

(6) *Ivi* f. 121. b.

(7) *Ivi* c. 11. f. 138. a.

mo chirurgo , che da qualche tempo soffriva atrocissimi dolori di testa , per liberarsene s' aprì l' arteria temporale , e perdette più di tre libbre di sangue senza il menomo alleggerimento. Replicò poi sì fatta operazione e guarì (1). Inoltre Duno condanna que' medicamenti , ai quali si ascrivono qualità occulte (2) e dà una succinta relazione della tenia (3).

78. Vittore Trincavella nativo di Venezia e professore di Padova , mostrossi zelante promotore del buon gusto e della medicina greca (4). Dalle sue *Consultazioni medicinali* si può in qualche parte riconoscere lo spirito di que' tempi. Ecco qui un esempio del modo con cui si giudicava allora sopra i casi particolari di malattie. Ad un violento catarro successe una veglia continua per quindici giorni accompagnata da febbre e da dipsnea. Luigi Bellocati di Padova consultato sopra di ciò , giudicò di questo caso singolare , come qui appresso. La materia del catarro s' addensò ed ostrusse i vasi degli spiriti vitali. L' aridezza ed il calore del cervello , che indi ne seguirono , cagionarono la veglia. Duopo è perciò ammolliare e rinfrescare il detto viscere , e procurare una derivazione della materia. E a tal fine egli raccomandò l' applicazione esterna al capo di rimedj narcotici e refrigeranti , i bagni , i blandi purganti e lo sciroppo rosato. Giulio Crasso fa discendere questa malattia da un' affezione ipocondriaca originata da affanni e dalla soppressione dell' e-

(1) *Ivi* c. 12. f. 144. a.

(2) *Ivi* c. 5. f. 113. a.

(3) *Ivi* c. 15. f. 155. b.

(4) *FACCIOLATI fasti gymnasii Patav. vol. III. p. 331.* • La sua vita trovasi premessa alla mia edizione delle sue consultazioni medicinali.

morroidi. Anche Trincavella concorre nello stesso sentimento (1). Peraltro le consultazioni mediche meritano esser lette pel gran numero di storie di malattie, nelle quali spicca soprattutto il consenso di nervi (2). Per questa ragione appunto io vorrei che oggigiorno si studiasse più frequentemente il Trincavella. Che dobbiam noi dire di quella curiosa osservazione da lui fatta del passaggio delle malattie dall'avo al nipote, senza che ne rimanga attaccato il membro intermedio (3)? Son rari, è vero, ma possibili i parti di undici mesi (4). I polipi del naso egli li dissecca senza legarli (5). Vide un cancro nella lingua accompagnato da emicrania (6), ed un'iscuria cagionata dalla caduta sul dorso (7).

79. Francesco Valleriola medico a Valenza, indi professore a Torino, venne in gran fama e riputazione colle sue osservazioni, fra le quali havvene alcune assai interessanti. Peccato, che troppo secondando lo spirito del suo secolo, non si mostri mai abbastanza esatto ne' suoi racconti; e che cerchi d'affazzonarli con un certo apparato di erudizione del tutto inutile. Inoltre, per quanto a me pare, riporta un numero troppo grande di cure felici. Si attiene religiosamente al suo Galeno, e suppone vero ed innegabile quanto questi ha detto ed insegnato. Impone rispetto anche verso Avi-

(1) *Consil. med. lib. I. 10. col. 29. fol. Basil. 1587.*

(2) *P. e. lib. I. cons. 23. col. 63.*

(3) *Epist. 6. col. 725.*

(4) *Epist. 5. col. 720.*

(5) *Cons. 53. col. 159.*

(6) *Cons. l. III. 111. col. 669.*

(7) *Ivi 67. col. 519.*

cenna, il quale non solo dee riguardarsi qual principe dei medici punici, ma ben anco qual modello per tutti coloro che vennero in appresso (1). Valleriola ne' suoi racconti (*enarrationes*) seguì quegli scrittori, che paragonarono le apparenti contraddizioni degli antichi, ed interpretò rettamente qua e là i Greci e gli Arabi. I suoi luoghi comuni (*loci communes*) sono puramente un repertorio d'erudizione, che poteva però esser formato con miglior gusto. Esso contiene i passi più considerevoli tratti dagli antichi sopra qualsivoglia oggetto di medicina coll'aggiunta di alcune riflessioni dell'autore.

Fra le sue osservazioni merita particolare attenzione la storia d'una dissenteria epidemica, che regnò nella Provenza e fu accompagnata da un flusso epatico (2). Narra poi che sua moglie tenuta lungamente per gravida portò una mola per dodici mesi, nel qual intervallo divenuta pregna in capo a quattro mesi sotto i più terribili sintomi si sgravò del feto e della mola annessa (3). Attesta d'aver curata col guajaco una paralisi rimasta dopo un'artritide (4), e veduta una pleuritide, in cui non si mostrò mai il menomo indizio di cozione negli umori, guarita mercè una diarrea promossa dagli sforzi salutari della natura (5). Cita parecchi esempj di sublimato preso incautamente senza conseguenze mortali (6). Dà la relazione d'una gravidanza spuria prodotta da idatidi (7),

(1) *Enarrat. med.* l. II. 7. p. 274.

(2) *Ivi* l. IV. 7. p. 562.

(3) *Observ. medic.* l. I. p. 1.

(4) *Ivi* 3. p. 23.

(5) *Ivi* 4. p. 33.

(6) *Ivi* 6. 7. p. 50.

(7) *Ivi* 10. p. 78.

e della guarigione d' un soggetto , che avea sofferto una vera tisi polmonare (1) . Confessa d' aver perfettamente ristabilito un innamorato melancolico colla semplice apertura de' vasi emorroidali (2), ed un idrofobo morsicato da un cane rabbioso col ferro arroventito , coll' acqua marina e con altri rimedj confacevoli all' uopo (3). Guari inoltre un individuo , cui la gangrena devastava già lo scroto (4), non che una zittella , la quale durante una febbre acuta soggiacque ad un' emorragia di dodici libbre di sangue (5). Narra il caso d' una palla da schioppo penetrata nel basso ventre ed evacuata dopo qualche tempo per l' ano senz' alcun sinistro o molesto accidente (6). Ma quanto non è interessante il ragguaglio d' un infiammazione della spina (7), di cui trattò maestrevolmente un egregio scrittore de' nostri giorni (8) !

80. Rainiero Solenandro nativo di Giuliers fece i suoi studj a Lovanio , a Roma , a Pisa e Ferrara , e dipoi divenne primo medico del duca di Cleves. A dir vero le sue osservazioni non meritano quegli encomj , che ricevettero da' suoi contemporanei. Oltrecchè son troppo volgari e ridondanti d' erudizione , nè tendono a quel punto di vista , dietro cui debbonsi contemplare le malattie. Può dirsi curiosa , ma non istruttiva la storia d' una convulsione particolare

(1) *Ivi* l. II. 3. p. 108.

(2) *Ivi* 7. p. 163.

(3) *Ivi* l. III. 3. p. 195.

(4) *Observ. communic. p.* 323.

(5) *Observat. medic. l. IV. 8: p.* 283.

(6) *Ivi* l. IV. 9. p. 290.

(7) *Ivi* l. 1. p. 304.

(8) *FRANK, raccolta di trattati per uso de' medici pratici, vol. XV. p.* 299. 300.

della laringe (1). Un abate di Waltheim era tormentato da sintomi, dipendenti, secondo il parere del suo medico Mechold, da un' affezione asmatica. Ma la facoltà di Lipsia dichiarò essere la malattia piuttosto una *melancholia flatuosa*, e tal giudizio venne approvato e confermato anche da Solenandro (2). Vide una volta degl' insetti usciti insieme coll' orina (3), e in una donna un' emorragia mensile dal naso. Curò un' emottisi sì violenta, che nello spazio di 24. ore n' uscirono 26. libbre di sangue (4). In un idropico la natura stessa procurò un' apertura nel lato destro dell' addome, donde sortì un numero innumerevole d' idatidi (5). Per questa stessa via sbucarono un tempo dei lombrici (6). Non son rari gli esempj di strabocchevoli emorragie negli ultimi mesi della gravidanza, e del ritorno della mestruazione in donne già passate (7). Evvi inoltre un caso di vomito di quella stessa materia, che poco prima era stata iniettata nell' ano per mezzo d' un clistere (8). Io non so, se Solenandro conoscesse la così detta valvola di Bavino. - Si fece l' apertura del cadavere d' uno, che vivendo non poteva stare diritto, e si trovò l' aorta ossificata in vicinanza dei reni, e dura come il vetro (9). Non è fuor di proposito il metodo curativo praticato su di un individuo, che s' imma-

(1) *Consil. l. II. 23. 24. p. 184.*

(2) *Ivi l. III. 5. p. 225.*

(3) *Ivi l. IV. 3. p. 300.*

(4) *Ivi l. V. 15. p. 488.*

(5) *Ivi l. V. 15. p. 489.*

(6) *Ivi p. 490.*

(7) *Ivi p. 492.*

(8) *Ivi 16. p. 493.*

(9) *Ivi*

ginava d'essere sifilitico, e che piuttosto dovea con maggiore verosimiglianza chiamarsi ipocondriaco (1).

81. Diomede Cornaro di Zwickau nella Sassonia superiore figlio di Jano passò a Vienna in qualità di professore e di Archiatro dell'imperatore Massimiliano II. Il di lui esempio dimostra ad evidenza che in un osservatore non richiedesi soltanto il vedere. La conoscenza degli oggetti veduti, il criterio ed una singolar prontezza e destertà per applicare i principj generali ai casi particolari, ed una certa superiorità a' pregiudizj e a' sistemi dominanti; ecco alcune delle principali e più indispensabili qualità dell'osservatore; ma queste mancano tutte al nostro Diomede. Egli espone i più triviali accidenti con molt'aria d'importanza, e ne porta sovente il giudizio alla rovescia. Manco male che non badi che ai sintomi e che trasandi del tutto l'essenza della malattia; tale è lo spirito del suo secolo. Ma qual idea potremo noi formarci di un medico, il quale parlando del bollo armeno osa dire tutt'a un tratto che *questo rimedio astringe blandemente, dissecca violentemente, e dissipa le ostruzioni* (2)?

Eppure egli fu il primo che abbia descritto una febbre intermittente accompagnata da dissenteria, ovvero, per meglio esprimermi, un tipo intermittente della dissenteria (3). Nè meno interessante si è la relazione d'una sordaggine cagionata dagli sforzi del parto (4). Egli institui inoltre delle ricerche

(1) *Ivi* 17. p. 494.

(2) *DIOM. CORNAR. consil.* 2. p. 42. 4. *Lips.* 1599.

(3) *Ivi* p. 28. - *MORTON 'pyretol. exercit.* 2. *op. pend.* p. 237. *Opp. Amstel.* 1696. 8. - *MONRO, descriz. delle malattie ne' lazzeretti militari*, p. 76. *Altenb.* 8. 1766.

(4) *Consil.* 10. p. 84.

sulle concrezioni calcinose, che si manifestano ne' tumori atritici (1), ed osservò un' afonia occasionata dall' induramento delle mammelle, che recava una pressione sul nervo ricorrente, in cui però non restò punto interrotto il movimento della lingua (2).

82 Lo studio dell' osservazione applicato che sia nello stesso tempo alle sezioni de' cadaveri agevola molto bene la conoscenza delle malattie. Non rammerterò l' abuso che può farsi di tali ricerche confondendo la causa coll' effetto. Ma s' è vero da un canto ch' esse diffondono nuova luce sull' anatomia, conviene confessare dall' altro, che senza le medesime non s' avrà mai una ragionevole e ben fondata patologia. Nel secolo XVI. l' anatomia risorta manifestò una benefica influenza anche sulla pratica, e diè a divedere, quanto mal sicura fosse la scorta del medico Pergameno, che forse non aprì giammai alcun cadavere umano, nè merita perciò punto di credenza, ove si tratta della sede delle malattie. Raccolti i risultati delle sezioni patologiche, si pose mano a riformare la patologia, si raccomandò premurosamente ai magistrati quegli stabilimenti, ne' quali si potevano eseguire le dette aperture, come i mezzi più adattati per condurre alla perfezione la medicina. In tal guisa si ottennero nello stesso tempo varj fini ed intenti.

Ci accadrà già di conoscere in seguito il sommo anatomico Bartolommeo Eustachio. Questi fu tra' primi che considerarono loro dovere d' apprezzare il profitto derivante dalle sezioni anatomico-patologiche. Allorchè parla della struttura morbosa de' reni, si lagna con sè stesso d' essersi occupato pochissimo nella parte patologica della notomia sendo giovane

(1) *Observ.* 1. p. 13.

(2) *Observ.* 7. p. 13.

e godendo intera salute, perchè allora si avrebbe potuto terminare l'opera intrapresa, ed apportar quindi un considerevole vantaggio. Ora l'età e gl'incomodi la costringono ad abbandonare l'assunto, e profondamente l'opprime il dolore della perdita ch'egli e la scienza ne soffrono (2). Anche Coyer (1). desiderò, che il governo facilitasse dovunque le aperture de' cadaveri, e che si permettesse ai medici di esguitarla ne' casi di rilievo e di malattia occulta. Per cotal modo si cominciò a riconoscere vie meglio parecchie malattie e a curarle più felicemente. Marcello Donato dopo aver dimostrato che la notomia rende assai proficuo un cadavere d'altronde inutile, rimbrota que' medici, i quali o per la nausea o per qualche altra disagiata sensazione si trattengono dal notomizzare, e immersi nella delicatezza amano, anzicchè la verità, l'ignoranza. « *Deum interim, soggiugne egli, se ipsos, humanumque genus universum non contemnenda injuria damnoque efficiunt* (3). »

83. Codeste osservazioni anatomico-patologiche influirono utilmente sopra diversi pregiudizj inveterati, che non avevano verun altro sostegno, salvochè l'autorità di Galeno. Fin allora si teneva per certo che i calcoli esistessero quasi unicamente nella vescica orinaria e ne' reni. Giovanni Hentman celebre medico di Dresda (4) fece svanire un'opinione sì erronea con una preziosa raccolta di osservazioni sui calcoli, che abbondano nel corpo umano. Le mandò poi a Corrado

(1) BARTHOL. EUSTACH. *de renum admin. off. et struct.* c. 45. p. 119. opp. ed. L. R. 1707.

(2) *Observat. Anatom. et chirurg. praes.* p. 106. fol. Norib. 1573.

(3) *De medic. histor. mirab.* l. IV. c. 3. f. 198. b.

(4) ADAMI, *vit. medic. German.* p. 56.

Gesnero, il quale le incorporò al suo libro dei fossili (1). Siccome il libro è alquanto raro, e difficilmente trovasi altrove notizia estesa delle osservazioni di Kentmann, non sarà qui fuor di proposito l'accennarne le più importanti. La prima riconosce per autore un certo Giovanni Pfeil professore a Lipsia. Essa concerne una cefalalgia cronica ed incurabile cagionata da un calcolo nel cervello della grandezza e figura d'una mora. Giovanni Steidel trattò in Torgau un valente sonatore di flauto, che per un calcolo sotto la lingua non poteva esercitare il suo mestiere (2). L'autore notomizzando il cadavere di Maderno Badehorn trovò nella vescicola fellea dei calcoli cristallizzati pentagoni, ed alla relazione aggiugne alcune pregevoli riflessioni sopra questa specie di concrezioni (3). Benivieni (4), Vesalio (5) e Falloppio (6) furono i primi ad esaminare e descrivere i calcoli biliari. Per altro Marcello Donato nomina per primi osservatori Giovanni di Tornamira e Gentile da Foligno (7). Non oso decidere, se ciò sia vero; perchè non ho più tra le mani le opere di questi due scrittori. Kentmann ci assicura d'aver ritrovato simili concrezioni nelle intestina, negli spazi tra i mu-

(1) *De omni rerum fossilium genere, gemmis, lapidibus, metallis et hujusmodi, libri aliquot, opera C. GESNERI.* 8. Tiguri. 1565.

(2) *KENTMANN de calculis in corp. hum. apud. GENSNER.* l. c. f. 3. b.

(3) *Ivi* f. 8. b.

(4) *BENIVEN. de abdū. morb. caus. c. 3. 94. p. 104. 163. ad calc. Dodon. observ.*

(5) *Epist. de radic. chyn. p. 642.*

(6) *Observ. anat. p. 401.*

(7) *L. c. lib. IV. c. 30. f. 264.*

Tom. III.

seoli e le ossa delle estremità, e perfino nelle ferite. Dopo di lui Marcello Donato raccolse tutti i casi noti fino al suo tempo di calcoli sparsi per ogni parte del corpo (1). Valeriola ricevette da' suoi amici molte altre osservazioni di tal fatta (2).

84. Del pari si credette fin allora, dietro l'opinione di Galeno e degli altri medici antichi, che il cuore non andasse soggetto a infiammazione o suppurazione, senza che ne seguisse immediatamente la morte. Marcello Donato (3) e Schenk (4) però raccolsero delle osservazioni di ulcere e di altri vizj locali del cuore, che continuarono per lungo spazio di tempo senza pericolo della vita. Anche Foresto dimostrò coll'esperienze alla mano, che il cuore può infiammarsi e suppurare, senza recare per ciò sull'istante la morte (5).

85. Noi dobbiamo a Ramberto Dodoneo un gran numero di scelte osservazioni anatomico-patologiche. Narra infra le altre la storia d'un uomo stato cachettico per lungo tempo, che dopo aver evacuato per vomito della materia mucoso-purulenta si riebbe, per quanto gli parve, o almeno non si la guò più di dolori; ma venne poco appresso assalito dalla gangrena spontanea ne' piedi, per cui giunse ben presto alla morte. Nell'apertura si scoprirono tutti i visceri addominali estremamente putrefatti e quasi distrutti dalla sanie (6). Nel 1565. osservò una cinanche epidemica, che degenerava in peri-

(1) *L. c.*

(2) *Observ. communic. p. 307. 348. 353.*

(3) *Observat. anatom. lib. V. c. 4. f. 286.*

(4) *Nella prefazione alle sue osservazioni.*

(5) *Lib. XVII. obs. 1.*

(6) *DODON. medicin. observat. exempl. c. 7. p. 67.*

pneumonia. Fatte le sezioni de' cadaveri, non si rinvenne la menoma lesione nella trachea, ma soltanto si vide incominciata la suppurazione ne' polmoni (1). Un tale mandava da molto tempo un alito fetentissimo; e dopo la morte si rilevò che un' ulcera del ventricolo ne fu la cagione (2). Morì un altro con un tumore enorme nell' interno dell' addome, che avea durato più di due anni. All' apertura del cadavere si riconobbe un considerevole stravasato di feccie escrementizie uscite per una lacerazione degli intestini (3). Nella stessa guisa si marcò un fenomeno singolare prodotto da gonorrea in un principe Francese, che per lungo tempo soggiacque a' dolori renali (4). I reni erano ossificati, gli ureteri suppurati, la vescica rigida e dura, e tutta l' uretra cangrenosa (5).

Oltracciò Dodoneo illustrò il primo colle sue osservazioni diverse affezioni del cervello, su di cui gli antichi non ci tramaudarono che sogni (6). E fu parimenti il primo, se mai non m' appongo, a conoscere l' infiammazione de' muscoli addominali descritta recentemente auco da Frank sotto il nome di *peritonitis muscularis* (7). Altrettanto pregevoli possono dirsi le sue riflessioni sull' aneurisma dell' arteria coronaria del ventricolo e su quello della pilorica accompagnati da sintomi

(1) *Ivi* 18. c. p. 44.

(2) *Ivi* c. 25. p. 61.

(3) *Ivi* c. 35. p. 90.

(4) *Ivi* c. 41. p. 103.

(5) *Ivi* c. 105.

(6) *Ivi* c. 2. p. 4.

(7) *Ivi* c. 2. pag. 70. - FRANK *de curand. homin. morb. l. II. §. 215. p. 185.*

gastrici (1). Alla mestruazione soppressa segui in un caso l'emottisi, ed in un altro le lagrime sanguinose (2). Non si può a meno di leggere con piacere la storia d'una tisi cagionata da concrezioni calcinose ne' polmoni, e di calcoli fessi da sè nella vescica orinaria (3). Dodoneo ci dà finalmente la relazione d'una febbre intermittente comparsa sotto la larva di catochus (4), di flatuosità sortite per la vagina (5), d'un' idropisia uterina e d'un'altra nata dalla soppressione dell'orina (6).

86. Giovauni Schenck di Graffenberg è per me, non che per ogni amatore dell'arte un nome venerabile. Egli esercitò la medicina a Friburgo nella Brisgovia sua patria (7). La sua sollecitudine ci conservò non poche eccellenti osservazioni e che mandavano a lui in iscritto parecchi medici Tedeschi, e che non si trovano in alcun altro luogo stampate. Io non nego che lo spirito del secolo superstizioso, in cui viveva, non abbia influito su varj suoi racconti. Ma di ciò non è da incolparsi, atteso che dovea pubblicare le osservazioni, quasi le avea ricevute. Tuttavia il numero delle osservazioni utili ed importanti supera di gran lunga quello delle riflessioni futili sparse qua e là. Chiaramente si scorge quanto egli s'adoppi a scuotere il giogo, sotto cui i Greci tenevano ancora

(1) DODON. l. c. c. 51. p. 121.

(2) Ivi c. 26. p. 63. c. 15. p. 37.

(3) Ivi c. 23. p. 57. c. 43. p. 108.

(4) Ivi c. 4. p. 9.

(5) Ivi c. 49. p. 119.

(6) Ivi c. 34. pag. 85 - HAEN ratio med. coi agg. di PLATNER, vol. II. P. V. p. 238 - LLNTIN osservazioni di malattie etc. p. p. 97, 125.

(7) ADAMI p. 160.

i di lui contemporanei. E più gli stava a cuore il pensare liberamente e rettamente che distinguersi per fasto di greca erudizione. Non mancò d'ogni diligenza per introdurre un certo ordine sistematico nella patologia speciale, e per classificare le malattie secondo le cause loro più evidenti. Non fa mestieri di estendersi d'avvantaggio sopra di un'opera già più e più volte citata, e che certamente trovasi nelle mani di quasi tutti i miei lettori.

87. Un altro tedesco, Felice Platero, professore di Basilea e primo medico del margravio di Baden (1), si rese parimenti celebre con una collezione di osservazioni da sè stesso instituite. Non si può a meno di rimanere attoniti vedendo il gran numero di esperienze proprie raccolte da un sòfo e da un medico sì eccellente. Gli è vero che manca talvolta la buona scelta. Sembra che Platero abbia principalmente consacrata la sua attenzione all'azione non che agli effetti delle passioni. Almeno non v'è altra opera, tra le antiche, che racchiuda maggior numero di fatti istruttivi sopra questo soggetto. Bensì reca stupore il sentire ch'egli proponga nelle affezioni nervose di fregare la spina con oli stimolanti, con olio di scorpioni o d'euforbio (2). Si riportano diversi esempi dell'esito felice del taglio nell'ombellico per un'idropisia (3). Fra i casi più rimarchevoli quivi accennati s'annoverano calcoli polmonari come causa d'asma (4), simili concrezioni

(1) *BALDINGER* pubblicò nel 1793. la vita di quest'autore. Ella è molto importante per la storia di que tempi.

(2) *FEL. PLATER. observ. lib. I. pag. 7. 8. Basit. 1614.*

(3) *Ivi l. III. p. 611.*

(4) *Ivi l. I. p. 167.*

sotto la lingua (1), una ragazza dell'età di cinque anni già arrivata al grado di perfetta maturità (2), lo scheletro d'immigigante alto nove piedi (3), un letargo cagionato da un tumore scirroso nel cervello (4), e la fluidità di quest'ultimo, qual causa del funesto fine d'un'apoplessia (5). Per farsi intendere a un tale divenuto sordo, muto e cieco non restò che lo spediente di scrivere le parole sopra il braccio nudo del medesimo (6). Un soldato, cui la palla di cannone avea portato via la mascella inferiore, continuò tuttavia a vivere per qualche tempo (7). Si recise un utero caduto e quasi gangrenoso; e in tal modo si ristabilì la primiera salute e la mestruazione cominciò a fluire in seguito per l'ano (8). Nel cadavere d'un idropico Platero rincontrò i reni traforati e il fegato pieno zeppo d'idatidi (9).

88. Pietro Foresto (*Forcest*) ci lasciò una collezione di osservazioni realmente classica non solo pei suoi tempi, ma eziandio pei secoli posteriori. Egli studiò dapprima a Lovanio sotto Driverio, poi a Bologna, a Roma e a Parigi. Durante il suo soggiorno a Roma frequentò pure lo *spedale di s. Maria della consolazione*, che avea allora per ispettore Gisberto

(1) *Ivi* l. III. p. 841.

(2) *Ivi* p. 547.

(3) *Ivi* p. 548.

(4) *Lib. I. p. 11.*

(5) *Ivi* p. 14.

(6) *Ivi* p. 111.

(7) *Ivi* l. III. p. 558. *Cammina forse ancora per Berlino un cannoniero, che soggiacque ad un simile uccidente, e che fu curato dal cel. sig. MURSINNA.*

(8) *p. 718.*

(9) *Ivi* p. 608.

Forst. Nel 1545. esercitò l'arte a Pluviers in Francia; e dopo un anno ripatriò. Ma ben presto si trasferì a Delft, dove professò la medicina, indi a Leiden; e finalmente di nuovo in Alkmaar sua patria (1).

Foresto racconta le sue osservazioni con esattezza e scrupolosità, lo che di rado fecero i suoi antecessori, non ama gran fatto le rarità o stranezze, e cerca di esporre i fenomeni ordinarij con quella fedeltà e semplicità che convien si ad un uomo schietto e dabbene e ad un medico fornito di sano criterio. Il principal pregio delle sue opere consiste in una gran quantità di storie di malattie atte a provare la forza del consenso. Ecco alcuni casi dei più interessanti. Una vera mania biliosa (2), vajuolo e morbilli d'indole putrida (3): febbre quartana dipendente da mera plethora (4): un letargo periodico (5). È affatto singolare nel suo genere un'encefalitide cagionata da vermi, che regnò epidemicamente nella Francia l'anno 1543. Gli ammalati si lagnavano di atroci dolori di capo, d'un senso di bruciore ai reni, erano tormentati da continue veglie, o deliravano, oppure giacevano in un profondo sopore (6). La mutolezza fu talvolta effetto

(1) *FOREST. observ. l. IX. 2. X. 11. - ADAMI, p. 146.*

(2) *Lib. I. 10.*

(3) *Lib. I. 17. - STOLL, ratio med. vol. III. p. 129.*

(4) *Lib. III. 32. - MORGAGNI de sedib. et caus. morb. ep. XXI. n. 43.*

(5) *Lib. III. 39. - BIANCHI hist. hepat. p. 751. - TORRI therap. special. febr. interm. p. 207.*

(6) *Lib. VI. 7.*

de' vermi (1); e la peste si mostrò puramente biliosa (2); Foresto guarì un idrocefalo esterno colle unzioni d' olio di camomilla unito ad un po' di zolfo (3); e crede d' aver veduto la vera *licantropia*, com'è descritta da Marcello di Sida (4). Questa malattia comparve in primavera, e gli ammalati cercavano costantemente di nascondersi nelle caverne (5). Anche Viero (6) ed Altomare (7) allegano simili esempi di tal malattia. Foresto curò una melanconia originata da Amore co' mezzi praticati da Ippocrate, da Erasistrato, da Galeno e da Avicenna (8). Notò frequente e mortale la catalepsia tra i soldati stazionati all'assedio di Metz (9). Per tabe della pupilla intende una tale contrazione della medesima, per cui gli oggetti compariscono più grandi (10). Attesta d' aver dissipato un polipo del naso coll' applicazione del vitriuolo (11). Fece cessare un'ostinata emorragia dal naso mediante le ventose secche alle polpe e alle piante de' pie-

(1) *Lib. VI. 38. - HAULESIERK observat. vol. II. p. 480.*

(2) *Lib. VI. 12. - LANGE rudimenta doctrinae de peste p. 79. 108.*

(3) *Lib. VIII. 29.*

(4) *Storia della medic. vol. I. P. III.*

(5) *Lib. X. 25.*

(6) *De praestig. daemon. l. IV. 23. p. 420.*

(7) *De medend. corp. hum. morb. lib. I. 9 p. 96.*

(8) *Lib. X. 30. - St. della med. Vol. I. P. I. II.*

(9) *Lib. X. 41.*

(10) *Lib. XI. 29.*

(11) *Lib. XIII. 8.*

di (1). Ricontrò sovente l'orina affatto naturale ne' periodi più minaccevoli d'una pleuritide maligna (2). Confessa la difficoltà o per meglio dire l'impossibilità d'una cura felice e radicale d'una tisi inveterata e d'un'ulcera nel ventricolo (3). Narra il caso d'una gravida, la quale sendo caduta giù d'una scala partorì una bambina, le di cui ossa parevano fornite d'una pieghevolezza cerea, ed acquistarono ciò nondimeno la debita loro solidità sotto l'uso di rimedj astringenti (4). Fra le osservazioni interessanti v' hanno pure quelle su d'una dissenteria lattica succeduta ad una biliosa (5), su d'una vera lienitide (7), sulla dissenteria reumatica (6), sul flusso epatico, che ben differisce dalla dissenteria (8), sopra varie cause del flusso celiaco (9), sopra il diabete di una vecchia (10), sopra una dissenteria cronica che durò sei mesi (11), sopra una vera infiammazione dell'utero (12), e sopra un'angina occasionata dalla paralisi de' muscoli faringei (13) e simili. Foresto confermò colla propria esperienza la

(1) *Lib. XIII.* 14.

(2) *Lib. XVI.* 29.

(3) *Lib. XVI.* 55. *lib. XXIII.* 33.

(4) *Lib. XVII.* 15.

(5) *Lib. XVIII.* 50.

(6) *Lib. XX.* 5. 6.

(7) *Lib. XXII.* 19. • *V. Storia della medic. Vol. P. I.*

(8) *Lib. XXII.* 21.

(9) *Lib. XXII.* 24.

(10) *Lib. XXIV.* 4.

(11) *Lib. XXII.* 35.

(12) *Lib. XXVIII.* 41.

(13) *Lib. XV.* 30. • *SWIETEN, comment. in BO.*

distinzione posta dagli antichi intorno alla sede della dissenteria. Di tre dissenterici da lui trattati il primo languosi di atroci dolori sopra l'ombellico, nè altro evacuò, fuorchè un po' d'umidità mista di sangue. E siccome i dolori precedevano sempre di molto l'evacuazione, arguì l'autore che ne fossero attaccati gl'intestini tenui. Il secondo dopo brevi e miti dolori sotto l'ombellico evacuò della materia escrementizia unita alquanto a del grasso. Quindi si stabilì la sede della malattia ne gl'intestini crassi (1). Finalmente si osservò in un giovane, che nel mettere i denti uno di questi spuntò fuori da un altro (2).

89. Pietro Salvi Diverso medico di Faenza, di cui ho già mentovato dianzi il trattato sulla febbre pestilenziale, ci lasciò alcune osservazioni molto pregevoli sopra le malattie di varie parti del corpo. Egli descrisse il primo (per quanto a me pare) la vera infiammazione della sostanza corticale del cervello, e la distinse accuratamente dalla frenitide, con cui sovente confondevasi per lo innanzi (3), non che dall'apoplessia (4). Parimenti fu il primo a rigettare l'antica idea dell'origine dell'apoplessia da una pressione sul cervello, e specialmente dalla compressione delle carotidi, nè tralasciò di prendere in considerazione anche la mera soppressione della forza nervea (5). Osservò una vera infiammazione del media-

ERH aphor. vol. I. p. 702.

(1) *Lib. XII. 33.*

(2) *Lib. XIV. 12. - SOEMMERING, osteologia, §. 239.*

(3) *De affectib. particul. c. 1. p. 199.*

(4) *c. 2. p. 207.*

(5) *p. 208. 213. - WEIKARD'S, miscellaneæ medicæ, P. I. p. 515, 550. Aug. 1793.*

stimo, ne determinò i segni caratteristici e suppose d'essere stato il primo a descriverla (1). Trovò che molte persone muojono di tisi senz'aver mai espettorato marcia o sanie, e derivò le tisi di tal fatta, dette in appresso *phitises nervosae*, da una suppurazione del pericardio (2). Vide una volta, per quanto asserisce, la vera idropisia de' polmoni (3), e volle dimostrare, che l'idropisia può benissimo provenire da colliquazione degli umori, e dal sommo grado di una febbre acuta (4). Trattò eccellentemente della colica e della passione iliaca, cui in un caso avevano dato origine ulceri cancerose dell'ileo (5). Nè vedendo in un ammalato di colica comparir fecce se non al giorno vigesimo secondo della malattia, argomentò che la sede di questa fosse stata principalmente negl'intestini crassi (6). Dimostrò poi che la collera secca degli antichi non era che un'afezione ipocondriaca accompagnata da flatusità (7). Ci lasciò inoltre alcune utili riflessioni sulla stranguria. Infra le altre ne rifonde la causa o alla secrezione viziata dell'urina ne' reni, o all'inflamazione degli ureteri, o ad un ingorgamento delle vene renali (8). Fece vedere che l'aitritide non viene generata puramente da una materia morbosa particolare, che la causa formale della medesima non risiede già nel cervello, ma bensì nello sto-

(1) c. 6. pag. 224. - *St. della medic.* Vol. I. P. II.

(2) c. 7. p. 233.

(3) c. 5. p. 220.

(4) c. 9 p. 242. c. 10. p. 251. - *STOLL. rat. med.*
vol II. p. 158.

(5) c. 11. p. 253.

(6) p. 262.

(7) c. 13. p. 271.

(8) c. 14. p. 275 278.

maeo, che la detta materia può variare infinitamente, e che il più delle volte se ne può accagionare la bile (1). Si mostrò patologo giudizioso e ragionevole nelle sue considerazioni intorno a' nottambuli (2). La teoria dell'idrofobia corrisponde allo spirito di quel secolo, e n'è affatto contrario al buon senso, il metodo curativo (3).

90. Marcello Donato medico in Mantova, non che segretario e consigliere di Vincenzo Gonzaga principe della detta città e di Monferrato, raccolse pel corso di undici anni delle osservazioni da' suoi antecessori. Non si può negare, che l'autore trascinato dalla sua superstizione non presti sovente troppa credenza a racconti del tutto inverosimili, p. e. di parti assai ritardati o di digiuni gran tempo protratti (4). Tuttavolta non di rado sembra anco scevro da moltissimi pregiudizj. Contraddice a' medici Greci intorno alla facilità di guarire l'artritide inveterata ne' vecchi, ed attesta d'averne curato un certo Alfonso Tassoni nel settantesimo anno dell'età sua (5). Oltrechè confutò colla propria esperienza la proposizione confermata dall'autorità ippocratica riguardante il pericolo che trae seco l'itterizia comparendo innanzi il settimo giorno d'una malattia, e nello stesso tempo si appoggiò al cel. Houliet, il quale in un'epidemia di febbri terzane manifestatasi a Parigi nel 1519 giudicò critica l'itterizia solita a svilupparsi prima del settimo giorno (6). Fece delle ri-

(1) c. 16. p. 287. 292.

(2) c. 18. p. 300.

(3) c. 19. p. 308.

(4) DONAT. *de medic. histor. mirab.* l. IV. c. 12. 13. f. 214. 218.

(5) *Lib. I.* c. 8. f. 25. b.

(6) *Lib. I.* c. 9. f. 27. a.

lesioni assai interessanti sul sudore sanguigno (1), sull' infiammazione della lingua e dell' omento (2), e sulla superfettazione (3). Scopri giovevoli in varie malattie nervose, in ispezialtà nell' epilessia, le lesioni della testa (4). Narra alcuni esempj di apoplessie occasionate da' vapori di carbone o da altre impurità dell' atmosfera (5). Una spiga di grano penetrò nell' uretra d' un cervo, di là passò a' lombi donde, formata la suppurazione, sortì (6). L' operazione della struma produsse l' afonia mercè la lesione de' nervi inservienti alla voce (*) (8). Nelle malattie della milza, i reni, come già annunziò Galeno, eliminano assolutamente la materia impura (9). Gravidanze senza precedente mestruazione (10), secrezione di latte in individui maschili (11), gravidanze spurie mentite da idropi d' utero (12), vomito critico nell' idropisia (13), febbri quintane e settimane, e queste ultime svanite dopo il settimo parossismo, (14) son ca-

(1) *Ivi* c. 2. f. 6. a.

(2) *Lib.* III. c. 4. f. 85. a. *Lib.* IV. c. 7. f. 203. a.

(3) *Lib.* IV. c. 16. f. 225. a.

(4) *Lib.* II. c. 4. f. 35. a.

(5) *Lib.* II. c. 6. f. 60. a.

(6) *Ivi* c. 11. 79. a.

(*) Il nervo. recurrente: ovvero il faringeo esterno
del SOEMMERRING.

(8) *Lib.* III. c. 2. f. 83. b.

(9) *Lib.* IV. c. 9. f. 208. b.

(10) *Ivi* c. 23. f. 242. b.

(11) *Lib.* VI. c. 2. f. 300. b.

(12) *Lib.* IV. c. 25. f. 248. a.

(13) *Ivi* c. 21. f. 235. b.

(14) *Lib.* III. c. 14. f. 191. a.

si rari, ma degni d'attenzione. Donato osservò anche delle tisi scirrosc, ed ebbe molta riuscita nella cura delle ulcerose purulente (1).

91. Fernelio avea di già indicato l'ossificazione del cardia, qual causa d'una malattia grave e cronica. Donato poi attribuì il vomito etico ad una callosità morbosa peculiare del ventricolo (2). Intanto Giambattista Codronchi medico in Inola (3) descrisse sì fatta ossificazione del cardia in un colla malattia da sè parimenti prima d'ognialtro chiaramente enunciata della cartilagine ensiforme, che si rivolge in dentro e preme quindi sul ventricolo (4). Gli italiani denominarono quest'affezione l'*anima caduta*, e Codronchi vi pose dapprima attenzione per le insinuazioni di Marini medico di Cesena. I sintomi principali sono, secondo lui, un dolore all'ingresso dei cibi nello stomaco, talvolta il vomito, una sensazione di peso nella regione del detto viscere, anoressia, respirazione alquanto difficile, non di rado l'itterizia, la cachessia, l'estenuazione e similmente dolori alla così detta fontanella dello stomaco durante la distensione delle braccia all'insù e in dietro. Codronchi da principio spinge in alto il bassoventre con una fasciatura, e preme colle mani da ambidue i lati delle regioni costali, le parti che dentro contengonovisi, affinchè la cartilagine per mezzo d'un contatto si leggiero torni a piegarsi di fuori. Ovvero ordina al malato di alzare un peso ancor più grave di sè medesimo, e di fare

(1) *Ivi* c. 10. f. 96.

(2) *Lib. IV. c. 3. f. 195. a.*

(3) *TIRABOSCHI* vol. VIII. p. 168.

(4) *CODRONCHII de morbo novo, prolapsu scilicet mucronatae cartilaginis, libellus*, ed. C. G. GRU. NER. 8. Jenae 1786.

nello stesso tempo dei movimenti col suo corpo or da una parte, ora dall'altra. Oppure finalmente applica al di sopra della regione della cartilagine una ventosa, e dopo un breve intervallo, la stacca via con violenza. Prima d'assettare la cartilagine, unge le parti vicine con oli, applica loro delle fomenta corroboranti, e vi applica un ceroto di mastice, laudano e catrame. Ma il male è insanabile subitochè la pressione della cartilagine abbia di già prodotto un induramento dello stomaco (1). Codronchi ci lasciò inoltre delle considerazioni alquanto interessanti sopra un'epidemia particolare che regnò nella città d'Imola l'anno 1602, e sopra una pleuritide accompagnata da sintomi verminosi (2).

92. Non posso dispensarmi di fare un'altra volta menzione di Roderico Fonseca medico portoghese, professore nell'università di Pisa, e autore d'una raccolta di consulti, i quali a dir vero non meritano alcun'attenzione particolare (3). Ripete la clorosi, ossa la così detta da lui febbre bianca delle ragazze, dalla milza, e pretende di curarla co' rimedj aperienti (4). Nell'idrofobia prescrive il tribith minerale ed il ferro arroventito (5). Descrive una cachessia accompagnata da edemi, in maniera che si potrebbe quasi crederla la rachiti.

(1) PETZOLD dell' induramento e riserramento del *cardia*, 8. Dresda 1787.

(2) *De morbis, qui Imolae et alibi communiter hoc anno 1602, grassati sunt, commentariolum*. 4. Bonon. 1603. «Di pochissimo rilievo si è l'altra sua opera: *De vitiis vocis*, 8. Francof. 1593.

(3) *Consultationes medicae*. 8. Francof. 1625,

(4) *Cons.* 6. p. 58.

(5) *Cons.* 25. p. 169.

de (1). Narra il caso d'una paralisi delle dita cagionata da sovrabbondante profluvio emorroidale (2). Non riescono poi del tutto spregevoli le sue storie di febbre puerperale nata dai lochia soppressi (3), e del vero flusso epatico (4).

93. Ecco le più importanti osservazioni del secolo sedicesimo, se se n'ecceutino alcune, che cadono sotto altri titoli. Chiunque le legge con pesata ed attenta considerazione, potrà rilevare i seguenti risultati, che contrassegnano lo spirito di osservazione di que' tempi.

1. D'ordinario non si andò in traccia che di casi rari e strani, e con questi si credette di far progredir l'arte, trascurandosi intanto oggetti di gran lunga più interessanti.

2. Non si avea per anco studiato abbastanza Ippocrate per conoscere l'attività e la somma influenza della costituzione epidemica nelle malattie. Eppure la patologia dee senza dubbio i maggiori suoi avanzamenti all'osservazione di questa influenza.

3. Non si distinse, quanto fa di bisogno, le vere cause curative, ma per lo più si tene dietro alle quattro predilette qualità elementari. E quantunque si stabilissero qua e là certe eccezioni, tuttavia nella maggior parte de' casi si seguì la regola stabilita. Codesta dottrina delle qualità elementari portò detrimento all'arte, in quanto che si pretese di poter reudere vie più semplici le indicazioni curative; e la tendenza a tanta semplicità introdusse la parzialità e la soverchia uniformità.

4. La dottrina delle febbri non procedette gran fatto. Si differenziarono le febbri piuttosto a norma del tipo loro, di quello sia secondo lo stato morboso, che le avea gene-

(1) *Cons.* 98. p. 588.

(2) *Cons.* 82. p. 509.

(3) *Cons.* 45. p. 300.

(4) *Cons.* 92. p. 549.

rate. Si parlò meno di febbri putride, nervose, biliose, di quello che di febbri con tipo quartanario, terzianario, quotidiano.

5. Dirigevasi il metodo curativo quasi sempre contro i sintomi, ovvero contro le supposte qualità elementari. Nelle donne isteriche i medici applicavano degli empiastri alla regione dell'utero, e credevano di togliere per cotai modo la malattia.

6. Finalmente i medici erano ancora troppo leggieri e troppo superstiziosi, e prestavano fede ad ogni racconto senza esaminarne punto l'interna verità. Il qual difetto però non isvanì che verso la metà del secolo decimo ottavo.

E.

Semiotica.

94. Una ragionevole e fondata semiotica dello stato morboso fu in ogni tempo considerata per un amminicolo, non solo utile, ma indispensabile nella parte pratica della medicina. I medici Greci più antichi ci tramandarono una lunga serie di massime e di regole prognostiche e diagnostiche, alcune delle quali non si apprezzarono abbastanza, altre poi, comechè ammesse, vennero sinistramente o a rovescio interpretate. Gl'ippocratici di questo secolo posero ogni opera per raccomandarle di bel nuovo; ma commisero un grand'errore nel dar loro una validità generale ed assoluta, mentre non la potevano avere che condizionata e sotto certe circostanze. Frattanto si giudicò necessario di esporre la dottrina de' segni dello stato morboso, come una scienza particolare, appoggiandosi in ciò costantemente all'esperienze de' medici Greci. Inoltre si cominciò ad esaminare più d'avvicino e più profondamente diversi oggetti peculiari della semiotica, ed in tal guisa svanì a poco a poco quella tenebrosa supersti-

zione che fin allora dicesse qualsivoglia ricerca ed esperienza di-simil fatta.

95. La dottrina de' giorni critici eccitò prima e principalmente l'attenzione de' medici di questo secolo, poichè si trovavano non poche contraddizioni fra' Greci più antichi per determinarli, e poichè il ristabilimento della filosofia Platonica (1) contribuiva, esso pure a dare ai numeri un peso particolare. Che a questi sia propriamente insita la forza, per cui certi giorni debbano esser critici, nessuno lo enuciò più circostanziatamente di Amato Lusitano (2). Può darsi, che la sua educazione nella filosofia ebraica abbia in lui alimentato viemmaggiormente cotali idee (3). Tuttavolta vorrebbe sembrar del tutto scevro dai pregiudizj letterarj della sua nazione, e seguace del vero Pitagoreismo. Accenna l'armonia διακροσων qual causa de' giorni critici; tiene il settimo pel giorno critico più perfetto, perchè il corpo è composto di quattro elementi e l'anima di tre facoltà, talchè risulta la somma di sette. - E come osò costui calcolare insieme esseri sì eterogenei? - L'altro giorno critico più importante è il quattordicesimo, perchè $7 + 7 = 14$. Inoltre fra' giorni critici ne annovera alcuni, nei quali nemmeno l'idea pitagorica o cabbalistica di attività numerica ha la menoma influenza. Sostiene poi esser critico il ventesimo, non il ventunesimo giorno (4). Annette fra' critici anche il sesto, avvegnachè quasi tutti gli scrittori antichi lo reputino *tirannico*. Nel che Amato s'appoggia a Bernardo di Gordon, il quale

(1) *Storia della med. Sez. VII. §. 64.*

(2) *De dieb. decretor. p. 96 Nel principio delle sue curat. medicin.*

(3) *Storia della medic. Sez. V. §. 92.*

(4) *L. c. p. 19.*

asserisce d'avere osservato delle crisi nel detto giorno, ed assicura ciò addiventare sovente nelle febbri sanguigne. Caccia dalla classe de' giorni critici il dodicesimo, il sedicesimo, e il diciannovesimo.

96. La maggior parte de' medici di que' tempi rigettò una tale teoria, con cui al certo non poteasi combinare il sistema peripatetico che andava riprendendo voga (1). Quindi tanto più si procurò di spiegare i giorni critici con ragioni astronomiche. Il sette è importantissimo nel calcolo di detti giorni; ed ecco qui una grande rassomiglianza colle fasi della luna, le quali parimente succedono ogni sette giorni. Gli astronomi d'allora opinarono, che un certo stato de' pianeti contro la luna alterasse la gravitazione della luna contro la terra. Ecco la sorgente de' giorni critici cadenti tra la settimana. E quando si faceva l'obbiezione, che in tal caso ciascun malato dovea superare nello stesso tempo i giorni critici; i peripatetici rispondevano, che ciò dipende unicamente dall'attrazione del corpo infermo verso la luna e verso i pianeti, la quale non può accadere che in certi giorni. Ma qual era mai il preciso sentimento di questa asserzione (2)? Da parecchi esempj, che in appresso riporterò, di leggieri si comprenderà, quanto contraddittorj ed incongruenti sieno stati in ogni tempo i giudizj degli astrologi, ed in ispezialità di quelli del secolo sedicesimo.

Il più celebre di questi astronomi peripatetici fu Agostino Nifo, nativo di Sessa nella Calabria (3). Egl' insegnò la

(1) *ANDR. LAURENT. hist. anatom. l. VIII. qu. 31. p. 709. 8. Francof. 1602.*

(2) *Storia della medic. Sez. V. §. 82.*

(3) *TAFURI, scrittori del regno di Napoli, vol. III. part. 1. p. 299. Son più deboli gli argomenti di NA-*

vere filosofia Aristotelica in Napoli, Padova, Pisa, Roma e Bologna non che in altre città d'Italia (1). Scrisse, è vero, per ordine del papa contro il Pomponazzi, il quale asseriva, che in Aristotile non si trovano argomenti bastevoli per comprovare l'immortalità dell'anima; ma non per questo tralasciò d'essere vero peripatetico. Il suo libro sui giorni critici contiene que' principj astronomici, co' quali li vorrebbe difendere (2). - Eziandio Luca Guarico astronomo rinomato nativo di Gifuni nel regno di Napoli, e professore dapprima in Napoli ed in Ferrara, indi vescovo di Civitate (3) pubblicò una teoria de' giorni critici fondata sugli stessi principj (4). - Girolamo Cardano, di cui faremo menzione anche in appresso, non si scostò gran fatto dal sentiero

UDE, che appoggiato a BARRI (antichità della Calabria) dà Sopoli per patria a Nifo. NAUDAEI judic. de NIPHO in ej. opusc. moral. et polit. p. 16. Paris. 4. 1645.

(1) JOV. elog. illustr. viror. c. 29. pag. 215. - FACCIOLATI fasti gymnasii Patav. vol. II. p. 109. - FABRUCCI in CALOGIERA raccolta d'opuscoli scientif. e filolog. vol. LI. p. 110. BOYLE dictionn. vol. III. p. 515. - SIGNORELLI, vicende della coltura nelle due Sicilie, vol. IV. p. 110. 8. Nap. 1785. - Varie sono le opinioni intorno a all'epoca della sua morte. NAUDE, ed altri sostengono ch'egli visse ancora nel 1545. TAFURI all'incontro (l. c. vol. III. part. 6. p. 170.) dimostra, che Nifo morì nel 1538.

(2) De dieb. decretor. 8. Argent. 1528t

(3) TIRABOSCHI vol. VII. part. 1. p. 428. - TAFURI, vol. III. part. 2. p. 112.

(4) Super diebus decretoriis axiomata fol. Rom. 1546.

battuto da Nifo. Divise i giorni dell' anno in tre parti, ciascuna delle quali composta di quattro mesi ossia di 120. giorni. Questo numero risulta moltiplicando 40. per 3., la metà di 40. è 20 e $3 \times 7 = 21$. Quindi dal settimo giorno emergono tutti gli altri (1). È forse questa una spiegazione?

Merklin ed Haller annoverano varj altri difensori della teoria astrologica de' giorni critici (2).

97. Impertanto l' antica teoria de' tipi febbrili, che li ripete dalla diversità della materia morbosa e degli stimoli dalla medesima cagionati sui solidi, dopo aver sofferto delle limitazioni e delle modificazioni venne applicata da Grolamo Fracastori di Verona alla spiegazione de' giorni critici. Questo insigne scrittore studiò sotto il Pomponazzi, e fu già professore di logica a Padova nel diciannovesimo anno dell' età sua. In capo però a sett' anni la guerra lo costrinse ad ab-

(1) *CARDAN. comment. in Hippoc. epidem. l. I. com. 2. text. 29, p. 382. Opp. vol. VIII.*

(2) *Eccone alcuni:*

GEORG. COLLIMITII artificium de applicatione astrologiae ad medicinam. 8. Argent. 1531.

CLAUD. DARIOTTE de morbis et diebus criticis ex astrorum motu cognoscendis. 4. Lion. 1557.

AUGER. FERRERIUS de diebus decretoriis secundum Pythagoricam doctrinam, ex astronomorum observationibus. 16. Lion. 1541.

J. FROSET DE VAL ET PETR. LE COINTE Ergo decretoriorum dierum causa coeli aut lunae motus. Paris. 1549.

WALTII. HERM. RYFF iatromathematicae s: medicationis accomodatae ad astrologicam rationem. enchiridion. 12. Argent. 1542.

bandonar quella città, e a ritirarsi a Pordenone nel Friuli, dov' erasi eretta di recente un' università. Egli passò dipoi ad esercitare la medicina in Verona, e menò vita anche nel suo podere d' Incasti. La straordinaria sua abilità pratica, non che il suo disinteresse gli meritano una statua, che fecgli erigere la sua patria (1). Questo egregio medico ed elegante scrittore è autore d' un' ingegnossissima teoria de' giorni critici, che ha l' unico difetto di non aver per base alcuna esperienza, e di esser soltanto l' opera della specolazione. Ogni qualvolta non prepondera che una sola materia morbosa, ne risulterà secondo il Fracastoro una febbre semplice intermittente in cui non avrà luogo la serie de' giorni critici (2). Ma se vi si mescolano diverse materie, ciascuna di esse occasionerà un parossismo; e siccome la flemma più facilmente d' ogn'altra si concuoce, quindi il parossismo ritornerà ogni giorno. Nella stessa guisa la bile gialla produce il tipo terzauario, e l' atra il quartanario. Se poi le dette materie si combinano tra loro, in maniera però che una preponderi più d' un' altra, ne seguono dei parossismi meno evidenti in giorni morosi (3).

Oltrecchè bisogna, che la cozione preceda l' effervescenza d' una di quelle materie; e siccome a ciò richiedesi un tempo più lungo, l' atra bile, che in quasi tutte le

(1) GHILLINI teatro di uomini letterati, vol. I. p. 119. - TIRABOSCHI, vol. VII. P. 3. p. 293. - TOMASINI gymnas. Patav. p. 402. - FREHER theatr. p. 1234. - TEISSIER, vol. I p. 169. - NICERON vol. XIII. p. 158. Nella spiegazione della paralassi parallela di telescopj homocentr. sect. 2. c. 8. p. 62.

(2) De dieb. crit. c. 300. 308. p. 1.

(3) Ivi c. 9 p. 302.

malattie influisce od occultamente, od evidentemente debb'essere prima preparata. Indi è, che tai parossismi hanno sempre del quartanario. Nelle febbri continue sopravviene, e vero, quotidianamente un parossismo, ma non riescon critici che certuni a norma della materia preponderante e della maggiore o minor durata della malattia (1). Se nel primo giorno muovonsi contemporaneamente le due specie di bile, come sovente accade nelle febbri acute, i *periodi quartanariae* saranno 4. 7. 10. 13. Il primo giorno è ineguale e malancolino, perchè in esso succedono due sorta di movimenti: il secondo divien più tranquillo, purchè la febbre non sia doppia: nel terzo s'agita la bile gialla; nel quarto l'atra, ma occultamente; nel quinto la gialla; il sesto è tranquillo; il settimo assai irrequieto, ma senza crisi, perchè la materia non trovasi per anche abbastanza concotta: l'ottavo è quieto: il nono viene accompagnato da ebollizione della bile gialla: lo stesso avviene nell'undecimo: nel duodecimo v'ha quiete: e nel decimo terzo segue la crisi (2).

Ma se l'atra bile, anzichè nel primo giorno, s'agita nel secondo, lo che si osserva nelle febbri moderate, i *periodi quartanarij* saranno 2. 5. 8. 11. 14. 17. 20., e i giorni critici l'undecimo, il quattordicesimo, il diciassettesimo non che il ventesimo (3).

98. Non sarebbe al certo, malagevole impresa il confutare sì fatta teoria dimostrando solo, quanto insussistente ed opposta alla esperienza sia l'asserzione, che l'atra bile predomini il più delle volte nelle malattie acute. Inoltre il fatto dà, a divedere, che la detta materia si concuocce in un

(1) *Ivi* p. 303.

(2) *L. c. c. 11. p. 308.*

(3) *Ivi c. 12. p. 309.*

intervallo minore di 72. ore, e che molte febbri intermittenti quartane nascono e terminano senza alcun vestigio della medesima. Andrea Torino (1) e Michel Angelo Blondo (2) non s'abbatterono mai in un argomento sì semplice, ma piuttosto tentarono di ricorrere all'astrologia per dimostrare, che i cangiamenti del corpo umano dipendono costantemente da quelli de' corpi celesti.

Luigi Lemos, nel suo libro de' pronostici, procurò di derivare i giorni critici dalla differenza della materia morbosa, dalla gravità della malattia e dalle circostanze esteriori. Prospero Alpino, senza estendersi minutamente su questo proposito, prende tuttavia in considerazione il predominio di qualche umore elementare (3). A tal parere s'attiene anche Jodico Lommio, e giudica critico il quattordicesimo giorno, come l'ultimo della seconda e il primo della terza settimana; ed il ventunesimo perchè termina la sesta tetrad e la terza settimana (4). All'opposto Joubert osò sostenere, che nelle febbri putride le vere crisi succedono piuttosto nel tredicesimo che nel quattordicesimo giorno (5). I medici di questo secolo adducono due contraddittorie osservazioni intorno al sesto giorno, giorno tirannico fra i critici. Musa di Brasavola lo no-

(1) *ANDR. TIURIN. de caus. dier. critic. f. 113: a. Opp. fol. Rom. 1545.*

(2) *De dieb. decretoriis et crisi contra neotericos. 8. Lion. 1550.*

(3) *PROSP. ALPINI de praesagienda vita et morte aegrotant. l. VI. c. 4. p. 380. 4. Hamb. ed. HAUB. 1734.*

(4) *Lomm. observat. medic. l. I. p. 47. 8. Amestel. 1745.*

(5) *Medic. pract. l. II. c. 4. p. 357.*

tò quasi sempre mortale nell'epidemia del 1528 (1); e Platano attesta, che molte febbri quartane si giudicavano intieramente dopo il sesto parossismo (2).

99. L'altro oggetto assai interessante di semiotica, che occupò i medici del secolo sedicesimo, fu l'orina qual segno dello stato morbosò. I medici arabi (3) e barbari del medio evo (4) aveano autorizzato l'uso superstizioso di trarre delle predizioni dall'orina; e persino nelle corti della Germania, il primo medico dovea rivedere ogni mattina l'orina del principe (5). I medici si permettevano un tal inganno avvegnache sapessero bene, che dall'orina non si può riconoscere alcuna specie di malattia. Il risorgimento della medicina greca non potea a meno di stendere anche sopra di ciò la sua benefica influenza. Ippocrate, non che i suoi seguaci, risguardarono, è vero, l'orina qual segno de' cambiamenti generali nelle malattie. Ma non osarono per ciò determinare con esso le specie delle malattie e le loro cause accidentali.

Uno de' primi, che si opponessero a tanta smania di osservare l'orina, fu Clemente Clementino medico romano (6). Seguirono le di lui tracce Cristofano Clauser, la di cui opera viene accennata nella biblioteca d' Haller (7), ed Euri-

(1) *Comm. in Aph. II. 24.*

(2) *Observ. I. II. p. 281.*

(3) *Storia della med. Vol. II.*

(4) *Ivi.*

(5) *SOLENANDR. consil. medic. sect. 2. c. 5. p. 118.*

(6) *Lucubrationes, p. 5. 25. fol. Basil. 1535.*

(7) *Dialogo in cui si prova, che l'ispezione dell'orina umana è inutile, ammeno che non sia accompagnata da altri esami, ec. Zurigo. 4. 1531.*

cio Gordo (1). Non andò guari, che Francesco Emerich professore a Vienna compose un trattato sulla preminenza del polso in confronto dell' orina per distinguere le mutazioni nelle malattie acute, e lo diede alla luce nel 1552. (2). Brunon Seidel professore in Erfurt pubblicò di poi un' opera, in cui fece vedere quanto infuso bene spesso le circostanze fortuite a cangiar le qualità dell' orina, e quanto riescano perciò fallaci i segni della medesima (3). Egli anzi andò forse tropp' oltre nel suo disprezzo dell' orina (4).

100. Guglielmo Adolfo Scribonio medico di Marburgo, celebre per la sua adesione alla filosofia di Ramo, tentò anch' egli di scoprire gl' inganni di codesti vaticinatori d' orina, e di determinare l' importanza di questo segno (5). Dimostrò parimenti, che dall' orina si può bensì giudicare della qualità del sangue, ma non della sede delle malattie, nemmeno di quelle del fegato.

Lo stesso Giovanni Langio, di cui fecimo onorevole menzione nel principio di questa sezione, diè a dividere a tal proposito, quali effetti benefici producesse lo studio de' sommi modelli dell' antica Grecia. Biasimò fortemente coloro che

(1) *De abusu uroscopiae conclusiones.* 8. Francof. 1546.

(2) *DIOMED. CORNAR. histor. admirab. rar.* 3. p. 5.

(3) *BRUNO SEIDEL de usitato apud. medicos urinarum judicio.* 8. 1562.

(4) *SCHILLING IN CRATON. epist. l. VI. 33.* p. 589.

(5) *GUIL. AD. SCRIBONIUS de inspectione urinarum., contra eos, qui ex qualibet urina de quolibet morbo judicare volunt.* 8. Basil. 1585.

osavano considerare l'orina qual unico segno dello stato morboso, e che in essa confidando, giudicavano della malattia senz'aver veduto l'infermo: Egli s'immaginò in vece, che l'orina tutt'al più potesse servire per conoscere lo stato del sangue e del sistema vascolare, ma giammai per contrassegnare le affezioni della testa o dei visceri del torace (1):

101. L'opera più famosa intorno all'ispezione dell'orina noi la dobbiamo a Pietro Foresto. Questi è d'avviso, che l'orina possa bensì indicare lo stato del fegato e del sistema sanguigno; ma siccome e l'uno e l'altro non formano da sè l'intera economia del corpo, riuscivan quindi fallaci i segni dell'orina in parecchie malattie, p. e. nella peste e nelle febbri intermittenti. Nemmeno si facilita per cotai modo la conoscenza delle malattie esterne. La stessa orina pronuncia ora la morte, ora la guarigione, e riscontrasi non di rado in due malattie affatto diverse (2). Ciascun organo è fornito di certi umori, la cui sortita lo depura: p. e. il fegato e i reni vengono purgati mediante l'orina, e mediante lo sputo il polmone (3). L'orina non può manifestare altri mali locali e molto meno le cause morbose (4). Foresto addita inoltre varie cautele da praticarsi ogni qualvolta si riguarda l'orina, qual segno dello stato morboso. Il temperamento, la maniera di vivere, l'età, la stagione: tutto ciò ha una considerevole influenza sullo

(1) JO. LANG. *epist. med. l. I. pag. 49. 83. p. 509. III. 6. p. 1002. - AMAT. LUSITEN. Cent. I. cur. 21. p. 49.*

(2) FOREST. *de incerto urinar. judicio, ad calc. observ. chirurg. fol. Francof. 1610. l. I. c. 4, p. 173. 175.*

(3) *Ivi c. 5. p. 180.*

(4) (8) *Lib: 11: c: 3: 196: l: 111; c: 1: p: 226:*

qualità dell' orina (1). Il vaso che contiene l' orina sia profondo, acciò possa formarsi convenevolmente la nubecola ed il sedimento (2). Riporta dipoi un esempio, con cui dimostra quanto sia necessario che il medico stesso vegga il malato, se pretende portar giudizio sull' orina del medesimo (3). Finalmente dà per incidenza alcuni avvertimenti intorno alle ricette (4).

Dopo Foresto sollevossi contro l' uromanzia Sigismondo Koelreuter, e procacciò in tal guisa l' approvazione de' medici pensatori e infra gli altri anco dell' illustre fisico Dudit d' Orskovicz (5). Diomede Cornaro adduce parecchi esempi d' inganni degli uromanti di que' tempi (6), e Lionardo Botalli disapprova energicamente l' abuso di codesto ramo della semiotica (7).

102. Nulladimeno moltissimi scrittori continuarono a riguardare l' orina come uno de' più importanti segni dello stato morboso. Tommaso Fyens lo giudicò men fallace del polso (8), e sostenne poter esso indicare le affezioni non solo del fegato e del sistema sanguifero, ma eziandio di altri visceri, giacchè p. e. nelle malattie de' polmoni s' evacua del-

(1) *Lib. II. c. 1. p. 187.*

(2) *Ivi p. 184.*

(3) *Ivi c. 2. p. 190.*

(4) *Lib. III. c. 6. p. 239.*

(5) *SIG. KOELREUTER. dell' ispezione dell' orina e dell' acqua. 8. Norimb. 1584. - CRAFTON. epist. l. III. p. 181.*

(6) *Histor. mirab. 4: 5: p. 9:*

(7) *De medici et aegri munere, §. 43: p. 29:*

(8) *FIEN: simiôtice, P: II: c: 5: §: 4: p: 301: 4: Lugd. 1654:*

la marcia coll' orina (1). Egli chiama l' orina escremento della seconda corione (2), e trae dei segni persuiso dal suono prodotto nella di lei sortita (3). Ercole Sassonia determinò dall' orina quasi tutte le malattie, non che le possibili loro mutazioni (4). Ciò nullastante accennua varj esempj della fallacia di questo segno (5), e distingue accuratamente le diverse specie d' orina nelle diverse febbri (6). Joubert, quantunque abile ed esperto osservatore e ragionatore, non fece che ripetere cose già note (7). Anche Capi vacci, d' altronde fornito di sano criterio, considera l' uromanzia per un' arte assai profittevole (8), e s' immagina, che l' ispezione dell' orina conduca assolutamente a conoscere dappprima i vizj del fegato e poscia di tutto il sistema sanguigno (9).

103. Giuseppe Struzio (*Struthius*) archiatro del re di Polonia, coltivò in una maniera quanto particolare altrettanto sottile la dottrina del polso (10). Le sue divisioni del polso non appalesano gran verità, e la sua millanteria di non es-

(1) *Ivi* p: 306:

(2) *Ivi* §. 1: p. 294:

(3) *Ib: c: 6: §: 5s p!* 340:

(4) *SAXON. de urinis cap. 16. p. 193. 12. Francof. 1600.*

(5) *Ivi c. 25. p. 231.*

(6) *Ivi c. 20. p. 208. 209.*

(7) *JOUBERT de urinis, c. 11. p. 11.*

(8) *CAPIVACC. de urin. p. 181.*

(9) *CAPIVACC. de urin: p: 184:*

(10) Studiò in Padova, poi fu medico per qualche tempo alla corte d' Isabella regina d' Ungheria, indi anche nel serraglio: Finalmente divenne archiatro di Sigismondo II: re di Polonia. *ELOY, vol: IV: p: 331:*

ersi ingannato in alcun pronostico non può a meno d' eccitar diffidenza (1). Le cinque classi generali del polso, graude, celere, frequente, violento e molle, combinate col moderato, egli le suddivide in quindici generi di polso semplice e diciassette di composto (2). Dà il nome di *spazio superiore* all' intervallo che succede alla contrazione, e d' *inferiore* a quello che viene dopo la distensione (3). Spiega i ritmi del polso colle leggi musicali, e cerca d' illustrarli con figure inintelligibili (4). Fa consistere la frequenza del polso negli intervalli più brevi dalla contrazione alla distensione (5). Espone in fine alcune sagge riflessioni intorno alle circostanze accidentali che influiscono sulle mutazioni del polso, e specialmente intorno all' età, alla stagione, al sesso, alle passioni, non che al clima, tutte capaci di modificarlo (6): Leone Rogani, nel suo comentario ai libri di Galeno sul polso, portò ancor più oltre le distinzioni indicate da Struzio (7); nè men sofisticò di Rogani e di Struzio fu in ciò Capivacci. Questi chiama *contortus* il polso graude e insieme duro (8). Distingue le cause del polso in prossime, remote ed accidentali. Le prime sono la forza (del cuore), l' istrumento (l' arteria), e l' uso (il refrigerio del calore animale). La causa

(1) *Ars sphygmica*, l. V: c. 16: pag. 311: 8 Basil: 1555:

(2) *Ivi* l. 1: c. 7: p. 51:

(3) *Ivi* c. 12: p. 60:

(4) *Ivi* c. 20: p. 75:

(5) *Lib: III: c. 51: p. 117:*

(6) *Lib: IV: c. 1: p. 206:*

(7) *ROGANI il lib: GALENI de pulsibus ad tiro- nes commentarius* 8.^o Neapol: 1556:

(8) *Capivacci de puls:* c. 5: p. 164:

del polso grande è, p. e. l'energia della forza vitale, la pieghevolezza dell'istromento, e l'uso accresciuto (1). Le cause poi della diminuita forza vitale e quindi del polso debole consistono nelle seguenti: *aggravatio, distractio, irritatio* (2).

104 Anche Fyens somministra dei documenti interessanti intorno alla storia della dottrina del polso. Segue Capivacci nella divisione delle cause prossime del medesimo (3), nè si scosta dall'Alpino (4) nel distinguere l'*aequalitas singularis* in una o due pulsazioni dall'*aequalitas systematica* in molte (5). L'ineguaglianza della temperatura del cuore, o la mutazione improvvisa della forza vitale può assolutamente produrre un'ineguaglianza del polso (6). Sassonia, con forti motivi, negò quest'asserzione di Galeno (7). Fyens confessò ingenuamente, che malgrado la lunga esperienza, non è al caso di riconoscere la distinzione galenica della celerità e frequenza del polso (8). Nemmeno crede giusta e comprovata dal fatto la distinzione del polso *dicroto* e *caprizante* (9).

Quanto è vero che lo stesso Fyens s'avvide, che per facilitare i progressi della semiotica, anzichè seguire ciecamente gli antichi, conviene osservare da sè e giudicare con imparzialità; altrettanto è certo che gli altri medici pensatori dovettero coltivare ancor più liberamente la dottrina ga-

(1) *Ivi* c. 14: o: 710:

(2) *Ivi* c. 18: ps 173:

(3) *FIEN: semiot: P: II. c. 8: §: 3: p: 233:*

(4) *De praesag: vita et morte: l: IV: cap: 2: p: 142:*

(5) *EIEN: l: c: p: 239:*

(6) *Ivi* p: 240:

(7) *SAXON: de pulsib: c: 19: p: 126:*

(8) *FIEN: l: c: p: 236:*

(9) *Ivi* p: 243.

lenica del polso: Dndith d' Horekoviez la rigettò quasi intieramente (1), ed anco Ercole Sassonia le fece obbiezioni di molto peso (2). Quest'ultimo espone inoltre alcune importanti riflessioni sul polso dicroto (3), e sostiene contro l'opinione di Vallesio, che le passioni non alterano immediatamente il polso (4), ma soltanto per mezzo del calore accresciuto e della forza vitale rinvigorita (5). Ed il polso intermittente, cui Galeno risguardò come pericolosissimo, egli attesta d' averlo osservato anche in istato naturale, od almeno come sintoma di niun momento (6). In seguito Alpino riportò diverse esperienze, per confutare il pronostico pericoloso di questa specie di polso (7), e nello stesso tempo dimostrò, che bene spesso in casi gravissimi il polso non si allontana punto dallo stato naturale (8).

105 Prospero Alpino, nativo di Marostica presso Vicenza, può a buon dritto esser chiamato il padre della semiotica. Imperocchè egli fu il primo ch' esaminò e compilò con perspicacia e criterio le massime dei Greci. Fece i suoi studj a Padova, ma sempre contro sua voglia, poichè per inclinazione amava piuttosto lo stato militare. Presa la laurea stabilì

(1) CRATON: *epist. l. III: p. 181*;

(2) PAPADOPOLI *hist. gymnas. Patav. vol: I: p. 334*: - FACCIO LATI *fasti gymn: Patav. vol: III: p. 306: 339: 380*:

(3) SAXON: *de puls: c. 4: p. 69*:

(4) *Ivi c. 14. p. 100*:

(5) *Ivi c. 8. p. 84*.

(6) *Ivi c. 21. p. 132*.

(7) Alpini *de praesag. vita et morte aegrot. l. IV. c. 4. p. 253*.

(8) *Ivi c. 5. p. 255*.

il suo soggiorno a Camposampiero, piccolo castello presso Padova. Ma il desiderio d' imparar a conoscere più da vicino l' albero, donde traevasi l' opobalsamo, lo stimolò a viaggiare, come avea fatto Galeno, nell' oriente. Il nobil Emo, console Veneto, lo menò seco in Egitto nel 1580. Prospero Alpino dopo essersi trattenuto colà per lo spazio di tre anni (1), ritornò a Venezia verso il 1584, e nel 1586 passò in Genova in qualità di medico di Andrea Doria principe di Melfi; e nel 1593 ottenne la cattedra di Botanica nell' università di Padova (2). Altri riferiscono (3), che nel 1586 si trovasse a Bassano, e che colà esercitasse la medicina, fino a tanto che fu chiamato a Padova, lochè accadde l' anno 1594, dove però non ebbe l' ispezione sull' orto botanico che nel 1603, anno in cui morì (4). Quest' è appunto il luogo di render la dovuta giustizia al suo capo-lavoro intorno ai segni dello stato morbozo. E quanto non si distingue egli sopra tutti i medici del suo secolo nell' allontanamento da qualsivoglia sistema scolastico! E non può egli forse pretendere giustamente pe' suoi travagli la gratitudine e la venerazione di tutti i tempi? Fedele ed attento osservatore della natura,

(1) *NICERON*, P. IX. p. 285. *CHAUFÉPIE*, vol. I. p. 266i art. *ALPINI*.

(2) *MAZZUCHELLI* scrittori Italiani, T. I. P. I. I, p. 518.

(3) *MORGAGNI* opusc. vol. II: p. 7: Per altro lo stesso Alpini nel suo libro de medicina Aegyptiorum narra d' essere stato medico del principe Doria di Melfi dopo il suo ritorno dall' Egitto.

(4) *FACCIOLATI* vol. III. pag. 402. 405. - *TOMMASINI* elog. vol. II. p. 301.

spogliossi d'ogni pregiudizio dell'autorità e de' metodi per le innanzi introdotti; e dalle opere d'Ippocrate e di Galeno non osò desumere che le proposizioni confermate dal raziocinio e dall'esperienza. Nè al certo minori encomj merita un' opera, che dev'esser sovente tra le mani di ciascun de' miei lettori. Ma siccome le produzioni dell'uomo non riescon giammai perfette, sarebbe perciò desiderabile, che Alpino avesse usato più di rigore nell'adottare certe regole ippocratiche, che si fosse adoprato per correggere il testo, e per ponderare le quali potevano valere le osservazioni d'Ippocrate, pria ch'è pensasse di generaleggiarle. Ghene manca inoltre un numero sufficiente di nuove, le quali giovano meglio a circoscrivere o comprovare quelle degli antichi.

Un'altra opera intorno alle malattie degli Egiziani gli meritò parimenti non poca gloria. Un certo dialogo tra l'autore e Gaudentio botanico a Padova, avvegnachè alquanto fuor di proposito, contiene tuttavia un copioso tesoro di cognizioni utili e di erudizione classica, capace di soddisfare qualsivoglia lettore (1). Inoltre col suo libro: *de medicina methodica* si fece conoscere gran conoscitore della storia, qualunque non si possa risguardarlo, com'essatta sorgente delle notizie storiche di questa setta (2).

106. Quasi altrettanto insigni e classiche, quanto l'opera semiologica di Alpino, sono le osservazioni di Jodoco Lommio. Questi nacque a Buren nella Gheldria, studiò in Parigi sotto Fernelio, fu protomedico della città di Tournay, e menò gli ultimi giorni di sua vita a Bruxelles (3).

(1) *De medicina Aegyptiorum*, lib. IV. 4. Paris. 1645.

(2) *De medic. method* 4. Lugd. 1719.

(3) *ELOY*, vol. III. p. 96.

Le sue osservazioni (1) comprendono con esattezza e brevità gl'indizj caratteristici d'ogni malattia, non che quelli d'esito felice o cattivo, e delle mutazioni che possono accadere in una malattia. Il metodo sintetico usato da Lommio è assai pregevole nella semiotica, specialmente perchè determina accuratamente i segni ed enunzia tutte le circostanze sotto le quali si manifestano i diversi cangiam-enti. Gli è vero, che in tal guisa si confonde bene spesso la patologia colla semiotica, nè si determina dovutamente il rapporto tra i segni medesimi e la cosa indicata. Ecco il gran vantaggio, che deesi unicamente ripetere dal metodo analitico, nel quale conviene prendere in considerazione il concorso de' fenomeni contemporanei (*concursum signorum simultaneorum*), onde vie meglio fissarli e adattarli ai casi particolari. - Olttracciò Lommio ci ha lasciato un eccellente trattato intorno alla maniera di curare le febbri, modellato intieramente sul gusto Ippocratico (2). Stabilita per base l'idea d'una febbre acuta semplice, sì nel di lei principio, come nel progresso e fine, addita il regime dietetico e curativo per ogni periodo della malattia, ed alcune regole per presagire l'esito. Egli vi ha sparso eziandio qua e là delle massime originali, in ispezialtà sul salasso e sull'uso dell'acqua fredda nelle malattie acute, al quale non si mostra a dir vero molto propenso (3). Raccomanda gli sciroppi e i rinfrescanti, onde facilitare la cozione della bile gialla, da lui considerata come una ma-

(1) *Observationum medicinalium libri III.* 8. Amst. 1745.

(2) *De curandis febribus continuis lib. 8.* Amstel. 17

(3) *Lib. II. c. 2. p. 146.*

teria d'indole calida (1). Il comentario al primo libro di Celso, che fu la prima sua produzione, racchiude quegli stessi principj, che più diffusamente egli espone nelle sue opere posteriori (2).

107. Non m'accadde mai di vedere la semiotica di Emilio Campolongo erudito conoscitore di lingue e di belle arti, discepolo di Capivacci e professore nell'università di Padova (3). Neppur Haller (4) ne dà notizie, e solo Corring sembra averla conosciuta (5). Campolongo scrisse altresì intorno all'artritide e intorno al vajnolo (6) un'opera polemica contro Fernelio, che a dir vero non gli fa molt'onore. Egli si sforzò di provare, che il deposito di qualsivoglia umore sulle articolazioni possa produrre l'artritide, e che ciò non è sempre o la pituita, o la bile ovvero il sangue (7), e che la materia morbosa discende da tutte le parti del corpo, non già dal capo soltanto (8). Il suo metodo curativo è de-

(1) *Lib. I. c. 10. p. 98.*

(2) *Commentarii de sanitate tuenda, in prim. libr. CELSI. 8. Amstel. 1745.*

(3) *TIRABOSCHI, vol. II. 2. p. 79. - ELOY, vol. I. p. 522.*

(4) *Bibl. pract. vol. II. p. 189.*

(5) *Introduct. in art. medic. c. 6. §. 2. p. 215. ed SCHELHAMMER. Ercone il titolo tratto da Merklin: Σημειωτική seu nova cognoscendi morbos. methodus ad analyseos Capivaccianae normam expressa: ed. JO. JESSENII A JESSEN. 8. Witteb. 1601.*

(6) *De arthritide liber unus, de variolis alter, ed. RICARDI VALCHERI. 4. VENET. 1586.*

(7) *L. c. c. 8. p. 9.*

(8) *Ivi c. 15. p. 15.*

retto contro le quattro qualità elementari predominanti (1), ed alle volte l'autore stesso si serve de' repellenti esterni (2). Il libro sul vajuolo non è che una difesa della teoria araba contro l'asserzione di Ferriello, che lo derivava dalle qualità occulte dell'aria. La dieta e il metodo curativo corrispondono del tutto a' sistemi degli arabi.

Nella biblioteca d' Haller si fa menzione d' una semiotica, la quale riconosce per autore un certo Jacopo Aubert nativo di Veudôme en Bauges medico di Losanna, delle di cui controversie con du Chesne ci accadrà di far parola in appresso (3).

108. Tommaso Fyens coltivò con gran criterio e studio la semiotica. Egli ebbe i suoi natali in Auversa, dove esercitava la medicina Giovanni Fyens suo padre, autore del libro intorno alle flatuosità. Tommaso compì i suoi studj sotto Mercuriale, indi fu professore nell' università di Lovanio, ed esercitò con gran riputazione la medicina in quella città (4). Egli unisce felicemente nella sua semiotica il metodo sintetico all' analitico, e dopo aver accennati i caratteri dei diversi temperamenti e delle classi generali delle malattie, passa a particolarizzare la serie de' veri segni morbosì. Non si può negare, che talvolta si mostri ligio o imitatore della sottigliezza degli Arabi e de' Greci. Per altro il metodo di quest' autore può a buon dritto chiamarsi la filosofia della semiotica.

(1) *Ivi* c. 39. p. 44.

(2) *Ivi* c. 53. p. 63.

(3) Σημειωτική seu ratio dignoscendarum sedium male affectarum et affectionum. 8. Genev. 1596.

(4) FOPPENS *biblioth. Belgic.* pag. 1134. - NICERON. , *mem. P.* III. p. 458. - ELOY: *vol. II.* p. 230.

Fyene fu troppo peripatetico per non oltrepassare qua e là i confini ne' suoi giudizj sintetici; p. e. quando asserisce, che la facilità d'agghiacciarsi dipende dal temperamento freddo, locchè certamente non è vero (1); ovvero ogni qualvolta pretende di determinare il temperamento a *juvantibus et nocentibus* (2). Cieco seguace de' principj Galenici, esagera i segni della temperatura dei singoli organi e visceri del corpo (3). Quasi seguiti indichino la complessione fredda o calda del cervello, dei polmoni, dei reni e simili, tutto ciò, come di leggieri si comprenderà, è basato sopra supposizioni arbitrarie. Ma tale era lo spirito di que' tempi, e tale era la norma di tutte le indicazioni nelle malattie. Bensì non è spregevole il trattato dei segni competenti alle funzioni naturali, ossia dei *segni neutri* (4). Tra gli anamnestici si trovano quelli, col mezzo dei quali si riconosce dopo la morte la mortalità delle ferite (5). Parimenti meritauo esser lette le regole generali della prognostica (6). La seconda parte dell'opera riesce meno interessante. Vengono in essa esposti, secondo il solito ordine, i segni desunti dalle sorgenti più pure, aggiuntevi delle riflessioni critiche intorno ai medesimi.

Per ultimo mi conviene rammentare un'operetta di Ercolo Sassonia riguardante i segni e i sintomi delle febbri putride (7). Ella merita qualche considerazione pel trattato,

(1) *P. I. §. I. c. p. 28.*

(2) *Ivi p. 25.*

(3) *S. II. c. 3. p. 43.*

(4) *S. III. c. 3. p. 48.*

(5) *S. IV. c. 1. p. 53.*

(6) *S. V. c. 1. p. 86.*

(7) *SAXONIA de febrium putridarum signis et sym-*

forse classico a que' tempi, del malessere (*inaequalitas*) e della spossatezza, quai segni delle dette febbri, non che dell' intrizzimento e di varj suoi significati. - In somma nuno negherà a questi scrittori, comechè non affatto scevri da sottigliezze scolastiche e da frivole speculazioni, l'onore d'aver rinnovata e quasi creata la scienza della semiotica, e la posterità riconoscerà in ogni tempo con gratitudine la loro benemerenza.

F.

Scrittori pratici.

109. Gioverà ora far menzione a parte a parte di alcuni scrittori pratici del sedicesimo secolo, sui quali influì più o meno il genio della medicina ippocratica. Fra' più antichi s'annovera Clemente Clementini nativo d'Amelia nel ducato di Spoleto, archiatro di Leone X. Scrisse delle lucubrazioni, dov' espone la teoria e il trattamento di molte malattie acute, nonchè infinite preparazioni di rimedj composti, massime di sciropi. Cerca eziandio di provare corcostanziatamente, che si dà una vera putrefazione del sangue, e che questo, qualora si corrompe, non si trasmuta già in bile nera o gialla (1). Per le febbri quartane non riconosce utili sennon il vomito, il digiuno e certe pillole aromatiche (2). Nelle febbri acute applica dei rinfrescanti alla regione del cuore on-

ptomatibu.. 12. Francof. 600:

(1) CLEMENTIN. *lucr.* 1. p. 57. fol. Rom. 1535.

(2) *Ivi* p. 78.

de mitigare il calore (1). Insomma nulla ha d'interessante quest'opera.

Pietro Bairo di Torino, primo medico di Carlo II. e di Carlo III. duchi di Savoja (2), ci lasciò un compendio scritto sul gusto degli Arabi e dei Latino-barbari, conosciuto sotto il titolo di *Veni mecum*, in cui si riscontrano pochissime tracce del buon gusto e dell'influenza della medicina greca. Persino le denominazioni arabe delle malattie, e l'empirismo il più insopportabile testimoniano apertamente le sorgenti, dalle quali l'autore trasse le sue cognizioni. E quanto non è ridicola la superstizione ch'egli appalesa, annoverando certi caratteri o contrassegni della gravidanza (3)! Basterà di lui accennare i tratti seguenti: guarì da un tetano coll'olio violato il principe Luigi figlio di Carlo II. duca di Savoja (4). Contro i polipi raccomanda un rimedio estirpatorio di sua invenzione, consistente in calce viva e potassa (5). Descrive una malattia, che molto rassomiglia all'*angina pectoris*, e confessa d'averla guarita con pepe e vino, e coll'applicazione di panni caldi di lana alla regione dello stomaco (6), Biasima del tutto l'uso dell'oppio nell'artrite (7), e riporta varj esempj, onde far conoscere la necessità di a-

(1) *Ivi* p. 61.

(2) MAZZUCHELLI, vol. II. 1. p. 71.

(3) BAIR. de medendis hum. corp. [malis enchiridion, quod vulgo veni mecum vocant, distinct. 15. tr. 1. c. 1. p. 334. Basil. 8. 1560. Edizione rarissima.

(4) *Ivi* dist. 2. c. 3. p. 67.

(5) *Ivi* dist. 5. c. 3. p. 126.

(6) *Ivi* dist. 11. c. 9. p. 242.

(7) *Ivi* dist. 19. tr. 1. c. 1. p. 394.

prire per tempo gli ascessi, e d'instituire l'operazione nel pancreccio (1).

110 Anche Giasone di Pratis medico di Ziriasec nella Zelanda è uno di que' primi scrittori d'allora, che poco approfittarono dei lumi cui giovò a diffondere lo studio della medicina greca. L'opera, dove tratta delle malattie del cervello (2), cioè di tutte quelle che, secondo il sistema d'allora, traggono la loro origine dal capo, è scritta in uno stile ampolloso, non adattato allo scopo e pieno zeppo d'insulse pedanterie e di strani barbarismi (3), non che desunta per la massima parte dagli Arabi o dai loro seguaci. Per cefalalgia fredda intende l'isterica, nè la descrive assai male (4). Curò un certo signor di Camerages, attaccato da un'infiammazione del cervello, coll'applicazione di pelli aguelline eccitandovi esternamente una suppurazione (5). Che l'epilessia umida ritorni a luna crescente, e la secca a luna scema (6), non è che una conseguenza dell'ipotesi dominante nella sua scuola.

Un po' meno spregevole si è il compendio pubblicato da Benedetto Vettori (*Victorius*) (7). In quest'opera, che tuttavia è incompleta, predominano una loquacità e prolissità insopportabili, ed una cieca sommissione agli Arabi. Per al-

(1) *Ivi* dist. 21. tr. 1. c. 4. p. 446. tr. 2. c. 2. p. 456.

(2) *JASON A PRATIS de cerebri morbis* 8. Basil. 1549.

(3) p. e. edjutore c. 27. p. 439.

(4) c. 2. p. 17.

(5) c. 10. p. 144.

(6) c. 21. p. 349.

(7) *Practica magna, s. de morbis curandis ad tyrones*, tom. 1. II. fol. Venet. 1562.

tro, chiunque leggerà le prescrizioni dietetiche di quest' autore, ne rimarrà al certo assai soddisfatto. Importantissimo sembrano l'articolo sui bagni, che vengono da lui raccomandati contro tutte le malattie croniche, e che in allora, per testimonianza d'un altro scrittore (1) s'usavano frequentemente e generalmente dagli italiani. Vettori giudica nocivi gli oppiati nelle ottalmie (2), e riflette, ch'essi possono produrre talvolta uno storcimento o altra deformazione della pupilla, avvegnachè ne restasse illesa la facoltà di vedere (3). S'avvide, che l'acqua nel passaggio pei tubi di piombo s'impregna non di rado di particelle nocive (4). La sua propensione all'empirismo chiaramente apparisce, se si considerano gli stravaganti ed assurdi rimedi da lui proposti contro le convulsioni e composti di grasso d'anitra, di carne di gatto arrostita e di alcune droghe (5). Scrisse inoltre un' introduzione alla medicina empirica, piena zeppa di ricette, colle quali, per quanto asserisce, si procacciò gran ricchezze, lad-
dove senza di esse e con tutta la sua dottrina avrebbe dovuto stentare (6).

I consulti medici, che portano il suo nome, furono in gran parte da lui compilati per la facoltà di Bologna, ma poco o nulla contengono d'interessante (7). Cura la melanconia da principio con degli sciroppi aperien-

(1) HEURN. *method. ad prax.* l. 2. p. 28. 1609. 4.

(2) VICTOR. *practic.* S. H. c. 3. p. 164.

(3) *Ivi* c. 12. p. 191.

(4) S. I. c. 21. p. 144.

(5) *Ivi* c. 19. p. 135.

(6) *Ivi* et l. p. 9.

(7) *Medicinalia concilia ad varia morborum genera.*

4. Venet. 1651.

ti e solutivi, e dipoi applica esternamente delle fomenta aromatiche, degli unguenti stimolanti alla regione del cuore, onde riordinare gli spiriti della forza animale (1). Ottracciò, in ogni specie di tal malattia, applica all' ano le sanguisughe (2).

111. Assai maggior profitto ritrasse dallo studio degli autori greci Jacopo da Bois ossia Silvio. Questi fu professore a Parigi, e solo nell' età di 53. anni ottenne il grado di baccelliere in medicina (3). L' estesissime sue cognizioni di lingue, la sua penetrazione nella matematica, i suoi lumi di storia naturale e soprattutto la sua abilità nell'anatomia gli meritano tanta riputazione, che da tutte le parti accorrevano studenti per ascoltarlo, e che in un sol giorno si spacciarono 900. esemplari della sua opera intitolata: *Morborum internorum curatio* (4). Tuttavia al dì d' oggi essa non giova punto e, siccome tratta principalmente dagli Arabi, quanto manca d' idee patologiche, altrettanto ridonda di prescrizioni dietetiche. Consiglia di scemare le dosi de' purganti indicate dagli Arabi, perchè i corpi nei climi freddi son men robusti e solidi di quello che ne' climi caldi (5). Attesta d' aver osservato soltanto in un giovane un caso di vero diabete, che probabilmente doveva attribuirsi ad un eccessivo abuso di cipolle (6).

112. Donato Antonio Altomare, dapprima professore a

(1) *Cons.* 15. f. 166. b.

(2) *Cons.* 37. f. 303. b.

(3) *BAYLE*, vol. IV. p. 206.

(4) *BEN. MOREAU* vita *SYLVII* in *Opp. fo-*
Genev. 1630.

(5) *Morb. int. curatio*, p. 20. *Eugd.* 12. 1548.

(6) *Ivi* p. 219.

Napoli, indi a Roma (1), manifestò, è vero, alcuni principj particolari sulla dottrina delle febbri, ma nel rimanente seguì la già introdotta consuetudine di riscontrare, senza riguardo alle differenze essenziali, le malattie del corpo dal capo fino ai piedi, di distinguerle secondo le qualità elementari predominanti, e di enunciare i loro segni diagnostici, non che il metodo curativo, appuntino dietro la norma degli antecessori. Infra gli altri oggetti sostiene con impegno, che la sede dell'epilessia occupa i ventricoli posteriori del cervello (2), e che la causa dell'idropisia deriva sempre ed immediatamente dal fegato (3). Nelle palpitazioni di cuore predomina costantemente la temperatura fredda (4). Altomare difende la teoria d'Ippocrate riguardante lo spasmo, in quanto che la pletora e l'innazione abbracciano, almeno lo scopo delle cause generali del medesimo, alle quali si possono subordinare le particolari (5). Afferma d'aver curato un diabético coll'uso de' bagni solfurei (6).

113. Cristoforo de Vega professore in Alcalá d'Hennares e camarlingo dell'infelice D. Carlo, ci lasciò un compendio di medicina teorica e pratica, in cui si dà a conoscere qual zelante Galenico. Egli prese le difese del medico Pergameno contro Tommaso di Garbo, Terrigiano ed altri scolastici del

(1) MAZZUCHELLI, vol. I. 1. 544.

(2) ALTOMAR. de medend. hum. corp. malis l. I. c. 18. p. 168.

(3) *Ivi* P. II. p. 234.

(4) *Ivi* l. I. c. 54. p. 430.

(5) *Ivi* P. II. p. 39.

(6) *Ivi* p. 256.

medio evo (1). Per altro fu attento alle cause delle costituzioni epidemiche ed ai venti dominanti nella Spagna (2). Egli desume i pronostici della peste dall'anomalia della temperatura atmosferica (3). Parla circostanziatamente de' vini spagnuoli e ne adatta l'uso a ciascuna stagione. I vini bianchi dolci di Guadalaxara si beano in gennajo, febbrajo a marzo, quei di Corpa e di Villavilla fino in agosto, e quelli di s. Torquazio e di Yepes in dicembre (4). Biasima assai l'abuso comune allora tra gli spagnuoli dell'acquavite, ed assicura, ch'essa agita la bile e genera flatuosità (5). Riporta un curioso esempio d'idiosincrasia di sè medesimo, di non poter cioè mangiar sardelle, e di essere stato perciò vicino a morte (6). Si trovano in lui anche le descrizioni di varie pietanze usate allora in Ispagna (7). Gl'innamorati si astengono dal mangiar uva, perchè cagiona ansietà (8). Le poma acerbe

(1) *Christ. a Vega de arte medendi, lib. I. c. 4. p. 78. e. 5. p. 112. fol. Lugd. 1564.*

(2) *Lib. II. c. 1. p. 201.*

(3) *Ivi p. 206.*

(4) *Ivi p. e. 2. pt 233.*

(5) *Ivi p. 137.*

(6) *Ivi c. 3. p. 239.*

(7) *Ivi c. 4. p. 243. Li Bunuelos sono composti di farina di frumento, d'olio bollente e di zucchero; li hojuelas si formano colla farina istessa, col bianco d'uovo e col vino, senza lievito; gli artalejos ed i quesadillos risultano dall'unione della medesima farina col caño, collo zafferano e col sale. Vi sone due specie di Bizcocho (biscotto), il fideos e l'hormigos: l'ultimo vien preparato col coriandro.*

(8) *Lib. II. c. 4. p. 150.*

arrostite produranno, delle flatulenze, locchè gli diede motivo ad una vivissima contesa con un medico arabo (1). Manifesta in più luoghi la sua adesione allo scolasticismo, del che si hanno tracce nelle sue ricerche sulle idee della malattia che, secondo lui, appartiene al *praedicamentum ad aliquid*, e consiste nell' *ametria* non nella *quantitas* (2). Propone un'altra divisione de' sintomi, perchè non vuol classificare in quella categoria i conati attivi della natura (3). Galeno avea asserito, che molte indicazioni si possono ricavar dalla consuetudine. Vega sostiene, che la consuetudine non costituisca che un supplemento, che l'età e la temperatura del corpo formino le indicazioni principali (4). Per ristabilire la memoria raccomanda d'introdurre nel naso un *pessulum* aromatico (5). Ebbe occasione di osservare in un parto laborioso un prolasso dell'iride che da se stesso poté ristabilirsi (6). Impiega con grandissima circospezione la limatura di ferro nell'ipocondria e negli infarcimenti (7).

114. Farò poche parole dell'opera di Giovanni Eyens di cui cadde menzione più sopra (8). L'autore ha il merito d'aver trattato un soggetto fin allora trascurato. Peccato che ridondi dovunque d'idee scolastiche! Egli si sforza di prova-

(1) *Ivi* p. 253.

(2) *Lib. III. c. 1. p. 410.*

(3) *Ivi c. 3. p. 437.*

(4) *Ivi c. 3. p. 478.*

(5) *Ivi p. 506.*

(6) *Ivi p. 439.*

(7) *Ivi p. 626.*

(8) *De flatibus, humanum corpus molestantibus.* 8.

Amverp. 1582.

re, che le flatuosità non appartengono nè agli spiriti animali, nè ai naturali, ma che generansi nello stesso modo dei venti, cioè dalle nebbie e dai vapori. Non fa quasi alcun cenno dello stato preternaturale degl' intestini, qual causa di detta morbosa affezione. Bensì riporta una lunghissima serie di malattie, che quindi possono secondo lui provenire, e tra le quali s' annovera anco l' odontalgia (1).

115. Orazio Augenio fu certamente uno de' migliori scrittori pratici di questo secolo. Il suo libro intorno alle febbri è, a dir vero, troppo polemico, ma tuttavia commendevole, perchè l' autore s' appoggiò quasi sempre alla ragione, anzichè all' autorità. Nella teoria delle febbri segue Fernelio (2), talvolta anche Galeno (3); e pretende, ch' esse sieno puramente un sintoma (4). Il calore preternaturale, il quale costituisce la causa prossima della febbre, proviene o da aumento del naturale, o dalla corruzione e dall' impregnamento di esalazioni putride. Nel primo caso la febbre sarà efimera o etica, a misura che ne rimangono attaccati gli spiriti o i solidi: ovvero sopravviene la peste qualora la putrefazione risiede nell' aria, o la febbre putrida, se negli umori (5). La febbre putrida si divide in biliosa, pituitosa, atrabile e sanguigna (6). Di leggieri si comprende, che quivi per putrefazione s' intende qualsivoglia corruzione degli umori (7). Augenio però sostiene, che questa dipende unicamen-

(1) *Ivi* c. 10: p. 69:

(2) *AUGEN. de febrib: lib: II. c. 4. p. 50:*

(3) *Ivi* p. 52.

(4) *Ivi* c. 5: p. 94:

(5) *Ivi* c. 8. p. 100:

(6) *Lib. IV: c. 18: p. 153:*

(7) *Ivi* c. 20. p. 158:

te da un vizio delle parti solide, senza che v'abbia la menoma predisposizione ne' fluidi (1). Dietro una particolar teoria, le febbri intermittenti derivano da tre sorgenti, cioè o dagli organi interni sensibili, e specialmente dalle prime vie, o dalla superficie esterna del corpo, ovvero dalla forza espellente delle vene (2). Le vene non contengono che sangue; tutti gli altri umori del corpo hanno altri ricettacoli; e se per un disordine entrano nelle vene, ne vengono espulsi, ed in tal guisa cagionano un'intermittente (3). Sembra occulta la causa del ritorno regolare dei parossismi, ed ipotetica non che fallace la spiegazione de' galenici (4). Di rado basta il sudore per giudicare la febbre terzana (5). Le febbri remittenti, come malattie epidemiche, vengono sovente accompagnate da diarree biliose e da flussi epatici (6). L'autore vide una febbre quartana ribelle ad ogni rimedio per tre anni di seguito, e suo padre, Luigi Augenio, ne osservò una simile pel corso di nove anni (7). Nell'articolo del vajuolo, difende l'ipotesi degli arabi intorno all'ebollizione del sangue mestruo, di cui ne rimane porzione nel corpo infantile (8). Le sue regole dietetiche per questa malattia son quanto strane, altrettanto disettose e ripugnanti (9).

(1) *Ivi* c. 22: p. 162.

(2) *Lib.* V: c. 6: p. 178.

(3) *Ivi* c. 4: p. v: 9.

(4) *Ivi* c. 9: p. 188.

(5) *Ivi* c. 14: p. 203.

(6) *Lib.* VII: c. 23: 24: p. 297.

(7) *Ivi* c. 41: p. 311.

(8) *Lib.* IX: c. 9: p. 371.

(9) *Lib.* X: c. 17: p. 441.

116. Giovanni Riolano nativo d'Amiens e professore a Parigi, uno de' più appassionati seguaci di Galeno e propugnatore della medicina ippocratica contro i divoti di Paracelso, lavorò un compendio di terapia generale (1), ed un altro di tutta la medicina (2). S'attenne molto anche a Fernelio, e ne comentò alcune opere (3). Desume le indicazioni o dal luogo affetto, o dal genere della malattia, ovvero dalle cause della medesima; e mette in opra tutti i mezzi possibili onde correggere e disviziare gli umori cardinali.

Anche Nicolò le Pois (*Piso*), uditore di Silvio e primo medico di Carlo III. duca di Lorena scrisse un compendio troppo lodato e raccomandato, se mal non m'appongo, da Boerhaave. Chiunque non ha studiato gli antecessori di questo autore, trova in esso al certo parecchie originalità, che tali realmente non sono. Convien leggere gli scrittori in ordine cronologica per conoscerne il vero pregio. Pisone compilò la sua opera da quelle degli antichi, e fra' moderni seguì principalmente l'Altomare, il Lommio, il Silvio, il Vega: È famoso il suo detto sul salasso: Questa operazione, dice egli, o guarisce od uccide (4). La peripneumonia idiopatica proviene il più delle volte da un ingorgamento d'umori e da catarro inveterato (5). Nella tabe, la tensione e la gonfiezza degl'ipocondrij dan sempre luogo ad un fatale

(1) *Generalis methodus medendi*. 8. Paris: 1578.

(2) *Universae medicinae compendium* 8. Paris: 1598.

(3) *Commentari in physiol. FERNELII*. 8. Paris: 1577.

(4) *PISO de cognoscendis et curandis morbis, lib. I: c. 16. p. 106.* 8. Francof: 1585.

(5) *Lib. II: c. 8. p. 389.*

pronostico. (1). Alle dissenterie succedono spesso le lienterie (2), e nelle prime giova grandemente il latte (3). Quelle donne, che poco innanzi il parto si lagnano di dolori alla regione de' lombi, non possono terminare da sè il parto, il quale all'incontro riuscirà facilissimo, se i detti dolori occupano l'ano, e difficile, se l'ipogastrio (4).

117. Il compendio dell' egregio osservatore Felice Platero tiene la preminenza sopra tutti gli altri fin allora comparati alla luce (5). Esso contiene il primo tentativo di classificare le malattie. Per lo avanti non si badava che a riscontrare le parti del corpo secondo la loro serie, di maniera che parecchie affezioni totalmente eterogenee appartenevano ad un solo ordine. Ad uno Svizzero adunque siam debitori di sì utile ritrovato, e ad esso ne compete l'onore, di cui, per quanto io so, non venne finora rimeritato. Platero procedendo analiticamente, enuncia le malattie qual complesso di sintomi, senza però riflettere allo stato interno. Tratta dapprima delle funzioni lese, dipoi de' vizj sensibili del corpo (*vitia*), finalmente delle evacuazioni e ritenzioni. Nella prima classe comprende in primo luogo le operazioni dell'anima, dove non osserva, a dir vero, rigorosamente un ordine filosofico. Ecco le specie e i generi delle malattie dall'anima da Platero annoverate.

1. *Mentis imbecillitas. Hebetudo. Tarditas. Oblivio. Imprudentia.*

(1) *Ivi* c. 10: p. 409;

(2) *Lib. III: c. 12: p. 520:*

(3) *Ivi* c. 15: p. 555:

(4) *Ivi* c. 55. p. 823.

(5) *Praxis medica, tom. I. III. 4. Basil. 1625.*

2. *Mentis consternatio. Somnus immodicus. Carus. Lethargus. Apoplexia. Epilepsia. Convulsio. Catalepsis. Ecstasis.*

3. *Mentis alienatio. Stultitia. Temulentia. Amor. Melancholia. Hypochondriacus morbus. Mania. Hydrophobia. Phrenitis. Saltus S. Siti.*

4. *Mentis defatigatio. Vigiliae. Insomnia.*

Indi passa a' movimenti, dove tratta dei movimenti vitali, e partitamente dei naturali e voluntarij. A questa classe succedono i dolori, i quali non attaccano già soltanto il tatto, ma ben anco gli altri organi de' sensi. Ogni qualvolta il primo vien lesa da un calore soverchio, n' emerge una specie di dolore detta febbre. La diversità del tipo dipende dalla sede degli umori corrotti; di maniera che quanto più lontana è questa dal cuore, tanto più lunga diventa la remissione della febbre (1). Le intermittenti derivano da umori corrotti stagnanti ne' vasi del mesenterio (2); e se i detti umori si corrompono fuori dei vasi, ne risultano le febbri lente (3). Del rimanente Platero mostra non poca propensione a' rimedj composti, e non di rado ne prescrive una farragine contro ogni sintoma.

Contemporaneo di Platero fu Giulio Cesare Claudini professore nell' università di Bologna, di cui abbiamo un' introduzione alla pratica (4). Quest' opera, ch' è puramente una compilazione, verte specialmente sulla chirurgia non che sulla materia medica, e contiene nel principio alcuni precetti per esaminare gli ammalati.

(1) *Tom. II. c. 2. p. 39.*

(2) *Ivi p. 52.*

(3) *Ivi p. 55.*

(4) *CLAUDIN. de ingressu ad infirmos, lib. II. 8. Basil. 1617.*

118. Fra tali scrittori si dà luogo distinto anche a Giovanni Eurnio nato in Utrecht, scolare di Dureto e di Ramo. Studiò in Lovanio, in Parigi, poi in Padova ed in Pavia. Avrebbe ottenuto una cattedra in quest'ultima università, se non lo avesse sbigottito la gelosia de' suoi rivali, per cui si determinò di ritornare alla patria, dove si rese immediatamente celebre per la cura, benchè infelice, del conte di Noortcarnes governatore di quella città. Gli altri medici non aveano per anco scoperto la vera causa dell'itterizia, onde morì il detto soggetto, ma Eurnio l'attribuì ad un veleno, con cui gli Spagnuoli aveano probabilmente cercato d'invogliargli la vita. Divenne parimenti il medico del conte d'Egmont, ed in appresso fu fatto professore di medicina in Leiden e Rettore dell'università di detta città, ove morì in gran concetto li 11. Agosto 1601. di 58. anni (1). Si hanno di lui varj trattati, dove spicca una buona dicitura, il sano criterio e l'erudizione classica. Del resto non superano gran fatto molte altre simili opere di que' tempi. È particolarmente pregevole, ed utile anco pei nostri giorni l'*Introduzione allo studio della medicina*, in cui specialmente si ammira un bel fondato giudizio sulla lettura degli antichi e sui vantaggi della medesima. Anzichè agli Arabi, si badi ai Greci, dai quali soltanto si può apprendere la vera filosofia

(1) V. la sua biografia scritta da Ottone Eurnio suo figlio e premessa alle sue opere. POPE-BLOUNT *censur. celebr. auctòr.* p. 799. - FREHER. *theatr. viror. doctor.* p. 1307. - BURMANN *Ultraject. erudit.* p. 134. 135. - COMNENI *histor. gymnas. Patav.* vol. II. p. 263. - ADAMI p. 164. - TEISSIER vol. IV. p. 396. - NICE-
RON, *memoir.* P. XIV. pag. 44. - CHAUFÉPIE vol. II. p. 103. - ELOY vol. II. p. 507.

della medicina (1). Meritano pure qualche attenzione gli *Elementi di medicina pratica*. Eurnio s'oppone specialmente a coloro, i quali s'immaginano darsi medicamenti capaci di agire sui calcoli, di promuovere il latte, di rigenerare la carne; locchè dipende unicamente dalle loro prime qualità; mentre stimolano, sciolgono, ec. (2). Nella pleuritide prescrive con gran vantaggio missioni di sangue perfino di quattro libbre (3). Fra varj articoli n' inserisce uno quanto interessante, altrettanto originale intorno al metodo curativo sintomatico (4). Biasima i rimedj troppo composti, e determina l'uso de' medicamenti secondo gli organi, sui quali agiscono (5). In luogo dei bagni si comusi in Italia raccomanda delle decozioni di sostanze medicamentose bastevoli per supplire all'attività dei detti bagni (6). Finalmente i suoi commenti ad Ippocrate si pongono nel novero de' migliori e nè si può a meno di riconoscere la sua perspicacia nell'intelligenza del testo, avvegnachè ridondino qua e là le teorie (7).

119. Sotto il nome di Guido Guidi il vecchio ed il giovane conosciamo oggidì due autori d'un celebre compendio di tutta la medicina. Il primo (*Vidus Vidius senior*) zio del seguente, nativo di Fiorenza, sostenne a Parigi il carico di professore e di archiatro regio, di dove però lo richiamò il duca Cosmo I. assegnandogli una cattedra nell'università di Pisa e regalandogli un beneficio ecclesiastico in Pescia. Giu-

(1) *Method stud. med.* c. 5. p. 199.

(2) *Lib. XII.* c. 2. p. 137.

(3) *Ivi* c. 4. p. 143.

(4) *Method. ad prax.* l. III. c. 15. p. 329.

(5) *Lib. II.* p. 88.

(6) *Method. ad prax.* l. I. p. 29.

(7) *Commentar. in HIPPOCRAT. aphor.* 12. LB. 1609.

liano Guidi (*junior*) suo nipote fu pur egli medico alla corte di Francia; ma non andò guari che per invito di Francesco duca di Toscana succedette a suo zio in ambi i posti. Il giovane si distinse anche come poeta (1). Il vecchio poi s' acquistò fama pe' suoi travagli anatomici, dei quai ci accadrà già di far menzione in appresso. Oltracciò si ha di lui una *Introduzione alla medicina*, dove infra le altre cose profertisce un giudizio assai riguardevole sui pregi e meriti di Galeno. All' incontro ne' libri *De sanitate tuenda e de curatione generatim* si limitò a compilare estratti di molte opere del medico Pergameno e di Greci posteriori senza frammettervi alcuna sua osservazione particolare, senza discendere a riflessioni critiche e molto meno senza prendere nella dovuta considerazione le scoperte de' suoi contemporanei. La prolissità del suo stile mi ritenne dal riandare tutti i suoi scritti patologici e terapeutici. Non altrimenti opinar si dee del nipote, cui appartengono i libri *de curatione membratim* e la seconda sezione della seconda parte *de curatione generatim*.

* 120. Vengo al fine di questa sezione col cenno di un' opera assai profittevole e studiata, che riconosce per autore Lodovico Settala (*Septalius*). Quest' eccellente scrittore nacque in Milano l' anno 1550. e dopo aver fatto i suoi studj di filosofia e medicina in Pavia sotto Cigalini fu onorato della prima lettura straordinaria di pratica in quella università. Ritornò poscia alla patria, dove pure ottenne la carica di professore di pratica, e di protomedico di tutto il ducato (2).

(1) *FABRUCCI de Pisan. gymnas. in CALOGIERA nuova raccolta d' opusc. scientif. e filolog. vol. VI. pag. 72. s. - FREIER theatr. P. III. p. 1259.*

(2) *ARGELATI biblioth. scriptor. Mediolan vol. II. P. I. p. 1326. - GHILINI teatro vol. I. p. 290.*

Il lazzeretto di Milano gli somministrò una frequentissima occasione d'osservare la natura umana in istato di malattia; e convien confessare ch'ei seppe colla fedele osservazione rendersi medico pensatore e liberarsi dai pregiudizj della scuola. Le sue riflessioni ed avvertenze abbondano di massime assai giudiziose, colle quali contraddice senza riguardi alle opinioni delle scuole, ogni qualvolta esse non accordano coll'esperienza. Le sue idee sulla dieta da osservarsi nelle malattie acute sono al certo originali, e si riferiscono specialmente al miglior modo di preparar le tisane, e ai danni che possono risultare dall'uso dell'ossimele nelle dette malattie (1). Porta in campo delle buone ragioni, onde provare che il libro *de theriaca ad Pamphilum* attribuito a Galeno, deesi tenere per suppositizio (2). Biasima coloro che osano prescrivere vino ne' mali acuti, e crede che le qualità de' vini greci ai giorni d'Ippocrate diversifichino intieramente da quelle dei vini moderni (3). A questo proposito però m'accade di far vedere in altro luogo (4), che i vini greci producevano effetti meno sensibili, atteso il modo onde preparavansi e la copia d'acqua che contenevano. Settaia addita alcune regole e cautele sull'indicazione del salasso nella febbre quartana (5). L'oppio ne' fanciulli nuoce alla memoria (6), ed i purganti di qualunque siensi natura nell'epilessia non di rado cagionano l'apoplessia (7); e quanto pregiudica pure

(1) *SEPTAL. animadvers. et caut. medic. l. II. 40. p. 38. 56. p. 51. 8. Dordr. 1650.*

(2) *Ivi p. 52.*

(3) *Ivi 59. p. 53.*

(4) *Apologia d' Ippocrate, P. II p. 364.*

(5) *Lib. V. 27. p. 108.*

(6) *Lib. VI. 41. p. 148.*

(7) *Ivi 54. p. 151.*

ne' catarrhi inveterati l' applicazione de' caustici al pericranio (1), altrettanto giova nella pleuritide (2) e nella colica (3) l' olio fresco d' oliva, premessi però alcuni catartici. Per la debolezza di stomaco dipendente da freddo eccessivo non v'è migliore spediente che il tenere un bambino o un cagolino presso alla regione del detto viscere (4). I vescicanti difficilmente riescono vantaggiosi nell' idropisia (5). Si sperimentò con grande utilità l' acqua fredda nelle coliche d' indole infiammatoria (6) e si decantò l' uva rossa, qual soave e mirabile rimedio contro l'epatitide (7). Settala ci lasciò varie altre opere di diverso argomento (8), fra le quali meritano particolar menzione i comentarij al libro *de aere, aquis et locis* d' Ippocrate, e quelli ai problemi d' Aristotele (9).

(1) *Ivi* 107. p. 164.

(2) *Ivi* 126. p. 170.

(3) *Lib.* VII. 74. p. 210.

(4) *Ivi* 6. p. 191.

(5) *Ivi* 56. p. 205.

(6) *Ivi* 82. p. 213.

(7) *Ivi* 106. p. 222.

(8) *Cautiones ad vulnera curanda et ad componenda pharmaca*; *De peste et pestiferis effectibus*; *De morbis ex mucronata cartilagine evenientibus*; *Della ragione di stato*; *Della preservazione dalla peste*; *De morbo gallico*; *Lettere sulla morale e politica d' Aristotele*; *Consulti*, ec. ec.

(9) *La prima impressa a Colonia fol. 1590. la seconda Francof. fol. 1602.*

121. Ecco i più ragguardevoli scrittori pratici del secolo XVI., nei quali scorgesi l'influenza d'uno studio alquanto imparziale della medicina ippocratica. E conviene altresì confessare che i compendj pubblicati in questo periodo d'anni, tranne quelli di Mercado, Clementini, di Bairo e di alcuni altri, si leggono con maggior piacere e si studiano con maggior frutto di quello sia tutte le opere de' tempi anteriori. A Platero noi dobbiamo il primo saggio d'una nosologia; gli altri si contentarono d'enumerare le malattie dal capo fino a' piedi, e d'indicare, qual base delle differenze specifiche e perfino delle indicazioni curative, le quattro qualità elementari predominanti. Oltre questi regnavano allora molti altri pregiudizj, alla cui estinzione contribuì non poco la serie de' progressi che fece l'anatomia nel secolo seguente.

In generale l'aurora della coltura medica parve circoscritta specialmente all'Europa meridionale, e i medici ippocratici eran quasi tutti o Italiani o Francesi. Uop' è discredere a Valleriola, il quale ci riferisce che i Tedeschi componevano in gran parte i lor libri nelle scuole d'Italia e che gl'Italiani si contentavano di questi (1). Imperocchè nè i Settala, nè i Mercuriali, nè i Fernelj, nè i Foesj, nè molti altri avrebbero giammai trascelte per norma le insulse e stravaganti produzioni di quegli scrittori. I medici che trovavansi nelle corti alemanne non facevano d'ordinario che pronostici sull'orina e sul sangue estratto: di tal fatta era l'occupazione principale di chiunque applicavasi alla medicina fra quella nazione. Quindi specialmente in mezzo ad essa il

(1) *Enarrat. medic.* l. II. 5. p. 232.

ciarlatanismo di Paracelso dovea trovare gran numero di seguaci (1).

Eppure in confronto de' popoli più settentrionali, la Germania potea ancora vantarsi d'un certo grado di medico incivilimento. Tutta la Svezia non contò durante il secolo sedicesimo alcun chirurgo o medico di fama o di merito. Pietro Maussion vescovo di Westeras riporta di ciò una testimonianza in quel suo miserabile ricettario di cui Bring compilò un sunto (2), e Cristiano Morhano professore in Copenaghen narra varj curiosi aneddoti, i quali fanno vedere, fino a qual segno fosse allora disprezzata la medicina per tutto il settentrione (3): A giorni di Gustavo Wasa non v'era per anco alcuna spezieria in tutto il suo regno (4), solo nel 1595 furono nominati per la prima volta dei professori di medicina in Upsal (5).

(1) *AMAT. LUSITAN.* cent. 1. cur. 21. p. 49. - *SOLEMANDR. cons.* II. 5. p. 118.

(2) *SAMLING af handlingar och paminnelser til ljus i Svenska histor.* D. I. p. 16.

(3) *BERGIUS om Stockholm för 200. år sen, och Stockholm nu för tiden*, N.* p. 51.

(4) *BRAHE, S Oeconomia, eller Hushalls bok för ungt Adels-folk*, p. 45. - *BERGIUS*, l. c. p. 249.

(5) *J. GUST, ACRELL'S tal om Lakare-vetenskapens Grundläggning, och. Tillväxt i Upsala*, p. 7.

SEZIONE NONA

RIFORMA DI PARACELSO

I.

Introduzione.

I

Le grandi rivoluzioni del regno delle scienze trovano d'ordinario gli animi già concordi. A poco a poco alle antiche idee succedono le nuove, le quali vanno universalizzandosi, benchè dapprincipio sieno contemplate come verità affatto esoteriche e comunicabili soltanto agl' iniziati, o benchè si cerchi di adattarle a qualche sistema più favorito onde sostenerlo fino all' ultima possa. Allà fin fine comparisce in scena un uomo coraggioso, e, quand' anche foss' egli o pensator freddo, o ciarlatano entusiasta, dà il colpo fatale al già crollante edificio, e manifesta a' suoi contemporanei massime ed opinioni apparentemente nuove, i di cui germi tuttavia si nascondono parte nelle dottrine de' suoi antecessori, parte nella maniera di pensare dominante nel suo secolo. Gli amici e i nemici tutti rimangono attoniti della di lui arditezza. I primi, sedotti dallo stimolo della novità, ammirano l' originalità del suo spirito, mentr' egli insensibilmente si forma in tal guisa una scuola, che prende da lui la denominazione. I seguaci del sistema antico si vedono o realmente inalienabili da' principj del medesimo, o costretti dal bisogno attuale a far prevalere ai fondamenti della ragione i pregiudizj dell' autorità.

Accade però alle volte che lo stesso nuovo sistema, del pari che i di lui partigiani, contribuiscano a diminuire il numero dei veri giudici imparziali. Intanto i partiti si formano, il riformatore o capo-setta da chi viene idolatrato, da chi perseguitato e disprezzato. Alcuni lo sieguono senza considerazione, altri gli si oppongono ciecamente. Imper tanto la via della verità stà comunemente nel mezzo delle due deviazioni.

2. La storia della coltura c'insegna, che questo è il corso ordinario dei nuovi sistemi. Già molto tempo innanzi Paracelso, ci cominciò a porre in dubbio l'infallibilità d'un Ippocrate, d'un Galeno, d'un Avicenna. Lo studio della medicina ippoeratica dette ansa a ricerche e riflessioni libere, talchè parecchi usciti dalla scuola Ippocratica non si mostrarono punto addetti ai principj della medesima. Perfino un Teodoro Zuingero ed un Guinterro d'Andernach non rigettarono alcune delle massime meno paradosse di Paracelso, come vedrassi nel progresso dell'opera.

3. Oltracciò la scuola Ippocratica avea dato origine a due altre celebri scuole, una delle quali si propose di trattare colla maggiore possibile libertà gli oggetti della teoria medica e di non riconoscere verun'altra autorità fuori della ragione, conservando tuttavia l'apparenza di fedeltà alle antiche massime. L'altra poi s'occupò interamente nel metodo pratico, e cercò specialmente di modificare la cura delle malattie acute. I fondatori d' ambedue queste scuole vissero contemporaneamente a Paracelso, e benchè non abbiano occasione la di lui riforma, contribuirono tuttavia a rendere i medici più suscettibili di simili innovazioni, e ad agevolare il passaggio dal sistema di Galeno a quello di Paracelso. Ma soprattutto valse a predisporre e a diffondere quest'ultimo la tendenza alla ciarlataueria, la quale oltre

d'essere alimentata e favorita dalle scuole neoplatoniche e cabalistiche, dominò in questo secolo più che negli antecedenti.

4. Giovanni Argentieri nativo di Castelnovo nel Piemonte, fondò una scuola, la quale contribuì non poco al decadimento del sistema Galenico. Egli studiò in Torino, e s'applicò con diligenza speciale alla filosofia peripatetica. In seguito esercitò la medicina in Lione ed Anversa, poscia la insegnò nelle università di Pisa e di Napoli, e finalmente in quella di Torino, dove morì (1). Uno scrittore suo contemporaneo (2) riferisce ch'egli era assai sfortunato nelle sue cure, e che però nessun ammalato si faceva medicare da lui di buon grado. Il che non è anche inverisimile, perchè non cita mai o quasi mai alcuna esperienza in prova de' suoi principj, avvegnachè i suoi consultj medici non sieno certamente l'infima sua produzione.

Argentieri combatte il sistema Galenico non già nelle sue deduzioni pratiche, ma ne' suoi fondamenti teoretici, ed a tal fine si serve d'argomenti filosofici, ch'egli espone con una sottigliezza particolare. Attacca poi anche Aristotele, e fra' moderni Mauardo, Montano, Feruelio e Lionardo Fuchs, cui dà costantemente il soprannome di grammatico di Tubinga.

5. Nel suo commentario sopra l'articella di Galeno prefe-

(1) GHILINI teatro, vol. II. p. 119. FREHER. theatr. vol. II. p. 1498. FABRUCCI in GALOGERA nuova raccolta, vol. VI. p. 52. MAZZUCHELLI vol. I, 2. p. 1038. TIRABOSCHI, vol. VII. p. 2. 91. NICER. memoires, vol. XXVII. p. 118.

(2) HUARTE examen de ingenios, c. 12. p. 239. „ Es opinion de muchos medicos graves, que Juan Argentiero (medico moderno de nuestro tiempo) hizo gran

risce il metodo analitico al sintetico (1), e si sforza di provare, che la medicina non può in istretto senso della parola chiamarsi scienza, perché in essa non ha sempre luogo la più esatta dimostrazione: che tuttavia, anziché appartenere alla serie delle arti abiette, stà quasi nel mezzo tra le arti e le scienze, e dee risguardarsi come scienza sperimentale(2). Contro Fernelio sostiene, che i capelli, le unghie, gli umori del corpo entrano nel numero delle parti del medesimo; ed anche senza di ciò non sarebbero *accidenti* (3). Il sangue porta il nutrimento a tutte le parti del corpo (4), e le seconde qualità d'un corpo, vale a dire la sua asprezza, levigatezza, e simili, non dipendono dalle qualità prime ossia elementari (5). Davvero che in tal guisa crollano le fondamenta dell'edifizio Platonico-Galenico. La sensibilità non è una proprietà delle fibre semplici, come asserì Aristotele (6), e non si danno che le seguenti facoltà: attraente, ritenente, alterante ed espellente (7). La soluzione del continuo, ovvero

ventaja a Galeno, en reducir a mejor methodo el arte de curar: y con todo esso se cuenta del, que era tan desgraciado en la pratica, que ningun enfermo de su comarca se osava curar con el (temiendo sus malos sucesos) « Huarte però a torto crede che l' Argentieri recasse vantaggi al sistema Galenico.

(1) *Comment. 1. in GALEN. art. medic. p. 20. ARGENT. App. vol. I. fol. Ven. 1592.*

(2) *Ivi p. 33.*

(3) *Comment. 2. p. 104.*

(4) *Ivi p. 118. 119.*

(5) *Ivi p. 125.*

(6) *Storia della Medicina Tom. I. Scz. III. §. 38.*

Comment. 2. p. 127.

la ferita, si annovera non già fra le malattie delle parti similari, come opinò Galeno ma bensì fra le organiche (1).

Soprattutto però l' Argentieri si distinse nel negare i tanti spiriti riputati indispensabili dalla scuola Galenica per la spiegazione di tutte le funzioni dell' economia animale. Ecco presso a poco com' egli si esprime intorno a questo proposito.

1. Gli spiriti animali non esistono; imperocchè o non esiste realmente o sembra che non esista nel cervello umano quel ganglio reticolare destinato, secondo Galeno, alla preparazione di simili spiriti (2). 2. Galeno ora dice, che gli spiriti animali vengono generati dai vitali, ora li ripete dall' aria ispirata, ora dal sangue. Tale dubbiezza rende viemaggiormente

(1) Ivi p. 130.

(2) GALENO ed i suoi seguaci collocarono questo πλεγµα δικτυοειδές θρυµαστον nella regione della glandula pituitaria, e credettero che fosse formato dalla stessa carotide. GALEN. de usu part. l. IX. p. 464. BERENGARIO DA CARPI prima d'ogni altro mise in dubbio l'esistenza del detto ganglio nell'uomo, dove dice: « Nota lector, quod ego multum laboravi in cognoscendo hoc rete et locum suum: et plus quam centies anatomizavi capita humana, quasi solum propter hoc rete et adhuc in eo sum confusus. » Comment. super anat. MUNDINI f. 459. a. 4. Bon. 1521. Anche VESALIO fu dello stesso parere. De corp. hum. fabr. l. VII. c. 12. p. 553. E VILLIS dimostrò che l'accennato reticolo trovasi soltanto nelle pecore, nel vitello, nel porco ed in qualche altro animale. Cerebri anat. c. 8. p. 62. 12 mo Amstel 1664.

incerta la proposizione. 3. Egli non sa determinare l'organo ed il luogo della loro secrezione, perchè attribuisce quest'ufficio ora al detto reticolo, ora al ventricolo medio, ora al posteriore del cervello. 4. Se non mancassero giammai gli spiriti animali nel cervello, le funzioni delle facoltà intellettuali e le sensazioni continuerebbono senza interruzione. 5. Galieno stesso confessa, che le facoltà animali esercitano le loro funzioni appunto come il sole getta i suoi raggi sopra la terra; al che certamente non si richiede presenza di spiriti. 6. Non si dà che una sola specie di calore animale, quindi anche uno spirito solo nel corpo. 7. Tante diverse azioni del corpo esigono un organo o strumento comune, altrimenti si confonderebbono. 8. Finalmente anche Aristotele si mostra favorevole a questa opinione, poichè non riconosce che una sola specie di spirito (1).

6. Inoltre Argentieri fu il primo a sostenere, che le diverse facoltà intellettuali non risiedono già in certe determinate parti del cervello (2). Il fegato non è il principio delle vene, ed a queste appartiene la sanguificazione (3). Il sonno proviene dall'impedimento d'influenza del calore animale negli organi della sensazione e del moto volontario. Il trattato d'Argentieri sul sonno primeggia fra quanti ne abbiamo intorno a tale materia (4). Questo scrittore, onde provare che il polso intermittente non è bene spesso sì pericoloso, come si crede, attesta d'aver sofferto in Pisa, dagli eccessivi suoi studj, degli svenimenti non che qualche intermittenza di pol-

(1) ARGENT. l. c. p. 156. Vedi Storia della Medicina Tom. I. Sez. IV. §. 53.

(2) Comment. 2. p. 185.

(3) Ivi p. 185. 224.

(4) Ivi p. 202.

so, e d'essere tuttavolta guarito mediante un salasso (1). Quanto prolissa, altrettanto facile riesce la sua digressione sulla putrefazione, la quale, secondo lui, trae la sua origine dallo sviluppo dei principj umidi e caldi de' corpi, senza che vi concorra punto l'aria esterna (2). L'umidità distingue la putrefazione dalla morte, in cui tutto si dissecca (3). La semplice addizione del calore non basta a produrre la putrefazione medesima, qualora non resti soppressa nello stesso tempo la evaporazione (4). V' hanno due specie di calore nel corpo (contraddizione evidente con quanto trovasi esposto al n. 6 §. 5.); la prima particolare, che ha la sua sede nelle membra e negli organi; l'altra comune, la di cui influenza divien necessaria al cuore, come stromento, per compiere la cozione (5). E durante la cozione succede sempre un condensamento degli umori, avvegnachè differiscano estremamente tra loro i mezzi impiegati per promuoverla (6). Finalmente si dee usare tutta l'attenzione per non confondere la causa prossima colla malattia (7). Convien rigettare la definizione data da Galeno della malattia (8), stantechè l'idea di disposizione s'allontana intieramente da quella di malattia, e le funzioni del corpo soggiacciono a tante lesioni, che non meritano propriamente la denominazione di malattia. In ciò per altro si scorge, che Argentieri era animato sovente da

(1) *Ivi* p. 273.

(2) *Comment.* 3. p. 335. 338.

(3) *Ivi* p. 340.

(4) *Ivi* p. 343.

(5) *Ivi* p. 359.

(6) *Ivi* p. 360. 361.

(7) *Ivi* p. 366.

(8) *De morb. gener.* p. 2. ARGENT. *Opp. vol. II. T.III.*

spirito di contraddizione, poichè Galeo ha già indicato a quale stato del corpo, in cui restino lese, le funzioni, debbasi apporre il nome di malattia. Finalmente l'Argentieri medesimo finisce la malattia per un' *ametria* fondata nella composizione delle parti; definizione assai più oscura ed incerta di quella di Galeno (1). Bensi confuta egregiamente le qualità elementari come cause delle malattie (2), e tuttavia ne ammette di fredde e di umide, di calde e di secche (3). Chiama poi maligne quelle, le cui proprietà sono occulte (4), nel che s'accorda con Fernelio. Il suo libro sul doveri del medico (5) contiene una terapia generale corredata d' infinite sottigliezze.

7. I contemporanei di Argentieri non poterono nè comprendere, nè tollerare tante asserzioni sì ardite; Oltre di che egli non procurò abbastanza di evitare certi difetti, che troppo facilmente vengono scoperti. Giulio Alessandrino di Nulstain, zelante difensore di Galeno scrisse amaramente contro di lui (6); ma a tali invettive rispose con forza Rainiero Solenando scolare di Argentieri (7). Insorsero poi altri due contro il professore di Torino, Remigio Migliorati con sostenere la teoria Aristotelica della putrefazione (8), e Gio-

(1) Ivi p. 4.

(2) Ivi c. 4. p. 8.

(3) Ivi p. 59.

(4) *De different. morb.* c. 16. p. 32.

(5) *Opp.* vol. II. p. 248.

(6) *Anti - Argentierica pro Galeno* 4. Venet. 1552.

LINDEN.

(7) *Apologia, qua Julio Alexandrino respondetur pro Argentiero*. 8. Florent. 1556. HALLER.

(8) *De putredine ad Argentarium*. 8. Flor. 1552.

gio Bertini medico napoletano col prendere le difese di Galeno (1).

8. Intanto il sistema di Argentieri acquistò in Mompellieri due valenti promotori, cioè Lorenzo Joubert e Guglielmo Rondelet. Del secondo ci accadrà di parlare anco in seguito. Il primo fu nativo di Valenza nel Delfinato, studiò a Parigi sotto Silvio, e a Torino sotto Argentieri, di poi insegnò la medicina nell'università di Mompellieri, e finalmente ottenne le cariche di cancelliere e rettore dell'università, d'archiatro e di consigliere di stato (2). La sua opera sui pregiudizj popolari io non l'ho letta che tradotta in latino, e mancante di quelle parti, dove s'incontrano i passi lubrici menzionati da Bayle e da Haller. E tanta fu la voga di questo libro, che nel breve spazio di sei mesi ne furono venduti 6400 esemplari (3). Esso contiene una difesa assai parziale della medicina contro i calunniatori della medesima (4), e fra gli altri pregiudizj confuta quello di giudicare dell'abilità del medico dall'esito delle malattie (5).

Meritano speciale considerazione i suoi paradossi, nei quali combatte con somma arditezza parecchi punti del sistema Galenico. Eccone alcuni: Non si dà alcun rimedio caldo

(1) *BERTINI medicina, libris 20. comprehensa. fol. Basil. 1587.*

(2) *BAYLE vol. I. p. II: 855. NICERON vol. XXV. p. 70. TEISSIER vol. III. p. 245.*

(3) *BAYLE l. c.*

(4) *IOUBERT de vulgi erroribus, c. 4. p. 68. ed. Bourges & Antwerp. 1600.*

(5) *Ivi c. 7. p. 101. c. 8. p. 109.*

potenzialmente (*potentiä*); bensì tutti contengono del vero fuoco, il quale non si sente, perchè la cute troppo grossa lo impedisce (1). Il freddo, che sopravviene dopo il pranzo, non dipende dalla concentrazione del calore, stromento primo della forza vitale, attorno lo stomaco, ma dal concorso di varie cause accidentali (2), e le vene, non il parenchima del fegato, preparano il sangue (3). Gli effetti delle forze medicatrici della natura non provengono dall'arbitrio dell'anima, ma piuttosto emergono quai risultati delle leggi inevitabili della natura stessa, e quali conseguenze della reazione (4). Il sangue mestruo non possiede qualità venefiche, nè colla sua soppressione può cagionare o le affezioni isteriche o il vajuolo (5). L'attrazione degli umori nella nutrizione è dovuta intieramente all'assimilazione, anzichè alla volontà, al dolore, al calore, all'aridità o all'orrore del vomito (6). Joubert s'annovera fra i primi che abbiano bandito quest'ultimo, come una chimera, dalla fisica e dalla fisiologia. Ripete gli effetti de' rimedj dall'antipatia, alla qual opinione s'avvicinò Platner, ove credette che i medesimi operino sullo stomaco un'ingrata sensazione (7). Cercò poi di semplificare le diverse specie di facoltà, considerando la nutritiva per una continuazione della formativa, nè atta a produrre in avvenire parti nuove, perchè mancante della mate-

(1) JOUBERT *paradox. dec. I. 1. p. 20.*

(2) *Dec. II. par. 3. p. 63.*

(3) *Ivi par. 4. p. 104.*

(4) *Ivi p. 224.*

(5) *Dec. II. par. 1. p. 314.*

(6) *Ivi par. 8. p. 470. 481.*

(7) *Ivi par. 9. p. 494.*

ria necessaria (1). Tommaso Jordan espose la differenza di ambedue in una dissertazione inserita unitamente alla risposta di Joubert nella seconda parte delle opere di questo scrittore (2).

9. Una delle sue asserzioni paradosse menò gran rumore, del che lo avea già prevenuto il suo amico Valleriola assicurandolo, ch'egli in ciò verrebbe piuttosto andare a tentone cogli antichi, di quello che procacciarsi per tal modo presso i moderni la riputazione di uomo ingegnoso ed acuto. La dottrina della putrefazione formò il soggetto di tanto dibattito. Joubert osò allora enunciare una verità al dì d'oggi a tutti nota, non essere possibile la putrefazione nel corpo umano vivente, e non dipendere la febbre putrida dalla putrefazione, ma dall'effervescenza degli umori (3). Manifestò poi un particolare setticismo riguardo alla teoria delle febbri, e s'imaginò di provare, che la bile costituisce l'agente principale nella generazione delle febbri (4). Immediatamente Brunone Seidel pubblicò una dissertazione (5), in cui rimproverò Joubert di non avere dovutamente distinto i varj gradi della corruzione degli umori, talechè se la marcia stà nel bel mezzo tra gli umori putridi e i sani, dovrà partecipare di ambedue le proprietà, e conseguentemente contenere della materia putredinosa (6). Joubert dimostrò la falsità di sì fatta

(1) *Ivi* par. 7. p. 426.

(2) *Trovasi la vita di Jordan in Czvitinger, specimen-Hungar. liter.* p. 186.

(3) *Dec. II. par. 2. p. 131.*

(4) *Ivi* par. 3. n. 346. 386.

(5) *Nacque in Querfurt, e godè la riputazione di valente poeta latino. ADAMI* p. 235.

(6) *SEIDEL in JOUBERT opp. vol. II. p. 88.*

deduzione in una memoria a parte, e fece lo stesso Simone Simonico medico dell' elettore di Sassonia e professore a Lipsia, sostenendo che la putrefazione, per quanto debole possa concepirsi, è sempre putrefazione, e come tale non può aver luogo nel corpo vivente (1). Oltre ciò Joubert fece vedere contro Saidel, che il fetore degli escrementi non porge alcuna prova della putrefazione, poichè tante sostanze, quantunque non putride, mandano un fetidissimo odore, p. e. l' assafetida, la *stipelia*, la *chenopodium vulvaria*, e simili (2). Anche Tommaso Erasto entrò in questa contesa, e piantò per principio, che la putrefazione naturale e generale, cui soggiacciono tutti i corpi, s' oppone a quella che attacca gli stessi elementi, eccettuato il fuoco. Quindi egli giudicò i corpi viventi, perfino in istato naturale, suscettibili della seconda specie di putrefazione, a produr la quale basta anche l' arte (3). Di leggieri si comprende, ch' Erasto non è molto esatto ne' termini, e che dà il nome di putrefazione a qualsivoglia alterazione de' liquidi.

10. Joubert, in alcune sue annotazioni a Galeno (4), confonde le facoltà naturali colle vitali, ed in tal guisa si appalesa per seguace fedele di Argentieri. Non ammette che un solo calore innato ed un solo spirito. Il nido formativo non s' estingue già dopo l' organizzazione dell' embrione, ma continua ad agire come facoltà assimilante e nutriente (6).

(1) SIMON *ivi* p. 111.

(2) JOUBERT *ivi* p. 131.

(3) ERAST. *disputat. f. 36. b. s.*

(4) JOUBERT. *annotat in GALEN: de facult. natur. lib. 1. p. 166.*

(5) *Ivi* p. 166.

Le cose dolci non recano per sè alcun nocumento, nè generano vermi, ammenochè non sieno nello stesso tempo cibi corrotti (1). Joubert asserisce inoltre dietro l'autorità degli antichi (2), che una picciola porzione di bevanda penetra per la trachea ne' polmoni (3). Del rimanente fa delle eccellenti e giuste obbiezioni a Fernelio ed alla teoria degli antichi. Infra le altre biasima a buon dritto quella dello spasmo, ch'esso provenga o da plethora o da inanizione, e dice che lo stimolo è l'unica e vera causa della convulsione (4). Nella terapia generale non ammetteva verun'altra indicazione, fuorchè quelle che si riferiscono all'essenza della malattia, mentre tutte le altre riescono inutili (5). Vuole che la paralisi della lingua s'aumenti durante il novilunio, perchè nel plenilunio succede la plethora (6). Risguarda poi per un sogno la distinzione fatta da Galeno tra la pleuritide che attacca la lamina interna della pleura e quella che attacca l'esterna (7).

11. Un altro scolare di Argentieri, ma meno degno d'un sì egregio maestro fu Girolamo Capivacci professore nell'università di Padova (8). Egli adottò l'opinione del medico di Torino intorno all'unità del calore e dello spirito, avvegna-

(1) JOUBERT l. c. lib. p. 191.

(2) Stor. della medic. Tom. I. Sez. IV.

(3) p. 195: JOUBERT.

(4) De essent. et caus. convuls. p. 219.

(5) Quaest. med: 7. p. 257.

(6) Ivi. p. 333.

(7) De affect. thorac. c. 8. p. 483.

(8) ELOY vol. I. p. 532: CRATONE in una lettera a KENTMANN, ch'io possiedo, afferma, che CAPIVACCI dee tutto all' ARGENTIERI:

gnachè non s'allontani sovente gran fatto dal sistema Arabo o dal Galenico. Affetta una robustezza particolare nelle sue definizioni. Il calore innato, dic'egli, è un corpo misto, che si sviluppa dallo sperma e dal sangue mestruo, e serve come stromento per le funzioni intellettuali (1). La melanconia è una conseguenza dell'oscuramento degli spiriti vitali (2), e la vertigine è l'effetto del moto circolare dei medesimi, il quale dipende dalla inattività della facoltà ritenente del cervello (3). Capi vacci fa menzione altresì d'una malattia, la quale consiste nella piccolezza dello stomaco (4). Nella teoria delle febbri segue ciecamente Avicenna (5), e nella terapia generale si scosta alquanto da tutti i suoi contemporanei. Non ammette che tre indicazioni, la prima riferibile alla malattia, la seconda alla causa, la terza alle forze, e confuta minutamente tutte le altre (6), dando nello stesso tempo un'idea precisa dell'analogismo e della differenza che passa fra il medesimo e l'indicazione (7). Fra le cause che si fanno svanire coll'adempimento delle indicazioni preservative, annovera anche le materiali, le quali sono o vapori o minere (8). Poco o nulla debbono apprezzarsi i suoi consulti mediei, la maggior parte dei quali concerne il catarro o il reumatismo. Fra gli altri trovasene uno per un giovine affetto d'amaurosi

(1) *CAPIVACC. scho. in HIPPOCR. aph. I: 14. p: 341.*

(2) *Praet. l. I: c. 11. p. 430.*

(3) *Ivi c. 15. p. 443.*

(4) *Lib. III. c. 3. p. 566.*

(5) *Lib. VI: c. 1. p. 715.*

(6) *Method. medendi c. 7. p. 218.*

(7) *Ivi c. 4. p. 214.*

(8) *Ivi c. 15. p. 231.*

sottoscritto da Bern, Paterno, Mercuriale ed Acquapendente, i quali propongono una dieta minorativa e que' rimedj, che attraggono gli umori. Ma Capiuacci con una sua postilla assicura, che tutto ciò non apporterebbe all' ammalato il menomo giovamento (1).

12. In Germania insin grandemente a promuovere fra' medici la libertà di petisare, il celebre Andrea Dudith d' Horekovicz d' Ungheria. Egli possedeva una fondata cognizione di tutte le scienze, e di tutte sapeva ragionare con erudizione e sodezza veramente ammirabile. Chiunque legge le sue lettere nella raccolta di Cratone, quand' anche ignori esserne stato Dudith l'autore, giudica certamente; che le abbia scritte il medico più illuminato del suo tempo; a tal seguo arriva l'acume, con cui egli penetra i misteri della nostr' arte. Il di lui sommo spirito e i di lui mostruosi talenti fecero sì che l'imperatore Ferdinando I. lo chiamò alla sua corte in qualità di consigliere intimo, dipoi gli regalò il vescovato di Tina nella Dalmazia, per lo che fu eletto deputato del Clero Ungaro al concilio di Trento, dove si rese celebre colla sua eloquenza ciceroniana e colla franchezza e libertà delle sue opinioni. Venne in seguito richiamato e traslocato alla sede vescovile di Ciquenchiese, che poi abbandonò per ammogliarsi, determinazione, per cui il papa lo scomunicò. Finalmente passò in Polonia in qualità d'ambasciatore imperiale, e morì a Breslavia nel 1589 (2). La corrispondenza epistolare di questo

(2) *Consil.* 15. p. 836.

(3) *CZVITTINGER specimen Hungar. liter.* p. 125. La di lui vita scritta da RUTERO è premissa alle sue *Orationes in concil. Trident. habit.* 4. *Offenb.* 1610. NI.

sommo politico e naturalista con Monavio, Cratone di Crafsheim e Jordan forma la parte più interessante della collezione Cratoniano - Scolziana. Dudith mostrasi costantemente nemico de' pregiudizj letterarj, ed amico appassionato e libero della verità.

Egli confessa di non comprendere i motivi, per cui i medici si mantengono tuttora ligi alle dottrine Galeniche, mentre si dovrebbe omai sottoporre ad esami ogni cosa e ritenere soltanto i risultati migliori (1). Biasima fortemente la dottrina de' polsi di Galeno (2), non che il metodo aspettante degl'italiani e l'applicazione degli unguenti nella peste (3); deride la superstizione di coloro che confidano negli amuleti e nel numero tre (4), ed è pienamente persuaso, che nessun rimedio interno vaglia a sciogliere i calcoli della vescica (5). Nelle sue lettere trovasi un cenno chiarissimo dell'uso dell'antimonio nella scabbia (6).

13. Leonardo Botalli nativo d'Asti in Piemonte introdusse un metodo del tutto originale nel trattamento delle malattie. Egli avea fatto i suoi studj in Pavia e frequentate le lezioni di Faloppio. Dopo aver esercitata per qualche tempo la professione nell'armata, passò in qualità di medico al servizio del duca d'Alencon, quarantogenito d'Arrigo II.; e final-

CERON mem. vol. XIII. p. 269. - STEIFF, Biografia di DUDITH. Breslavia 1756: 8.

(1) CRATON. epist. l. VI. 24. p. 572.

(2) Ivi l. III. p. 198.

(3) Ivi p. 206.

(4) Ivi l. VI. p. 560.

(5) Ivi lib. V. p. 298.

(6) Ivi l. VI. p. 560.

mente anche a quello d' Arrigo III. re di Francia (1). Fin allora specialmente i medici francesi erano stati sommamente guardinghi nel cavar sangue; e Pasquier racconta che un dì Dureto gli disse; *qu' il étoit un fort petit seigneur (saigneur)* (2). Pochissimi risguardavano il salasso come un rimedio atto a promuovere la cozione, nè si osava certamente praticarlo ne' casi di qualche corruzione dagli umori. Finalmente comparve in scena Botalli, il quale raccomandò una tale operazione in tutti i casi, anche nella cacochimia, e perfino nell' artritide, come asserisce Pasquier. Egli la ripeteva quattro e cinque volte, ed essendogli stato esposto, che in tal modo ayrebbe indebolito soverchiamente i suoi ammalati, rispose; « Quanto più si estrae dell' acqua impura da una « sorgente, tanto più ne affluisce di limpida; e quanto più « succhia un bambino le mammelle della nutrice, tanto più « s' accresce nella medesima la copia del latte. » Con tutto ciò la facoltà di Parigi condannò il metodo di Botalli come ripugnante ai sani principj ed oltremodo nocevole. Bonaventura Granger compose un' opera applauditissima contro lo stesso (3). Tuttavolta esso andò diffondendosi per tutta la Francia; e Pasquier ci assicura, che al suo tempo in tutte le circostanze e in tutti i soggetti indistintamente impiegavasi il salasso; pratica che, secondo la testimonianza d' un

(1) RIOLAN: *recherches des écoles de medec.* pag. 236. - 277. - BAYLE *diction.* vol. I. p. 625. - ELOY vol. I. p. 421.

(2) *Lettres*, vol. II. liv. 29. p. 548.

(3) BONAVENT. GRANGER *de cautionibus in sanguinis missione adhibendis*. 8. Paris. 1598. - GIORGIO CASPIO scrisse poi contro questo scrittore e a favore di BOTALLI. HALLER *bibl. med. pract.* vol. II. p. 226.

altro autore, si rese a poco a poco comune anche presso gl' Italiani (1).

14. Anche Botalli seguì nel principio della sua opera la consuetudine dei medici d' allora, i quali chiamavano Ippocrate e i Greci in testimonj delle loro asserzioni, e citavano qualunque passo poteano trovare negli antichi favorevole alle loro opinioni. Dopo di che egli si accinge a dimostrare, che in tutti i casi di sovrabbondanza o di corruzione degli umori, il salasso non solamente è indicato, ma è pure il rimedio principale; che le cattive conseguenze dipendono unicamente dall' omissione d' un tal metodo, e che i purganti sieno da temersi più del salasso (2). Quindi passa a particolarizzare la sua proposizione e sostiene, che questa operazione ripetuta perfino dalle quattro alle sei volte in un anno, giova agli stessi vecchi, i di cui umori sembrano corrotti, ed ai fanciulli più teneri (3). La raccomanda anche nella dissenteria, perchè v' ha grandissima affinità tra questa e la peripneumonia (4); ed attesta d' averne sperimentato mirabili effetti nei soldati attaccati da febbri maligne accompagnate da emorragie di naso (5). E per convalidare viemmaggiormente il vantaggio del salasso nella corruzione degli umori, porta in campo l' esempio della sua guarigione e di quella d' un suo fratello (6). Del pari lo reputa indispensabile nelle coliche provenienti da flatulenze, perchè in tal maniera si sciogliono le ostruzioni e

(1) MAZZUCHELLI, vol. II. 3. p. 1868:

(2) BOTALL. de sanguin. miss. c. 1. p. 104. 105.
Opp. ed HOORNE L. B. 8. 1660.

(3) Ivi c. 2. p. 114.

(4) Ivi c. 4. 144: - HALLER l. c.

(5) BOTALL. ivi c. 6. p. 154.

(6) Ivi c. 8. p. 184.

si dissipa l'aria rinserrata nelle intestina (1). Vorrebbe inoltre farci credere d'averlo trovato utile nella tife e nella febbre etica (2), cavando sangue da due a tre libbre per volta, e tuttavia con esito felice (3).

15. Nella Spagna era affatto generale il pregiudizio di credere necessario il salasso in tutte le malattie acute, principalmente a fine di evacuare gli umori corrotti; talché sarei quasi d'avviso, che Botalli prendesse dagli Spagnuoli il suo metodo, anziché questi da lui. Cratone di Crastheim afferma, che que' medici usavano frequentissime e copiosissime missioni di sangue (4), e narra che nelle febbri reumatiche (*febris catarrhosa*) osavano cavarne perfino tre libbre in una sola volta, e che Andrea Camuzio professore di Pisa, con cui Cratone tenne una solenne quistione (5), assalito da febbre appena ritornato dalla Spagna, se ne fece estrarre 25. oncie (6). Lo che però s'intenda soltanto dei medici Spagnuoli più volgari, mentre gl'Ippocratici non adottarono giammai sì fatto abuso. Cristoforo Vega giudica con molta perspicacia e ragionevolezza l'importanza delle indicazioni e controindicazioni del salasso, e la proporzione della forza vitale qual sicuro spediente per determinarne la necessità. Niente dimeno lo usò egli ancora più frequentemente dei medici d'oggiorno (7). Intanto Ferdinando Valdes di Siviglia ne dimostrò i

(1) *Ivi* c. 9. p. 165.

(2) *Ivi* c. 17. p. 218.

(3) *Ivi* c. 30. p. 284.

(4) *Epist. lib. II. p. 243.*

(5) *L. c. lib. I. p. 219.*

(6) *HALLER. bibl. med. pract. vol. II. p. 149.*

(7) *De arte med. lib. II. p. 323.*

vantaggi ne' fanciulli vajuolosi (1), e Bernardino Caranes d' Barcellona pubblicò opuscolo sull' uso della detta operazione nelle febbri putride (2).

16. Per altro Botalli trovò innumerevoli seguaci e nella Francia e in molti altri paesi. Parecchi medici cercarono di convalidare il di lui metodo con argomenti incontrastabili tratti da Ippocrate e da Galeno, e fra gli altri Alessio Gaudin sostenne contro il suo amico Joubert l' utilità del salasso nelle febbri putride, in quanto che la putredine originata dalla febbre differisce da quella nata nelle prime vie, mentre la prima va sempre accompagnata da calore, a temperar il quale giova la flebotomia (3). All' incontro Joubert inculcò la più scrupolosa circospezione nella massima di cavar sangue in tutte le febbri putride; perchè in tal guisa svanirebbe qualsivoglia riguardo alla proporzione della forza vitale (4). Anche Argentieri si mostrò propenso alla pratica di Gaudin, immaginandosi, che si potesse così favorire la traspirazione (5). Lommio non disapprova il frequente salasso, ma nello stesso tempo riflette sopra ciò con molto criterio (6). Orazio Augenio lo crede utile in tutte le febbri violenti, ed an-

(1) *De utilitate venesectionis in variolis atque aliis affectibus puerorum.* 4. Hispal. 1583.

(2) *Adversus Valentinos et alios nostri temporis medicos de ratione mittendi sanguinem in febribus putridis.* 8. Barcin. 1592.

(3) JOUBERT. *Opp.* vol. II. p. 139.

(4) *Ivi* p. 141.

(5) ARGENTIER. *Comment.* 3. in GALEN. *art. med.* p. 350.

(6) *De febr. c. 2. p. 14.*

to ai bambini attaccati dal vajuolo (1). Lo stesso Mas-
saria fu zelante difensore del salasso in tutti i casi di
crudità e di soverchia tensione de' solidi nelle malattie a-
cute (2). Haller accenna una dissertazione concernente il me-
desimo soggetto, stampata a Parigi intorno a quell'apoca (3).

Il metodo di Botalli trovò non pochi avversarj, massi-
me fra i medici ippocratici. Francesco Valleriola fece vedere
con dimostrazioni convincenti, che il salasso intempestivo man-
tiene gli umori in istato di crudità, e che percò si dee prati-
care una tale operazione colla più scrupolosa cautela (4).
Giulio Cesare Claudini ne accenna le pericolose conseguenze,
non che le vere indicazioni desunte dagli antichi Greci (5).
Della stessa autorità si servì Jacopo Pons medico a Lioné
per dimostrare, che il salasso non deesi riguardare come ri-
medo preservativo, nè tampoco come l'unico rimedio effica-
ce, mentre si danno parecchie malattie, le quali ne sommi-
nistrano delle evidenti controindicazioni, p. e. le febbri ma-
tigue e tutti i casi di corruzione e degenerazione degli umori;
le forze vitali lo possono tollerare bensì nel primo stadio del-
le malattie acute, ma giammai nel progresso delle medesi-
me (6). Parimenti Francesco Courcelles d'Amiens, diè alla lu-

(1) *De febrib: l. X: c. 3. p. 409.*

(2) *Disputat. duae: altera de scopis mittendi sangui-
nis generaliter; altera de purgatione in principio morbo-
rum. 4. Venet. 1588.*

(3) *COTREAU et LE MOINE. Non ergo in quovis
morbo venaesectioni locus. Paris. 4. 1581.*

(4) *Enarrat. med. l. II: 8. p. 279.*

(5) *De ingressu ad infirm. l. II. c. 3. p. 118.*

(6) *De nimis licentiosa ac liberaliore intempestivaque
sanguinis missione. 8. Lion. 1586.*

ce un libro curiosissimo contro i Botalliani, dove mostra la notabile differenza che passa tra la plethora e la cacochimia (1), ed afferma, che nella seconda la flebotomia giova puramente a scemare o a togliere i nocivi effetti della plethora. Giovanni Muenster medico Vitemberghese pubblicò un'opera intorno alla convenienza del salasso ne' fanciulli, sforzandosi con essa di confutare Augenio (2); e Claudio de la Courvée s'oppose anche egli verso la metà del secolo seguente à simile abuso (3), che regnò in Francia fino a nostri giorni (4).

17. Quest'ardita deviazione dai soliti metodi e dalle antiche opinioni in un colla tendenza alla ciarlataneria, e colla diffusione dell'alchimia, dell'astrologia, della facile credenza di malattie demoniache, della chiromanzia e d'ogni idea superstiziosa, andò preparando gli animi alla riforma di Paracelso. Ne' secoli della barbarie gli stessi riguardi di religione avrebbero posto un ostacolo alla propagazione della medesima: Tostochè però alle tenebre succedette una viva luce, il ristabilimento delle scienze impugnò colla maggiore energia la dominante superstizione, la quale si trovò quindi costretta o di fuggire o di resistere, lo che appunto avvenne, e sovente pur troppo con esito il più avventurato. Inoltre si pose mano a rintracciare di nuovo varj sistemi antichi e a dar loro un a-

(1) *De vera ratione mittendi sanguinis adversus alexipharmacistas*. 8. Francof. 1593.

(2) *Περὶ παιδοφλεβοτομίας*. 4. Tubing. 1604.

(3) *Frequentis phlebotomine usus et cautio contra thraasonas, qui tanto remedio passim abutuntur*. 8. Paris 1647.

(4) COUSINOT medico Parigino attaccato nel 1633 da un reumatismo, sostenne nello spazio di otto mesi 64.issioni di sangue. *Lettres de PATIN*, vol. I. p. 11.

spetto a prima giunta seducente. Indi è, che Fracastori compose un' opera sulla simpatia ed antipatia, le quali due proprietà egli le desume non già dall' attrazione dei simili e dalla ripulsione dei dissimili, ma unicamente, dietro il sistema de' primi eleatici (1), dagli effluyj d' idoli o atomi indivisibili da un corpo sopra dell' altro (2). Indi è che da codeste simpatie ed antipatie si derivò la influenza degli astri sulla terra, e dalle medesime emersero innumerevoli altre pazzie. Tale era lo spirito generale nelle scuole del secolo sedicesimo: Almeno non avesse progredito più oltre. Ma se dagli atomi di Demócrito si fecero nascere demonj e sostauze spirituali, giacchè sì facile ne riusciva il passaggio, ora in vece s' introdusse nella fisica la cabala, con tutte le possibili sue appartenenze (3). E siccome i demonj debbono risguardarsi per effluyj della divinità, quindi in Dio stesso si collocò la causa agente immediata di tutte le mutazioni. Per cotai modo la fisica diventò vera teosofia.

18. Giovanni Reuchlin, G. o: Francesco Pico della Mirandola, Francesco Giorgio o Dardi, Giovanni Tritemio ed Arrigo. Cornelio Agrippa di Nettesheim furono i principali promotori di tale teosofia e della cabala fra' Cristiani. Reuchlin, il primo maestro di lingua Ebraica nella Germania, prediligeva all' ultimo segno la pseudofilosofia degli Ebrei, nell' apprendere la quale avea speso somme ragguardevoli. Egli s' immaginò di derivare il sistema Pitagorico dalla cabala stessa, e raccomandò a suoi numerosi discepoli lo studio dei

(1) *Storia della Med.* Tom. I. Sez. III. §. 35.

(2) FRACASTOR. *de Sympath. et antipath.* lib. I. c. 5. p. 15. *Opp. Ed. Genev.* 1621. 8.

(3). *Storia della Medic.* Tom. II. Sez. V. §. 93. Tom. III.

rabbini. Per altro della verità della cabala non addusse mai altra prova, fuorchè la seguente asserzione: *credendum esse cuique in arte sua perito* (1). La proposizione di Reuchlin non poteva non essere di buon grado accettata nella Germania, dove il misticismo trovò al tempo della riforma non pochi seguaci. Tanto si è creduto alla cabala, che alcuni riputarono d'aver trovato in essa il sostegno più forte della divinità di Cristo, della Trinità e di altri misterj (2). Anche Tritemio abate di Spanheim e dipoi di Vitzburgo (3), s'adoprò e valse pur troppo a diffondere la cabala, ch'egli avea presa da Reuchlin, e tutti gli altri rami di simile fanatismo. Fu tenuto per un negromante, perchè diverse sue produzioni aveano dato luogo a questo sospetto (4). Godè il favore di parecchi principi della Germania, infra gli altri di Gioachimo I. di Brandeburgo, cui insegnò l'astrologia, la storia e perfino la medicina, talmentechè anche l'elettore

(1) *De arte cabal. lib. III. p. 528.*

(2) MELANCHTHON. *declamat. vol. III. p. 180.* TITTEL. *acta societ. latin. marchio-badens. inaugural. p. 70. 8. Carolr.*

(3) NICERON *mèm. vol. XVIII. p. 283.* - ZIEGELHAUER et LEGIPONTII *historia rei literariae ordinis S. Benedicti, vol. III. p. 217. fol. Aug. Vindel. 1754.*

(4) WYER. *praestig. daemon. l. II. c. 6. p. 130.* - *Scrisse una Steganographia, libro curioso, perchè non contiene che idee misteriose scritte in cifra; una chironologia mistica de septem intelligentiis orbes post Deum moventibus; una philosophia naturalis de geomantia; un tractatus chymicus de lapide philosophico, ec.*

divenne sospetto al pari del suo maestro (1).

Giovanni Francesco Pico della Mirandola era fratello di quell'altro Pico, di cui feci menzione (2). Costui si sforzò di conciliare i grilli de' Platonici moderni e de' cabalisti colla filosofia dominante, nel che gl' Italiani lo secondarono (3). Auch' egli diceva, che la cabalà porgeva il fondamento più solido alla dottrina della divinità di Cristo (4). Francesco Giorgio, detto propriamente Dardi, dell'ordine de' minori osservanti seguì i cabalisti nella spiegazione de' libri sacri, e nell'applicazione del misticismo alla fisica (5).

19. Arrigo Cornelio Agrippa di Nettesheim procurò anche prima di Paracelso di unire la cabala colla medicina. Egli nacque in Colonia sul Reno e, fatti i suoi studj, recossi a Dole nella Borgogna, dove cominciò la sua carriera letteraria spiegando il libro di Reuchlin *de verbo-mirifico*, ed avendo per uditori i consiglieri del parlamento ed altri personaggi ragguardevoli dello stato. Ma le calunnie d'un certo Catilinetto monaco lo costrinsero a ritirarsi nel 1510. a Londra (6); di dove passò in Italia, e nel 1515. diede pubbliche lezioni nell'università di Pavia, illustrando i libri apocrifi d'Ermete. Colà prese servizio nell'armata imperiale,

(1) *MOHSEN*, storia della scienza nella Marca di Brandeburgo p. 449.

(2) *Tom. I, Sez. VII. §. 66.*

(3) *TIRABOSCHI lett. Ital. vol. VII. 1.ª p. 397.*

(4) *AGRIPP. NETTESHEIM epist. lib. VII. 26. p. 361.*

(5) *TIRABOSCHI l. c. p. 401.*

(6) *Expostulatio cum Catilinetto, p. 376.*

perchè viaggiò gran parte d'Europa, e finalmente si stabilì in Metz, dove esercitò la professione d'avvocato. Ma essendosi impegnato nella difesa d'una strega ed avendo disprezzato pubblicamente le leggende de' santi, si trovò di bel nuovo costretto a fuggire e a ricoverarsi a Friburgo nel Cantone di Berna, dove praticò per qualche tempo la medicina (1). Di là si trasferì a Lione, e passò in qualità di medico al servizio della regina di Francia madre di Francesco I. Quivi commise l'impudenza di negare alla regina le sue predizioni dagli astri, e di profetizzare all'incontro grandi vittorie al contestabile di Borbone (2). Per la qual cosa venne licenziato, ed errò nuovamente lungo tempo fino a tanto, che si fermò a Mecheln, dove pubblicò il suo libro *de vanitate scientiarum*, nel quale può chiamarsi il precursore del cittadino di Ginevra, avvegnachè d'altre armi siasi servito per dimostrare l'incertezza e il danno di tutte le scienze. Intanto fu accusato, e certamente gliene sopravvenivano gravi dispiaceri e nuove disgrazie, se i cardinali Campegio e da Mark non avessero distratto l'imperatore da tale pensiero (3). Indirizzò dipoi al senato di Mecheln la sua apologia, la quale gli procurò la carica d'istoriografo imperiale, onde ritornò a Colonia sua patria, da cui emigrò per recarsi a Grenoble, dove finalmente morì (4). Questo fanatico irrequieto coltivò negli anni suoi giovanili tutte le parti della cabala e della magia. Si spacciò anche per alchimista e conoscitore della pietra filosofale. Scrivendo al suo amico Landolfo, lo proviene

(1) *Epist. lib. II. 39. p. 80. lib. VII. 36. p. 380.*

(2) *Epist. lib. IV. 26. p. 180. 62. p. 107.*

(3) *ADAMI vit. medic. GERMAN. p. 19.*

(4) *BAYLE vol. I. p. 103. - NICERON mem. vol. XII. p. 560. - TEISSIER vol. III. p. 437.*

della sua imminente venuta a Lione, dovendosi trattenere in Avignone, finchè abbia ricavato colle sue operazioni alchimiche quanto abbisogna per le spese del viaggio (1). A' nove poi assicura, che parecchi principi gli fecero generosissime offerte, se volea far per essi dell'oro (2). Ebbe altresì la riputazione di negromante (3), del che lo giustifica Wyer suo scolare (4).

20. La sua opera intorno alla filosofia occulta, di cui l'edizione, ch'io cito, sembra mutilata (5), comprende tutta la cabala antica desunta in gran parte dai filosofi barbari, Zamolsi, Abari, e simili (6). La teologia, la matematica e la fisica s'occupano nell'a considerazione dei tre mondi, intellettuale, celeste ed elementare. Siecome nel mondo primitivo tutto è in tutto, del pari nel mondo corporeo tutto è uno, e uno è in tutto (7): Ciascun corpo tramanda degli idoli, ossia sostanze indivisibili, le quali si distribuiscono nello spazio infinito. Quindi i corpi possono agire gli uni sopra gli

(1) *Epist. lib. I. 10. p. 8.*

(2) *Ivi 4. p. 3.*

(3) *BODIN. de magor. daemonoman. l. II. cap. 1. pag. 104. 4. Basil. 1581. - ADAMI. p. 18.*

(4) *ADAMI cita un passo di WYER, che manca nella mia edizione.*

(5) *SCHELHORN. amoenitat. literar. tom. II. p. 520. Tutte le sue opere furono stampate in due volumi in 8. a Lione nel 1600. presso i fratelli Bering.*

(6) *Storia della medic. Tom. I. Sez. II. §. 124. REUCHLIN de arte cabalist. l. II. p. 460.*

(7) *De occult. philosoph. lib. I. c. 8. p. 14. REUCHLIN de arte cabalist. lib. I. p. 460.*

altri a remotissime distanze, ed un uomo è in istato di comunicare i suoi pensieri ad un altro, lontano anche più di cento leghe (1). Le forme sostanziali costituiscono la base delle qualità occulte, ed abbisognano solo d'una tenuissima quantità di materia per produrre i più considerevoli effetti (2). Le stelle e tutti gli oggetti celesti risultano di elementi terrestri, e perciò le idee de' corpi celesti attraggono le specie emanate dai terrestri (3). Le facoltà adunque degli esseri derivano primieramente dalle idee, indi dalle intelligenze dominanti, poi dalla costellazione del cielo, finalmente dagli elementi de' corpi, che s'accordano colle idee degli astri. Per la qual cosa gli effetti, che si osservano nella terra, dipendono in parte dalle forme sostanziali de' corpi, in parte dalle facoltà del cielo, in parte dalle intelligenze, o dalle idee e forme esemplari dell'archetipo (4). Le intelligenze per produrre i detti effetti abbisognano dello spirito diffuso per tutto il mondo ed analogo all'umano. E se si viene ad estrarlo dalle sostanze e a combinarlo con altri corpi, si ottiene la facoltà di generar nuovi corpi; perocchè è appunto questo spirito che produce ogni cosa, e sul quale è fondata la capacità di far oro (5). Mediante la simpatia de' simili, e l'antipatia de' dissimili, tutte le cose si mantengono nella debita connessione sì quelle di ciascun mondo tra loro, come di quelle armoneggianti altri mondi. Per questa cagione ciascuna parte e ciascun membro del corpo corrisponde con una celeste intelligenza, ovvero con un astro (6); e per questa

(1) *De occult. philosoph. l. 1. c. 6. p. 10.*

(2) *Ivi c. 10. p. 17.*

(3) *Ivi c. 11. p. 19.*

(4) *Ivi c. 13. p. 21.*

(5) *Ivi c. 14. p. 23.*

(6) *Ivi c. 15. 17. 22. 23. p. 24. 26. 34. 35.*

cagione gli astri medesimi hanno i loro metalli, sui quali agiscono (1). Per far discendere le forze del sole, bisogna servirsi delle piante solari, e lo stesso si pratici relativamente alla luna e agli altri pianeti (2). Gli animali possono assolutamente generarsi senza seme, e col semplice intervento di materie eterogenee (3). I *demonj*, ovvero esseri intelligenti, i quali sono circondati da una sostanza materiale, sono sparsi per tutta quanta la natura; ed alcuni di essi si combinano con certi elementi, dominano nell'aria, nel fuoco, nell'acqua, nella terra e perfino negli astri. I suffumigi fatti con certi ingredienti, che corrispondono con essi, bastano per soggiogarli e sottometterli interamente alla volontà dell'uomo (4). Gli umori de' melancolici sono un' esca di tali demonj, i quali in tal caso s'impadroniscono di questi individui (5). Anche certi termini e nomi, certe lettere o cifre riescono loro o favorevoli o contrarie. Imperocchè Cristo, l'uomo primitivo, ha detto: i vostri nomi stanno scritto nel cielo (6). Le lettere Ebraiche hanno un significato naturale, perchè essa è la lingua sacra e la più antica, ed ogni qualvolta i demonj parlano, si servono costantemente della medesima (7). Gli stessi numeri posseggono virtù soprannaturali. Si può guarire la febbre terzana colla verbera, quando si abbia l'atten-

(1) *Ivi* c. 34. p. 46.

(2) *Ivi* p. 48.

(3) *Ivi* c. 36. p. 50.

(4) *Ivi* c. 39. 40. 43. 44. p. 54. 56. 61. l. III. c. 16. p. 281.

(5) *Ivi* c. 60. p. 92.

(6) *Ivi* c. 70. p. 107.

(7) *Ivi* c. 74. p. 113. lib. III. c. 23. p. 296.

zione di recidere questa pianta nella terza articolazione, e la quartana, quando si recide nella quarta (1). Quantunque in se stesse inutili ed assurde, tuttavia per la storia del sistema di Paracelso sono interessanti le scale dell'unità, dualità ec. nelle quali s'indicano le corrispondenze reciproche delle cose ne' diversi mondi. La scala dell'unità comprende א (la prima lettera di אהרן) nell'archetipo, l'anima mondiale nel mondo intellettuale, il sole nel celeste, la pietra filosofica nell'elementare, il cuore nel piccolo, e Lucifero nell'inferno (2). In tal guisa di tre mondi ne risultano sei, poichè ciascuno dei primi si divide in due. La scala della dualità comprende per l'archetipo i nomi di Dio, אהרן e אהרן pel mondo intellettuale l'anima e gli angeli, pel celeste il sole e la luna, per l'elementare l'acqua e la terra, pel mondo piccolo il cuore ed il cervello, per l'inferno il behemoth, il leviathan, gli urli e lo stridore de' denti (3). Aggiungo la scala del settenario, perchè la di lei applicazione alla medicina giova grandemente ad illustrare il sistema di Paracelso (4).

Agrippa addita finalmente i mezzi morali indispensabili per impadronirsi delle intelligenze. Di fede, di carità e di speranza dev'esser dotato quel mago che aspira a partecipare delle facoltà del mondo superiore. Inoltre non conviene omettere le cerimonie magiche che si richiedono per pro-

(1) *Ivi* l. II. c. 23. p. 121.

(2) *Ivi* c. 4. p. 124. REUCH. art. cabal. l. III. p. 517.

(3) *Ivi* c. 5. p. 126 REUCH. l. c.

(4) *Ivi* c. 10. p. 145. c. 13. p. 154.

durre gli effetti soprannaturali (1). Ogni uomo ha tre demonj , 1. un santo comunicatogli da Dio, 2. uno innato , e 3. un' altro di professione e dipendente dagli astri e dalle intelligenze celesti (2).

Sembra che questo scrittore abbia conosciuto in età avanzata la futilità delle sue chimere e del suo sistema. Imperocchè nel libro *della vanità delle scienze umane* non solo rigetta l'astrologia (3), ma altresì disprezza la chimica (4), e riguarda tutta la cabala per una inutile ed assurda superstizione (5).

21. Tuttavia la comune degli uomini favoriva e secondava tutte queste specie di fanatismo. Giammai furono tanto frequenti, quanto nel sedicesimo secolo, le pretese streghe ed i creduti ossessi, nè in verun' altra epoca si arrivò a prestare maggior credenza all' influenza dei demonj maligni su tutti gli avvenimenti della terra. La moltiplicazione degli eretici e degli apostati della chiesa Romana in Germania occasionò verso la fine del secolo XV. (1484) la severissima bolla emanata da Innocenzo VIII. contro le diavolerie. Nello stesso tempo questo stesso papa mandò in Germania due inquisitori, Arrigo Institor, e Jacopo Sprenger ambidue domenicani, e conferì ad essi la piena facoltà d' estinguere, con tutti i mezzi possibili il vizio della magia, e tanto fece coi suoi maneggi, che Massimiliano I. confermò la predetta bolla, ed assicurò gl' inquisitori d' un forte ajuto del braccio se-

(1) *L. e. lib. III. c. 5. p. 154.*

(2) *Ivi c. 22. p. 294.*

(3) *De vanit. scientiar. c. 31. p. 57.*

(4) *Ivi c. 47. p. 76.*

(5) *Ivi c. 90. p. 200.*

<i>In archetypo</i>	אראר'חא	sive NO-	אחיה MI
<i>In mundo intelligibili</i>	צמקיא	צרקאל NO-	כמאל MI
<i>In coelesti</i>	Saturnus	Jupiter	Mars
<i>In elementari</i>	Upupa Sopiae Talpa Plumbum Onychinus	Aquila Delphinus Cervus Stannum Saphirus	Vultur Lucius Lupus Ferrum Adamas
<i>In microcosmo</i>	Pes dexter Auris dext.	Caput Auris sinis.	Manus dex. Naris dext.
<i>In mundo infern.</i>	גיהנם	צלמות NOMI	שערי-מוח DEI

SEPTENARIJ

אשר DI	אחיה DIO		
דפאל DEGLI	חאפיאל ANGELI	מיכאל	כברואל
Sol	Venus	Mercūrius	Luna
Olor Vitulus Mar. Leo Aurum Carbuncul	Columba Thymallus Hircus Cuprum Smaragdus	Ciconia Mugil Simia Argent. viv. Achiates	Noctua Aerulus Felis Argentum Crystallus
Cor Oculus dex.	Pudenda Naris sinis.	Manus sinis. Os.	Pes sinist. Oculus sin.
באר שחם DEMONI	טיטורין	אברון	שארל

che Melantone coltivava la superstizione e si divertiva in raccontare le storie delle streghe e de' fantasmi (1). Cotesta tendenza a sì vana credulità non potè a meno, subito dopo la riforma introdotta da Lutero, d'accomunarsi fra' predicatori tratti d'ordinario dalla classe infima de' cittadini o degli artigiani ignoranti. Finalmente, come riflette saggiamente il Mochsen, la riforma contribuì a moltiplicare i sortilegi, le malattie demoniache, le streghe, i fantasmi coll'abolizione di que' pellegrinaggi, che presso i cattolici guarivano melanconie ed isterismi con prodigioso successo (2).

22. La posterità dee saper buon grado all'egregio medico Giovanni Wiero, che con sano criterio e con forti ragioni si oppose al torrente de' pregiudizj del suo secolo, e divenne per tal modo un vero benefattore dell'uman genere. Certamente può aver giovato ad illuminarlo la sua antica familiarità con Agrippa e la conoscenza degli arcani di questo fanatico (3), non che i frequenti e lunghi suoi viaggi (4). E chi riveda la storia di que' tempi, non dee più stupirsi, che Wiero sendosi impegnato nella difesa d'una strega e combattendo nello stesso tempo la superstizione, fosse dichiarato per uno stregone. Trovandosi egli a Fez e a Tunisi, conobbe gl'inganni de' maghi di que' paesi (5), e là probabilmente cominciò a riflettere sopra. Non andò guari, che gli si presentò l'opportunità di scoprire la frode d'una ragazza in Unna, la quale dava a credere di non mangiar nulla, e si

(1) *CARDAN. de subtilit. lib. XIX. p. 657. Opp. vol. IV. - MELANCTON. declamat. vol. IV. p. 646.*

(2) *MOEHSSEN p. 503.*

(3) *WYER. præstig. daemon. lib. II. cap. 5. p. 147*

(4) *ADAMI pag. 186. - TEISSIER vol. III. 434.*

(5) *WYER. l. c. c. 15. p. 168.*

teneva quindi per ossessa. Que' tempi ci lasciarono parecchi esempj di simil fatta (1).

Wiero compose un' opera immortale intorno ai prestigi del diavolo, specialmente a fine di smascherare quanto di menzognero e di crudele volevasi attribuire agli scritti degli inquisitori e particolarmente al famoso *malleus maleficarum* e al libro di Delrio. Nella dedicatoria egli si rivolge all'imperatore e a tutto l'impero, e li prega di risparmiare il sangue innocente delle streghe. Usò la destrezza di concedere nel principio delle sue opere l'influenza del diavolo, e di comprovarla anzi con diverse storie, della cui verità però non era già punto persuaso (2). Indi passa a dimostrare, che varj eventi naturali erroneamente sono stati enunciati per effetti del diavolo (3), e che i pretesi miracoli de' ciarlatani vengono operati mediante una straordinaria abilità e prestezza, e senza l'intervento del diavolo (4). Dopo di che limita l'

(1) Ecco il titolo d'alcune opérette relative a quest' oggetto: *POGGII Florent. de puella germanica, biennium fere vixerat obsque cibo potuque.* 4. Florent. 1554.

GER. BUCOLDIANI brevis enarratio, de puella, quae sine cibo et potu per aliquot annos in pago Raed egit. 8. Paris. 1542.

HERN. SMETH miscellan. t. VIII. 3. p. 395. lib. X. p. 551.

CATHARINAE BINDER inedia. 8. Heidelb. 1584.

PASCAL ROLLIN, histoire memorable d'une fille d'Anjou, la quelle à été quatre ans sans user d'aucun nourriture, que d'un peu d'eau commune. 12. Paris 1587.

(2) *WYER. praestig. daemon lib. 1. c. p. 75.*

(3) *Ivi 17. p. 93.*

(4) *Ivi p. 95.*

attività di quest'ultimo à segno, che poco o nulla gli rimane da fare, e cerca di far vedere, che almeno non può produrre alcun corpo (1). Non presta la menoma credenza alle guarigioni che con tai mezzi sconosciuti s'ottengono (2). Dichiarò per una vera menzogna, che Satanasso si serva delle streghe, o dei maghi come di stromenti necessarij alle sue operazioni; e concede, che le persone supposte indemoniate sono affette o di melanconia o d'isterismo, ed agitate da sconcerti della immaginazione. Ci lasciò poi un eccellente trattato sopra le illusioni della fantasia negl' individui malinconici (3). Confutò la favola de' lupi mannari, ne quali credevasi che si trasmigrassero le streghe (4), e cercò nella storia tutti i possibili fondamenti per distruggere qualsiviasa avanzo di superstizione (5). Fecce vedere, in qual maniera gli unguenti degli stregoni agiscano come narcotici, sedativi o inebbrianti, ed offendano perciò la fantasia (6). S'oppose a coloro, i quali sostenevano darsi generazione d'animali senza seme; nel che può riguardarsi qual precursore del gran Linneo (7). Dimostrò, che il così detto incubo non è già un diavolo, ma puramente una conseguenza del sangue troppo denso (8), e che per favole doveano ritenersi que' racconti d'aghi sortiti per la bocca, di nocciuoli di ciriege vegetanti nel ventre, e simili (9). Finalmente condannò come vituperevoli ed inutili

(1) *Ivi* c. 24. p. 123.

(2) *Lib.* II. c. 19. p. 201.

(3) *Lib.* III. c. 5. p. 223. c. 24. p. 327. l. IV. c. 25 p. 425.

(4) *Ivi* c. 10. p. 237.

(5) *Ivi* c. 14. p. 250.

(6) *Ivi* c. 16. p. 376.

(7) *Ivi* c. 23. p. 300.

(8) *Ivi* c. 18. p. 231.

(9) *Lib.* II. c. 17. p. 193t *lib.* IV. c. 2. p. 352.

le cure superstiziose impiegate per liberare dai diavoli o dalle streghe (1), e conclude esponendo un'apologia a favore delle streghe, con cui si sforza di preservarle dalla morte e di sopporle in istato di mania o di malinconia (2).

23. Quanto più s'adopra Wiero a combattere con tutte le armi della ragione gli antichi pregiudizj, ed a scemare possibilmente le vittime della superstizione; tanto più insorsero medici e legisti a condannare le streghe come stromenti del diavolo, e a sostenere le malattie demoniache. Fra questi si distinse un certo Giorgio Pittorio nativo di Villingen sul Danubio, che studiò a Frisburgo nella Brisgovia, ed eserciò la medicina in Ensisheim nell'Alsazia (3). Egli scrisse intorno alla materia di cui si servono i demonj per le loro apparizioni (4), ed in un'altra opera dichiarò le streghe meritevoli dei più terribili castighi (5). Egli è altresì autore di un pessimo libro sulla negromanzia (6).

Fra gli avversarj di Wiero s'annovera parimenti Guglielmo Adolfo Scribonio, il quale raccomandò la prova dell'acqua nel sospetto di stregoneria (7). Tommaso Erasto, famoso oppositore di Paracelso, non si allontanò gran fatto dall'opinione di Scribonio relativamente alle streghe, e cercò di provare in una dissertazione fatta a bello studio, che le medesime rinnegano Dio e la religione, formano un'alleanza

(1) *Lib. V. c. 24. p. 530.*

(2) *Lib. VI. c. 22. p. 642.*

(3) *ADAMI p. 184.*

(4) *Ad calc. AGRIPP. opp. vol. I. p. 518.*

(5) *Ivi o. p. 48.*

(6) *Ivi p. 463.*

(7) *De sagarum natura et potestate, et de examine per aquas. 4. Helmst. 1584.*

col diavolo, e ricevono dallo stesso delle istruzioni per servirsi di parole magiche, onde mettere in disordine piante ed altri esseri in sè stessi innocenti e perfino gli elementi, nuocere agli uomini, al bestiame, alle campagne, e produrre altri portenti d'altronde impossibili nella natura (1). Dimostra l'esistenza delle streghe con ragioni desunte dalla tradizione degli Ebrei, ed inculca a tutte le autorità del cristianesimo di porre in opra tutti i mezzi possibili, per liberare il mondo da questi mostri. Si scorge apertamente, ch'Erasto ha scritto questo libro contro Wiero, avveguachè non ne faccia mai menzione. In que' tempi quasi ognuno era generalmente persuaso, che le streghe suscitassero i temporali, il che si rileva dalla relazione di quell'orribile processo istituito a Berlino nel 1583. contro due vecchie, le quali furono conseguentemente abbruciate (2).

24. Giovanni Matteo Durastante medico di Macerata cercò di battere un sentiero medio tra Wiero e i suoi avversarj. Propugnò la possanza dei demonj, e s'immaginò che le cerimonie magiche bastassero per ridurli a dovere; ma non poté giammai persuadersi, ch'essi fossero capaci di produrre malattie (3). Lo stesso Paolo Zacchia, il primo scrittore sistematico di medicina forense, è d'avviso, che gli ossessi sieno realmente individui melancolici; ma che il diavolo si prevalga di questa malattia per servirsi di loro come di strumenti opportuni alle sue fattucherie. Per altro confessa, che si reputano talvolta indemoniate, quantunque non sieno tali, varie persone tendenti alla pazzia, ovvero donne, nelle quali

(1) *ERASTI disputatio de lamiis seu strigibus*. 4. Basil. 2572.

(2) *ANGEL. annal. Marchic. pag. 351. fol. 1598.*

(3) *DURASTANTI problemata tria*. 8. Ven. 1567. T. III.

nelle mani d'una femmina (1). Osa inoltre asserire, che la cornacchia concepisce unicamente colla vista e coll'assorbimento delle lagrime; che il pesce caue partorisce per la bocca (2) e che i pidocchi nascono non dal seme, ma dalla putrefazione (3). Dippiù, che i demonj benchè non cagionino alcuna malattia, si servano tuttavia degli umori di individui melancolici per illuderli a capriccio ed ingannare i loro sensi (4). Lemnio non esitò perfino di credere, che il cadavere di chicchessia morto d'una ferita, torni a sanguinare tostochè gli si avvicini il feritore (5).

Uno de' più zelanti propugnatori dell'influenza dei demonj, e della realtà di tutte le stregonerie fu Giovanni Bodin, favorito d'Arrigo III. re di Francia, intimo consigliere del duca d'Alençon, indi deputato del terzo stato di Vermandois al parlamento di Blois, e finalmente procurator regio a Lân (6). Nel suo libro intorno alle diavolerie, dove appunto sostiene l'influenza degli spiriti maligni, si mostra versatissimo nella lettura degli scrittori Ebrei, e segue ciecamente l'antico sistema della cabala. Abborrisce però la magia, e sembra alieno dalle arti magiche, prorompe perfino in maledizioni contro il Porta e nientedimeno non rigetta i

(1) *LEMNI: de occ. nat: mir. lib: II. cap. 22. p: 189. lib. III. c. 10. p. 397.*

(2) *Lib. IV. c. 19. p. 431.*

(3) *Lib. II. c. 40. p: 237.*

(4) *Ivi c. 2. p. 140.*

(5) *Ivi c. 7. p. 160.*

(6) *LABOUREUR contin: de mèm: de CASTELNAU, vol. II p. 385. - BAYLE vol. I. p. 593. - NICERON mem. vol. XIII. p, 140.*

ghe coll'aconito e colla belladonna, e fa vedere, ch'esso opera in una maniera affatto naturale (1). Porta fece delle esatte ricerche sulle virtù della calamita, e Paolo Sarpi, di cui si parlerà anco in seguito, siccom'era membro della suddetta accademia, s'occupò particolarmente sul medesimo soggetto (2). Allorquando m'accadrà di trattare dell'alchimia, indicherò vie meglio le scoperte chimiche del fisico napoletano.

26. Niente di meno continuò a regnare generalmente il pregiudizio, che i diavoli influissero sulle malattie, e che realmente esistessero delle streghe e degli ossessi. Fra i più zelanti difensori di cotai pregiudizj s'annovera Girolamo Cardano, il quale nelle sue opere paradosse tratta di ogni sorta di magia. Egli ereditò da suo padre per nome Faccio un demonio etereo familiare (3). Per argomento dell'influenza delle streghe adduce la loro stessa confessione, e sostiene ch'elleno agiscono con molta prudenza e circospezione; e che ben lungi dal sembrare dementi, dicono costantemente il vero (4). Narra poi, che per l'addietro i giudici e gl'inquisitori potevano appropriarsi i beni degli strégoni e delle streghe processate, il qual permesso diede origine alle più vili e diaboliche crudeltà. Contro di che il senato di Venezia emanò un decreto, perchè rilevò, che per tal modo venivano condanna-

(1) *L. c. lib. II. c. 21. p. 192.*

(2) *GRISELINI memorie aneddote spettanti alla vita ed agli studj del sommo filosofo F. Paolo Sarpi. 8. Lausan: 1760.*

(3) *CARDAN. de rer. variet. lib. XV. c. 93. p. 320. Opp. vol. IV.*

(4) *L. c. c. 80. p. 289.*

ti anche degl'innocenti (1). Del rimanente Cardano opina, che niuno possa negare l'esistenza e nemmeno l'influenza dei demonj ovvero le apparizioni de' fantasmi, senza negare nello stesso tempo l'immortalità dell'anima (2). Classifica i diavoli dietro il sistema di Psello (3), ed afferma ch'essi agiscono nelle statue come ne' corpi umani (4). Gl'incubi generano mostri a bambini cambiati a balia, i quali deonsi consegnare alle fiamme (5). Porta riferisce varie altre farselucche di tal natura, e spaccia perfino i suoi sogni come rivelazioni de' demonj (6).

27. L'egregio Ambrogio Paré non andò nemmeno egli totalmente scevro dai pregiudizj del suo secolo. Adottò la definizione de' maghi e delle streghe data da Erasto, avvegnachè dichiarar per mere immaginazioni o illusioni di demonj maligni tutto ciò che i maghi o le streghe credono di vedere o di udire. Opina poi, che i diavoli prendono la figura di qualsisia animale nella stessa guisa, con cui le nubi cangiano ad ogni istante la forma loro (7). Quanto è malagevole l'indicare la ragione del ferro verso la calamita, altrettanto difficile riesce il comprendere gli effetti de' demonj e l'enunciare la causa de' medesimi (8). Bensì non può essere che semplice illusione, allorquando le streghe asseriscono di aver commercio carnale co' demonj; perchè questi sono ima

(1) *Ivi* p. 292.

(2) *Ivi* c. 93. p. 317.

(3) *Ivi* p. 318.

(4) *Ivi* p. 322.

(5) p. 323.

(6) *Ivi* p. 332. - *De subtilit. lib. XIX*, p. 655.

(7) *Oeuvres DE PARE*, liv. XXV. ch. 25. p. 670.

(8) *Ivi* ch. 26. p. 671.

resti soppressa la mestruazione (1). A ciò contribuiscono specialmente le cause naturali e particolarmente gl' infarcimenti atrabiliari, giacchè coi mezzi più semplici s' ottiene anche la guarigione (2). L' arpa di Davidde guarì in un modo puramente naturale, cioè colla sola virtù della musica, il re Saulle dalla sua malinconia (3).

I travagli di Giambattista Porta napoletano contribuirono non poco a dimostrare l' insussistenza delle diavolerie e degli effetti soprannaturali. Questo scrittore dopo aver viaggiato la Germania, la Francia e la Spagna, passò al servizio del cardinale Luigi d' Este, e fondò in appresso nella di lui propria abitazione una così detta *Accademia de' segreti* alla quale non ammetteva per membri sennon coloro che avevano inventato un nuovo rimedio o qualche nuova macchina. Fu quindi accusato (locchè si poteva agevolmente prevedere) come sospetto di magia, e perciò dovette recarsi a Roma per giustificarsi (4). Non si può per altro negare, che egli non abbia dato ansa a sì fatta inquisizione colla parte teoretica della sua magia naturale. Imperocchè espone in essa minutamente gli antichi grilli teosofici, e sostiene che le forme sostanziali sieno state attribuite ai corpi dalle intelligenze, come effluvi della divinità, e che in questa connessio-

(1) ZACCH. *quaest. med. legal.* vol. I. lib. II. tit. I. qu. 18. n. 3. 4. 11. fol. Rom. 1621.

(2) L. c. n. 16.

(3) Ivi n. 16. 17. 18.

(4) NICERON *mèm.* vol. XLIII. pag. 30. - TIRABOSCHI vol. VII. SIGNORELLI *vicende della coltura nelle due Sicilie*, vol. IV. p. 125.

ne poggino i fondamenti della magia (1). Accorda inoltre darsi uno spirito mondiale universale; che unisce tutto con tutto, che genera altresì le nostre anime e ci rende abili per le arti magiche (2). Soltanto la simpatia e l'antipatia, che provengono dallo spirito summentovato, potrebbero spiegare le infinite alterazioni ed emergenze corporee (3). Gli è in forza del medesimo spirito, che gli asiri dominano in certi vegetabili, ed agiscono sul corpo umano (4). In oltre la simpatia dipende dall'attrazione de' simili, e l'antipatia dalla ripulsione de' dissimili: quindi la ruta odia il cavolo, la pecora il lupo, ec. (5). Quindi si ripete l'azione del cervello sulle facoltà intellettuali dell'uomo, non che quella delle orchidee sugli organi genitali, in somma le così dette segnature (6).

25. Quantunque lo scopo del Porta non fosse di derivare tutti gli effetti corporei dalle forze fisiche, tuttavia l'accademia de' segreti da lui istituita, e la parte pratica della sua magia naturale influirono grandemente a sbandire la superstizione, in quanto che scoprirono gli artifizj, di cui si servirono alcuni igannatori per produrre apparenti effetti soprannaturali. Infra le altre cose insegna a comporre l'unguento delle stre-

(1) *PORTAE magia naturalis*, lib. I. c. 4. p. 18.
12. Lugd. 1569.

(2) *Ivi* c. 5. p. 23.

(3) *Ivi* c. 8. p. 28.

(4) *Ivi* c. 10. p. 45.

(5) c. 14. p. 51.

(6) *Ivi* lib. II. c. 26. p. 219.

di Willingen (1), e Riccardo Argentino (2) scrissero parimenti dei trattati, onde vie maggiormente dimostrare la verità di simili apparizioni. Cardano poi attesta, che fino al suo tempo nell'università di Salamanca s'insegnò la negromanzia come scienza a parte, e che generalmente nella Spagna si continuò anche dipoi a istituire delle esperienze sopra la detta arte (3).

Lo stesso scrittore, al pari di parecchi suoi contemporanei, ci lasciò alcuni principi sulla chiromanzia. Nel dito pollice cerca gl'indizj della robustezza, del valore e della libidine; nell'indice quelli delle dignità o cariche onorifiche, autorevoli, od ecclesiastiche. Marte domina sul primo, Giove sul secondo, Saturno sul medio, dal quale si conoscono la capacità degli individui per le arti magiche, diversi lavori, la povertà, le angustie, la febbre quartana e la schiavitù. L'anulare è sacro al sole, e pronuncia l'amicizia, l'onore e la potenza. Il mignolo è sottomesso al dominio di Venere e significa prole, belle donne e piaceri. Mercurio domina il triangolo posto nel centro della mano, e da esso si traggono i contrassegni dell'erudizione, della prudenza e del ladrocinio. La Luna regna sull'ipotenare ossia margine esteriore della mano, dove si marciano gl'indizj de' profluy mucosi, delle soffocazioni, de' naufragj, e simili (4). Passò sotto silenzio i significati delle linee diverse. Un certo Bartolommeo della Rocca, Bolognese, detto d'ordinario Coelite è tanto celebre per la sua chiromanzia, da farne qui menzione. Egli presagì una morte violenta a Gaurico, ed entrambi vennero poi impiccati, il secondo per aver pronosticato sinistri avvenimenti

(1) *AGRIPP.* vol. I. p. 534.

(2) *MOEHSEN* p. 445.

(3) *CARDAN.* de subtil. lib. I. XIX. p. 660.
GESNER. epist. lib. I. f. 1. b. j.

(4) *De rer. variet.* lib. XV. c. 79. p. 287.

visioni, di sogni significantissimi e di rivelazioni (1). Si attendeva la fine del mondo, come nel decimo secolo (2). E Stoeffler di Tubinga, maestro di Melantone, mise tutta l'Europa in iscompiglio e spavento per aver pronosticato un diluvio universale che dovea succedere nel 1554 (3) per la congiunzione dei tre pianeti superiori nel segno dei pesci. Questo fanatico dedicò il suo libro a Carlo V., il quale talmente s' inquietò, che Agostino Nifo durò molta fatica a persuaderlo dell'insussistenza d' una tale profezia (4). Da Wittemberg fino a Tolosa non si vedeano che preparativi per evitare l'eccidio, e solo scorsa l'epoca supposta cotanto fatale, s' avvide ognuno, che dopo la promessa fatta a Noè non si dovea più concepire alcun timore di tal fatta (5). Moehsen ci ragguaglia d' una profezia ancor più ridicola d' un certo Stiefel predicatore di Wittemberg, secondo il quale era per succedere la fine del mondo nel 1533. ai 3. Ottobre alle ore 8 della mattina (6). Il rispettabile autore anonimo della *storia della pazzia umana* ci dà la relazione di Paolo Grebner, altro simile ciarlatano profetico (7). Grebner nel 1572 teneva a Luneburgo una scuola di elementi grammaticali, e nel 1574. diede alla luce il suo *Sericum mundi filum*, dove pronosticò l'imminente caduta del papa, della porta Ot-

(1) *ARNOLD. storia della chiesa e delle eresie*, P. II. Vol. XVI. c. 21. p. 267. c. 23. p. 325.

(2) *LUTERO, opere*, P. XXII. p. 2269.

(3) *NIPHUS de falsa diluvii prognosticatione*: 8. Bonon. 1520.

(4) *NAUDAEI judic. de Nipho*, p. 46.

(5) *MOEHCEN Storia delle scienze*, p. 410.

(6) *L. c.* p. 426.

(7) *T. IV.* p. 61. - *MOLLER. Cimbria literat.* vol. II. p. 245.

sa si sovrumana mediante l'aumento del calore avvalorò prodigiosamente la forza nutritiva, e di modo che in vece di materia ossea, si separò dell' oro (1). Dipoi va investigando le allusioni di sì strepitoso miracolo. Siccome ogn' eclisse, ogni terremoto ha il suo significato, perciò anche il dente d'oro può forse indicare l'età d'oro (2). L'imperatore Romano scaccierà dall'Europa i Turchi, que' nemici del Cristianesimo, e incomincerà allora l'impero eterno e l'età dell'oro. A fine di rendere più verisimile questa profezia, Horst s'appoggia alla spiegazione di Daniele (cap. II.), secondo il quale la testa d'oro della statua indicò un gran regno. Siccome poi nel fanciullo di Schweidnitz il dente d'oro era l'ultimo in serie, perciò cotesto dominio di Cesare, dovea precedere immediatamente la venuta di Cristo pel giudizio finale (3). Oltracciò si presagì, che innanzi l'età d'oro insorgerebbero gravi torbidi, perchè il dente d'oro trovavasi nella mascella inferiore a sinistra (4). In mezzo a tanta insensatezza e follia, lo storico si limita a riportare ciò che ha potuto trovare.

Deggio però confessare ad onore di quel secolo, che la profezia di Horst non incontrò gran fatto, specialmente presso i medici. Un certo Duman Liddel, Scozzese di nascita, ed in allora collega d'Horst, pubblicò un' eccellente confutazione della chimera di quest' ultimo (5). Altri notò verso la fine del 1595, che il fanciullo prodigioso non si lasciava più vedere da persone colte, e che sembrava quasi furioso ogni

(1) *Ivi* p. 5. 79.

(2) *Ivi* p. 30.

(3) *HORST* *ivi* p. 116: 120.

(4) *Ivi* p. 134.

(5) *LIDDEL*. *de dente auro*. 8. *Hamb.* 1628.

qualvolta si volea costringerlo a mostrare i suoi denti; onde nacque il sospetto, che il famoso dente fosse puramente ricoperto d'una lamina d'oro (1). Liddel rilevò inoltre, che il dente in quistione era più grosso degli altri, e che vi mancava il mascellare vicino, e da ciò parimenti si conchiuse esservi l'inganno (2). Principalmente però rinfaccia ad Horst la più crassa ighoranza de' principj astronomici, quando parla della congiunzione del Sole con Saturno nel mese di dicembre, mentre il primo non entra nel segno dell'ariete, che dopo la metà di marzo. E se al momento della nascita di questo bambino il sole fosse stato in ariete, tal fenomeno recherebbe certamente maggior meraviglia, di quello che se il bambino medesimo fosse nato con tutti i denti d'oro (3). Liddel giudica degno di derisione quanto ha detto Horst intorno alle allusioni dell'eclisse e del tremuoto; avvenimenti che dipendono unicamente da cause naturali (4). Finalmente narra, che la lamina d'oro posta sul dente s'era assottigliata da qualche tempo, e che quindi svanirebbe ben presto di per sè il miracolo.

Comparvero in scena due altri medici a quistionare nou già sul fatto, della cui verità sembravano entrambi persuasi, ma sulla teoria del medesimo (5). Il primo, cioè Martino Rulando il giovine, nativo di Lauingen, ch'esercitò la medicina a Ratisbona, indi a Praga, si sforzò di ripetere un

(1) *Ivi* p. 6. Baldass. CAMINEO di Francfort diede a LIDDEL questa informazione.

(2) LIDDEL. *ivi* p. 10.

(3) *Ivi* p. 12.

(4) *Ivi* p. 16.

(5) V. ADAMI p. 447.

al vecchio Bentivoglio, ed il primo per aver fatte simili predizioni a Bentivoglio il giovine, a quello appunto che lo sentenzia (1). Alessandro Achillini pubblicò l'opera di Coclitte corredandola d'una sua prefazione (2). Anche Giovanni d'Indagine (3) e Andrea Corvi (4) diedero alla luce dei trattati di chiromanzia, dei quali si videro diverse edizioni e traduzioni.

30. Alla storia della superstizione cotanto generale in questo secolo appartengono eziandio le ricerche sulla prerogativa dei re di Francia e d'Inghilterra di guarire la struma col semplice loro contatto. Accennai già le prime tracce di sì balorda credenza, allorchè riandai i tempi di mezzo (5). Nel secolo sedicesimo insorsero quistioni fortissime, quale dei due fosse stato primitivamente fornito di questa virtù miracolosa, e si trovò competente l'anzianità a quello d'Inghilterra. Andrea Lorenzo cancelliere a Mompelleri compose a bella posta un'opera, in cui s'accinse a dimostrare minutamente l'importanza del privilegio dei re di Francia, a descrivere le cerimonie praticate nelle cure miracolose state eseguite da Arrigo IV. sotto i suoi proprj occhi, ed a provare, che questa virtù è propria del trono e non della fa-

(1) *Storia della pazzia umana*, P. I. p. 6. 8. Lipsia 1785.

(2) *COCLITIS chiromantiae et physionomiae anaphrasis; cum approbat. ALEX. ACHILLINI fol.* Bonon. 1523.

(3) *Introductiones apotelesmaticae in chiromantiam.* 8: Francof. 1546.

(4) *Compendium physionomiae.* 8. Leid. 1597.

(5) *St. della medic. T. II: Sez. VIII. §. 20.*

miglia reale (1). Ma Guglielmo Tooker Inglese attribuì la detta prerogativa esclusivamente ai re d'Inghilterra (2). Sebastiano Montuo l'aveva già annoverata tra le facoltà occulte delle cose, le quali comechè non possano spiegarsi, tuttavia vengono confermate abbastanza dall'esperienza (3).

31. Riporterò ora, per un ovo argomento della somma credulità di quei tempi, la storia del dente d'oro, che alla fine del secolo XVI. menò tanto rumore per tutta la Germania.

In un fanciullo di dieci anni nativo di Schweidnitz si credette nato e cresciuto naturalmente un dente d'oro. Jacopo Horst medico a Schweidnitz, poscia professore in Helmstadt, pubblicò una curiosa relazione di tal fatto, e senza mettere in verun dubbio la verità del medesimo, risguardò la generazione di questo dente per un effetto soprannaturale, dipendente dalla costellazione, sotto la quale nacque il bambino (4). Imperocchè accade appunto la di lui nascita ai 22. Dicembre 1586., giorno in cui il Sole stava in congiunzione con Saturno nel segno di Capricorno (5). Una cau-

(1) LAURENT. *de mirabili strumas sanandi vi solis Galliae regibus concessa*. 8. Par. 1609.

(2) Charisma, s. donum sanitatis, s. explicatio quaestionis in dono sanandi strumas concesso regibus Angliae 4. Lond. 1697.

(3) MONTUI *dialexeon medicin.* l. I. p. 115. 4. Lion. 1533. - HENRY *history of Great. Britain.*, vol. VI. ch. 4. §. 1. p. 442.

(4) HORST. *de aureo dente maxillari pueri Silesii* 8. Lips. 1595.

(5) *Ivi* p. 43. 54. 85.

prova delle dannose conseguenze della medesima, descrive la malattia d'un giovine, in cui a fronte di tutte le indicazioni favorevoli non si praticò il salasso; perchè l'almanacco non ne faceva menzione. L'ammalato morì in capo a pochi giorni (1). Anche Gesner declamò contro sì fatto abuso, in ispezialtà poi contro i segni astrologici del salasso e dei purganti (2). Tommaso Erasto si lagna, che alla corte del conte d'Henneberg non si eseguisse alcuna missione di sangue, nè si prendesse alcun rimedio, senza consultare gli almanacchi (3).

34. I primi letterati ed i più illustri scrittori di questo secolo coltivarono tutti, chi più, chi meno, l'astrologia. Clemente Clementino avea già da molto tempo sottoposto ciascuno dei membri principali del corpo ad un pianeta o astro particolare, p. e. gli organi genitali a Venere ed allo Scorpione, e per ciò appunto deriva le malattie veneree dall'influenza dello Scorpione (4). Fra più celebri promotori dell'astrologia s'annovera l'Elippo Melantone, scolaro di Stoeffler (5). Egli riguardava questa scienza od arte come parte della fisica, e credeva, che la prima non avesse principi men sicuri della seconda (6). Tuttavolta congettura modestamente, che i medici andrebbero certamente tropp'oltre, se pretendessero ripetere dalle stelle qualche alterazione de' cor-

(1) LANG: *epist. med. lib. I.* 36. p. 178.

(2) GESNER. *sanitatis tuendae praecepta*, p. 118. 8. Tiguri. 1563.

(3) MOEHSEN. *l. c.* p. 499. 421.

(4) Lucubrat. p. 12.

(5) MOEHSEN *l. c.* p. 416.

(6) MELANCIETHON. *declamat. vol. I.* p. 319.

pi (1). All'incontro Lutero, che d'altronde non era scevro da superstizione, si mostrò sempre contrario all'astrologia (2).

Melantone fa grandi elogi di Jacopo Milich suo amico, professore di medicina in Wittemberg, perchè questi s'adopra per unire l'astrologia alla medicina, riputandola certa ed infallibile al pari d'ogn'altra arte umana (3). Milich, oltre la sorte di nascere sotto le più felici costellazioni (4), ebbe altresì quella d'imparare l'astronomia e la matematica da Colimizio Fanstetten, da Giovanni Muller di Regiomonte e da Giorgio Peuerbac. Quantunque non ci abbia lasciato che un discorso sui vantaggi della sua scienza prediletta; nientedimeno anch'esso, al pari di Melantone, vide seminate e propagate le sue dottrine da' suoi numerosi scolari.

Uno di questi fu Arrigo di Ranzau (5) governatore dei ducati di Schlesswig e Holstein, ed autore d'un trattato intorno all'influenza dell'astrologia (6). Al suo tempo si rese celebre anche Giovanni Carione astronomo della corte, il quale studiò in Wittemberg e compose molti almanacchi e pronostici, 1789 in tutti, oltre una cronaca, che fu poi pubblicata da Melantone con diversi cambiamenti (7).

(1) *Ivi* p. 327.

(2) LORENZO FRIES, discorso dell'astrologia contro i giudici imperiti. 4. Strasburgo 1520.

(3) MELANCHTON. *declam.* vol. V. d. 579.

(4) ADAMI p. 92. - TEISSIER, vol. I. p. 408.

(5) MOLLER. *Cimbria literat.* vol. I. p. 525.

(6) BANOPII tr. *astrologicus de genethiacorum thematum judiciis*. 8. Francof. 1593.

(7) MOEHSSEN p. 429. - *Storia della pazzia umana* P. III. p. 110.

Un'altro scolare di Melantone e di Milich fu Giovanni Moibano di Breslavia, medico in Augusta, il quale somministrò gli *eporisti* falsamente attribuiti a Dioscoride (1). Col mezzo del suo oroscopo e dall'opposizione di Saturno presagì a sè medesimo una morte vicina, la quale di fatti lo colse in età di 35 anni (2). Fra il gran numero d'opere astrologiche di questo secolo comparse in Germania, mi rimane di far menzione di quelle di un certo Kolner medico nella Pomerania (3) e di Cornelio Schylander (4); e nel rimanente d'invitare i miei lettori a rivolgersi al sig. Moehsen, che dipinse eccellentemente la propensione generale dei principj di tal secolo per l'astrologia (5).

35. Quantunque i Tedeschi abbiano coltivata quest'arte sopra ogn'altra nazione, tuttavia si trovarono degli astrologhi ed amatori dell'astrologia anche nella Francia, Spagna ed Italia. E chi non conosce le predizioni di Michele Nostradamus? E chi non sa, che il Nostradamus fu tenuto da molti per un vero profeta? Egli partì dei principj astrologici, ed arrivò a tal grado di ciarlataneria, forse col lungo esercizio della medicina e coll'esito felice del suo metodo curativo nella peste d'Acqui e di Lione. Nacque a s. Remigio nella Provenza, studiò la medicina in Avignone, e s'addottorò in Mompellieri. Dipoi si recò ad Agen, dove allora soggiornava Scaligero. Colà prese moglie, la quale mo-

(1) *ADAMI* p. 120.

(2) *Ivi* p. 124.

(3) *Tract. ex thematis coeli morbi alicujus naturam, etc. praenuncians.* 8. *Gryph.* 1618.

(4) *Medicina astrologica, omnibus medicinae studiosis longe utilissima.* 8. *Antv.* 1575.

(5) *MOEHSEN* l. c. p. 400.

n' di lì a poco. Quindi si mise a viaggiare, e stette assente per dieci anni continui. Al suo ritorno si stabilì in Salon, dov' esercitò ora la medicina, ora l' astrologia e il vaticinio (1).

Antonio Mizaud di Mont-Lucon nel Borbonese, dopo avere studiato a Parigi la matematica sotto Oronzio Fine, e la medicina sotto Feruelio, cercò di unire queste due scienze alla foggia d' allora, come lo dimostrano le varie sue produzioni sull' astrologia medica (2). Ne posseggo poi una, dove accenna le virtù delle piante ortensi, senza ripeterle dall' influenza degli astri. Egli trasse quasi tutte le descrizioni da Emilio Macro, dalle *geoponiche*, da Leneno Samonico, dagli Arabi e dalla scuola Salernitana. Infra gli altri rimedj vanta il ravano come il più efficace nel calcolo della vescica orinaria (3). In un' appendice descrive il metodo usato dagli Arabi per comunicare alle frutta certe facoltà medicinali, o coltivando piante di tal natura attorno l' albero fruttifero, o introducendo delle sostanze medicamentose nella midolla del medesimo; nel che si riporta alla testimonianza di Pietro Be-

(1) *Mercure de France*, 1724. Aout, p. 1730. Nov: p. 2633. - *ELOY*, vol. III. p. 400. - *La vie et le testament de NOSTRADAMUS*. 32. Paris 1789.

(2) *NICERON mem.* vol. XL. pag. 200. - *TEIS-SIER*, vol. III. p. 154. Le più importanti sono: *Harmonia superioris naturae mundi et inferioris*, Paris 1558. *Conjugium Aesculapii et Uraniae medicum simul et astronomicum*, 4. Lion 1550. an.

(3) *Il medico del giardino*, cioè delle piante medicinali ortensi; tradotto in Tedesco da Giorgio HENISCH DI BARTWELD. 8. Basil. 1577.

Ion celebre viaggiatore e perspicace naturalista (1).

Parimenti Giovanni Carvin di Montauban , professore nell' università di Parigi , oltrecchè giudicò l'astrologia per una scienza assai utile , procurò d' amalgamarla colla medicina stessa (2). Jacopo Pons, il quale scrisse contro il Botalli, ci lasciò una propedeutica della medicina, dove fra le dottrine accessorie e predisponenti annovera eziandio l'astrologia (3). Nell'*Ottalmoduleia* di Bartisch trovansi non poche tracce di una superstiziosa adesione all'astrologia, alla magia e ad altri rami della teosofia (4).

36. In Italia il più zelante difensore dell'astrologia fu Girolamo Cardano , autore di parecchie opere astronomiche e mediche. Tommaso Giannozzi di Ravenna , soprannominato filologo , seguendo l' esempio di Giovanni Francesco Pico della Mirandola , tentò di spargere per la medicina principj cabalistici ed astrologici, come si rileva dalle sue produzioni (5).

(1) *Libercolo del medico*, che contiene una nuova e meravigliosa maniera di rendere medicinale ogni sorta di frutta , radici , erbaggi , uva , cc.

(2) *De sanguine dialogi* VIII.8. Hannov. 1605.

(3) *Medicus, seu ratio acris aptissima, tum ad descendam, tum ad exercendam medicinam.* 8. Lyon 1800.

(4) *Οφθαλμοδουλεια* ossia il servizio degli occhi, opera di GIORGIO BARTISCH DI KOENIGSBRUCK. P. XV. e. 1. p. 248. à. fol. Dresda 1583. edizione rara , per quanto asserisce MOEHSEN, l. c. p. 69.

(5) Thom. PHILOLOGUS (RANGONUS. RAVENNAS. JANOTHUS.) *de reptantibus, mortiferis ac miraculosis aegritudinibus.* 4. Venet. 1535. - *De microcosmi affectuum, maris, faevinae, hermaphroditi, gallicae miseria.* 6. Venet. 1575.

Morgagni dimostrò evidentemente (1), che Giannozzi venne al mondo nel 1496., e che perciò è falsa l'asserzione di Cinnani, il quale lo vuole professore in Padova fin da quell'anno, e morto a Venezia in età di cento vent'anni (2). Facciolati soltanto all'a. 1518. trovò il Giannozzi nella serie dei professori di Padova (3). Quivi insegnò per un anno la sofistica, e nel susseguente l'astronomia (4), indi passò a Venezia, dov' esercitò con istraordinaria fortuna la medicina, e si procacciò tanta celebrità e tante ricchezze, che fu eletto cavaliere di s. Marco, e poté fondare in Padova un collegio per 35. studenti di Ravenna, i quali frequentassero l'università ed approfittassero d'una preziosa ed abbondante biblioteca (5).

Un vero *usus ingenii*, e non altro, può dirsi il trattato di Luigi Settala sulle voglie e macchie del corpo. Egli le spiega interamente con principj astrologici, e stabilisce una armonia tra le parti della faccia e le membra. Le nascenze apparenti sul naso indicano quelle del pene; le guancie corrispondono in ciò colle anche, ec. (6). Dopo di che fa vedere l'influenza dei pianeti sulle forze del corpo; imperocchè il Sole agisce sulla forza vitale, la Luna sulla vegetazione, Mercurio sulla fantasia e sull'ingegno; Venere sulla facoltà appetitiva, Marte sulla repulsiva, Giove sulla naturale e Saturno sulla retentiva, e finalmente l'ottava sfera

(1) *Opusc. vol. II. p. 9.*

(2) *Scrittori Ravennati, vol. II. p. 227.*

(3) *Fasti gymnas. Patav. vol. II. p. 136.*

(4) *Ivi vol. III. p. 320.*

(5) *TIRABOSCHI l. c. vol. VII. 2. p. 59.*

(6) *SEPTAL. de naevis, p. 10. 11. ad calc. ejusd. animadv. et caut.*

sulla volontà. Ma qui non si limita la relazione del macrocosmo col microcosmo. Le linee facciali e le rughe frontali, gli organi de' sensi ad altre parti del corpo hanno qualche rapporto coi sette pianeti (1). Dagli astri pure dipendono quelle impressioni dette voglie, le quali indicano costantemente un determinato stato interno dagli organi (2).

Fra gli astrologhi Spagnuoli si distinsero specialmente Pietro di Peramado (3) e Manuele Ledesma (4).

37. Non mancarono però dei medici e dei letterati, i quali conoscendo la fallacia e l'insussistenza dell'astrologia, procurarono di combattere colle armi della ragione una sì cieca ed assurda superstizione. Conservasi un poema scritto da Euricio Cordo per suo figlio Valerio, dove si dipingono le menzogne e i danni dell'astrologia (5). E Tommaso Erasto che trovandosi alla corte del conte d'Henneberg, ebbe a soffrire tanti dispiaceri perchè privo di ciarlataneria astrologica, da vero peripatetico impugnò l'influenza delle stelle sulle virtù delle piante (6). Dio creò, dic' egli, i corpi terrestri senza l'intervento di virtù o intelligenze celesti, e li mantiene senza il soccorso delle medesime. Inoltre le piante esistevano già tutte avanti la creazione delle stelle, e perciò queste non potevano infondere nelle prime alcuna particolare attività o

(1) *Ivi* p. 15.

(2) *Ivi* p. 32.

(3) *De elementis, temperamentis, spiritibus, facultatibus, conceptu, astrologia in medicina necessaria.* fol. S. Lucar di Barramed. 1576.

(4) *Apologia y defensa de la astrologia contra algunos medicos, que dizen mal de ella.* fol. Valenc. 1599.

(5) *ADAMI* p. 26.

(6) *SMET. miscellan. med. lib. II. cap. 14. p. 83.*

forma sostanziale. Altrettanto ragionevoli sono le riflessioni di Arrigo Bruceo intorno al medesimo oggetto (1). Ammettendo, dice egli, che gli astri producano tutte le alterazioni sopra la terra, e che influiscano sulle facoltà intellettuali e sulla moralità degli uomini; cessa il libero arbitrio, noi siamo schiavi delle virtù celesti, e niuno è responsabile delle proprie azioni. Lo stesso Francesco Valleriola s'adoprò per dimostrare la falsità dell'astrologia; e quantunque accordi ai pianeti ed alle stelle una qualche influenza sulla nostra terra e sull'atmosfera, la nega però riguardo allo spirito, ed alle forze morali dell'uomo (2). Luigi Mundella biasima forte gli astrologi e chiunque ripete le virtù medicinali de' vegetabili da certi influssi de' corpi celesti (3). Dimostra inoltre, che Teodoro Gaza prese un abbaglio allorquando in Teofrasto tradusse *αἶρ* per *coelum*, mentre l'autor Greco non parla che dell'azione dell'aria sulle piante. Finalmente Levino Lemnio, il quale certamente non andò scevro da molta superstizione, procurò di circoscrivere possibilmente la così detta astrologia giudiziaria; e per render ragione delle proprietà dei corpi terrestri, anzichè ricorrere a forme incognite dipendenti dalle stelle, amò di servirsi delle loro qualità elementari (4).

38. Mi tocca ora ragionare almen poco sull'ultimo, ma insieme più costoso e nocevole ramo della magia e teosofia, cioè sull'alchimia, ossia sull'arte che s'occupa in trasmutare i metalli ignobili in nobili e in far dell'oro. Quest'arte

(1) *Ivi lib. IV. ep. 5. p. 194.*

(2) *Enarrat. med. l. VI. p. 776.*

(3) *Epist. medic. p. 4.*

(4) *Lib. de astrol. p. 280. ad calc. ej. similis. et parabol. bibl. 12. Francof. 1608.*

miserabile venne coltivata verso la fine del secolo precedente e per tutto il corso del XVI. Dovunque si moltiplicarono le fabbriche, le miniere e le fornaci, e senza la menoma traccia di teoria s'instituirono innumerevoli esperimenti, dai quali ridondarono talvolta dei risultati utili od almeno meravigliosi. E quale sarà stata a que' tempi la sorpresa d'un fonditore o soprintendente a' lavori di miniera, il quale avendo per avventura sciolto del borace e del cremor di tartaro in un col mercurio sublimato, e fatto svaporare sotto la superficie d'un vaso d'argento il sale ottenuto, rimarcò indorato il bianco metallo? Ecco scoperto il grande arcano, ecco trovato il *lapis philosophorum*, ecco finalmente risorta l'età dell'oro! Di fatto si legge in quasi tutti i libri alchimistici antichi, che il borace, il tartaro, il mercurio, il sal marino sono sostanze indispensabili pel gran processo; processo che in fondo dà puramente all'argento un color giallo fugacissimo sotto una semplice lavatura d'acido nitrico allungato (1). In oltre il fabbricatore, che più non ricordava gl'ingredienti impiegati, credea positivamente d'aver realizzato dell'oro, e ricominciando il lavoro non sapeva come e perchè dovesse porre in opera degli altri mezzi per arrivare al suo scopo. A lungo andare l'alchimia risentì l'influenza della filosofia neoplatonica e della cabala, dimodochè venne finalmente riguardata per un ramo speciale della teosofia (2), com'era stata per l'addietro. Se s'avesse conservata la vera scuola peripatetica, sarebbe rimasta estinta fin dappprincipiolo la stravagante chimera della trasmutazione de' metalli, perocchè

(1) *WIEGLEBS*, ricerche sull'alchimia, p. 338. - *GREN*, manuale di chimica P. II. §. 2314. - *SME-TIUS*, miscellan. lib. XII. p. 697.

(2) *Storia della med. T. II. Sez. V. §. 103.*

rono mai sempre di coprire con un velo misterioso tutte le loro operazioni.

39. Anche la propensione de' principi verso l'alchimia contribuì non poco a diffonderla viemmaggiormente in questo secolo. E siccome le risorse loro non erano allora sì copiose e frequenti come lo sono oggigiorno, trovavansi perciò costretti sovente a ricorrere a spedienti insoliti. A tal fine prendevano al loro servizio degli alchimisti, i quali promettevano monti d'oro, consumavano intanto delle somme esorbitanti e poi repentinamente fuggivano. Le frodi di costoro divennero sì palesi in Inghilterra nei primi anni del secolo XV. che il re Arrigo IV. li dichiarò tutti ingannatori e minacciò loro severissimi gastighi (1). Ma ritornarono bene in campo sotto il governo d'Arrigo VI., e fra gli altri si distinsero un Fauceby, un Kirkeby ed un Ragny, ai quali il re accordò il privilegio di produrre dell'oro e di comporre l'elisirvite (2). Lo stesso Rodolfo II. imperatore fu un gran protettore degli alchimisti. Egli travagliava spessissimo nel suo laboratorio, ed istituiva esperimenti e processi dispendiosissimi, talmentechè dopo la di lui morte furono trovati nel suo gabinetto chimico diciassette barili d'oro (3). Mochsen riporta alcune altre notizie per far conoscere, quanto fosse in allora l'ascendente degli alchimisti nelle corti de' principi Tedeschi (4).

40. Gli alchimisti non si contentarono di usare le più

(1) WIEGLEB. p. 230.

(2) HENRY'S history of Great Britain. Vol. V. ch. 4. §. 1. p. 413.

(3) BOECLER. memorabil. saeculi XVI. p. 674.

(4) Storia delle scienze nella marca di Brandeburgo p. 52v.

inique finzioni per coprire i loro inganni (1); ma a fine di procurare maggior credito ai loro capriccj, pubblicarono eziandio dei libri apocrifi di Democrito, d' Ermete e di Zoroastro, o ne componevano egli stessi in uno stile misto e superstizioso, spacciandoli per produzioni d' Ippocrate, di Avicenna, di Galeno e simili. Paracelso attestò d'aver veduto in Brannau l'originale dei commentarj di Galeno e d' Avicenna, ed in Amburgo le opere di questi due autori scritte di proprio pugno (2). Quindi si osò asserire, che le massime de' teosofi moderni erano antiche al pari del mondo, e contenevansi sotto espressioni simboliche anche negli scritti d' Ippocrate e di Galeno.

41. Sotto il nome di Basilio Valentino abbiamo una collezione d'opere alchimistiche, il cui autore, forse monaco benedettino d'Erfurt, sembra aver vissuto nel principio del secolo XV (3). E quantunque Guainerio riferisca, che quest' autore non essendo riuscito nella alchimia siasi poscia dedicato alla medicina, ed abbia trovato diversi rimedj nuovi (4), tuttavia qualche erudito tiene per suppositizio quel nome, e crede, che sotto il medesimo si nascondano parecchi alchimisti (5). Egli è per lo meno fuor di dubbio, che

(1) *Storia della medic. Tom. II. Sez. V. §. 105. - PARACELS. de pestilit. tr. 1. pag. 338. Opera, ed HUSER, BRISG. fol. Strasb. 1616.*

(2) *ABRAH. SEYLER in CRATON. epist. l. VI. p. 528.*

(3) *GUDENII, storia d' Erfurt, vol. II. c. 21. p. 129.*

(4) *GUAINER. op. praeclar. ad prax. tr. IX. c. 7. f. 29. a.*

(5) *PLACCIUS catalog. pseudonym. p. 159. MORHOF. polyhistor. lib. I. cap. 9. §. 25. p. 91.*

il *Cocchio trionfale* di Basilio Valentino debbasi considerare per una produzione del secolo sedicesimo. Imperocchè n' è una prova (1) quello squarcio, che versa sul mal francese o venereo (2). E sarebbe forse troppo ardito chi attribuisse il *Currus triumphalis antimonii* a Paracelso o a qualcheduno de' suoi più fedeli seguaci, a un Carriichter, ad un Thurneysser, ec. (3)? E chi non vi riconosce in esso i più evidenti e marcati caratteri di quella genia de' teosofi cabalistici, misteriosi e millantatori (4)? Dal principio sino al fine spiccano le massime di Paracelso (5). Il soggetto principale del ragionamento n' è l' antimonio, il quale, avvegnachè veleno fortissimo, può, mediante l'estrazione dello spirito elementare, espellere i veleni morbosi, e diventare per tal modo il rimedio più salutare (6), oltre di che ha la stessa natura del mercurio, ma contiene una maggior copia di parti saline (7).

Le altre opere chimiche di Basilio Valentino (8) manifestano parimenti molte vestigia d' un' epoca più recente. Comprendono altresì alcune scoperte importanti, fra le quali le

(1) THEODOR. KERKRINGII, *riflessioni sul Cocchio trionfale dell' antimonio di BASILIO VALENTINO*, p. 50. 8. Norimb. 1724.

(2) SENNERT. *de consens. et dissens. chymic. cum Galen.* c. 11. p. 224. *Opp. vol. I. fol. Lugd.* 1666.

(3) *Opere chimiche*, p. 752.

(4) *Storia della med.* Tom. II. Sez. V. §. 93.

(5) *Cocchio trionfale*, p. 31.

(6) p. 41.

(7) p. 94.

(8) BASILIO VALENTINO, *Opere chimiche*. 8. Amburgo 1740.

preparazione del regolo d'antimonio (1), del butirro d'antimonio (2); del precipitato rosso (3) e dell'alcali volatile dal sal ammoniaco (4). Inoltre vi si addita il modo d'ottenere il fegato di zolfo (5), il bismuto (6), lo zucchero di saturno (7), l'acido vitriolico dal vitriuolo di ferro (8), l'acido nitrico e marino (9) dal solfo, mediante la campana ed il capello (10), l'acqua regia (11), non che il tartaro vitriolato (12). Comechè io non sia persuaso di attribuire queste scoperte al mentovato monaco d'Erfurt; con tutto ciò non posso a meno di riflettere, che in tal guisa la teosofia alchimistica ha recato immensi vantaggi, in quanto que' superstiziosi lavoratori d'oro arrivarono indirettamente alla scoperta delle più interessanti verità e dei più vantaggiosi risultati. Lo che giova a confermare viemeglio la massima in cui consentirà meco ogni leale e fedele storico dell'umano intelletto, cioè che le più grossolane e madornali aberrazioni dello spirito di vengono nelle mani della provvidenza i mezzi più eccellenti per giugnere alle mete più benefiche e salutari, e per perfezionare l'incivilimento degli uomini.

(1) *Ivi* p. 402. 408.

(2) *Ivi* p. 421. 1075.

(3) p. 810.

(4) p. 991.

(5) p. 907.

(6) p. 347.

(7) p. 806.

(8) p. 765. 836.

(9) p. 429.

(10) p. 396. 1076.

(11) p. 710.

(12) p. 881.

42. Fra gli alchimisti, i quali fiorirono prima di Paracelso, ovvero travagliarono senz' alcuna dipendenza dal di lui sistema, deesi pure annoverare Quirino Apollinare medico, verso il principio del secolo XVI., in Hof presso Bayreuth (*Curia Reghitiana*). Questo, come scrisse il cronista Enoch Widemann, colla sua ciarlataueria fu ora miserabile, ora ricco, ora poteva mantenersi dei cavalli, ora trovavasi costretto a viaggiare a piedi, *prout artis alea ferebat* (1). Alla stessa classe appartiene Isacco Hollando, di cui si hanno le opere stampate nel secondo volume del *Theatrum chymicum*. Taluni credono, che due individui abbiano portato lo stesso nome, padre e figlio, e ch' entrambi abbiano ridotto ad una gran perfezione i lavori di smalto e delle pietre preziose false. Si distinsero soprattutto nel descrivere i loro processi con attenzione ad esattezza senza pari. Si dice, e forse non a torto, che Paracelso abbia grandemente approfittato dei travagli di questi due soggetti (2). Uno de' più famosi alchimisti del detto secolo fu Nicolò Barnaud di Crest nel Delfinato, il quale menò i suoi giorni parte a Ginevra, parte in Olanda (3). Oltre due dissertazioni, una cioè intorno un' iscrizione enigmatica incisa sopra un marmo a Bologna, ed un' altra intorno il gran segreto, ambedue contenute nel terzo volume del *Teatro chimico*, ci lasciò una raccolta di opuscoli alchimistici di vario argomento (4). La stessa celebrità s' acquistò Evaldo ossia Tebaldo d' Hogheland, di cui

(1) *MENKEN. script. rer. German. vol. III. p. 740.*

(2) *ADAMI p. 34.*

(3) *Storia della pazzia umana, P. I. p. 71. - LIBAV. alchym. transmutator. defens. 2. contro GUIBERT, p. 234. 250.*

(4) *Quadriga aurifera. 4. L. B. 1599.*

Libavio ci dà alcune notizie (1). Giovanni Aurelio Augu-
relli, malgrado la sua dottrina ed erudizione, si mostrò co-
stantemente teosofa zelantissimo, e dedicò la sua opera sul-
l'arte di far l'oro al papa, il quale gli regalò una borsa di
seta per mettervi dentro l'oro (2). Die pure annoverarsi fra
i più distinti alchimisti di questo secolo Michele Sendvogio
Polacco il quale viaggiò a spese del Maresciallo della coro-
na Wolsky per rintracciare il *lapis philosophorum*, e ne
acquistò la tintura da un certo Alessandro Sidonio Inglese.
Morì poi in una tenuta regalatagli dall'imperatore Ferdinan-
do II. (3). Möhsen ci porge varie notizie di parecchi chi-
mici *adetti*, i quali finirono di morte violenta (4). Parmi
bensì, che a torto parecchi scrittori di que' tempi e posteriori
abbiano considerato Giambattista Porta per un alchimista;
mentre basta leggere la prefazione al libro terzo della sua
magia naturale per convincersi, ch'egli fu troppo sincero
per non abbassarsi a tanta ciarlataneria. Il fisico napoletano
biasima l'ignoranza e l'imprudenza dei possessori di arcani,
e promette soltanto di pubblicare alcuni rimedi ed artifici u-
tili. Propone varie maniere per dare all'argento un color di
oro, insegna la preparazione dell'albero di Diana, la ridu-
zione delle calci metalliche, e simili. Per altro il Porta non
appalesa mai verun pensiero di farsi credere un alchimista.

(1) *Appendix syntagm. arcan. pag. 268. fol. Fran-
cof. 1615.*

(2) *Storia della pazzia umana, P. I. p. 119, - La
di lui Chrysopoea è compresa nel terzo volume del Teatro
Chimico:*

(3) *Storia della pazzia umana, P. VI. p. 76.*

(4) *Supplem. alla storia, ec. nella vita di TRUR-
NEYSSER, p. 28,*

43. La teoria di tutti questi rami della teosofia la espone minutamente un uomo, il quale pe' suoi talenti e lumi straordinarj, per la sua libertà di pensare e nobiltà di stile meritò d'essere annoverato fra i più distinti ed eccellenti ingegni del secolo XVI., come dall'altra parte per la sua illimitata tendenza a' paradossi ed a' prodigj d'ogni genere, per la sua superstizione, vanità e credulità si procacciò il disprezzo e la derisione de' suoi contemporanei e della posterità, talmentechè a buon dritto disse di lui un ragguardevole scrittore: *Nemo eo sapientius desipuisse, nemo stultius sapuisse videtur*. Io parlo di Girolamo Cardano, soggetto assai interessante nella storia della filosofia e matematica, del pari che in quella della medicina. Questo sommo autore incontrastabilmente benemerito di varj rami dello scibile umano, malgrado le tante insensatezze sparse nelle sue opere, scrisse da sè stesso la sua vita in una singolare e curiosa maniera. Eccone le circostanze e gli avvenimenti di maggior rilievo (1). Egli nacque in Pavia li 24 settembre 1501 (2) da padre della più fiorita nobiltà milanese. Ci fa poi credere d'aver avuto un demonio familiare (*spiritus familiaris*), e di essere stato sempre lontano da sua madre (3). Inoltre siccome la facoltà di Padova ricusò per ben due volte di conferirgli la laurea dotto-

(1) *CARDAN. de vita propr. nella P. I. delle sue opere stampate a Lione in dieci volumi, fol. 1663. - BAYLE vol. II. p. 51. - NICERON. mèm. vol. X. p. 453. - Mugazzino di psicologia empirica, vol. VI. p. 99. - TIRABOSCHI vol. VII. 1. p. 412.*

(2) *De vita propr. c. 2. p. 2. È falsa la data M. D. VIII. che ivi si legge, perchè altrove stà scritto in lettere: 1501. De consolat. lib. III. p. 618.*

(3) *De vita propr. c. 2. 3. p. 2. c. 47. p. 44. T. III.*

rale, perchè lo sospettò illegittimo (1), quindi taluni osarono d'inferire, che Cardano sia stato realmente figlio d'una donna di partito (2). Si hanno però dei motivi da credere, che sua madre si allontanasse dal marito a cagione della peste che infettava la sua patria (3). Gli è bensì verosimile, che i due genitori vivessero in perpetua discordia tra loro, poichè la madre quanto si sentì gravida di Girolamo, cercò di abortire (4), ed il padre lo trattò ne' primi anni colla massima durezza e crudeltà (5). Appena nato, fu assalito dalla peste; superata la quale, soggiacque ad un'idropisia accompagnata de' flussi epatici, talmentechè fu tormentato da tutte le malattie possibili fino all'età di ott'anni. Codeste indisposizioni occasionarono forse la sua bizzarra maniera di pensare e l'indole esaltata della sua fantasia. Fino ai diciannove anni seguì il genitore in qualità di servo, e tollerò i più aspri e severi trattamenti. Finalmente il padre si mosse alle preghiere della madre, per mandarlo in un collegio, dove durò gran fatica ad apprendere i primi elementi della lingua latina, la grammatica, e la dialettica. Frattanto la peste involò suo padre, che già avea cominciato ad amarlo e ad usargli minor rigore. Allora Girolamo s'applicò con tutta la diligenza allo studio della medicina, della matematica, della filosofia, disputò pubblicamente in età di ventun'anno, e spiegò Euclide. In capo a due anni si trasferì a Padova, dove gli studenti lo elessero loro rettore o seniore, ma la

(1) *De consolat. lib. III. p. 619.*

(2) *LA MOTHE LE VAYER tom. XI. lettr. 63. p. 38. - BAYLE l. c.*

(3) *De consolat. lib. III. p. 618.*

(4) *De vit. propr. c. 2. p. 2.*

(5) *De consolat. l. c.*

estrema sua povertà gl'impedì di studiare, come desiderava. Prese amore al giuoco degli scacchi, e si rese talmente franco, che ne ricavò un considerevole profitto, e scrisse un'istruzione pel giuoco medesimo. Di 24. anni ottenne la laurea, e regnando allora la peste a Pavia e a Milano, e sendo insorti dei torbidi e delle guerre civili, si determinò di trasferirsi a Piove di Sacco, borgo del Padovano, per esercitarvi la medicina, e mantenere la sua famiglia cogli utili della professione. Da lì a non molto passò a Gallarate presso Milano, dove visse per alcuni anni nella massima indigenza, facendo il medico. Nel 1534. fu chiamato a Milano come professore di matematica, e trattenutosi colà due soli anni, andò poi a stabilirsi in Piacenza. Nel 1543. ritornò a Milano, e ne sette anni susseguenti visse alternativamente in questa città e a Pavia. L'anno 1550. fu pregato di portarsi in Iscozia per guarire d'un asma cronico ed ostinato l'arcivescovo di s. Andrea, Hamilton. Codesto viaggio accrebbe oltremodo la sua riputazione, e ripatriato soggiornò parte a Pavia parte a Milano, e finalmente fu invitato a Bologna, dove si trattenne parecchi anni per debiti. Ultimamente portossi a Roma, ricevette una pensione dal papà, e morì colà nel 1576.

44. Ad onta di tante contraddizioni sparse per le sue opere, si può asserire con precisione, che Cardano nell'età sua giovanile fu uno degli uomini più paradossi e superstiziosi del suo secolo, non che uno de' più zelanti promotori d'ogni sorta di magia e teosofia (1). Dal suo tema natalizio (*thema natalitium*) egli ripete tutti i difetti del suo carattere, perfino tutti i vizj, onde si accusa. E siccome Venere, Mercurio

(1) *NAUDAEI judic. de Cardano nella I. P. di tutte le sue opere.*

rio, e Giove formarono al momento della sua nascita una certa eustellazione; perciò non poteva a meno di essere inconstante, invidioso, astuto, lascivo, maldicente, che vive alla giornata, che non sa tacere alcun segreto, che non dimentica la menoma offesa, e che disprezza fin anche la religione. Derivò pure dal suo oroscopo l'impotenza, cui soggiacque per parecchi anni. Le stesse virtù ed azioni straordinarie di Cristo dipendono dall'influenza della costellazione che dominava nell'istante della di lui nascita (1). Un sigillo inciso sotto una data costellazione comunica a chi lo porta certe proprietà e facoltà singolari (2). Cardano si mostra superstizioso, allorquando ripete diversi fenomeni delle malattie dalle costellazioni, ed inculca l'applicazione dell'astrologia al metodo curativo, additando le fasi lunari, sotto le quali si possono prescrivere i purganti ed il salasso (3). Pretende poi, che abbiano una particolare efficacia e vengano immediatamente esaudite le preghiere che si fanno alla madre di Dio il primo di Aprile, alle otto della mattina (4). Riferisce circostanziatamente in più luoghi i sogni, nei quali gli parlò Dio stesso (5), ovvero un demone (6): Confessa d'aver avu-

(1) *BAYLE* vol. II. p. 54.

(2) *De rer. variet. lib. XVI. c. 89. pag. 307. Opp. vol. III.*

(3) *Contradicent. med. lib. IV. c. 1. p. 685. Opp. vol. VI. De meth. med. l. I. cap. 24. p. 211. Opp. vol. VII.*

(4) *De vita propria, c. 36. p. 28.*

(5) *Ivi c. 37. p. 29. - De rer. variet. 93. p. 335.*

(6) *Δαίμων*, che vien detto una pura emanazione dell'esser supremo, un genio celestiale che abita in noi, e

to come suo Padre , e come Soerate , Plotiao , Sinesio , Dionne e Flavio Giuseppe , un genio particolare , che gli si dava a conoscere con varj contrassegni (1). Deriva la prerogativa d'indovinare positivamente dall'influenza degli astrie dal concorso de' demonj (2). Attesta inoltre , che veniva non di rado assalito dall'*amore eroico* con tanta violenza , ch' era in procinto d' involarsi la vita , e che poteva a suo talento trasportarsi in uno stato d'estasi , in cui prevedeva l'avvenire , e potea vivere senza dolori , talmentechè questa stessa privazione di dolore lo metteva in uno stato d'inquietudine insopportabile , la quale lo costringeva a mordersi le labbra e a pizzicarsi le braccia a fine di cagionare a sè stesso del dolore (3). Appalesa un carattere assai bizzarro anche col suo amor proprio senza confini , che lo fa parlare continuamente di sè medesimo , e gli fa dire , che ogni mille anni nasce un gran medico , e ch'egli è il settimo dopò la creazione (4). Vanta qua e là le sue cure felici e portentose nelle malattie più incerte , esalta fino alle stelle la sua grande abilità nel disputare , con cui avvili tutti i suoi rivali (5), enumera le vivande più geniali al suo palato (6) , fa incidere il suo temperi-

che ben servito da noi ne rende felici. Tr.

(1) *De vita propr. c. 47. pag. 44. - De rer. variet. l. c.*

(2) *De rer. variet. lib. XHI. c. 63. p. 269.*

(3) *Ivi lib. VIII. c. 43. pag. 160. - De vita prop. c. 7. p. 6.*

(4) *TOMMASINI elog. vol. I. p. 415.*

(5) *De vita propria c. 12. p. 9. c. 40. p. 32. - D meth. med. sect. III. c. 15. p. 256.*

(6) *De vita prop. c. 8. p. 6.*

no, e narra quanto gli costò il suo calamajo (1). Nau-
de giustifica tutte queste inezie e stravaganze ascrivendo-
le all' indigenza di Cardano ed alla di lui propensione di
moltiplicare e d'ingrossare i suoi scritti con paradossi,
prodigi e futilità, e di procurarne uno smercio lucroso ed
abbondante.

45. Dall' altro canto non si può negare, che Cardano
non abbia manifestata apertamente in più luoghi la sua con-
trarietà a qualsivoglia superstizione. Egli dice espressamente,
che secondo i principj dell' astrologia non dovea oltrepassare
il quarantesimo anno d'età, e che perciò restò ingannato dal-
la medesima (2). Afferma ingenuamente di non aver mai stu-
diata, nè tampoco esercitata alcuna di queste arti miserabili
nè la chiromanzia, nè la stregoneria, nè la chisica, e mol-
to meno la magia (3). Biasima coloro, i quali cercano in cer-
ti termini o caratteri una forza preternaturale, con cui si ri-
duceno a dovere gli spiriti (4): e tuttavia addita altrove il
modo di servirseque. Rigetta qualsisia maniera superstiziosa
per estirpare i porri (5); e giudica le larve ed i fan-
tismi quali effetti di sconcertata immaginazione (6). Perfino
tutti i segni, ed i prodigi, che precedono d'ordinario lo
sviluppo della peste, vuole che dipendano dalla fantasia
esaltata degl' individui melanconici (7). Quanta inconseguenza
nel modo di pensare d'un uomo, che si permetteva sì fatte

(1) *Ivi* c. 18. p. 14. - *De rer. variet.* li. XIII. c. 64.
p. 156.

(2) *De vita propria* c. 10. p. 8.

(3) *Ivi* c. 39. p. 31.

(4) *De secret.* c. 20. p. 548. *Opp.* vol. II.

(5) *De rer. variet.* lib. VIII, c. 49. p. 175.

(6) *Ivi* p. 168.

(7) *De venen.* c. 9. p. 233. *Opp.* vol. VII.

contraddizioni! Quanta vacillità nelle sue massime, avvegna-
chè senza difficoltà potrebbe esporre colla stessa sincerità e
persuasione delle opinioni anche opposte ed assurde!

46. Cardano ne' suoi principj sulla teoria fisica generale
s'adopra quanto è possibile per mettere in chiaro le idee de'
Platonj moderni e per conciliarle colla sua filosofia. Egli
ammette per base di tutta la sua fisica la simpatia generale,
che ha luogo tra tutti i corpi celestiali e le parti del corpo
umano. E qui appunto si trova l'applicazione delle scale en-
cablistiche alla teoria della medicina. Il sole ha connessione
col fuoco e coll'aria, la luna coll'acqua e cogli umori del
corpo umano. Per tal guisa regge una simpatia tra due fra-
telli, quantunque vivino molto distanti l'uno dall'altro (1).
il fuoco non entra nel numero degli elementi, perchè sem-
pre si volatilizza, produce piuttosto la distruzione che la ge-
nerazione del corpi. La materia dell'acqua e della terra me-
diante il calore celeste dà origine ad ogni cosa. Non esistono
realmente che due vere qualità, la calda e l'umida; la
prima costituisce la causa formale della generazione di tutti i
corpi, la seconda la materiale. Tutti i corpi organici sono
animati, nè v'è alcun principio, cui si possa apporre il no-
me di natura (2). L'influenza delle facoltà dei numeri go-
verna ogni cosa, e da essa principalmente proviene l'azione
delle costellazioni (3). La putrefazione favbrisce la generazio-
ne di varie specie imperfette d'animali; anzi non si dà al-
cuna putrefazione che non generi qualche cosa (4). Questa

(1) *De rer. variet. lib. I. c. 1. p. 3.*

(2) *De vita prop. c. 44. p. 39. - De subtilit. lib. II. p. 385. Opp. vol. III.*

(3) *De vita prop. l. c.*

(4) *De subtilit. lib. II. p. 388. l. IX. p. 508.*

asserzione viene però contraddetta evidentemente là dove Cardano sostiene (1), che il castoreo, la lepre e le gazzelle nascono dall'acqua stagnante putrefatta. Dal che si scorge chiaramente, ch'egli approfittava di qualsiasi occasione, purché potesse per essa scrivere paradossi e fenomeni singolari. Bensì d'uopo è ammirare l'osservazione d'una fiamma elettrica sviluppata dai capelli d'un uomo (2), non che la descrizione d'un piroforo, che si ottiene dal sangue umano disseccato (3), ed altre particolarità di fisica e storia - naturale (4).

47. Per ciò che concerne la teoria medica di Cardano, salta agli occhi quella stessa inconseguenza, per cui riesce cotanto malagevole l'espore i suoi veri sentimenti. Non si può negare, ch'egli non abbia scosso il giogo dell'antico sistema Galenico, almeno per quanto le circostanze lo permettevano ad un medico italiano del secolo sedicesimo. Basta leggere i suoi giudizi sull'orina contro Galeno ed Attuario (5), dove appunto rinfaccia a Galeno di non aver punto intesa l'arte d'osservare (6), ed asserisce che il sedimento nell'orina non è assolutamente un prodotto immediato della cozione (7), e che questa può succedere anche nel principio d'una

(1) *Contrad. med. l. II. tr. 6. c. 18. p. 654.*

(2) *De rer. variet. l. VIII. c. 43. p. 163.*

(3) *De subtilit. lib. XVIII. p. 467.*

(4) *De rer. variet. lib. VIII. c. 41. p. 155. - BRISCH tract. duo optic. p. 17. - WETTERLING negli atti dell'accademia di Stoccolma per l'a. 1788. Genn. p. 12.*

(5) *De urin. c. 39. p. 140.*

(6) *Ivi c. 6. p. 113.*

(7) *Ivi c. 17. p. 121.*

malattia acuta (1). Peccato che Cardano, come egli stesso confessa, abbia coltivato poco o nulla l'anatomia (2), quantunque altrove ne raccomandandi lo studio (3). Egli avrebbe così potuto decidere con maggior franchezza diversi punti della teoria, e schivare non poche incongruenze. P. e., ragiona a lungo sulla mancanza totale de' nervi nel cuore, e condanna Averroes, il quale vedendo dei filetti bianchi nel detto viscere ed una sostanza simile a quella dei nervi, stabilì in esso l'origine dei medesimi (4). Relativamente alla sensibilità del cuore ammette un senso triplice; il primo perfetto, originato dall'influenza dei nervi, leggiero nella superficie e mancante nell'interno; il secondo imperfetto, e per dolore soltanto in istato morbosso occupa i legamenti ed i tendini, i quali in istato sano restano privi di qualsivoglia sensazione; finalmente il terzo risiede nell'anima stessa, e ne partecipa il cuore come sorgente della vita (5). Riflette giustamente sulla sede delle differenti facoltà intellettuali nelle diverse parti del cervello nè le assegna alcun influsso nel metodo curativo (6). Le fibre de' muscoli e delle vene non attraggono, ma vengono formate dall'attrazione (7). Si nota, che Cardano avesse qualche nozione della scoperta di Falloppio senza però intenderla adeguatamente. Egli riguarda la corruzione dell'aria come causa delle malattie contagiose, solo in quanto sono putrefatte le esalazioni sparse per la

(1) *Contrad. med. l. II. tr. 5. c. 14. p. 582.*

(2) *De vita propr. c. 39. p. 31.*

(3) *De method. l. I. c. 89. p. 258.*

(4) *Contrad. med. lib. II tr. 1. c. 4. p. 443.*

(5) *Ivi lib. I. tr. 5. 17. p. 478. l. VII. c. 54. p. 805.*

(6) *Ivi lib. III. c. 17. p. 667.*

(7) *Ivi lib. IV. c. 18. p. 697.*

medesima (1). S'avvide eziandio, che la secrezione del muco del naso e della bocca non proviene sempre immediatamente dalla testa, ma talvolta da organi particolari posti nella cavità della bocca e nelle narici (2); nel che prevenne i travagli del cel. Corr. Vitt. Schneider. La pituita si forma generalmente fuori dei vasi, i quali poi l'assorbiscono; e gli altri umori vengono preparati ne' vasi medesimi e poscia esalati nel tessuto cellulare (3). La pituita iusipida si trasmuta d'ordinario in bile gialla, e la salita in nera (4). Si danno molte altre specie di bile oltre quelle indicate da Galeno (5). La febbre putrida deriva da riscaldamento del sangue, e dalla corruzione degli umori separati (*ichores*), imperocchè il sangue non è realmente suscettibile di simile alterazione o degenerazione (6). Il sangue riceve una preparazione imperfetta nel fegato, e perfetta nel cuore (7). Cardano confessa d'aver osservata in alcuni individui tutti i sintomi della tisi durante la vita, e di non aver riscontrato dopo la morte dei medesimi nei polmoni la menoma deviazione dallo stato naturale, o tutt'al più dei nodi leggieri (8). Riferisce parimenti la storia d'una epilessia cangiata in melanconia (9).

48. Per altro egli descrive quasi sempre le sue osservazioni in maniera, che pensa soltanto ad appagare la sua vanità.

(1) *Ivi* lib. II. tr. 1. c. 12. p. 456.

(2) *Ivi* c. 15. p. 457.

(3) *Ivi* tr. 2. c. 14. p. 495.

(4) *Ivi* tr. 3. c. 11. p. 511.

(5) *Ivi* c. 12. p. 512.

(6) *Ivi* lib. IV. c. 6. p. 683. c. 15. p. 706.

(7) *Ivi* l. VIII. c. 5. p. 843.

(8) *De caus. sign. et loc. morb.* p. 95.

(9) *Comment. in lib. de aliment. lect. 44. p. 452.*

Si gloria di essere stato il solo, tra dodici medici, che abbia conosciuta la malattia d'una certa contessa, e che l'abbia dichiarata per idropisia d'utero, mentregli altri la supposero gravidanza (1). Così una malattia convulsiva egli la annunciò per un *opistotono*; alla qual denominazione di suono barbaro rimasero attoniti i medici ivi presenti, e la curò felicemente col mitridato e colle frizioni d'olio di camomilla (2). Guarì pure varj libbrosi e tisiici (3), quantunque nei secondi non adoperasse che l'acido vitriolico allungato, la radice d'inde fiorentina, il bolo armeno, lo zucchero rosato e lo sciroppo di capelvenere (4). Narra d'aver sofferto in Gallarate un diabete, in cui evacuava fino a cent'once d'orina al giorno (5), e poco appresso riporta un altro caso di una simile malattia, in cui l'ammalato dava fino a 36 libbre d'orina al giorno, quantunque tra cibi e bevande non prendesse che sette libbre di peso (6). Onde le mammelle di una vergine diano latte, insegna a sferzarle coll'ortica (7). Propone poi una curiosa teoria sugli effetti generali dei bagni (8), combatte l'indicazione Galenica: *Contraria contrariis curantur*, e ne dimostra l'insussistenza coll'esempio della diarrea, che si cura coi purganti (9). Impugna inoltre

(1) *De caus. sign. et loc. morb.* p. 105.

(2) *De meth. med.* l. III. c. 15. p. 256.

(3) *De vita propr.* c. 44. p. 40. - *De meth.* l. III. p. 253. 4. p. 254.

(4) *De meth. med.* l. I. c. 65. p. 226.

(5) *De rer. variet. lib.* VIII. c. 43. p. 163.

(6) *Ivi* c. 46. p. 168.

(7) *Ivi* c. 43. p. 164.

(8) *Contradic. med.* l. II. tr. 5. c. 3. p. 538.

(9) *Ivi* c. 8. p. 559.

l'inveterato pregiudizio, che i febbricitanti debbansi astenere intieramente dal vino (1), e biasima fortemente l'uso delle acque distillate prive di sapore e d'odore, non solo come inutili perchè non posseggono alcuna proprietà sensibile, ma eziandio come nocevoli, in quanto possono essere sovente cariche di parti metalliche dei vasi distillatorj (2). Rigetta la pratica di coloro i quali, nel principio delle malattie acute, prescrivono costantemente blanchi catartici, e differiscono troppo a lungo il salasso, il quale è certamente uno de' rimedj più necessarj e più opportuni per moderare nel succennato stadio il soverchio concorso degli umori (3). Annovera fra i più pericolosi pregiudizii quello di credere necessarj i purganti nella declinazione del male, e dannosa la missione di sangue nel momento della mestruazione (4). È contrario alla paracentesi in que' casi d'idropisia, dove il vizio sta nel fegato, dove non si è prima sperimentato alcun rimedio e la malattia andò lentamente crescendo (5). Raccomanda verso il fine d'ogni febbre, e non senza ragione il più delle volte, i bagui tiepidi (6), e, riguardo all'apoplezia, avverte di non usare troppo spesso e inconsideratamente il salasso e i vescicanti (7). M'è forza omettere non poche cose per non riuscire soverchiamente prolisso, e mi limito perciò a riflettere, che i suoi comentarj sopra Ippocrate, anziché dei più insulsi, debbonsi porre nel numero dei più liberi, mentre anche i veri mediei ippocratici ne parlauo sem-

(1) *De meth. med. L. I. c. 6. p. 204.*

(2) *Ivi c. 12. p. 207.*

(3) *Ivi c. 16. 17. p. 208.*

(4) *Ivi c. 20. p. 209. c. 63. p. 225.*

(5) *Ivi c. 98. p. 245.*

(6) *Ivi c. 92. p. 241.*

(7) *Ivi. c. 97. p. 244.*

pre con rinerescimento, perchè non appalesano quasi verun contrassegno di cieco e servile attaccamento agli antichi Greci.

II.

Vita ed opinioni di Paracelso

49. Ci siamo intrattenuti finora in conoscere la diffusione della teosofia e delle arti occulte dipendenti dalla medesima, non che i loro promotori più distinti nel principio del sedicesimo secolo. Il soggetto di cui imprendo ora di dare un ragguaglio a' miei leggitori, conviene considerarlo in riguardo a' tempi ed allo spirito d'allora, altrimenti si corre rischio di non ravvisarlo. E per dire in una parola quanto io penso della riforma di Paracelso, deggio confessare, che lo scopo principale de' suoi travagli sembra essere stato lo sforzo di rendere popolare la cabala, e di unirla, quanto più strettamente gli fosse possibile, colla medicina. Guintero d'Andernach, il quale era versatissimo nel sistema di Paracelso, conferma il mio giudizio con un passo (1), dove primieramente sviluppa le cagioni per cui Paracelso si scostò dagli antichi e cercò d'introdurre la cabala nella medicina. Ciò fu appunto, perchè in tal guisa non faceva più mestieri d'apprendere le lingue e le altre scienze. Inoltre Paracelso stesso predice, che per comprovare la sua pratica concorreranno tali segni e prodigi, che i più idioti la intenderanno (2).

(1) *GUINTH. ANDERNAC. de. medicin. veter. et nova, dialog. II. p. 36. « Multum vulgo potius quam probis viris inseruire. » F. BODENSTEIN onomast. p. 411.*

(2) *PARACELS. de tinctur. phy. ic. p. 921.*

50. Le circostanze e le particolarità di questo uomo singolare sono avvolte in quelle stesse tenebre e contraddizioni, che cuoprono la vita di quasi tutti gli alchimisti e teosofi del secolo XVI. Pochi certamente furono tanto stimati e celebrati da una parte, e nello stesso tempo vilipesi e scherniti dall'altra, quanto un sì famoso prototipo di tutti i chimici e ciarlatani moderni. Allorchè, per trasandare i giudizi di scrittori antichi, si considera il disprezzo, onde lo trattano Zimmermann (1) e Girtanner (2), e si leggono poi gli encomj, onde lo esaltano Hemmann (3), Hensler (4) e de Murr (5); non si sa più a qual partito appigliarsi. Nè si può a meno in un tale incontro di secondare il voto espresso da un le Clerc (6), da un Hensler (7) e da un altro dotto pensatore (8), che si possedesse una volta la storia imparziale ed

(1) *Dell' esperienza*, vol. II. cap. IV. p. 68.

(2) *Delle malattie vener.* vol. II. p. 79.

(3) *Memorie medico-chirurgiche*, pag. 19.

Berlino. 8. 1778.

(4) *Storia della lue venerea*, p. 127.

(5) *Nuovo Giornale di letteratura ed arte*; P. II. p. 179

(6) *LE CLERC*, *histoire de la medecine*, p. 804. « Ce n'est pas une chose aisée de donner le précis de ce système, à cause de l'obscurité, qu'il a partout affectée, et parcequ'il se contredit souvent. Cependant il sera nécessaire, que celui, qui continuera l'histoire de la médecine, tâche de surmonter ces difficultés. »

(7) *L. c.* p. 129. « Quanto io bramerei, che un uomo illuminato, conoscitore del secolo e fornito di pazienza e di forze, c' indicasse i veri talenti e difetti del nostro Paracelso!

(8) *Mercurio Tedesco*, 1776. Luglio p. 85.

esatta di quest'ingegno ammirabile e paradosso.

Quantunque egli si dia il nome di Filippo Aureolo Teofrasto Paracelso Bombast d'Hohenheim; nientedimeno Haller fa vedere colla testimonianza d'un certo Lorenzo Zollweger impiegato in Appenzel (1), ch'egli si chiamasse realmente Hoechiener (2), e che fosse nativo di Gaiss nel cantone di Appenzel. La qual asserzione però viene contraddetta dalle riprove irrefragabili de'suoi contemporanei, e dalle replicate e positive sue attestazioni. Erasto suo dichiarato nemico, gl'imputò d'aversi spacciato falsamente per un discendente della casa principesca d'Hohenheim, mentre veniva dalla feccia del popolo (3). Tuttavolta è fuor di dubbio, che la sola animosità abbia posto in bocca del prefato scrittore una sì acerba malignenza. E perchè mai dovea Paracelso con tanta insistenza asseverare d'esser nato in Einsiedeln picciolo villaggio distante due miglia da Zurigo (4)? Oltre di che v'era realmente un'illustre e nobile famiglia Bombaste d'Hohenheim, della quale fa menzione anche Schenk (5). Il testamento di Paracelso pubblicato da Michele Toxites, e che porta in sè stesso troppi contrassegni della sua autenticità, perchè si

(1) *Bibl. med. pract. vol. II. p. 2.*

(2) *DE MURR* crede, che tal diversità derivi unicamente da errore di stampa; ma si sa quan'io sia corretta l'edizione della biblioteca d'Haller.

(3) *ERAST. disputat. de medicina nova Paracelsi P. I. p. 237. 4. Basil. 1572.*

(4) *SCHROECKH* (vite d'uomini celebri, P. I. p. 43.) tiene, non so con qual fondamento, *Hundveil* per patria di Paracelso.

(5) *Observat. lib. I. p. 15.*

possa crederlo suppositizio (1). contiene le prove più evidenti della verità di queste asserzioni di Paracelso (2). Suo padre chiamavasi Guglielmo Bombast d'Hohenheim stretto parente di Giorgio Bombast d'Hohenheim gran maestro de' cavalieri Gerosolimitani (3). Lo che si rileva anche da Michele Toxites, e dal magistrato di Villaco nella Carintia (4), dove Guglielmo d'Hohenheim esercitò per qualche tempo la medicina. Quindi Paracelso in una sua dedicatória ringraziagli stati di quel paese per l'affetto e bontà che dimostrarono al suo genitore (5).

51. Siccome d'ordinario si scoprono nella prima educazione fisica e morale le vere sorgenti per conoscere l'indole, i talenti e le inclinazioni di un individuo; quindi gioverà pure sapere, come sia stato istituito il nostro paradossista. Per quando ho potuto informarmi, egli menò i suoi anni giovanili alla foggia degli scolastici vaganti: cioè a dire girava per paesi esercitando le varie arti dell'astrologia, ed i processi dell'alchimia appresi dai ciarlatani e lavoratori delle miniere (6).

(1). *Testamentum PARACELSI*. 8. 1574. -
DE MURR. nuovo Giornale, P. II. p. 264e

(2) DE MURR., l. c. p. 183. 276.

(3) *Chirurgia grande*, vol. II. tr. 3. p. 101
- ERASTO (disput. de medic. Paracelsi, I: p. 237.) narra, che Paracelso perdette la sua virilità, sendo stato mutilato da un soldato. Secondo altri, ciò avvenne per la morsicatura d'un porco. Certo è però, ch'egli non aveva barba, ed odiava le femmine. V. DE. MURR., Nuovo Giornale, P. II. p. 182

(4) *Testament. Paracels.* DE MURR. l. c. p. 292.

(5) *Chronica del paese di Carintia*, p. 248.

(6) CONR. GESNER, *epist. medic.* l. I. f. 1. b. b. RUHKOPF, *progressi delle scuole, e dell'educazione nella Germania*, p. 129. 132.

In tutti questi rami ed anche nella medicina fu preliminarmente ammaestrato da suo padre, che vi si era applicato colla massima attenzione, e poi da diversi ecclesiastici regolari, fra' quali nomina specialmente Tritheim abate di Spanheim, Scheit vescovo di Stettgach, Matteo Schacht suffraganeo di Freisingen, ed altri (1). Seguì anche diverse armate nelle spedizioni militari esercitando la chirurgia, e in tal maniera vide gran parte d' Europa (2).

Molti dubitano ch'egli abbia frequentata alcun università. Di fatto, se si riflette quanto egli fosse ignorante nelle così dette scienze cattedratiche, del che ci accadrà di riportare in seguito prove non equivoche; e quanto insistesse nel dire, che il medico dee nascere tale, e ricevere immediatamente da Dio tutte le sue cognizioni; inoltre se gli si dà retta, dove dice: che *i medici dotti gli erano tutti contrarj, perchè non era stato educato nelle loro scuole* (3); converrebbe credere, che costui s'avesse arrogato il titolo di dottore, com'è d'avviso Smezio (4). Ma s'è permesso di prestare qualche credenza ai racconti di lui medesimo, non si può negare che abbia approfittato di lezioni accademiche.

Imperocchè egli attesta positivamente d'essere stato nelle università della Germania, della Francia e dell'Italia (5), e non l'infimo ornamento delle medesime (6). Finalmante fa

(1) *PARACELSO*, *chirurg. grande*, vol. II. tr. 3. p. 101.

(2) *Prefazione al libro dell'ospitale*, p. 310.

(3) *Prefazione al libro intitolato: Paragranum*, p. 98. *De podagricis*, l. 1. p. 566.

(4) *Miscellan. med. lib. XII.* p. 684.

(5) *Prefaz. alla chirurgia grande*.

(6) *Prefaz. al libro dell'ospitale*, p. 310.

cenno del giuramento che dovette prestare all' occasione del suo dottorato (1). Ma dove , quando e quanto a lungo egli abbia studiato , non ce ne porgono alcuna notizia i suoi scritti , e nemmeno i suoi seguaci e biografi. Certo è però , che avrà fatto tumultuariamente i suoi studj , perchè non manifesta giammai alcuna cognizione scolastica. Si sa bensì , che si trattenne lungo tempo in qualità di lavorante presso il ricchissimo Sigismondo Fugger di Schwatz per apprendere da lui il grande arcano (2).

52. Paracelso ci lasciò varie relazioni de' viaggi da sè intrapresi , dietro l' esempio degli altri alchimisti del suo secolo , massime nelle montagne di miniere , nell' oriente , e verso la Svezia , parte per osservare i processi dei fouditori , parte per farsi iniziare ne' misterj degli *adetti* orientali , parte finalmente per vedere d'avvicino i prodigj della natura ed il famoso monte magnetico. Nella prefazione alla chirurgia grande nomina la Spagna , il Portogallo , la Prussia , la Polonia e la Transilvania , come paesi pei quali girò cercando d' approfittare della conversazione e delle istruzioni dei medici , non che delle arti delle donne vecchie , de' negromanti , de' giustiziosi , e di contemplare dappertutto le meraviglie della natura (3). Soggiornò lungo tempo nell' Ungheria , passò per la Croazia , e visitò anche la Danimarca (4). Alcuni pretendono , che sia stato anche in Egitto e nella Tartaria , e che col figlio del Can si sia recato a Costantinopoli per ottenere la celebre tintura da Trismoisin il quale trovavasi in quella città. Io non malleverò la verità

(1) *Difesa* , p. 262.

(2) *ADAMI vitae medic. German.* p. 30.

(3) *Difesa quarta* , p. 247.

(4) *Chirurgia grande* , vol. I. p. 22.

di tale notizia; ma nemmeno negherò la possibilità della medesima. Ad ogni modo però ognuno vede, che al viaggiatore rimaneva pochissimo tempo da leggere e da studiare. Anzi egli stesso ne assicura (1), che in dieci anni non prese mai in mano alcun libro, e che tutta la sua libreria consisteva in sei fogli. Il che è pienamente confermato dall'inventario de' mobili lasciati alla sua morte, fra quali non si trovarono che i libri qui appresso: la bibbia, le concordanze della sacra scrittura, il testamento nuovo, e i comentarij di s. Girolamo sopra gli evangelj (2).

Sa il ciclo, quando egli ritornasse in Germania. Per altro in età di 23. anni, per le felici sue cure divenne l'oggetto dell'ammirazione degl' idioti, e dell'invidia dei medici esperti. Vanta d'aver guarito diciotto principi, che i medici Galenici aveano ridotto in cattivo partito (3). Fra gli altri ristabili perfettamente da una dissenteria Filippo Margravio di Baden, il quale, benchè gli avesse promesso una ricompensa generosa, tuttavia non mantenne la sua parola, e lo trattò aspramente e sordidamente (4). Intanto queste guarigioni contribuirono ad accrescere la sua riputazione e la sua vanagloria, talmentechè si riputò poi capace di guarire radicalmente le malattie più ostinate ed incurabili co' suoi rimedj minerali, e di prolungare la vita a capriccio col suo elisirvite (5). Gli procurò del concetto presso il popolo anche il disinteresse, per cui curava gratuitamente que' poveri, dai quali gli altri medici non ricusavano la mercede (6).

(1) *Fragm. medic* p. 131.

(2) *DE MYRR*, L. c. p. 274.

(3) *Prefazione al libro dell' ospedale* p. 310.

(4) *Fragm. medic.* p. 132.

(5) *Archidox. lib. IV. pag. 796. - SMET, miscellan. lib. XII. p. 685.*

(6) *LIBAV. defens. alchem. lib. II. p. 153.*

53. Nel 1526. dietro le insinuazioni di Ecolampadio , per quanto si dice , Paracelso fu chiamato a professore di fisica e di chirurgia nell' università di Basilea (1). La nuova maniera , con cui egli insegnava la teoria e la pratica dell' arte , le continue descrizioni delle sue cure portentose e felici , l' annunzio di grandi pretesi arcani atti a prolungare la vita e a dissipare tutte le malattie senza eccezione , e , più ancora , la sua dicitura in lingua Tedesca ; tutto ciò accresceva il numero de' concorrenti a Basilea , per ascoltare le sue lezioni. Si conservano tuttavia le lezioni ch' egli diede , parte in tedesco , sulla pratica medica, nelle quali certamente non si trova che un ammasso di rimedj empirici enunciati colla massima pompa e persuasione. Nel mese di novembre di quell' anno medesimo scrisse questo fantastico a Cristoforo Clauser medicò in Zurigo , esprimendosi nella seguente maniera : Teofrasto (e davasi egli tal nome) può ormai essere paragonato con sicurezza ad Ippocrate , a Galeno , a Raze e a Marsilio Ficino. Ogni paese produce un medico eccellente , le cui massime sono adattate a quella nazione e non ad altre. L' Archeo ossia il genio della Grecia vi fece nascere Ippocrate ; quello dell' Arabia Raze ; quello d' Italia Ficino , e quello della Germania Paracelso. In ogni clima la medicina deve avere principj e regole speciali ; ammeno che non si voglia correr rischio d' ingannarsi del continuo (2). Gli é perciò , che abbruciò pubblicamente nella scuola le opere di Galeno e d' Avicenna , ed assicurò

(1) *SCHROECKH, vite d' uomini illustri, P. I*
p. 43,

(2) *Philosophiae magnae collectanea per G. DORO ,*
p. 6. 7 8. *Basil. 1580. - PARACELS. de gradib. et*
composit. recept. et natural. p. 951.

i suoi uditori, che le coreggie delle sue scarpe sapevano più di Avicenna e di Galeno, che tutte le università dovevano cederla in esperienza alla sua barba, che la lanugine del suo ginocchio superava in dottrina tutti gli scrittori (1). Codeste sfacciataggini non iscemarono punto il suo credito dapprincipio; anzi l'accrebbero, secondo la testimonianza de la Ramée (2) e d'Urstisio (3), il quale lo paragona benignamente ad Aselepiade di Bittinia. La cura di Frobenio fissò pure l'attenzione di Erasmo. Frobenio consultò Paracelso sopra le sue indisposizioni e tenne per ciò con esso lui una corrispondenza epistolare; ma da lì a non molto morì cioè in ottobre nel 1527; di modo che gli avversari del professore di Basilea ne imputarono, non senza viris-miglianza, la colpa ai violenti rimedj minerali stati impiegati nello snercato podagrista. Questo avvenimento, ma più ancora la beveria ed altri vizj contribuirono a scemare la celebrità di Paracelso. Oporino afferma, che codesto professore non saliva mai la cattedra che mezzo ubria, co e non si amtteve a scrivere o a dettare le lettere e a visitare i suoi ammalati fino a tanto, che non s'avea saziato di viino (4). Alberto Ba-

(1) *Pragm. med.* p. 144 - Prefaz. al libro. *Paragranum*, p. 203.

(2) *RAMI orat. de Basil.* p. 170.

(3) *Istoria di Basilea*, vol. VII. c. 19. p. 1527.

(4) La lettera scritta da Oporino a Wiero e Selenandro trovasi inserita in Sennerto: *Tract. de consensu et dissensu chymicorum cum Galeno, et Aristot.* c. 4. p. 188. *Opp.* vol. I. fol. Lugd. 1566. PARACELSO chiama gli studenti di Zurigo suoi *combibones optimi*. *De gradib. recept.* p. 953.

sa archiatro del re di Polonia, ritornando dall'Italia, recossi a Basilea per fare una visita a Teofrasto, che lo condusse da un ammalato già ridotto agli estremi. Ma Paracelso per dimostrare la sua possanza, diede all'infermo tre sole gocce del suo laudano, e lo invitò a pranzo pel giorno susseguente, come di fatto seguì (1). Guarì poi da un'antica podagra, con tre pillole di laudano, un certo canonico per nome Cornelio Lichtenfels, e non avendo potuto ricevere dal medesimo i cento fiorini promessigli in caso di felice evento, lo accusò presso il magistrato di Basilea, il quale decise, che il Lichtenfels dovea pagare il medico soltanto a norma della tassa medicinale. Irritato da tale sentenza, il bevitore proruppe in invettive, perlochè i giudici gli minacciarono dei gastighi. Intanto i suoi amici lo consigliarono di allontanarsi, ed egli li obbedì colla maggiore sollecitudine (2).

54. Il suo credito di professore era venuto meno a segno, che nessuno voleva più frequentare le sue lezioni (3), e perciò non si provò gran dispiacere per la sua perdita. Paracelso si ritirò dapprima nell'Alsazia, ed insegnò colà al suo caro Oporino il modo di formare l'apparato chimico. Nel 1528. trovossi in Colmar, di dove ricominciò le sue scorrerie da teosofo vagabondo, come avea fatto nella sua gioventù, Nel 1529. intitolò colla data di Norimberga, il suo libro intorno al mal francese al console Spengler di quella città (4). Nel 531. era a s. Gallo (5), nel 1535. ai bagni di Pfef-

(1) ADAMI, l. c. p. 34.

(2) URSPISIUS, l. c. vol. VII. c. 19. p. 1527.

(3) ARNOLD, storia della chiesa e. delle eresie, P. II. vol. XVI. c. 22. p. 308.

(4) Del mal francese, vol. I. p. 149.

(5) PARAMIR, lib. III p. 51.

fer (1) e nel 1536. in Augusta, dove dedicò la sua chirurgia grande a Thalhausen, e di là passò nella Moravia invitato da Giovanni Leippa maresciallo della Boemia, sulla speranza che lo potesse guarire da un' antica podagra. Gli ordinò perciò dei rimedj minerali, sotto l' uso dei quali la malattia si rendette sempre più grave, e da lì a non molto terminò colla morte. Lo stesso avvenne di una donna epilettica (2). Il nostro Teofrasto però senz' aspettare la morte dell' uno e dell' altra, lasciò in iscritto un consulto, in cui protestò di doversi recare incontinentemente a Vienna per vedere in qual maniera si comportasse quella città imperiale verso di lui (3). Alcuni credono, ch' egli si trasferisse dipoi nell' Ungheria. Nell' anno seguente 1538. lo veggiamo di bel nuovo a Villaaco nella Carintia, dove consacrò la sua cronica agli stati di quel ducato, ed i libri, *de rerum natura* al suo amico Winkelsteiner (4) Verso il 1540. soggiornò per qualche tempo in Mindelheim, l' anno seguente morì a Salisburgo nello spedale di santo Stefano (5).

(1) *Dei bagni di Pfeffer*, p. 1116.

(2) *ERAST. disputat. de medic. novà Paracels. P. IV. p. 175.*

(3) *Consil. med. p. 687. - Il sig. DE MURR. (l. b. p. 233.)* tace od altera tutti questi fatti per far maggiormente comparire, l' arte ed il carattere di Paracelso. Ma la dignità dello storico non tollera parzialità. La storia, dice HAYLEY, è

Nor Moderation's dupe, nor Faction's brave

Nor Guilt's apologist, nor Flattery's slave.

(4) *Cronica della Carintia*, p. 249. - *De natura rerum*, p. 881.

(5) *ADAMI p. 31.*

55. Tantà incostanza e varietà nella maniera di vivere influì grandemente sul carattere e filosofismo di questo teosofo, il quale assicurò sovente i suoi uditori di non poter trattenersi lungo tempo in un luogo, perchè omai avvezzò a continuamente vagare (1). L'accompagnavano però quasi sempre molti de' suoi seguaci, fra' quali il più celebre ed anche il più lodato da Paracelso stesso fu Oporino, stampatore di Basilea (2). Relativamente alla verità dei racconti di quest'ultimo, chi potrà condannare i miei dubbj e quelli del sig. Hemmann (3), essendo sì evidente la di lui animosità verso il maestro che gli promise invano il *lapis philosophorum*? Sennerto ne accennò due altri, Francesco, il quale attesta aver Paracelso intrapreso il processo della trasmutazione (4), e Giorgio Wetter, che, al pari di Oporino, lo riguardò sempre per un mago (5). Inoltre Paracelso stesso fa menzione di un certo dottor Cornelio, ch'egli chiama suo segretario, di un dott. Pietro, d'un dott. Andrea, d'un dott. Orsino, di un licenziato per nome Pancrazio e di maestro Rafaele. Nella stessa occasione si lagna dell'infedeltà de' suoi servitori, i quali, dopo avergli rubato varj segreti, si sono poi arricchiti con di lui discapito, e de' plagj di parecchi barbieri e bagajaoli, che misero occultamente in pratica i suoi rimedj e metodi curativi (6). Piacenterie e spampanate di simil fatta

(1) SENNERT. *de consensu et dissensu chymicor. cum Galen. c. 4. p. 191.*

(2) *Del mal Francese, vol. II. p. 174.*

(3) *Mem. medico-chirurgiche, p. 19.*

(4) LIBAV. *defens. alchem. lib. II. p. 153. - DE MURR, l. c. p. 210.*

(5) SENNERT. *l. c.*

(6) *Del mal francese vol. II. p. 174:*

non son rare nelle opere di questo preteso riformatore (1).

56. L'ineguaglianza e l'infedeltà dello stile, il misticismo e l'oscurità delle espressioni dettate per lo più in istato di vertigine e d'ubbiachezza, finalmente, le frequenti contraddizioni sono gli ostacoli principali che incontra pressocchè ognuno per formarsi un'idea esatta e perfetta de' sistemi filosofico e medico del nostro fanatico Paracelso (ed anche in ciò gli tennero dietro tanti ciarlatani de' nostri tempi) attribuisce significati straordinarj a termini i più comuni. Esempio: grazia, secondo lui, per anatomia s'intende la natura, la facoltà, l'indicazione magica d'una cosa. E siccome in conseguenza della teoria platonica a cabalistica (2) ciascun corpo è formato a norma d'un'immagine sovralunare: quindi Paracelso dà il nome di *anatomia* alla cognizione di questo modello, idea o forma (3). Nella stessa guisa chiama *astrum* la forza fondamentale di una cosa, e definisce l'alchimia per l'arte di estrarre *gli astri* dai metalli (4). *L'astro* inspira tutte le cognizioni possibili; ed i cibi contengono specialmente il detto *astro*, il quale si trasmuta e serve alla nutrizione (5). Alcune espressioni oscure e quasi inintelligibili debbonsi ascrivere unicamente alla sua ignoranza. La parola *Pagoyus*, intesa certamente da pochissimi de' suoi lettori, probabilmente non è che corrotta da *paganus*. I quattro enti ossia le cause morbose fondate parte nella influenza degli astri, parte nelle qualità elementari, parte nelle proprietà occulte, parte nell'azione degli spiriti, li chiama *pagoya*, perchè

(1) *Prefaz. de' libri BERTHEONEAE*, p. 335.

(2) *Storia della medic. Tom. II.*

(3) *Paramir. lib. II. p. 30.*

(4) *Fragm. medic. p. 148.*

(5) *De caduc. matric. p. 612.*

ammessi anche dai gentili. Dicesi poi *non pagoyum* il quinto ente, ossia la causa della malattia, derivante immediatamente da Dio (1), *Aedema* viene convertito in *Undima*, la qual espressione dinota tutte le specie d'idropisie (2). Né rechi meraviglia trovare in lui declinato il nome *tonitru*. Il noto verso d'Ovidio, *Tollere nodosam nescit medicina podagram*, è da lui convertito nel seguente: *Nescit Tartaream Roades curare podagram* (3). Paracelso inventa anche a capriccio molte parole prive di qualsisia significato; del che si riporteranno varj esempj in appresso.

57. Il disprezzo di qualsia cognizione scientifica acquistata a forza di fatiche e di studj, e la pretensione d'una immediata partecipazione della sapienza divina son comuni a Paracelso e a tutti gli antichi e moderni fanatici. La vera teosofia consistette sempre uell' intima unione con Dio, padre eterno degli spiriti buoni, la quale si opera mediante l'intuizione interna delle sue perfezioni, e la soppressione di tutte le sensazioni e funzioni dell'anima (4). E che importa adunque al teosofo delle istruzioni e della diligenza, mentre la divinità stessa, di cui esso non è che un' emanazione, gli comunica, durante lo stato interamente passivo della di lui anima, la sua luce e la sua onniscienza? E poichè in tal maniera si rende dominatore anche de' demonj, questi gli procurano quanto egli sa mai desiderare. Il teosofo fatto partecipe di tal luce divina, non abbisogna d'alcuna religione positiva, o di alcun rito ecclesiastico. La luce interna, e le teofanie, onde la divinità lo ricolma, non solo compensano, ma altresì

(1) *Paramir. lib. I. p. 21.*

(2) *Paragraph. lib. IT. p. 460.*

(3) *Della malattia tartarea, p. 313.*

(4) *St. della medic, T. II.*

superano di gran lunga qualsivoglia cerimonia ecclesiastica, Ecco il perchè tanti risguardarono Paracelso qual dispregiatori del culto, e gli ortodossi ne incolparono, mentre i moderne entusiasti lo stimano e lo esaltano (1). Ecco il perchè non contento egli della comune interpretazione, osò spiegare misticamente tutte le parole e lettere della bibbia (2). Ecco finalmente il perchè non si mostrò pago nemmeno di Lutero ed annunziò una nuova riforma (3).

La luce interna, col di cui mezzo noi acquistiamo tutta la sapienza e tutta la dottrina medica, accende in noi senza la nostra cooperazione, al dire di Paracelso, lo spirito santo, il quale rivela a' suoi discepoli sapere ed intendimento (4). « Dio, com'egli si esprime in un luogo, è in tutte le cose il primo scrittore e tutto il nostro testo; e ci guiderà a conoscere ogni verità ed ogni cosa, per conseguenza anche la medicina, la filosofia e l'astronomia (5). „ Avverte inoltre d'interrogare l'apocalisse chiunque vuol sapere cosa sia la medicina magica. La bibbia co' suoi *paragrafi* (o *parafrasi*?) serve come interprete della teoria delle malattie, e come chiave per intendere s. Giovanni „ il quale fu un mago, un nato cabalista, un *divinator* al pari di Daniele, Ezechiele, Mosè e di molti altri (6). Quindi la prima condizione, che dee adempire il medico principiante, si è di apprendere esattamente la cabala,

(1) *ERAST. P. I. c. 24.* - *SENNERT. cap. 4. p. 289.* - *ARNOLD l. c. p. 309.*

(2) *SENNERT. p. 190.*

(3) *Fragm. med. p. 143.* - *ADAMI p. 32.* - *LIBAV. de philosoph. harmon. fratr. de Ros. Cruce, p. 264.*

(4) *Paragran. l. I. p. 208.*

(5) *Labyrinth. medic. p. 277.*

(6) *De pestilit. l. II. p. 345.*

una diffusione generale per l'anno 1590 (1), e frappoco ^L l'intero estermio al sistema galenico (2).

Fine del Tomo Terzo.

(1) *De tinctura physio. p. 921. - V. SEMLER, saggi storici ec. fasc. L p. 64.*

(2) *Paragran. III. L p. 225.*

AVVISO.

Alla pag. 68. tomo 2. si adattì la seguente nota.

Quel che asserisce l'Autore intender si dee precisamente de'soli governi affatto tirannici sotto gl'Imperatori Romani; giacchè nelle Monarchie regolate da Sovrani saggi, benefici, e giusti non si trascura mezzo alcuno da promuovere, ed illustrare le arti tutte, le scienze per la prosperità de' popoli soggetti.

Alla p. 368. tomo 2. prima del §. 2.

Egli è incontrastabile, che avvengano talvolta delle guarigioni prodigiose secondo il Voler Divino per l'intercessione de' devoti, e de' Santi, non essendo proprio di un uomo ragionatore, e di un animo Cristiano mettere in derisione questi fatti sicurissimi.

Parimente non possono confondersi le imposture de' Sacerdoti di Esculapio con le verità inseguite da' Ministri del Nuovo Testamento, i quali divinamente istruiti assicurano, derivare le malattie dall'Arbitro Sovrano de' nostri giorni, onde Egli vuole purificare i buoni, convertire i malvagi, e punire le colpe.

Alla pag. tomo: 3.

Già comincia l'Autore ad esporre il sistema della Teosofia falsissimo per tutti i versi, e contrario a' sacrosanti dogmi della nostra Cattolica Religione.

GIUSEPPANGELIO DEL FORNO R. R.

I N D I C E

DEL TERZO TOMO.

CONTINUAZIONE DELLA SEZIONE VII.*

Medicina e Chirurgia del secolo XIV. pag.	3
— del Secolo XV.	41

SEZIONE VII.*

Scuole Ippocratiche del secolo XVI.	35
Umanisti.	99
Influenza della riforma del Ramo sulla medicina scola-	
stica posteriore.	116
Sistema di Fernelio.	119
IV. Influenza delle scuole Ippocratiche sulla medecina	
pratica.	122
A. Conciliatori.	122
B. Quistioni sul luogo più adattato pel salasso nella	
pleuritide.	132
Avversarj ed argomenti loro contro il metodo di Brissot.	
Difensori del suddetto.	139
Nuovo metodo di cavar sangue del Vesalio.	150
Oppositori al medesimo.	153
C. Osservazioni pratiche instituite nello stesso secolo XVI.	
Ricerche più esatte sopra alcune malattie.	156
1. La lebbra.	157
2. La venerea.	161
3. Scorbuto.	174
4. Tosse convulsiva.	181
5. Peripneumonia epidemica.	185
6. Malattia unghera.	187

Tschœmoer.	10
7. Rafania.	19
8. Febbre Petecchiale.	19
9. Peste in diversi tempi, descrizione, teoria e trattamento della medesima.	20
D. Osservatori.	22
Osservazioni anatomico-Patologiche.	23
E. Progressi della Semiologia.	25
Dottrina de' giorni critici.	25
Difetti dell' uromanzia.	26
Dottrina del polso.	26
F. Scrittori di compendj in questo secolo.	

SEZIONE NONA

Riforma di Paracelso.

I. Introduzione.	195
1. Cause remote.	
A. Scuola di Giovanni Argentieri.	301
Suoi avversarj.	
Seguaci.	
B. Metodo impiegato da Botalli nel Salasso.	316
2. Cause prossime.	
C. Diffusione della Cabala e de' sistemi teosofici. Origine e progressi de' medesimi.	329
Processi di Stregonerie.	332
Negromanzia.	335
Ricerche sul privilegio de' Re d' Inghilterra e di Francia per guarire la struma.	346
Storia del dente d' oro.	347
Astrologia	
Alchimia	
II. Vita di Paracelso, sue opinioni Falsificazione delle sue opere, oscurità delle sue espressioni.	381
Principj teosofici e cabalistici del medesimo.	392

35
r
6
9
12
35
46
47
38
34



458

